S. 1190.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

TOMO XIV. — ANNO V.

Gennajo Febbrajo e Marzo 1836

Palermo

TIPOGRAFIA E LEGATORIA LAO E ROBERTI

VIA MAROTTA DIRIMPETTO S. GIUSEPPE N.° 36.

1836

PROEMIO

Il quinto anno delle nostre Effemeridi incomincia. L'universale conosce quale spirito dava principio a questa opera periodica nel 1832, quali compilatori, e con quali mezzi la conduceano pel corso di due anni, di che lavori la fregiavano, e quale rinomanza acquistava ella in Italia e al di là delle Alpi. Il pregio di questa letteraria intrapresa era venuto alla conoscenza di questo R. Governo, quando ei volle nel 1834 fondare il Giornale del R. Istituto d'Incoraggiamento, e però all'Effemeridi riuniva il novello Giornale, e i due giornali riuniti della sua protezione onorava, siccome opera d'indubitata pubblica utilità.

L'Effemeridi riunite al Giornale dell' Istituto da una parte maggiore importanza vennero ad acquistare raccogliendo nelle loro pagine quanto potea riguardare la nazionale industria, ma andarono dall'altra perdendo alquanto della primitiva loro energia, dacchè la direzione di esse che era unica in due dovette dividersi, e queste dichiarate furono l'una indipendente dall'altra. Si sa che il principal pregio dei giornali sta nell'esatta

periodica loro distribuzione. Or questo loro rapido andamento non puossi ottenere, ove unico non sia in essi il volere, unico l'interesse, unica la direzione. L'Effemeridi riunite infatti, comechè confortate dalla benefica protezione del Governo, non poterono in due anni pubblicare, che 14 solamente delle loro distribuzioni, e queste con molto ritardo, mentre nei primi due anni i 24 promessi numeri nei giusti periodi avean già dato. Nè son da allegarsi come contrario esempio il giornale agrario toscano, e gli atti dell'Accademia dei Georgofili, che essendo due opere periodiche insieme riunite regolarmente pure procedono, perocchè non è l'istesso pubblicare 4 numeri in ogni anno di un'opera, quanti il giornale agrario ne pubblica, e pubblicarne 12; nè son le stesse le condizioni della letteratura in Toscana e in Sicilia. In Firenze, in Torino, in Milano precipuamente, e forse in qualche altra città degli Stati Lombardo-Veneti, e della Toscana, per la inoltrata e generale civiltà delle classi tutte della società, per l'estese relazioni librarie che da quei punti si diffondono per tutta Italia e fuori, un giornale (intendiamo già di grave letteratura e di scienze) naturalmente fiorisce senza alcuno aiuto straniero, e senza protezione governativa. Non così in Sicilia e in altri Stati Italiani, dove un giornale comechè, dopo aver contestato la propria utilità, pervenisse ad ottenere la protezione del Governo, tanti altri ostacoli deve ancor superare, che difficilissima cosa è poterlo pienamente stabilire. I

quali ostacoli sarebbe lungo annoverare, ma a noi giova accennarli, perchè i savî e benevoli da per sè stessi gli estimino, e calcolino gli sforzi da noi durati per due intieri anni ad affrontarli, e tengano poi nel debito conto il giudizio che da qualche maligno è stato portato sulla nostra intrapresa.

Conosciutosi che il vizio della duplice Direzione dei due giornali era una delle principali cause del loro ritardamento, sì dal Reale Istituto che da noi si veniva implorando dal Governo, che le due opere fossero state divise, e che all'una ed all'altra fosse stata continuata la finor conceduta protezione. È però piaciuto a S. E. il Luogotente Generale di annuire alla nostra inchiesta, avvalorata com'era dalla uniforme proposta di S. E. il Duca Sammartino, Ministro Segretario di Stato, Direttorre degli affari interni (1). Divisi così i due giornali, una nuova era per lor s'incomincia dal gennaio 1836. E noi queste parole premettevamo alle rinnovate nostre Effemeridi, per avvertire i lettori della innovazione in esse operata, e per esprimere la nostra riconoscenza ai due alti Personaggi, che continuando a due utili Giornali la protezione che S. A. R. il Principe Luogote-

(1) Con ministeriale del presente marzo 1836 S. E. il Principe di Campofranco Luogotenente Generale ha ordinato la continuazione dell'associazione de' comuni all'Effemeridi e al Giornale del R. Istituto da gennaro innanti divisi. Il prezzo che era allora di tt. 4 per ciascun fascicolo del giornale riunito, sarà di tt. 2 coì per l'Effemeridi che per l'altro giornale.

nente Generale da prima nella sua saggezza accordava, si sono resi benemeriti delle siciliane lettere.

Ritornate l' Effemeridi nell' antica loro condizione, saranno elle migliorate alquanto nella lor forma esterna, siccome opera che non più da privati, ma dall'autorità Governativa è protetta. Del resto il divisamento dell'opera, menochè nella divisione delle materie, è quello stesso che ci avevamo proposto nel Proemio del 1832, dal quale se non altro a non discostarci ne consiglia l' autorevole giudicio dell'Antologia, che conducente al buon esito dell' impresa, e degno di commendazione lo reputò. Ed animati dallo spirito che allor ne scaldava, giova protestare novellamente colle stesse parole di allora, » che la gloria ed il vantaggio del nostro paese, non amor proprio, nè pretensione veruna ci hanno stimolato a quest' opera, e comunque poi perverremo a tanto, avremo appagato abbastanza la nostra onorata ambizione. »

Per tutti i Compilatori
IL PRINCIPE DI GRANATELLI

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER LA SICILIA

Num. 38. — *Gennaio* 1836.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Alcune esperienze sullo sviluppo dei Girini di Rana, e sulla influenza che la luce solare esercita in tale sviluppo: lette dal dott. Antonino Greco nell'Accademia Palermitana di scienze, e belle lettere, il dì 28 giugno 1835.

Questo lavoro diretto particolarmente a manifestare la necessità della luce nella organogenesi dei girini di rana è stato da me intrapreso per la ragion che segue: nel luglio del 1827 recandomi da Trieste a Vienna visitai presso Adelsberg, villaggio dagl' Italiani chiamato Postoina, quella tenebrosa e profonda grotta, detta della *Maddalena*, celebre appo i naturalisti per le sue vaste gallerie ornate d' enormi stalattiti simili a magnifiche colonne, ma assai più pel singolare anfibio conosciuto col nome di *Proteo Anguino*, che abbonda solamente in quelle fangose e torbide pozze.

Questo animale, di cui al 1° febbraio del 1830, io lessi una estesa descrizione in questa Accademia delle Scienze, ha grossa testa, lunga coda a spatola, e quattro piccole zampe nel che somiglia alle lucerte, o meglio ancora alle salamandre acquatiche, ma differisce essen-

zialmente da queste, e da tutti i rettili 1° perchè privo di polmoni, e fornito invece di vaste branchie siccome i pesci, per lo che prontamente muore se vien cavato dall'acqua, e 2° perchè privo di occhi e di nervi ottici, i quali io suppongo, che siansi nel corso dei secoli atrofizzati in quelle oscurissime caverne, dalle quali se vien tirato fuori, ed esposto a viva luce esso muore. Fenomeno tutto suo proprio e caratteristico su cui, come or vedremo, si fondano le mie vedute.

È sentenza di varî dottissimi naturalisti (Cuvier, Edwards, Rusconi) che il Proteo non sia che un girino, o larva permanente di qualche rettile pedato, la quale non abbia potuto compire lo intero sviluppo per la modificazione recatale dagli agenti fisici, cioè mancanza di calore, modo di alimentarsi, modo di respirare; ma dimenticarono, o fecero poco conto dell'assoluta privazione della luce solare; perchè se si noti, che i protei e per la temperatura e per gli alimenti e per la respirazione non differiscono per nulla dai girini delle nostre vasche, sarà mestieri ricercare altra condizione, che specificamente influisca sulla permanenza dello stato neonatiforme, la quale condizione, come sopra accennai, non può attribuirsi, che alla sola mancanza della luce, cui i protei son condannati.

Ma siccome ogni opinione resta vana se non è avvalorata da fatti certi ed inconcussi, così bisognava che un tal dubbio venisse confermato da ripetute esperienze, le quali mi proposi di praticare a Parigi sin dal 1828; ma non potendo ivi ultimarle, mi riserbai di replicarle moltiplici, e svariate al mio ritorno in Patria, e tanto feci nel 1831 e nel 1832.

Aspettava però, pria di pubblicarne i risultamenti, di leggere negli scritti dei moderni naturalisti qualche esperienza, che mirasse a provare tale assunto, ma aspettai invano; lo stesso W. F. Edwards, che tanti travagli ha fatto in simili materie di fisica animale, ed il quale pareva, che volesse particolarmente applicarsi sullo studio

della luce qual causa della suddetta permanenza neonatiforme, lo stesso Edwards, io dico, non ha, per quel ch'io sappia, dato alla luce il resultato di siffatti esperimenti.

E parendomi da ciò che se non del tutto nuovo, almeno interessante possa riuscire questo mio lavoro, ch'è inteso a chiarire un punto molto oscuro di fisica animale, e principalmente la causa della curiosa forma del proteo anguino io mi son mosso a metter fuori questa memoria.

Epperò pria di esporre le due serie di mie esperienze credo cosa utile al mio scopo il dare poche nozioni sul girino di rana. Alcuni anfibi siccome la tartaruga, e il coccodrillo vengono alla luce conservando i caratteri dei loro genitori; altri però siccome le rane e le salamandre ne differiscono del tutto sì nella esterna, che nella interna conformazione, per cui, onde acquistare i caratteri dei genitori, fa d'uopo che soggiacciano nel corso di alcune settimane a varie metamorfosi, essi perciò dal Latreille furon chiamati *Polimorfi*, e costituiscono propriamente quell' ordine di rettili, cui Alessandro Brogniart diede il nome di *Battracci*.

Ognun sa che l' uovo di questi animali si trasforma dopo pochi giorni in un essere se-movente, ossia in una larva dai naturalisti Italiani detta *Girino*, dai Toscani *Padellaccio*, o *Capocchione*, dai Francesi *Tétard*, i quali due ultimi vocabili significando *Tutto-testa* esprimono benissimo la forma del girino, il cui corpo nelle prime settimane non pare in effetto, che una testa, a cui stia attaccata una lunga coda, e niente altro.

E prendendo per modello il girino di ranocchia comune dirò, ch'esso differisce dalla madre per li seguenti essenziali caratteri: ha la forma di un'ovoide; in cambio di mascelle ha un muso rotondo simile alla bocca membranosa di taluni pesci; termina con una lunga coda a guisa di pinna; non ha occhi apparenti; manca di zampe; ha inerti i polmoni ed in istato rudimentale; final-

mente è fornito di branchie siccome i pesci, per cui muore se vien messo allo asciutto. Ed è appunto su questi girini che intrapresi le mie esperienze, 1° per conoscere il giornaliero loro sviluppo, e le loro varie metamorfosi; 2° per istituire qualche notomica e fisiologica osservazione; 3° per istudiare la influenza dell'aria e dell'alimentazione in tale sviluppo: 4° particolarmente per indagare quanto sul detto sviluppo, e sulle metamorfosi potesse influire la luce solare.

Tratterò dunque ordinatamente questi capi.

Prima serie di esperienze eseguita al 1831 (1).

Ai *14 aprile* raccolsi nella gran vasca della R. Casa dei Matti, con molto limo, varie centinaia di girini venuti alla luce verso i 15 di marzo; essi furon da me compartiti nel modo seguente:

1° Esposi all' aria libera ed alla *luce* un largo vase di maiolica bianca, entro cui ne immersi più centinaia con quel limo raccolto, con buona terra e frantumi di vegetabili, il tutto sciolto in molta quantità d' acqua, e ciò per mettere quegli animaletti in quelle favorevoli condizioni, di cui sogliono naturalmente godere.

2° In simile vase, ma nero, ne introdussi altrettanti collo stesso limo, terra, vegetabili ed acqua; essi godevano le medesime condizioni dei precedenti, tranne il beneficio della luce, perchè furon chiusi in una piccola e recondita stanza perfettamente oscura.

3° Ne tuffai più di cinquanta in una boccia di cristallo esposta alla luce ed all'aria, ma con semplice acqua limpidissima, e perciò *privi di alimenti*, onde valutare sino a qual grado giunga in loro la resistenza alla inedia.

4° Finalmente altrettanti ne immersi in simile boccia

(1) In questa prima serie di esperienze fu testimonio giornaliero l'eruditissimo mio amico prof. Luca Scudery da Messina, che in quel torno trovavasi in Palermo.

esposta alla luce, ma piena d'acqua, ed ermeticamente chiusa, acciò, *privi essendo di aria*, potessi conoscere se per la respirazione bisogno avessero di questa, ovvero bastasse loro l'ossigeno dell'acqua.

15 Aprile. — Al far del giorno trovai morti e galleggianti presso l'orificio della boccia tutti i girini del n° 4 quelli cioè privi di aria. Replicai lo sperimento, introducendone nella stessa boccia un numero minore, e privandoli parimenti dall'azione dell'aria atmosferica, ma anche questi l'indomani eran morti, ad eccezione di un solo, che boccheggiante alla sommità, si sforzava respirare l'ultima bollicina d'aria per avventura rimasta: esso dopo un'ora morì.

Quelli del n° 1 e 3, siccome esposti non solo alla luce, ma bensì all' aria, eran quasi tutti viventi, ed alcuni sembravano più sviluppati. Non esaminai quelli del n° 2 per non sottoporli sì prontamente alla minima luce.

24 Aprile. — Penetrai con una lucerna nella stanza oscura, ove questi ultimi giacevano sin da dieci giorni, ma li trovai nella medesima piccolezza, in cui erano al primo giorno, mentre gli altri del vase *bianco*(1) erano il triplo, e taluni il quatruplo.

Sì dall' uno, che dall'altro io cavava fuori i morti, che in numero assai maggiore io trovava sempre nel vase nero. Conoscendo intanto che il calore faceva evaporare l'acqua di tutti i bacini, io ve ne aggiungeva di tempo in tempo della nuova, togliendo via una certa schiuma, che formavasi alla superficie dell'acqua, e che avrebbe potuto impedire il beneficio dell'aria; di che non contento io dimenava di quando in quando li tre recipienti per imprimervi in certa guisa quel leggiero moto, cui naturalmente van soggette le acque delle grandi vasche.

30 Aprile. — Cominciai in questo giorno a scoprire i primi indizî di metamorfosi: quindici girini circa del vase

(1) Per facile intendimento chiamerò *bianco* il vase n° 1, quello cioè esposto alla luce; e *nero* quello del n° 2, cioè privo di luce.

bianco mostravan già ai lati della coda i rudimenti di due piccole zampe: queste in men di due giorni eran molto allungate. Il corpo di essi era divenuto più schiacciato, la testa più rotonda e distinta, la coda più assottigliata, e pareva che volesse insensibilmente contrarsi in se stessa.

5 Maggio. — Osservai per la seconda volta il vase nero, e trovai le cose nel medesimo stato; e tolti i morti, non ne rimanevano che cinquanta circa.

10 Maggio. — Quelli del vase bianco avevano, la maggior parte, tutte e quattro le zampe, ma intanto rimanevano al fondo, non avevano perduto per intero la coda nè rimarginate le branchie, eran tuttora senz'occhi apparenti. Potevano quindi in tale stato assomigliarsi al proteo, da cui e per la respirazione, e per la coda, e per le sbucciate zampe, e per la cecità in nulla differivano. Avrei dovuto condannare taluni di questi *girini-protei* alle tenebre per istudiare se la mancanza istantanea della luce conservato li avesse in tale stato, ma ciò non essendomi per allora venuto in mente, fu da me eseguito nella seconda serie di esperienze, siccome più sotto esporrò.

13 Maggio. — Quelli privi di alimenti, sebben non fossero grandemente sviluppati, pure avevano acquistato un maggior volume, essi però furon da me perduti, perchè per circostanze impreviste ruppesi in quella notte la loro boccetta, che pendeva fuori della finestra. Così non mi rimasero, che i due vasi di paragone, cioè il bianco, ed il nero.

15 Maggio. — In taluni del vase bianco le code eran talmente assottigliate, che quasi più non si scorgevano, in cotesti l'organo della vista era alquanto più pronunciato. Nel medesimo giorno penetrai per la terza volta nella stanza oscura, e tolti al solito i girini morti, vidi quei pochi sopravviventi nella stessa piccolezza, senza offrire alcun segno di prossima metamorfosi.

16 Maggio. — Conoscendo che le già compite ranocchie per la cicatrizzazione delle branchie aveano assoluto

bisogno di respirare coi polmoni, immersi nel centro del liquido alcune pietre bucarellate coperte di limo, e di musco, le quali essendo a fior d'acqua rappresentavano tante isolette, su cui quei ranocchietti cominciarono a salterellare, rimanendovi per più o men lungo tempo, finchè a volontà, o al minimo rumore si lanciavano al fondo: essi però sul podice presentavano tuttora un punto nero, indizio della svanita coda.

18 Maggio. — Posti in confronto i due recipienti trovai, nel bianco, più di cinquanta *ranocchie*, mentre nel nero rimanevano men di venti piccolissimi *girini*.

24 Maggio. — Le ranocchie non presentando più alcun carattere neonatiforme, e saltando fuori del vase furono per alcuni giorni ristrette con una campana di cristallo, e provai sommo compiacimento quando nel silenzio di una notte ne intesi taluna sordamente gracidare. Ma alla fine essendo su di esse finito ogni sperimento le lasciai ire in libertà.

Restava ancora il vase nero, in cui nulla di tutto ciò giammai accadde, i girini allo incontro vi scemavano di giorno in giorno: di essi sul finire di maggio non restavano che cinque; tre eran ancor vivi ai 15 agosto; due alla fine di questo mese; uno finalmente sopravviveva ai 6 settembre, il quale appena esposto alla luce morì.

Seconda serie di esperienze eseguite al 1832 (1).

Il giorno *24 aprile* fummi dal barone Vincenzo Mortillaro spedito gran numero di girini da lui fatti raccorre nella campagna di Mezzomorreale: li ordinai nel modo che segue:

1° Una parte con limo grasso entro un recipiente bianco

(1) Di questa seconda serie fu testimonio assiduo l'amico mio Francesco Anca studiosissimo di cose naturali: venne innoltre spesse volte ad onorarmi di sua assistenza il principe Granatelli caldo cultore delle lettere, non che molti altri amici, cui lungo riuscirebbe il nominare.

assai più ampio di quello adoprato l' anno scorso; ed *esposto alla luçe.*

2° Altrettanti con grasso limo in un simile recipiente ma *nero e privato di luce.*

3° Una piccola quantità *alla luce, ma senz'alimenti.*

4° Altrettanti *privi di luce e di pasto.*

5° Sei girini in una boccia ripiena di acqua ed ermeticamente chiusa, ed altri sei in simile boccia non già chiusa, ma coperta all'orificio da un denso strato d'olio. Sì gli uni, che gli altri eran quindi *privi del contatto dell' aria atmosferica.*

25 Aprile. — Questi ultimi del n° 5, perchè privi di aria, morirono asfittici in 24 ore.

29 Aprile. — Quelli del n° 1 eran già molto ingrossati, e venivano sovente a galla; laddove quelli privi di luce si manteneano nella medesima piccolezza, e tristi si stavano al fondo.

3 Maggio. — Esposi a sole splendentissimo quelli del n° 1 e prima che scorresser due ore a sei o sette sbucciarono le punte delle zampe posteriori.

8 Maggio. — Per valutare l'azione recata dalla luce a quei, che per 14 giorni ne erano stati privi, cavai sei piccolissimi e moribondi girini dal vase nero, e l'immersi in altro esposto a viva luce; lo sperimento corrispose perfettamente, perciocchè il prolungato beneficio solare ravvivandoli a poco a poco, essi acquistarono in fine lo sviluppo, che loro mancava.

9 Maggio. — Per variare lo sperimento, e praticar ciò che obbliai l'anno scorso, posi al buio quattro girini, cui già spuntavano le zampe posteriori. Ma che ne seguì? Languirono in quello stato, restando interamente atrofizzati.

10 Maggio. — Non soddisfatto di questo primo tentativo, raccolsi, in una fonte della R. Casa de' Matti, alcuni girini, ai quali eran comparse le zampe posteriori; essi, perchè cresciuti in luogo propizio, eran tre o quattro volte più grossi dei miei: taluni servirono ad

osservazioni notomiche, altri furono immersi nel vase bianco, altri finalmente furono privati di luce: questi ultimi eran così robusti, che per più giorni lottarono contro la loro mala sorte, e difatti anche le zampe anteriori si fecero vedere: ma le cose non progrediron più oltre, eran trascorse varie settimane nè la coda dispariva, nè le branchie si cicatrizzavano, nè venivano a galla; anzi in men di venti giorni perirono, eccetto sol tre che durarono oltre la metà di giugno.

Niuna essenziale differenza io trovava tra questi ed i *protei anguini* della Carniola, 1° avean essi, al pari di questi ultimi, e branchie e coda siccome i pesci ed i girini, il perchè si stavano tuttora sott'acqua benchè nel centro del vase ci fossero le pietruzze o isolette; 2° nel tempo istesso avean quattro piccole zampe, siccome le salamandre e le rane; 3° non presentavano chiaramente l'organo della vista. Non eran dunque dei piccoli protei? Lo stesso non avvenne a quei grossi girini, ch'io esposi alla luce, essi, com'era naturale, subirono la perfetta trasformazione.

I girini, che sin dal primo giorno io privai della luce, quelli cioè del n° 2, andavano mano mano morendo, senza che alcuno mostrato avesse il minimo indizio di prossima metamorfosi. Di questi ai *12 agosto* non sopravvivevano che due, i quali perirono alla metà di settembre.

Quelli senz'alimenti ed esposti alla luce eran vispi, e giunsero, sebbene con più lentezza, ad acquistare un mediocre sviluppo: ma per quanta diligenza avessi io potuto mettere in opera nel cavar fuori quelli, che perivano, pure mi avvidi, che i più forti e vigorosi prontamente si scagliarono sopra i morti e moribondi, e con tripudio ne facevano lauto pasto, l'uno all'altro contrastando la preda; al che non potendo ad onta di ogni mio sforzo, nè in tutte le ore del giorno, oppormi, taluni di essi pervennero, contro mia voglia, a quello sviluppo, che loro mancava.

Non ho parlato di quel vase, nel quale immersi alcuni girini privi non solo di alimenti, ma bensì di luce, perchè questi, mantenendosi tristi e neghittosi, e non amando nutrirsi dei cadaveri dei loro compagni, morirono bentosto.

Riepilogo sulle metamorfosi dei girini.

La rana dunque verso i primi di marzo depone le sue uova, queste, al dire di Rusconi, due giorni dopo la fecondazione presentan già i rudimenti della testa e della coda; dopo pochi giorni han già le branchie, e divengon girini. Verso i primi di maggio mostrano ai lati della coda le zampe posteriori, indi le anteriori, sebbene Carradori(1), Demarest(2), Rusconi(3) ed altri sostengano che primi ad apparire siano i membri anteriori, pure Serres (4) e qualche altro autore (5) sono interamente d' accordo alla mia osservazione, cioè che prime a sbucciare siano le zampe posteriori; nè vale quanto dice il Rusconi cioè: « che prime in effetto a venir fuori « siano le zampe anteriori, ma che queste non si scor- « gano perchè *coperte dalla pelle* del petto, che pur « cuopre le branchie (6) » dappoichè, dietro quel ch' io vidi, la *pelle*, ossia un sacco membranoso, di cui più sotto parlerò, non solo involge il petto e le branchie, come vuole il Rusconi, ma l'intero corpo, compresa benanche la lunga coda: ma lasciamo tale digressione.

Appena il girino acquista le zampe il suo corpo si fa più schiacciato, la testa più prominente, la coda va insensibilmente assottigliandosi, conserva tuttora le branchie, non dà segni dell' organo della vista, in una pa-

(1) *Bibliot. Italiana* vol. 1.
(2) *Nouv. Diction. d'Histoir. natur.* tom. 33.
(3) *Développement de la Grénouille.* — Milan 1826. *Annali universali di Omodei.* — Settembre 1829.
(4) *Anatom. comparée du cerveau.* — Paris 1824.
(5) *Dizionario delle scienze naturali.* — Tom. 2, Firenze 1831.
(6) *Annali universali di Omodei.* — Settembre 1829, p. 80.

rola può assomigliarsi al *proteo:* si mantiene in tale stato proteiforme per otto o dieci giorni: verso la metà di maggio la coda è interamente scomparsa, le branchie si sono rimarginate, l'animaletto respira coi polmoni, e l'organo visuale si è sviluppato.

Le metamorfosi dunque si compiono nel corso di 70 giorni circa.

Qualche osservazione notomica sul girino.

Avendo con acutissimo coltellino tentato più volte di tagliare il corpo di un girino vivente mi avvidi, che alla prima puntura, scappava fuori un certo umore, dietro che quel corpicciuolo scemava infinitamente di volume e quasi svaniva, il perchè ingegnandomi trovai opportuno lo immergere il girino in acqua leggermente solforosa, o alcoolizzata la quale coagolando l'umore, che trovasi tra il corpicino centrale ed il sacco membronoso che la involge, il girino prontamente moriva divenendo bianco ed acquistando quella consistenza necessaria allo sperimento. In tal modo varî ne tagliai in tutte le epoche della loro trasformazione, insieme col lodato professore Scudery, e ciò più vantaggiosamente nella seconda serie di mie esperienze, ove, come sopra ho detto, sezionai quei grossi girini, che nel giorno 10 maggio del 1832 raccolsi nella fontana della R. Casa dei Matti.

Or le prime mie indagini si rivolsero allo scoprimento delle branchie, e mercè una piccolissima ed imperfetta lente giunsi ad osservare, che, tolto il primo involucro membranoso, apparivano ai lati del collo le due aperture branchiali, nel cui cavo vedevansi alcuni archetti frangiati, che tra loro lasciavano dei piccoli interstizi.

Aprendo la cavità toracica si scopriva un intreccio finissimo di vasellini, i quali pareva che avessero rapporto con un punto rosso centrale, ch'io supposi di essere il cuore. Si vedeva innoltre un tessuto celluloso, che avvolgeva e cuore e vasi, e sospettai esser questo

il polmone, che nei girini rimane inerte sino alla perfetta trasformazione. Il tratto intestinale era sì lungo e rannodato da riempire la gran parte della interna cavità. Più di ciò non potei scorgere per l'assoluta mancanza d'un microscopio. Epperò qualche riflessione io debbo fare su quell'involucro membranoso, di cui tutto il corpo dell'animaletto era vestito, e che si manteneva sin dopo l'uscita delle zampe posteriori: esso per quel ch'io vidi, è un sottilissimo sacco o vescichetta interamente chiusa, e ripiena di un umor semi-trasparente albuminoso, entro cui il corpicino centrale par che nuoti. A prima vista non potei capire come le branchie del corpicino, essendo del tutto involte da tale sacco, potessero eseguire le loro funzioni; ma avendo per avventura lasciati varî girini sopra un grosso cartone vidi bentosto, che il liquido interposto, trapelando attraverso la membrana, veniva dal cartone assorbito, e che l'animale, perdendo la sua trasparenza e rotondità, diveniva floscio ed informe; pensai allora che tal involucro vescicolare benchè perfettamente chiuso pure fosse permeabile ossia poroso, e che perciò tra 'l liquido interno e tra l'acqua in cui è immerso il girino esistesse un perenne rapporto e comunicazione; rapporto che secondo la nuova teoria del Dutrochet (1) credo doversi attribuire all'*endosmosi* ed *esosmosi*. Vogliono taluni moderni fisiologisti, e con particolarità quest'ultimo autore, che l'endosmosi abbia luogo tutte le volte che il liquido esterno sia meno denso dello interiore (ed allora avvi imbibizione) e l'esosmosi all'inverso accada quando il liquido interiore sia meno denso dello esterno (ed allora avvi transudazione). Così essendo siccome nei girini l'umore interiore è più denso fa mestieri, che si verifichi una continua endosmosi, ossia determinazione dell'acqua dal fuori all'indentro per la via della membrana vescicolare.

(1) *H. Dutrochet. Nouvelles Recherches sur l'endosmose et l'exosmose.* paris 1828.

Osservazioni sull'influenza dell'aria e degli alimenti.

Per compiersi la respirazione e la sanguificazione nei girini uopo è, come ognun sa, che l'acqua, passando per la bocca, vada ad uscire dalle aperture branchiali, in questo tragitto, inzuppandosi di acqua il tessuto frangiato delle branchie, accade l'ossigenazione, ossia sanguificazione. Or per la spiegazione di tal fenomeno due pareri portano gli autori; gli uni sostengono, che l'ossigenazione del sangue in tali animaletti si verifichi in virtù dell'aria libera di cui l'acqua è impregnata, per cui fa mestieri, che la superficie dell'acqua resti in contatto coll'aria atmosferica; gli altri suppongono, che tanto nei pesci, che nei girini ciò si operi non per l'aria libera, ma per la decomposizione chimica dell'acqua, la quale, com'essi dicono, spogliandosi mediante un processo peculiare di una porzione di gas ossigeno, questo viene comunicato al sangue (1). Quanto sia poco fondata questa ultima asserzione non v'è chi non lo vede: chè se per la respirazione e sanguificazione bisogno non avessero, che del semplice ossigeno dell'acqua, perchè quei girini da me chiusi ermeticamente in molt'acqua chiara vissero per poche ore solo finchè esaurirono la poc'aria atmosferica mescolata al fluido? Serve a confermare il mio assunto la seguente mia osservazione: io notava attentamente, che a certi intervalli i girini del vase bianco spingevansi di botto dal fondo alla superficie, sollevavano la testa a fior d'acqua, aprivano l'ampia bocca, inspiravano una bollicina d'aria, e indi ritornando al fondo rimandavano altra reflua bollicina la quale gorgogliando risaliva sulla faccia del liquido, e formava la sopracennata schiuma. I girini dunque respirano l'aria atmosferica, e muoiono se privati vengono dal contatto di questa. Nè solo io sono a sostenere tale

(1) *Bibliot. Ital.* tom. 1, p. 354, e tom. 8, pag. 240.

opinione, chè anzi addurre potrei l'autorità di sapientissimi naturalisti; ed in ispecial modo di Edwards(1) e di Cuvier (2).

In quanto poi alla influenza degli alimenti, abbiamo veduto, che pochissimo sviluppo acquistavano quei girini, i quali giacevano in acqua limpidissima, e che sebbene l'acqua esposta all'aria, e quella da me continuamente aggiunta nel loro vase assorbisse e portasse seco alcune particelle nutritive, pure essi a lungo andare morivano d'inedia, e quelli solamente sopravvissero, che fecero pasto delle carni dei loro compagni.

Osservazioni sulla influenza della luce solare.

Eccomi finalmente pervenuto al principale scopo, quello cioè di valutare l'influenza della luce sullo sviluppo di tali animaletti. Poco però a tal riguardo par, che mi resti a dire, bastando la semplice lettura di quanto ho narrato nelle due serie di esperienze, specialmente allorchè ho parlato di quei girini, ch'erano privi della luce solare: dal che risulta 1° che i girini non favoriti dalla luce non subiscono le loro metamorfosi, anzi prontamente muoiono ed i pochi che sopravvivono si conservano per più mesi, sino alla morte, nella medesima piccolezza e nel permanente stato neonatiforme; 2° che anche i *girini-protei* (quelli cioè che a tutti i caratteri di girini uniscono le zampe) allorchè vengono privati di luce non compiscono le metamorfosi, e si conservano nello stato proteiforme; 3° che in conseguenza può supporsi, che il *Proteo Anguino*, per la prima volta descritto nel 1768 da Laurenti, non fosse stato in origine che una larva di rettile analogo alle salamandre, la quale perdutasi in quella profonda grotta della Carniola, e privo perciò di luce abbia conservato alcuni caratteri neonatiformi.

(1) *Annales de chimie et de physique* tom. 14, p. 95.
(2) *Règne animal.* — Paris 1829, tom. 2, p. 122.

E ritornando ai miei girini è d'avvertirsi, che non era la deficienza di calore che impediva le trasformazioni di quelli privati di luce, dappoichè la stanza ov' essi giacevano e per la sua ristrettezza, e per l'esposizione delle sue mura esterne ai raggi solari, era caldissima al pari e forse più di quell'altra ampia stanza, in cui rimanevano i girini esposti alla luce; anzi farò notare, che questi ultimi non potevano continuamente godere l'influenza di luce diretta, perocchè il sole non vi batteva che in poche ore del giorno.

Non si creda però che con queste meschine esperienze io pretenda statuire come certo, ed inconcusso il principio, che allo sviluppo degli organi essenzialmente influisca la luce: in non ho cercato, che dare un impulso a cimenti più grandi, laonde invito i cultori di studî naturali a replicare e svariare le mie esperienze, e ad eseguirle, il che molto più gioverebbe, sopra animali più nobili, e specialmente sopra i mammiferi.

Intorno la dimanda di alcuni tintori di Palermo, onde s' impedisca, o si gravi di dazio la bambagia colorata, che s'immette dall'estero.

Amicus Plato amicus Aristoteles,
sed magis amica veritas.

Signori,

La dimanda di alcuni tintori palermitani, perchè venga impedita o gravata di dazio la bambagia colorata, che dall'estero s'immette in Sicilia, è sì fuor di ragione, ed è sì contraria all'incremento di questo ramo d'industria, che molte parole non sarà mestieri spendere, onde ne sia l'incongruenza pienamente dimostrata.

Sei sono i tintori che muovono querela. Essi dicono ch' essendo oggi arrivata quasi alla perfezione l' arte di tingere il cotone presso noi, gli esterni negozianti di

tal genere qui residenti fan venire da fuori colorata quella merce, onde, aggiungono, defraudare l'erario delle imposizioni, cui van soggette le sostanze che si adoperano, per formare i colori: quindi han chiesto al Governo che l'immissione se ne impedisse o di forte dazio si caricasse.

Strano pensiero! Imperciocchè costoro non reclamaron già quando quell' arte era nascente, ed avea forse bisogno di aiuti e di soccorso governativo; ma bensì reclaman oggi, ch'è quasi perfetta, e ch'è arrivata, per dire quel ch'essi dicono, a paralello di quella degli oltramontani oggi che non dovrebbero più temerne la concorrenza, e che potrebbero facilmente, e da sè medesimi, render frustaneo il pensamento degli stranieri mercanti, contro di cui forte declamano.

Signori! io ho sempre creduto che in fatto di commercio del pari nocevoli sieno alla prosperità delle nazioni tanto il sistema di libertà assoluta ed illimitata, quanto quello contrario: erra chi sostiene il primo, come chi sostiene il secondo. Imperciocchè i sistemi sono stati sempre fatali all'umanità; ed io porto opinione che faccia d'uopo osservare e studiare il corpo sociale, come si osserva e si studia il corpo dell' uomo; seguirlo in tutti i suoi progressi, ed in tutte le sue fasi, ed applicare a seconda del bisogno il rimedio. Qui p. e. sarà mestieri liberare dai ceppi un'industria, fare che i prodotti di un'arte entrino senza ostacoli, aprire i porti all'introduzione libera liberissima di una merce; là per lo contrario bisognerà evitare che taluni prodotti manifatturati vengano a soffocare e a distruggere un'arte che comincia, e di cui si hanno, a cagion d'esempio, nel proprio suolo gli elementi per produrla, e celeremente perfezionarla. Insomma io credo che si possa, anzi che si debba introdurre in economia politica quel santo utilissimo ecletismo, che le altre scienze hanno adottato con sì mirabile profitto dell' umanità. Prendere l' utile ed il sano da questa e da quella dottrina, ed applicarlo

giusta il clima, i costumi, le leggi, le circostanze peculiari, lo stato della cultura fisica e morale di una nazione è l'opera migliore della ragione umana. Qui sarà convenevole la tal legge, colà non saralla: qui fa d'uopo trattenere, colà rallentare; essendo fuor di dubbio che ciò ch'è buono in questo paese, e nell' attuale periodo di vita non lo è forse in un altro, e viceversa. Perlochè sarebbe a desiderare che gli scienziati a sistema si figessero in mente una verità, cioè che non avvi uomo di senno, il quale non conosca quanto bello e quanto lusinghiero sia il sistema di libertà assoluta, e come caldi sieno i voti che si porgono da coloro che sanno, acciocchè venga per gli uomini il fortunato giorno di scambiarsi vicendevolmente i prodotti e della terra e della mano, senza invidia e senza gelosia; onde le varie nazioni una famiglia divenissero, e come un romanzo le presenti nostre quistioni economiche riguardassero. Le quali cose tutte, al nostro argomento ritornando, c'inducono a dire, che noi, considerando lo stato della industria dei tintori in Palermo, non saremo mai per secondare la loro inchiesta: la quale tende a metter ceppi inutili, e a riunire in poche mani la somma intera di un'arte di comune uso. Oltredichè un divieto, secondo essi chieggono, la farebbe non solo rimanere stazionaria, ma retrocedere rapidamente. Imperciocchè gli artisti che l' esercitano, non avendo più il timore della concorrenza, non si daranno alcun pensiero di avanzare in essa, onde accrescerne lo spaccio a fronte di quella che da fuori ci arriva. Anzi è da considerare che avendo eglino, qui stesso formandola, minori spese di produzione, che gli stranieri non hanno, potrebbero dare la bambagia colorata a miglior mercato di questi: per la qual cosa ne avrebbero tosto un consumo maggiore, e verrebbe naturalmente a diminuire l' introduzione di quella che si vorrebbe vietare. Imperciocchè non trovando più gli stranieri tra noi agevolezza da farne grande spaccio, si asterrebbero mano mano dal-

l'immetterne, senza che noi proponessimo duri dazî, e fossimo strumento di far arrestare il progresso dell'arte tintoria, creando un monopolio, il quale, trattandosi di un genere, ch' è di comune uso nel popolo, sarebbe maggiormente dannoso, perchè colpirebbe direttamente la massa degli uomini, che ha più bisogno di esser sollevata e protetta.

Per le quali cose la Classe di civile economia ha opinato, che debbasi proporre alla sapienza del Governo il pieno rigetto della dimanda de' sei tintori palermitani.

Il Direttore della Classe di civile economia

FERDINANDO MALVICA.

Sulle istanze del signor Santi Louis francese, onde proibirsi l'estrazione del sughero di Sicilia per pagliuolo.

In auribus insipientium ne loquaris:
quia despicient doctrinam eloquii tui.

SIGNORI,

Il Governo nel 1829 vietò l'estrazione dei sugheri di Sicilia, e delle cortecce di sugheri: la qual cosa potrà per avventura sembrare assurda a primo lancio; poichè se havvi talvolta quistione intorno l'immissione dei prodotti manifatturati stranieri non havvene però alcuna, per l'estrazione dei prodotti indigeni; la quale dovrebbesi con ogni solerzia proteggere ed agevolare. E pure saggio fu il divisamento governativo; poichè le società non si debbon reggere con leggi generali, nè possono esservi leggi comuni a tutte, ed utili in tutti i tempi, e a tutti i popoli indistintamente; nè la scienza della pubblica economia, che tende ad accrescere la ricchezza e la prosperità degli Stati, è scienza astratta o specu-

lativa; ella è bensì scienza di fatti e di osservazioni; ella, mi si permetta l'espressione, puossi dire scienza ippocratica. E vaglion tanto, a mio sentire, i Quesneisti, i Colbertisti, i seguaci delle bilance commerciali, i sostenitori del sistema proibitivo, e quelli del sistema di assoluta libertà, quanto valgono Broown, Broussais, Hanhemann, le Roy ed altri celebri in medicina. Quindi non posso non lodare altamente la legge di che parliamo. Solo è da arrogere, per meglio fissare le idee, e rettificare gli equivoci, che la *quercia sughero* ha una prima scorza, che in ogni tre anni può tagliarsi con vantaggio dell' albero, e si appella *sughero*. E se mai la mano dell'uomo non venisse a soccorrerla, ella sforzandosi la gitterebbe a pezzi, e da sè stessa se ne spoglierebbe.

Il cennato albero dopo la prima scorza ne ha una seconda, la quale coll'azione dell'aria, e colla nutrizione vegetale, oltrepassati tre anni, è in istato di tagliarsi come quella. Quando però si taglia tenera, ed appena svelta la prima, allora si ottiene con essa un ottimo concime pei cuoi, ma si reca gravissimo nocumento all'albero; il quale privo di quella pelle, con cui la natura provvidamente lo copriva, si ammala e muore.

Dunque il sughero, ch'è la prima scorza della *quercia sughero*, non servendo alla concia delle cuoia, nè alla vita dell'albero che lo produce, potrebbe estrarsi in profitto del siciliano commercio, come indigeno prodotto di questo suolo.

Riguardo però alla seconda scorza detta volgarmente *scorzilla* che serve alla cennata concia, e che si svelle tuttogiorno in grandissima copia, e senza previdenza, senz'arte, senza consiglio non solo dalla quercia sughero, ma da un'immensità di altri alberi di gran fusto, per cui si è dato un colpo fierissimo ai boschi dell'Isola, che son periti nella massima parte, si dovrebbe adoperare miglior senno, e riparare con alta sapienza a questo danno immenso. Imperciocchè noi che potrem-

mo fare un commercio attivo di carbone e di legname di costruzione, perchè sotto questo Sole e sopra questa terra feracissima, alberi di ogni specie meravigliosamente vegeterebbero, come ne' passati secoli vegetavano, manchiamo all' intutto di questa merce, e ricorriamo allo straniero, per provvedercene, quasi che abitassimo la Nuova Zembla, o le ghiacciaie del Polo Artico.

Ma se si dicesse che la corteccia degli alberi si svelle dai loro tronchi sol perchè serve mirabilmente al concime, ch'è un ramo d'industria estesissimo, noi risponderemmo, che potremmo, senza finir di distruggere i siciliani boschi, così importanti al ben essere della nazione, rinvenire, come gli stranieri han procurato di fare, altri concimi utili del pari, e forse di quelli migliori.

Il celebre Dawy trovò, dietro dotti e sagaci esperimenti, gli acini delle uve essere concimi potentissimi. Perchè dunque non servirci di essi? perchè non mettere in commercio ed in maggior valore che noi non facciamo gli acini di un prodotto, di cui la Sicilia cotanto abbonda?

E guardate o Signori! Gli stranieri pria che la sapienza sovrana emanasse il decreto che l'estrazione delle scorze degli alberi proibisse, si eran dati a levare dalla Sicilia una tale copia di scorze che vince l'umana credenza. E pure essi aveano i loro boschi! ma più accorti di noi, e di noi più esperti non voleano con barbara mano distruggerli, come noi abbiamo i nostri distrutti; e si contentavano venir qui, e pagare un tributo, anzichè servirsi del prodotto di cui andavano in traccia, e che avrebbero nel proprio suolo largamente rinvenuto.

Signori! io credo che nella presente condizione dei popoli della terra, che bicchi si guardano, e si minacciano guerre lunghe ed esterminatrici sia necessario che uno Stato prevegga con occhio antiveggente i futuri eventi, e si renda dagli altri meno dipendente ch'è pos-

sibile, particolarmente in quegli obbietti, di cui ha mestieri di un assoluto ed immediato bisogno. La qual cosa non si direbbe da noi al sicuro, se la natura umana e i tristi tempi in che viviamo si conoscessero meno di quel che in effetto si conoscono. Imperciocchè allora diremmo, come alcuni dicono, esser follìa il prenderci pena nel non aver presso noi questa o quell'industria; poichè i legni stranieri che i prodotti di essa ci porteranno dai paesi, ov'ella si produce, non ritorneran già vuoti, ma caricheranno bensì i nostri indigeni prodotti; chè loro non conviene senza carico ritornare là d'onde si partirono. Ecco l'anello a cui sta affidato il sistema di assoluta libertà commerciale: ma se questo anello venisse meno, che sarebbe di noi? Noi mancheremmo d'infiniti obbietti, che l'attuale civiltà dei popoli reclama come necessarî; pochi fortunati speculatori dispotizzerebbero a lor senno, e si arriccherebbero sulle comuni miserie. Chi diversamente ragiona non conosce i tempi, nè gli uomini; e crede di vivere fra i nostri bisavoli. Le nazioni sono inrequiete, fermenta per ogni dove un fuoco, che minaccia incendio generale e terribile, si è attaccata una lotta lunga ed accanita, che non può finire con mezzi termini: quindi le comunicazioni possono essere ad un tratto interrotte, il commercio impedito, chiusi i porti, donde pria traevasi copia di generi, che alla vita abbisognano. E per applicare quest'idea generale a quello di cui particolarmente stiam ragionando, arrogeremo che il pessimo costume dello scorticamento insano degli alberi, che ha non solo arrestato il progresso naturale dei boschi, ma gli ha già in parte distrutti, farà che, in caso di guerra, la Sicilia mancherà affatto di legne di costruzione, e le città di uno degli obbietti più comuni e più importanti, del carbone; poichè non vi saranno più navi, che verranno a farci la carità, di portarcelo come oggi fanno.

Dunque la legge che vieta l'estrazione del sughero di Sicilia, e delle sue cortecce, e che ha mosso tante que-

rele non puossi, nella parte che risguarda la scorzilla, non encomiare altamente. Ciò non pertanto il Coverno medesimo, dietro reclami di taluni esterni negozianti, e dopo un favorevole rapporto del Direttore generale dei dazì indiretti, permise che si potesse imbarcare il sughero per pagliuolo, cioè a dire quel sughero che serve per tenere in buono stato, e preservare dall' umidità i generi indigeni, che si caricano sulle navi per esportarsi.

Ora è avvenuto che avendo certo signor Santi Louis francese ottenuta la privativa di cinque anni, per l'introduzione fra noi di una nuova minifattura di turacci vorrebbe che il divieto dell'estrazione del sughero colpisse ancora quello in pagliuolo, che serve per l'obbietto che vi ho mentovato.

Primieramente è da considerare che il francese speculatore ottenne la privativa, e voi o Signori lo ricorderete, da due anni a questa parte solamente, e dopo tre anni che il Governo fece alla cennata legge di divieto, l'eccezione, di cui vi ho fatto parola. Quindi non ha il francese veruna ragione di dolersi; perch'egli ben conoscea o conoscer doveva l'eccezione suddetta. Laonde, avvegnachè noi avessimo facoltà d' implorare dal Governo novelli provvedimenti legislativi, a seconda del bisogno delle nostre industrie, tuttavia, per l'attuale disamina, non crediamo ragionevole il farlo; ben lo faremmo, come cento volte lo abbiam fatto, se si trattasse di agevolare un'arte utile, estesa, e fonte di nuova ricchezza; ma la fabbricazione de' turacci è di lieve conto, ed il privilegio esclusivo che si è accordato al francese di poterne egli solo fabbricare collo strumento, per cui la privativa conseguì, è larghissimo guiderdone alla sua industria; la quale finalmente non costogli altra fatica, se non che il pensiero di comperare in Marsiglia uno strumento, con cui quelli si formano, e di portarlo il primo in Sicilia.

Oltredichè l'estrazione del sughero, propriamente det-

to, non nuoce, ma giova; perch'esso, siccome abbiamo annunziato, non serve nè alla concia delle cuoia, nè alla vita degli alberi; e l'uso a che fassi servire il sughero per pagliuolo è di non picciol momento, per l'estrazione degl'indigeni prodotti; poichè alcuni di questi hanno, per la loro natura, stretto bisogno di essere imbarcati con quella custodia. E se si abusa talvolta di questo mezzo, noi ne muoviamo lamento non già perchè si elude il divieto dell'estrazione dei sugheri, o perchè ciò nuoca all'interesse pecuniario del francese mercatore; ma sibbene perchè insieme col sughero in pagliuolo la *scorzilla* si estrae; e così si accresce il cieco ed insensato abuso dello scorticamento degli alberi. Quindi la mia Classe opina, che da una parte si risponda al Governo, che non può aver luogo l'inchiesta del francese ch'è fuor di ragione, per le cose che vi ho sottoposte; ma dall' altra propone che l'Istituto suo *motu-proprio* considerando i danni gravissimi che provengono alla esistenza dei boschi dal perverso ed ingordo abuso che abbiam deplorato, dimanicrachè più in Sicilia un albero tra breve non rimarrà, faccia sull' obbietto una circolare d'istruzione alle Società economiche, e alle Commissioni comunali, onde sia tosto diffusa in tutti i più remoti angoli dell'Isola: nella quale vengano illuminati con forti e libere parole proprietari e popolo su questo obbietto sì importante, pei nostri civili bisogni. Forse qualche bene sorgerà, forse in mezzo a tanta cecità saravvi chi si scuota, e le voci del nostro Corpo secondi.

Le armi che la saviezza del Monarca ha messe nelle nostre mani sono quelle dell'istruzione, dell'emulazione de' premi. Adoperiamole dunque con tutta forza, o Signori, onde non si dica che far lo potevamo, e nol femmo.

Il Direttore

FERDINANDO MALVICA.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Studî di Letteratura Italiana del can. Gius. Borghi*.

SESTA LEZIONE.

Uno degli strazî più grandi, ai quali è andata soggetta la Divina Commedia, quello sì fu che a lei venne dalla intemperanza e dal fanatismo dei chiosatori. Non contenti questi Edipi alla naturale significazione del testo, e simboli e misterî e allegorie cercarono là dove bastava il senso genuino e spontaneo delle parole: dove poi erano veramente le allusioni, queste non seppero interpretare. Nel primo Canto dell'Inferno, egli è fuor d'ogni dubbio esser nascosta un'allegoria fondamentale.

* Alla protezione che il Principe di s. Elia Trigona largiva al Borghi, dobbiamo noi la ventura che questo chiarissimo letterato siasi qui stabilito, e che essendo in età troppo tenera i fanciulli che da quel saggio genitore vorranno venire affidati alla istruzione di lui, possa egli per il presente consacrare quegli ozî che in gran parte gli ha il lodato Signore accordato a giovare delle sue letterarie conoscenze quelli tra i nostri giovani che amano di consultarlo. Parecchi professori di letteratura negli andati tempi invitati or dal Governo ed or da dotti prelati, sono venuti dal continente italiano fra noi, ed hanno avvantaggiato la nostra istruzione; ma niuno a nostro parere è stato della fama del Borghi, e niuno allettato da alcun signore del paese. E però abbiamo creduto nostro debito annunciare da chi questa protezione ad un valoroso italiano è stata accordata, e procurato questo bene alla Sicilia. E già il Borghi ha posto mano ad un corso di letteratura italiana, ed è abbastanza inoltrato nel suo lavoro, e quest'opera che il Borghi consacra alla istruzione della nostra gioventù, siamo lieti che possa da noi annunciarsi per il primo all'Italia. Di che avendo chiesto permesso all'egregio professore, egli cortesemente condiscendea al nostro desiderio, e ci permettea ancora di pubblicarne il presente saggio, che fa parte della sesta lezione di quel suo lavoro.

Inseriamo ancora un bellissimo inno dello stesso autore sulla battaglia di Navarino che per essere stato pubblicato nell'alta Italia, ed in un'opera, che per sua natura non ha potuto avere quella pubblicità che alla bellezza di questa poesia si conviene, crediamo piacevole, ed util cosa di riprodurre.

I Compilatori.

il perchè fia pregio dell'opera lo spianarla distesamente. Immagina dunque il poeta di trovarsi in una selva oscura, in cui non sa più nè come nè dove aggirarsi: vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole; comincia a salire: gli si attraversano tre fiere, una Lonza, un Leone, e una Lupa che spaventandolo lo respingono; l'ombra di Virgilio gli appare, gli dice quella non esser la via di salire il dilettoso monte, e che per altro luogo vel condurrà; Dante si mostra deliberato a seguirlo: ed ecco distesa la protasi e stabilita la proposizione del poema.

Tutti, quanti sono i comentatori di questo, antichi e moderni fin quasi ai dì nostri, se avete pur voglia d'udirli, sostengono, non altro intendersi per la *Selva* fuorchè i vizî di questa misera umanità, non altro pel *Monte* fuorchè la cima della sapienza e della virtù; la *Lonza* essere il simbolo della lussuria, il *Leone* quello della superbia, la *Lupa* quello dell'avarizia; *Virgilio* rappresentare la filosofia che pur lo trarrà fuori di tanto male, accompagnandolo pe' regni sotterranei, finchè più degna scorta lo guidi alle beate genti. Per lo che, posta per vera questa sentenza, il povero Alighieri fa la sua confession generale fin dalle mosse dell' opera, e ci rivela essere un uomo bruttato d'ogni più nero misfatto; singolarmente poi un lussorioso, un superbo, un avaro, ed essersi ridotto all'anno trentacinquesimo dell' età sua corredato a maraviglia, come vedete, d' ogni bel fiore d' iniquità. E si lagnerà poi cotal uomo d' andar bandito dalla sua patria, e si farà predicator di virtù, ed avrà la sfrontatezza d'accusare, di riprendere, di fulminare i malvagi! Ma chi è, viva Dio, che adagiar si possa in simili stranezze? Lode pertanto al conte Giovanni Marchetti che davane il filo per uscire del labirinto.

Mancate all'Alighieri tutte le speranze di ritornare al dolce suo nido, si volse a scrivere il sacro poema, per mezzo del quale non solamente s' augurava i buoni effetti di che ragionammo in altra lezione, ma sì la vit-

toria sui proprî nemici e l'esser ei stesso richiamato gloriosamente alla patria. Quindi cantava nel XXV del Paradiso:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Con questo intendimento, e non già per esser egli un facinoroso dei più solenni e per convertir sè medesimo, si determinò l' Alighieri al portentoso viaggio: la qual verità se avesse bisogno d' altra prova, potremmo addurre quel passo del XVII del Paradiso, dove Cacciaguida rincorando il nipote alla grand' opera, gli dice quelle parole che ben valgono al caso nostro una matematica dimostrazione:

Indi rispose: coscïenza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa, ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè se la voce tua sarà molesta,
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note.

Qui dunque senz'ombra d'ambagi è rivelata la mission del poeta: egli doveva essere il flagellatore dei vizî del proprio secolo; e però immaginava e conduceva la Divina Commedia.

Del rimanente, lasciando stare che sarebbe cosa mostruosissima quella di supporre il magnanimo e disdegnoso Alighieri accusante sè stesso come posseduto dai vizî più neri, bisognerebbe pur dire ch'egli avesse perduto il giudizio; giacchè, conscio della sua mala vita, nè avrebbe potuto chiamarsi fedele a Lucia, in cui si conviene da tutti esser disegnata la Grazia Divina, siccome fa egli nel Canto II:

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando;

nè avrebbe meritata la protezione delle tre santissime donne, di che più sotto ragiona:

Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella Corte del Cielo;

nè finalmente avrebbe potuto darsi ad intendere che la parola ornata di Virgilio fosse per esser medicina conveniente ai proprî traviamenti, siccome leggiamo nel citato canto là dove Beatrice gli prega il soccorso dell'Epico illustre:

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L'ajuta sì ch'io ne sia consolata;

e poco appresso:

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l'hanno.

O bisogna rinunziare al senno, o egli è qui d'uopo intendere che Virgilio doveva soccorrer l'Alighieri col determinarlo a scrivere il sacro poema e col servirgli di guida.

Or son da richiamare alla memoria le circostanze che precedetter l'esilio di lui, e quelle che prossimamente lo seguitarono. Già dicemmo nella seconda lezione com'egli nell'anno 1302, trovandosi ambasciatore della repubblica fiorentina presso Papa Bonifazio VIII, si colse appunto quell' occasione a dichiararlo bandito, prima ch'egli o ne restasse avvisato, o ne avesse qualche sospetto. Cagione dell' iniqua sentenza voglionsi reputare

gli stessi concittadini suoi, divisi per sanguinose fazioni; e Carlo di Valois, chiamato da Bonifazio più per tiranneggiare che per dar ordine alla terra dei Fiorentini, mostrossegli poi coll'iracondo pontefice persecutore acerbissimo. Alla nuova di tanta sciagura, lasciata la corte romana, si trasferì Dante sollecitamente a Siena; e udita quivi più chiaramente la sua calamità, si accozzò cogli altri usciti, e venne al campo ragunato in Arezzo sotto il comando del conte Alessandro da Romena. Colà, creato de' dodici consiglieri, passò due anni di lusinga in lusinga, finchè avendo inutilmente tentato gli usciti di rientrare in Firenze col mezzo della forza, non parve più al bandito da perder tempo; e rifugiatosi a Verona, si propose con umiltà e con buoni portamenti di ottenere per grazia il richiamo. Ma pur ciò tornandogli a vuoto, si diede finalmente al lavoro del sacro poema non rallentando più nello studio, e colle intenzioni da noi già vedute.

Con queste premesse, risalendo alla dichiarazione dell'allegoria sopra notata, noi ravviseremo sotto la figura della *selva* il miserabile stato del Ghibellino, lontano dalla cara sua patria; *nel dilettoso monte* la sperata consolazione; nello *andare dalla selva a quello* e nella *luce del nuovo giorno* i conforti che ricevette a sperare. I quali simboli, non solamente sembrano convenienti e lucidi per sè stessi, ma pur si riscontrano usati altrove dall'Alighieri nel senso che loro qui diamo. E veramente la selva di ch'egli qui parla è chiamata poco appresso col nome di *valle*:

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto.

E *valle* chiama egli appunto l'esilio nel XVII del Paradiso là dove Cacciaguida glielo predice:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle.

E nel *dilettoso monte* non può al certo intendersi la

cima della sapienza e della virtù; perocchè nessuno vorrà dire che breve possa esser la via che quivi conduce, siccome Dante medesimo avrebbe detto nel Canto II, allorchè Virgilio gli manifesta essergli stato spedito da Beatrice:

E venni a te così com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

ma ben si può intendere la sperata consolazione, o vogliam dire il ritorno alla bella città, da cui, retrocedendo dall'ambasciata di Roma, non era distante il poeta che poche miglia, o sia che giugnesse a Siena, o sia che si fermasse in Arezzo.

E finalmente nella *nascita del sole* usava il poeta simboleggiare la speranza, come in quel passo della sua Pistola all'Imperatore Arrigo: » E siccome il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. » Nelle belve poi che lo respinsero indietro, riconosceremo i nemici suoi che alla sua pace si opposero; cioè nella *Lonza* la città di Firenze, nel *Leone* Carlo di Valois, e finalmente nella *Lupa* la corte di Roma. — È quella Lonza gaia e bella d'aspetto, il che si addice alla gentile e vaga città: è presta molto e leggiera, il che par che convenga con ciò che si dice della volubilità di Firenze al VI del Purgatorio:

Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?

Nel canto XVI dell'Inferno si parla del modo con che fu chiamato da Virgilio l'orribile Gerione, sovra il cui dosso era mestieri, che scendessero i due poeti nell'ottavo cerchio; e così narra Dante di sè medesimo:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come il duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse in vêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.

E veramente novità sopravvenne: imperocchè la mala fiera obbedì tosto al richiamo, e si condusse alla riva. Chi ella simboleggiasse, l' Alighieri medesimo ce lo fa chiaro nel canto seguente:

E quella sozza immagine *di froda*
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;

ma che significasse la *corda*, ond' ella fu tratta, i comentatori non sanno dire. Intanto egli è forza trovare in quella corda medesima un significato di tale argomento per cui si potesse vincere la Lonza descritta nel primo canto, e Gerione del XVII in chi è adombrata positivamente la frode. Ora se voglia intendersi nella Lonza il simbolo della Lussuria, io sostengo che non sarebbe stato possibile aver trionfo di lei e della frode co' mezzi stessi; perocchè non saprei trovar proporzione o somiglianza fra questi due vizî. Ma ove per la Lonza intendiate la città di Firenze, i nodi tutti facilmente si sciolgono. Imperocchè alla corda, di che si cingevano i fianchi del poeta qualunque simbolo vogliate applicare, purchè sia mezzo conveniente à vincer la frode, basterà sempre a giustificare la speranza che s' ebbe un tempo dall'Alighieri di vincer con quello i proprî concittadini, che pur con frode lo avevan cacciato in bando. E se a noi chiedete il significato di quella corda, vi risponderemo piacerne la sentenza di chi vi riconosce la libertà del dire e del riprendere, la quale non solo è arma possente contro ogni frode, ma di che si valse pur sempre l'intemerato Alighieri verso i proprî concittadini, e a cui per certo alludono i versi del citato canto XVI:

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.

Che Carlo di Valois sia ottimamente simboleggiato nel *Leone*, facilmente vorrà concedersi; e s'egli veniva con la testa alta contro il poeta, dello stesso principe si legge nel VI dell'Inferno:

Alto terrà lungo tempo le fronti.

Resta la *Lupa*, nella quale abbiamo detto esser significata la Romana Corte. E veramente non se le fa rimprovero dall'Alighieri più spesso di quello dell'avarizia in tutto il sacro Poema. Tuttavia son qui tai caratteri che dimostrano ad evidenza la dirittura della nostra interpretazione. Imperocchè primieramente di quella lupa si dice:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia;

e della Romana Curia nel Canto XIX dell' Inferno si ripete:

Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Secondariamente della Lupa si seguita, che quegli animali, a cui ella si congiugne, saranno ancor più

..... infin che il veltro
Verrà che la farà morir di doglia.

Chiunque intendasi per questo *Veltro*, o Can Grande della Scala, o Uguccione dalla Faggiola, o altri, certo si è che di costui, pel quale morirà di doglia la Lupa sarebbe cosa ben puerile il darsi a credere ch'egli farà estinta l'avarizia di Dante. Ma sarebbe pure insensata questa credenza: imperocchè del Veltro s'aggiugne:

Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

Qui evidentemente si parla di Roma, situata nella bassa Italia, secondo la frase Virgiliana:

..... humilemque videmus
Italiam;

e per cui diedero il loro sangue quella vergine e quegli eroi. Dunque se di Roma si parla, la lupa è figura di Roma. In fine, di essa e del Veltro si termina:

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell'inferno
Là onde invidia prima dipartilla.

Certamente nessuno vorrà intendere che il valore di tanto Principe si dovrà sfogare a perseguire di paese in paese l'avarizia dell'Alighieri, finchè la ricacci negli abissi. No: sperava egli al contrario che questa belva malvagia, la quale non lui, ma *tutto il mondo occùpa*, sarebbe stata da quel magnanimo sbandita interamente dal mondo, siccome può riscontrarsi nel XX del Purgatorio:

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda
La condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Par dunque assolutamente dimostrato, non altro potersi ravvisar nella *Lupa* che ciò che noi vi ravvisiamo: e, quand'anco non avessimo data una piena interpretazione di tutta l' allegoria, questo sol basterebbe a distruggere la spiegazione che di essa comunemente suol darsi. Per lo che, terminando la nostra chiosa, nell'apparizione di Virgilio, e nella via per la quale ci promise trar l'Alighieri di quell'ambascia, noi veggiamo finalmente l'alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studî, e la maravigliosa tessitura d'un poema, in ricompensa di cui s'augurava, come abbiamo notato, la cessazione di tanta guerra ec.

LA BATTAGLIA DI NAVARINO

INNO

DI GIUSEPPE BORGHI

È caduta: omai non sogna
Chi servaggio non sofferse;
Dell'Europa la vergogna
È caduta: Iddio la sperse :
Ei pesò del Trace il fato,
E al cimento inaspettato
I potenti trascinò.

Patteggiando lungo il lito
Si sedean dell'empia terra,
E anzi pur che fosse udito
Il messaggio della guerra,
Come folgor che si scaglia,
Sospignendo alla battaglia
L'Angel suo precipitò.

Ov'è l'oste, u' son le vele
Dell' infido Musulmano!
Ecco, il foco d'Israele
Le divora e l'oceàno:
Venga, oh venga chi non crede!
Al trionfo della fede
Di rossor si coprirà.

Tal vantossi, e tal cadeo
Colle ruote e coi destrieri
Faraon nell'Eritreo
Poich' usciro i prigionieri!
Da quel giorno il ciel cortese
Coi portenti ognor difese
La ragion di libertà.

Caro al volgo e caro al saggio
Viva il re, che ha nosco un Nume,
Un domestico linguaggio,
Una legge, ed un costume:
Nella reggia in mezzo ai valli
Viva e regni! I suoi vassalli
Non andran co' lacci al piè.

Ma stranier che passa i mari
Per recarti le ritorte,
Che diserta i santuari,
Che dissemina la morte,
Fulminato alfin ritorni
Ne' suoi barbari soggiorni:
Con lui patto altro non è.

Pace al Greco! A lui ben ferve
La virtù paterna in petto:
Dalle indomite caterve
Liberato e dal sospetto,
Ei risorga, e s'incammini
Ai magnanimi destini,
Onde ugual non ebbe un dì.

Già torreggia e appar sicura
L'alma Croce trionfante
Sui navigli e sulle mura.
Scendi, o Madre palpitante,
Dall'inospita montagna:
Il terror della campagna
Come turbine sparì.

Scendi, scendi! L'armi e l'ossa
Del figliuol che amasti tanto
Tu componi nella fossa
Con man ferma e senza pianto:
Per lui sciolte dal tiranno
Le donzelle invidieranno
Al solenne tuo dolor.

Oh perchè dell'Anglo Bardo,
Perchè mai la lingua è muta?
Ma lo spirto del gagliardo
Erra intorno, e Voi saluta,
Voi beate anime caste,
Che sull'ara v'immolaste
Della patria e dell'onor.

Allo sdegno inusitato,
Al fragor delle percosse,
Dal letargo sconsigliato
Tutta Europa si riscosse:
Dio fe' il resto. I suoi voleri
Forsennato l'uom che speri
D'un istante ritardar!

Più pietoso che guerriero
Perdonare osò la vita
D'Israello il re primiero
Al dannato Amalecita:
La corona dalla fronte
Dio strappogli, e sovra il monte
Lo gittò sul proprio acciar.

Sul parere del sig. bar. Mortillaro intorno al Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae etc. inserito nel num. 155 del Giornale di Lettere Scienze ed Arti per la Sicilia.

Amico mio pregiatissimo

Il desiderio che aveva io, uscita alla luce l'opera mia del *Tabularium* di sentire qual giudizio n' avrebbero portato i dotti, mi rendea mal sofferente il ritardo dei nostri giornali letterarî, quando ad un tempo usciti i fascicoli dell'uno e l'altro giornale di Palermo, osservai

ambedue intesi nello esame dell'opera. La qualità delle persone, che si eran tolto la briga di giudicarne rendeami a prima giunta soddisfattissimo, essendosi nell'*Effemeridi Scientifiche e Letterarie*, assunto il carico di scriverne il signor principe di Scordìa, giovine di facile ingegno, e grande apprezzatore della moderna letteratura; nell'altro di *Scienze Lettere ed Arti* il signor dottor don Vincenzo Mortillaro, letterato poligrafo, e direttore dello stesso giornale di Polizia. Vedete perciò con quanta ragione sariami al loro giudizio riposato sicuramente, quando fusse da tanto illustri persone venuto pure contro di me.

In leggendo però i pareri da ognun di loro inseriti in que' giornali, ho osservato discordanza fra essi, anzi assoluta difformità. » *Se merita encomi*, si dice nel primo, *il nostro Garofalo sulla bella guisa con cui prese a disporre l'Archivio, non meno gliene si dovrebbe pella solerzia, e pella sedulità con le quali ne imprese la pubblicazione..... il congegno, gli argomenti, le illustrazioni, le note in piè di pagina rendono tutto il lavoro commendevole; crediamo di molto pregio l'opera, e ne lodiamo altamente il divulgatore.* » Tutt'all'incontro ne ha opinato il signor Mortillaro, che dall'esame fattone conchiuse, che l'*opera in disamina sia poco raccomandabile, e perchè mancante di scopo, e perchè monca talvolta, e perchè talvolta riboccante di vizî, e quel che è più sfornita del tutto a nostro avviso di ciò, che interessar possa l'arte diplomatica.*

Non pertanto, amico mio pregiatissimo, lasciate di meravigliarne, con tutte le qualità che richieggonsi per dare adequato giudizio, non è raro l'osservare discordanti i critici nel giudicare sul merito di un'opera stessa, perchè diversa è la tempra degl' ingegni, e la maniera di vedere è peculiare ad ognuno, ed a similitudine delle mostre ognun si regola colla sua ancora che conosca dalle altre differire. Per tutto ciò, non aspettate, che segga io giudice, e vi chiami innanzi al mio tribunale

la discussione delle opposte opinioni, perchè fattane disamina veggiate da me pronunziata finale sentenza; non mi credo io da tanto *ad entrar terzo tra cotanto senno*, che conosco abbastanza le forze mie, peraltro la modestia e la interezza divietano a chicchesia l'ergersi giudice delle cose propie, sendochè l'amor di noi stessi fa velo al giudizio. Rimetto dunque ottimo amico a voi, che saggio siete ed imparziale, l'addimostrarmi da qual parte penda la bilancia, e state pur certo di vedere, deciso che abbiate, conformato al vostro il giudizio mio.

Se non che non pochi abbagli in cui è caduto l'uno degli estensori sopradetti, a cagion, cred'io, nè mal mi appongo in ciò, di non *aver letto nè l'opera in disamina, nè gli autori* che gli è bisognato allegare, mi stringono a doverne dare breve ragguaglio con questa che a voi scrivo; intendo parlarvi del signor Mortillaro, quel desso che dei due sembra a prima vista assai preciso, ed il più positivo nell'enunciazion del suo parere, citando come suol dirsi *cum die, et consule* le pagine, le linee, i numeri dell'opera per quindi anfaneggiando intorno al merito tirar partito dagli incauti lettori.

Vogliate però scusarlo, giacchè ei stesso in sul principio, vedete quant'e' si porta modestamente, ci fa avvisati *le molte e gravose occupazioni tutt' altro che letterarie avernelo distolto da un minuto esame*. Ma io mettendo in chiaro la verità colle prove che si traggon da' fatti, non altro mi son proposto, che levar di mezzo la occasione che potreste avere d'ingannarvi, non di toglierví da mano la decisione, che tutta l'ho rimessa a voi, avvezzo come siete a discernere dai giornali più celebrati d'Europa il criterio che i dotti adoprano nel giudicare de' lavori letterarî.

È piaciuto al signor Mortillaro pria che si fosse messo ad esaminare l'opera, discorrere sull'importanza della medesima in tal modo: »*Egli è pur vero che lavoro di grave pondo non era addì d'oggi il presentare riu-*

niti, ed annotati i diplomi tutti che alla nostra Cappella si appartengono, perchè quasi tutti erano stati già da gran tempo raccolti, letti, tradotti, annotati e pubblicati. » In nota cita per giustificazione le opere del di Giovanni, del Pirri, del di Chiara, e il Manoscritto che del Tabulario stesso lasciò il d'Amico. Confesso però, come ognun che conosce le opere indicate deve con me confessare, di non intendere in qual modo possan esse somministrare il materiale alla compilazione del Tabulario della Cappella Palatina.

Ma pria di tutto giova l'avvertire che poco senno addimostri in sulle prime l'Estensore nell'aver creduto doversi comprendere il manoscritto del di Amico in quegli autori che avrebber dato agevolezza all'impreso lavoro: perchè essendo i diplomi originali il soggetto ed il corpo dell'opera che s'intende di fare, ed il manoscritto del di Amico quello che serve a supplire là dove mancano i primi, allora sta esso veramente in luogo degli originali, nè sarebbe a dirittura esistita opera di sorta, senza gli uni, e l'altro.

In quanto poi agli autori che si citan da lui, come non sa il sig. Estensore, che il *codice diplomatico* del di Giovanni si termini a punto in quell'epoca dalla quale prende principio la mia? dico nella Saracena, quando il Tabulario principia dalla Normanna? La *Sicilia Sacra* del Pirri ignora forse di non essere collezione di diplomi, ma notizie sulle siciliane chiese derivate bensì da diplomi, i quali non vengon pubblicati, salvo qualcuno, ma citati soltanto da lui ne' luoghi che servir potevano alla conoscenza dello stato delle chiese? Per la ragion medesima que' diplomi che furon pubblicati dal di Chiara non hanno per iscopo, che di stabilire i diritti della Cappellania Maggiore del regno di Sicilia argomento trattato in quell'opera.

Voler dunque affermare essere bastevoli i sopraddetti autori alla compilazion del Palatino Tabulario, egli è lo stesso, che dare a divedere di non conoscere nè il

soggetto dell'opera in esame, nè gli autori che si allegano come sufficienti a comporla.

Se vuole ora sapere il signor Estensore quale sia stata la impresa, e come da me condotta nella compilazion del Tabulario, giacchè non ha avuto la pazienza d'informarsene dalla lettura del discorso che vi precede, non ho difficoltà di esporla in poche parole. Mi è bisognato in prima mettere in rassegna tutti gli originali in pergamena che esistono nell'Archivio, osservando mancarne alcuni, son ricorso al manoscritto del di Amico per fornirli, pregevole per esser lavoro di tanto celebre storiografo, che poteva aver veduto gli originali or mancati. Ma questa collezione si terminava presso al fine del secolo quintodecimo, ove finiscono le pergamene insieme e il manoscritto; per condurre la serie sino a nostri dì, ho dovuto ricorrere a tutti i volumi dell'Archivio, e son bene vicino a novanta, tra quali scegliere le carte diplomatiche, che ci danno la costituzione, e il reggimento della real Cappella. Tutto ciò non era che compilare, ed ordinare, avuto l'incarico di pubblicare i diplomi, nuova fatica mi si è aggiunto alle precedenti, che versava principalmente sulla paleografia: quanto penosa essa sia per me stata, e difficile, può ciascuno considerarla, se facciasi ad osservare i saggi litografici delle diverse età dei diplomi espressi in fine del volume. Riconosca da ciò il signor Estensore i genuini materiali che son serviti alla compilazion del Tabulario, nè voglia vanamente attenuare in sul bel principio la importanza del lavoro, dando a divedere somma facilità nel condursi a compimento, che si sarebbe trovata in opere prima pubblicate, delle quali ignora financo l'argomento.

Entra ora nello esame dell'opera, ed a guisa di chi osservando un palazzo incantato nulla comprende del disegno, dei compartimenti di tutto l'edificio, non vede nè dalla prefazione, nè dal congegno dell'opera cosa ebbe in animo di fare l'editore del Tabulario onde va inter-

rogando dell'idea quale si fosse mai, se pubblicare tutti i diplomi originali, ovvero in copia, se scegliere in essi i più o i meno interessanti che si ritrovino nell'Archivio. Lasciam però al sig. Estensore che pensi a posta sua, poichè non *avendo letto la prefazione*, non può dirsi che discorra dell'opera in esame. E dove mai ha egli conosciuto non essersi dato da me un disegno all'opera? Non è stato detto per me pubblicarsi tutti gli originali che esistono nell' Archivio? que' che vi mancano supplirli dal manoscritto del di Amico? e riprovando gli analetti del Mongitore e del de Giudice, non ho io soggiunto tutti e senza scelta voler mettere in luce i diplomi interessanti, o non interessanti?

Ma ecco che il signor Estensore da questo discorrer vago ed indeterminato, dannabile principalmente in chi assume il carattere di critico, scende ai particolari, onde parlando dei diplomi interessanti si fa a dire in questo modo: » *Tu ne trovi trascurati molti altri, che interessantissimi sono come può ognuno da sè stesso rilevare, e che già trovavansi pubblicati.* (Nota) Si avverta che le note han tutte un modo di principiare cioè *per citarne alcuno*, *per citarne un solo*, *per citarne taluna*, etc. per far le viste di averne in pronto un migliaio di simil fatta, ma che per brevità, o per non noiarti tralascia. Così per *citarne uno solo*, *quell' interessantissimo diploma del 1256 con cui re Manfredi Eximit a regiis collectis capella regia* (la Grammatica!!!) *e che pubblicò il Pirri*, *loc. cit. p. 1360 manca in Garofalo.*

Basta a me questo solo argomento del diploma che cita l'Est. siccome mancante, per conoscere di non *aver egli letto* non che svolte le pagine del Tabulario; mentre al n° XLVIII, pag. 69 può leggersi da chicchessia il diploma che il sig. E. afferma mancare nel Tabulario.

Non dimanco voglio supporre, che sia stato ingannato dall'anno in cui credeva di trovarlo secondo il Pirri 1256, mentre da me si porta nel 1259. Pure se avesse

più maturamente ponderato la cosa, doveva lodarmi invece di accusarmi di trascuratezza. Imperciocchè nello assegnarli l'anno 1259 correggevasi da me l'anacronismo del Pirri, essendo che da tutti gli storici, eccetto il Fazzello seguito dal Baronio, è fissata la coronazione di re Manfredi a 10 agosto 1258 prima indizione; ed il nostro diploma segnato a 5 aprile seconda indizione doveva esser dato l'anno 1259, l'anno stesso che l'ho assegnato nella serie.

Detto sulla ragione della pubblicazione passa a censurare il metodo stesso imperfetto con cui s'è dato conto da me dei diplomi: » *Nè di questi diplomi*, così dice, *si dà particolare descrizione come è costume, apponendovi note ad ognuno indicanti la forma, le particolarità e ciò insomma che interessar possa l' arte diplomatica, cosa che anche appo noi non trascurò lo stesso Mongitore nell' opera Bullae etc.*

Non comprendo abbastanza cosa pretenda il sig. E. nella descrizione dei diplomi, o desideri di trovarvi nei miei; la forma, le particolarità, ciò che interessa l'arte diplomatica: volgomi perciò ad osservarlo nell'opera del Mongitore che propone ad esemplare in questo genere. L'arte spiegata da questo diplomatico nella descrizione dei diplomi in altro non consiste che nel notare il luogo d'onde sia tratto il diploma, la materia nella quale è scritto, la scrittura stessa se araba o greca (mentre ei non pubblicava che latine traduzioni) il suggello in fine quando ce n' ha, ed il tipo di esso; in fatti leggesi a piè dei diplomi; *servatur in arca Thesauri*, *graece scriptum*, *vel arabice*, *exscripsimus ex autographo membranaceo*, *adest*, ovvero, *deest sigillum*, *cerae rubrae*, ovvero, *comunis*, *spectatur in eo rex Gullielmus etc.* Se il sig. Est. intende questa esser descrizione dei diplomi; allora perché incolparmi di non trovarla nel mio Tabulario? mentre anch'io ho notato ne' diplomi il luogo, la materia, i caratteri non facea d'uopo, perchè pubblicava io gli originali stessi arabici se arabici,

greci se greci, *autographum membranaceum*, *ex membranis asservatis*, *in R. Sacello*, *adest sigillum plumbeum*, *cerae comunis*, *rubrae*, *spectatur imago;* espressioni in tutto somiglianti a quelle del Mongitore, ch'è per il sig. E. ottimo conoscitore dell'arte diplomatica.

Non par credibile, ed egli è indubitato, che il sig. Mortillaro giudicò dell'opera senza *averla letta*.

Prosiegue » *nè si diè cura di cennare a piè di ognuno, il luogo donde tratto l'avesse, poichè non puoi dire, che ebbe in mente di consultar tutti gli originali, nè di avvertir tutti gli editori, poichè ti dà per letti sia dagli originali, sia dai manoscritti del di Amico diplomi tante volte pubblicati per le stampe.* (Nota) *Così per citare i primi che mi son venuti sott'occhio il II° e il V° di Garofalo sono pubblicati dal Pirri loc. cit. p. 1357 ed ei non l'avverte; il XIX dice il Garofalo essersi dato la pena di averlo copiato ex manos. di Ant. Amico mentre è pubblicato dal Pirri loc. cit. pag. 1359.*

Il sig. Est. che avea lodato l' opera del Mongitore ponendola ad esempio pella descrizione de' diplomi, ora dalla stessa opera apprende il dovere che ha un editore di diplomi di far menzione di tutte le copie precedentemente date in luce da altri. Io però credo e prima di me l'avea praticato il Testa nella celebre edizione de' capitoli del regno da cui l'appresi, che l'obbligo di citare gli editori precedenti nasce quando si hanno a correggere, o supplire le mancanze nel riferire i diplomi; in diverso caso non è così lodevole la condotta del Mongitore, il quale colla sua sazievole ridondanza nel citare, si rende noioso, e senza frutto ai leggitori. Per questo non avendo io che supplire, o correggere ne' due diplomi del n° II e V, edit. dal Pirri sopra gli originali che pubblicava, inutile ed infruttuoso sarebbe stato il citarli. All' incontro però il diploma del n° XLVIII, p. 69 essendomi accorto che nel Pirri era riferito mancante, l'ho voluto avvertire nella nota, e l'ho trascritto

dal manoscritto del di Amico, ma l'Estensore non *lo lesse*.

Se poi vuol sapere il sig. E. perchè mi sia dato la pena di copiare il diploma del n° XIX dai mss. del di Amico, mentre si trovava nel Pirri; rispondo che non è vero quant' e' dice; non ha il Pirri pubblicato il diploma nè so perchè affermi di averlo *letto* ivi; solamente il Mongitore da una copia *ex Regia Capella*, l'ha pubblicato; e si ricordi una volta che il mss. del di Amico sta per me in luogo di originale, onde a quello son ricorso per pubblicarlo. Finalmente nasce il debito di citare d' onde sia tratto il diploma, quando venghi recato da fuori nella collezione che si pubblica, in diverso caso si stima di appartenere al *Tabularium* che si pubblica. Tutto ciò l'ho sempre praticato, e noioso sarebbe citarne i luoghi del Tabulario, ma il sig. Est. ingiustamente mi accagiona d'inesattezza non avendo voluto *leggere* l'opera in disamina.

Sul coordinamento dei diplomi dice: »*nè questi diplomi così riuniti sono stati con qualche metodo divisi o cronologicamente per materie o per originalità, ma essi seguonsi così l'un dopo l'altro senza discernimento ed avvedutezza.*

In quanto al metodo, che mi son proposto di seguire credo di averne discorso abbastanza nella prefazione, onde *legga* il sig. E. in essa quel luogo nel quale si dice *servata ad perspicuitatem temporum serie* etc. È questo il metodo più facile, ed il più naturale approvato da tutti i diplomatici che è il cronologico, senza interessarci la materia o l'originalità de' diplomi. Avrò forse fallato nel mettere in esecuzione il proposto mio? e questo par che voglia dimostrare il sig. Est. col soggiungere »*per nascondere vie più la confusione, che nasce dal veder collocati diplomi di più antica data appresso a quelli di data, più recente si è soppresso in taluno diploma la data a fine di non essere riconosciuto, come del pari si è dato un anno certo a*

tal altro la cui certa data non si scorge da alcun punto, nè si assegnan le ragioni, che l'han fatto precisare » e qui la nota comincia al solito per *citarne alcuno* ma nissun diploma cita cui avessi io tralasciata la data, bensì un solo che dice esser piaciuto a me assegnarne una, mentre non io, ma il diploma stesso in effetto porta la data. Com' egli è evidentissimo di non *aver letto* l'opera in nessun conto! Ma eccomi che posso ben io soddisfarlo di quel che avrebbe trovato per impugnarmi. Se avesse aperto il libro avrebbe osservato esser senza data il diploma XV, pag. 34. Non per evitare il riconoscimento di confusione ne' miei diplomi, ma perchè in fatto il diploma non ha data, è stato da me pubblicato com'è; se volesse poi sapere il signor Estensore le ragioni per cui le ho assegnato il luogo che viene nella serie; *legga* la nota prima a piè del diploma in cui per collocarvelo, ho combattuto la opinione dello stesso Pirri che gli assegna data più recente.

Nel secondo caso de' diplomi cioè senza data cui li ho pure assegnata una, si può citare il XLVIII pag. 69, che il sig. Est. non seppe rinvenire, nel quale si legge *datum fogie quinto aprilis secunde indictionis;* cioè senza anno, e vi fu dato da me l'anno 1259, nonostante che il Pirri lo porti all'anno 1256, per le ragioni che ho sopra allegato.

Riconosca ognuno se disordine o confusione si trovi nella collocazione dei diplomi da me pubblicati, ossia veramente ideato nella testa del sig. Est. il disordine per appiccarlo poi al Tabulario senza *averlo letto!*

Ma eccoci al diploma di cui parla l' Est. nella nota cui abbia io assegnato, com' e' dice, una data certa, mentre non ne ha alcuna; piacemi di riferir la nota di parte in parte, acciocchè si vegga patentemente da ognuno quanto *abbia* l'Est. *letto* il libro. » *Ma come si è assegnata al primo diploma la data certa del 1048, mentre è desso un diploma senza data, e come tale lo segna il di Giovanni?* » Avvertiamo pria di ogni

altro il sig. Est., che non citi gli autori *senza leggerli;* il di Giovanni ha pubblicato il diploma, e vi ha assegnato la data del 1048 in margine, nella stessa guisa per lo appunto come ha praticato in tutti i diplomi del suo codice di certa data: » *esso non è*, prosiegue, *che un mero transunto di anno incerto di un altro codice, il quale dicesi del 1048.* » Questo è verissimo, ma che perciò? lascia di aver l'anno certo? e trattandosi della prima compilazion dei capitoli non deve portar l'anno stesso in cui furon compilati? non vengono citati in sì fatta guisa i transunti? Il di Giovanni non l'ha citato allo stesso modo? e nella serie dei suoi diplomi non l'ha posto al luogo stesso cioè nel 1048? » *Ma se vero è o supposto dalla greca malizia s'ignora, nè si dice se è l'originale quello dalla R. Cappella si possiede.* » Avendo provato che non fu errore l'assegnare l'anno primitivo de' capitoli al diploma; tutti questi sospetti sull'autenticità di esso nulla al proposito conchiudono: non si sa quando fu fatto quel transunto, nè io ho preteso di fissarlo, come nè tampoco il di Giovanni; valendomi però degli argomenti che appresta in quest'incontro l'arte diplomatica, e dalla miniatura che porta in testa la pergamena, ossia imaginetta della Vergine, e dalla greca paleografia in cui è scritto, non ho difficoltà di affermare essere stato fatto quel transunto nell'epoca Normanna, quantunque ignorassi precisamente l'anno di esso; tutto ciò è stato da me discusso nella nota prima, ma il sig. Est. non si è pigliato la pena di *leggere* le note. Ma che diresti se nè tampoco il testo? ed eccolo chiaramente: » *In esso diploma non si parla che del perfezionamento della costruzione del tempio fatta juxta l'anno 6556* ». Intanto il diploma nulla dice di perfezionamento, nulla di costruzione del tempio nel 6556, ma tratta dei capitoli che osservava una sodalità la quale si congregava in s. Michele. Si vegga perciò con quanta buona fede il sig. Estensore possa giudicare di un' opera *non avendo letto* mai nè testo nè note di essa.

Sembra non abbia più che dire sull'opera, onde rivolgesi alla edizione: »*quel diluvio*, dic'ei, *di errori tipografici, di cui è stracarica ogni pagina, mostra assoluta negligenza anzi abbandono*». Non mi sarei alcerto dal signor Estensore aspettato, che avessi ad incolparmi eziandio degli errori tipografici; ma perdoniamo ad un tenero amatore della sua professione questo zelo anche immoderato che scarica senza riserbo contro di chi non ci ha colpa veruna quale si è certamente l'autore di un opera. Incumbenza ella è questa tutta dei tipografi, e ognun di noi sa per prova quanto ne scarseggino in Sicilia degli ottimi. Esortiamo perciò di tutto l'animo il sig. Mortillaro direttore com'egli è di una ricca tipografia, ed uomo di lettere, che studì con ogni diligenza, ed attenda con solerzia alla sua stamperia, che non è di poca gloria il farsi norma e modello colle sue nitide, e più di tutto corrette edizioni a tutti i tipografi siciliani, per l'onor nazionale e il vantaggio comune; per non avere a soffrire i poveri autori anche questo rimproccio dagli imprudenti lettori delle loro opere, che daranno alla luce dalle nostre tipografie. Se non che giova l'avvertire il signor Estensore che non voglia contare tra gli errori tipografici, quelli che a bella posta si sono lasciati correre com'esistono negli originali. E chi non sa esser debito del diplomatico di rappresentare in tutto e per tutto i tempi che voglionsi conoscere per mezzo di quelle scritture? per la qual cosa ognun vede chiaramente, quanto vengano a smenomarsi i supposti errori esagerati dall'Estensore in una stampa non di altro che di barbaro latino; anzi com'è da lodarsi un editore, se l'abbia conservati, biasmo tornerebbe a lui grandissimo, se vi avessi posto mano per correggerli.

Pria che finisca quest' articolo non voglio preterire l'avvertimento amichevole chi mi è stato fatto dall'Est. in quanto al numero progressivo de' diplomi, il quale è veramente errato, e corre l'errore sino alla fine; perocchè quando fu da me avvertito, non era più a tempo

di correggerlo; consigliami di un'*errata corrige in fine* per emendarlo, ma io ho creduto miglior partito dirizzare l' indice de' diplomi con in margine l' anno, e la pagina in corrispondenza: se il Mortillaro l'*avesse letto* avrebbe conosciuto di essersi per sì fatta guisa corretto l'errore più facilmente, e da se stessō. senza che avessi avuto bisogno di seguire il suo consiglio.

Fin qui di poco intendimento, di niuna perizia, e di moltissima negligenza mi ha accagionato l'Estensore nell'aver pubblicato i diplomi della Cappella Palatina. Venendo ora a discorrere sugli arabici diplomi che sono in quella collezione non dubita del tacciarmi di sciocchezza; perchè nulla sapendo io di arabo, mi sia fidato nell'edizione del signor don Giuseppe Caruso orientalista tra noi di molta riputazione. »*Io so bene, che il Garofalo editore di questo Tabulario non sa di arabico, ma che perciò? doveva egli darsi in mano di tale, che sapeva di arabico, quanto io di Cinese?* Che vogliam qui noi credere? che il signor Mortillaro uscito or sia da' gangheri? e perocchè trovasi professore interino nella R. Università degli Studî, ed autore di certi rudimenti di grammatica arabica, il parlare, o scrivere, od anco il correggere stesso, che uom faccia di arabica scrittura sembri a lui usurpata giurisdizione della lingua, di cui siede a maestro? A me spiace pure il pensarlo, nè dalla sua sennatezza mi aspettava, che mi desse anche a peccato la scelta che mi son persuaso di fare, della persona che i lumi mi apprestasse al lavoro confacenti. E sebbene non sarebbe da dar peso a tale rimbrotto, nonpertanto mi giova esporvi, se non vi è grave, le ragioni, che a ciò praticare mi hanno indotto perchè giudicate se giustamente o a torto io ne sia incolpato. Son esse le comunemente adoprate quando vengon meno le necessarie, ed interne dico le probabili ed esterne. Non sono io capace di discernere la perizia, che il Caruso s'abbia nell'arabico, e chi il niega? confesso di non conoscerlo, e di non averlo studiato giam-

mai: poteva però io da esterni argomenti, cui ogni uomo di senno non resiste, conchiudere sulla scienza del Caruso, nè era conveniente il tacciarmi d'imprudenza e di sciocchezza, pure nel caso di essermi ingannato.

L'aver riportato favorevol giudizio in un concorso in iscritto sostenuto dal Caruso nel 1833 per la R. Università, ove fu dichiarato dagli esteri professori di arabo *lui meritevole della cattedra qualora ulteriori progressi avesse fatto nella conoscenza della lingua*, l'aver nei due anni susseguenti atteso indeffessamente a quello studio sì che siasi reso familiare il linguaggio non che del Corano, ma dei diplomi; a segno di tradurne quattro dell'Archivio Monrealese, a lui affidati dall'Arciveccovo di quella metropoli, ed un altro tuttora inedito della Regia Cappella difficilissimo pel nesso dei caratteri e la mancanza di punti diacritici, ch'è quasi interamente dallo stesso tradotto. Eran queste le ragioni per cui m' era io determinato alla scelta del Caruso traduttore.

Vedete se doveva insolentemente essere dal sig. Est. appellato *cieco che giudica dei colori*. Invano egli oppone l'imperizia del Caruso argomentandola da un'espressione da lui mal concepita nella traduzione che que' fece di due diplomi arabi della cattedrale, perchè là dove si parla del limite *che ritorna colla fiumana* non deve intendersi che salga, e poi scenda il fiume, ma sì bene il limite; espressione non così chiara, ma propia dei tempi e si legge spessissimo nell' arabo insieme e nel latino de' diplomi di quell'età, come si può vedere nel de Giudice sommar. pag. 12. Intorno poi al diploma inedito della R. Cappella, se chiama me in testimonio di non averlo il Caruso potuto tradurre, ed io devo all'incontro testificare, che pria di averlo il Caruso a lui diedi l'originale, ed ebbi il dispiacere, di vederlo dopo due anni restituito intatto alla Cappella, senza che nè anco la data ne sia dall'Estensore stata tradotta.

Se questi argomenti bastano a giustificare la condotta, fu ben accorta la deliberazion mia dell'essermi fidato del

Caruso, perchè ad un diploma dal prof. Morso lasciato imperfetto desse l'ultima mano sia nella riduzione dei caratteri sia nella versione mancante in più luoghi nel manoscritto del Morso, ed ei l'ha eseguito sì lodevolmente che non il marchio di temerario, ma di esperto s'ha a buon dritto dagl' intendenti meritato. Sia detto tuttociò per l'amore del vero, e per incoraggiare il signor Caruso a proseguire indefessamente lo studio di questa lingua, per la quale *mirabile attitudine* ha sortito dalla natura, secondo hanno riconosciuto concordemente gli esteri professori arabisti nell'esaminare le traduzioni di arabo che furon dallo stesso presentate al concorso. Confessi il signor Mortillaro senza prevenzione, che *manet spes altera Romae*, nè voglia in questo esagerare assoluta povertà che in disdecoro tornerebbe al nostro felice suolo.

Finalmente se nella edizione degli arabici diplomi ha trovato il sig. Est. degli errori tipografici, accusa egli il fatto propio, e la memoria a lui carissima del professore Morso. E che altro ho in questo praticato se non ripetere l'edizione stessa dei diplomi pubblicati nel *Palermo Antico*, nella quale assistettero il Morso allor vivente, servendosi anche dell' opera del signor Mortillaro nelle prove della stampa? a loro dunque e non ad altri debbonsi gli errori tipografici se ve n'hanno in questa seconda edizione. Salvo che non voglia dirsi avere il signor Mortillaro da quel tempo in qua acquistato maggiore perizia nella lingua; quindi essere ora in istato di meglio discerner gli errori, che forse pria gli sfuggivano. Pure non è la stessa disgrazia alla di lui grammatica avvenuta, che dopo tre anni posta alla luce zeppa di molti errori si rinvenga? A chi debba darsene la colpa? Se al suo diletto professore, ch'era allor morto, se a' tipografi, che in Sicilia ignoranti sono di questo idioma, o se a lui stesso, ei se la giudichi.

Conchiude il signor Estensore, lo esame di un'opera *che non ha letto*, con qualche cenno sulle note: » *In*

quanto poi alle note sparse in quest'opera esse sono per l' ordinario ricavate dal Pirri, dal di Giovanni, dal di Chiara, dal Morso. » Bisogna ricordarsi in questo luogo, il detto del sig. Estensore nel principio dell' esame, che *lavoro di grave pondo non era presentare riuniti ed annotati i diplomi tutti..... quali note bastava di scegliere fra le tante pubblicate, non abbisognandone certo delle nuove.* » Non sarebbe dunque stato tanto gran male, se avessi allora seguito il suo pensiero, togliendo da questi autori le note più confacenti all' opera mia, anzi n'avrei meritato da lui una qualche lode.

In questo luogo però solo per addimostrar la niuna importanza di esse ha ripetuto il detto di sopra. Pure, quali son essi mai gli autori che ei dice aver pubblicati diplomi della R. Cappella annotati? Il di Giovanni? lo stesso che abbiamo di sopra avvertito, e giova il ripeterlo che pare lo dimenticasse, quegli che termina l' opera sua là dove incomincia la mia? Il Pirri? che non ha pubblicato nè annotato diplomi, ma notizie sulle chiese di Sicilia? Il di Chiara? che pubblicando diplomi non l'ha mai annotati, perchè servivan solo di prove all' argomento che trattava? Fa sospettare ch' ei presuma di allegare autori che non sa di che essi trattino, perchè non li *ha letto* mai. Restane il Morso, e da' diplomi, che costui ha annotati della Cappella Palatina, i quali non sono al più che quattro o sei, ho tolta qualche nota che a me sembrò nell 'opera poter essere bene collocata. Ma perchè, dico io, essendo buone riputare a vergogna volersene giovare? Or sappia il sig. Estensore che in fatto di erudizione siciliana i Pirri, i Mongitori, i di Giovanni ed altri di simil sorta sono i classici che noi ci abbiamo, il consultarli, il profittarne non può tornare a disdecoro a chicchessia; son essi le fonti a cui si attinge da chi volesse avanti sentire nelle cose nostre. Se vuol però sapere se abbia io consultato altri autori *egga* nelle note i nomi del Fazello, Inveges, Falcando,

del Testa, gli Ugelli, i Caraffa, i Glossari del du Gange, del Macri, gli Onomasticon, i dizionarî, gli opuscoli siciliani, i manoscritti dei Tabularî, e che so io; sarebbe un tedio citarli qui uno per uno; e questi e somiglianti autori sono stati bene spesso da me corretti, or allegati in testimonio, alcuna volta rigettati co' lumi più certi della critica e della storia. Tuttociò addimostra studio, e grande solerzia in colui che li ha dovuto maneggiare. Abbia almeno avuto il signor Est. l'attenzione di osservare se le note a proposito fusser collocate, od inutilmente, se desser lume alla materia, se si desiderassero ulteriori schiarimenti, o più ampî in alcun luogo; sarebbe questa veramente stata opera di saggio critico, ma com'ei non ebbe la pazienza di *leggerne* alcuna, non poteva soddisfare le mie brame nè quelle del pubblico.

Ma se le note che si leggono nell'opera son tolte di peso dagli autori soprallegati, non vogliate credere che il sig. Est. non fusse ito intorno braccheggiando a trovarne alcuna la quale fusse interamente mia, e tanto è stato sollecito della mia riputazione, che l'ha pur trovato una nota di cui possa superbire » *una sola nota è tutta originale dell'Editore essa è appunto la nota 5 p. 2, in cui pretende ancora ricavare da un diploma Dio sa di qual conio l'esercizio del culto pubblico cattolico in Sicilia nell'epoca saracenica.* » Ringrazio il signor Estensore della sollecitudine per me presasi; bramerei però di sapere dove egli abbia *letto* la nota che dice tutta mia, perchè alla p. 2, n° v non vi trovo nota che sia originale, o copia foggiata da per me stesso, soltanto leggo farvisi da me un cenno al lettore per inviarlo alla dissertazione IX del di Giovanni nella quale quel Criticissimo ha saputo dal diploma stesso assai bene inferire l'esercizio del culto pubblico della religione cattolica nella Sicilia sotto l'arabica tirannide.

Son questi presso a poco i luoghi degni di ammenda nel parere del signor Estensore dei quali ho voluto stendere

giustificazione strabiliato dalla franchezza, e dalla sicurtà che usa nello spacciare e voler accreditare ciò che è pretta falsità. Assumendo però quel tuono franco e risoluto, ha senza dubbio inteso se non altro d'irretire i men cauti lettori, i quali sogliono per lo più argomentare in questo modo; possibile che tutto quanto ei asserisce non fosse vero? l'avrebbe pur una volta con tanta franchezza pubblicato a tutto il mondo? portandoti col dito all'opera nel luogo, nel paragrafo, nella pagina ove è stato per lui rinvenuto l'errore, lo sproposito? Così è, e questa, non ne dubitate, è la maniera ordinaria del ragionare del volgo; a voi però che *seguite i pochi e non la volgar gente*, certo non avrà il potere d'imporre la speciosa sembianza della cosa, o l'ombra vana del nome; ho fatto ne' luoghi più importanti le avvertenze, che ho creduto necessarie allo schiarimento del vero, per allegiare a voi la increscevole briga che avreste dovuto sostenere se i luoghi che son falsificati, eravate costretto a riscontrare da per voi stesso.

Per tutto ciò che son venuto divisandovi, di leggieri vi persuadete come in nulla debba io fidarmi delle tanto amichevoli espressioni sparse in tutto il saggio; di amor fratellevole, di nazionalità e di tutto altro bene che a me desidera il signor Estensore di tutto cuore, per addimostrarsi spassionato nella censura, e farmi accettare con rassegnazione il sinistro giudizio che n' ha dovuto profferire sull'opera. Sarebbemi alcerto tornato assai gradito tanto tesoro di amicizia se la critica si fosse imbattuta sul vero, ma tale non essendo, ho tutta la ragione di dolermi per quelle oblique maniere di esprimersi, riprovevoli per sè stesse in qualsiasi scrittore, riprovatissime nel critico, perchè contaminano e soffocano nella sostanza medesima la professione che investe. Allora chi non si accorge avere quelle significazioni per iscopo null' altro che di assodare la persona nella opinione di sincerità e di spassionatezza, per indi mettere in forse le prove stesse evidenti colle quali si rovescian gli errori e disvelano le falsità?

Resterebbe a parlare della dottrina, dapoichè dovendo chicchessia portar giudizio di un genere, fa d'uopo aver attinto tutte le cognizioni, che son necessarie alla materia stessa sopra la quale s'istituisce lo esame, ma ciò non fu l' oggetto che spinse me a prender in mano la penna, e dirizzarvi queste avvertenze sopra i passi allegati; peraltro non sono io fatto di tal natura, che volessi giudicare della dottrina altrui, o che gli altri pensassero ad ogni modo come me; in vece ho sempre creduto libero dover essere ad ognuno il campo delle opinioni. Vi so dire però che i capi che compongono tutto il parere del sig. Estensore non oltrepassano quegli stessi da me sopra notati, voglio dire in cui si censurano i difetti, non rilevasi pregio veruno benchè minimo dell'opera; si avrà forse preso a professione di critico non altro che di correre agli errori di chi scrive per condannarli, e facendolo di più con tanta libertà, come se non vi fosse altro in che si potesse discorrere di un'opera, che in notando gli errori.

Null'altro avendo che dire temo ora fortemente, che essendomi innoltrato di troppo col discorso, non abbiate meco ad adirarvi, quasi che avessi preteso con ciò beffarmi di voi, sottoponendo al giudizio vostro una censura quale l'ho descritta; e quindi farete a mal mio grado pagare lo scotto a me, comechè restiate convinto di star la ragione dalla parte mia. Dovevate però pensare che infine non ero io un'oca a non mostrarne risentimento veruno. Che se l'un de' pareri è di quella qualità, che vi ho dimostrato, potete volgervi sicuramente all' altro del signor principe di Scordìa ancor rimesso al giudizio vostro, troverete in esso cognizioni sufficienti ad esercitar dirittamente l'ufficio di critico, molto criterio adoperatovi nello esame, e grande studio nell'andar discorrendo di parte in parte que' punti, che sono nell'opera meritevoli di riflessione: e se vi appaion non così rilevati i difetti come ha fatto in trattando de' pregi rinvenutivi, ciò dovete ascriverlo a quella gentilezza, ed urbanità, di

che il giovin principe si mostra egregiamente adorno, la quale siccome è l'anima del viver civile, allo stesso modo incoraggia nella carriera letteraria coloro, che ne son coltivatori.

Soggiungo, e vogliate sapermene grado, un altro parere sul *Tabularium* significato per via di lettera a me indiritta da personaggio il cui nome chiarissimo in tutta Italia ed oltramonti, aggiugne singolar vanto alla patria nostra. Osserverete in esso come il *judicium videndis artibus subtile* che il valentuomo sovranamente possiede e ne forma il carattere, non vada in lui disgiunto da quel fino criterio con cui libransi le materie che son proprie dell'archeologia e della diplomatica.

Di Napoli dicembre 24, 1835.

Pregiatissimo sig. Beneficiale

Accuso il vostro *Tabularium* per lodarne l'autore, e ringraziarne il donatore. Io non so dirvi quanto ne sia rimasto contento e compiutamente contento. L'argomento dell'opera, la maniera onde è stata trattata, la diligenza, ed il buon divisamento è tale, che nulla lascia a desiderare ai dotti archeologi e diplomatici; in ultimo l'elegante e corretta edizione, tutto soddisfa pienamente un Siciliano ardentissimo zelatore della patria, qual'io sono stato siccome credo averne date moltiplici, e costanti riprove e sarò per darne finchè vivo. La società in generale disprezza sino allo scherno questi severi studî e siamo giunti a veder de' missionarî che ne propagano il dileggiamento. Che se tanto adoperano sino pe'scrittori profani, che non vomitan poi per l'Archeologia Sacra? Classici per loro è sinonimo di stolti, e già sen diffondono le missioni, perchè la nuova fisonomia del secolo così richiede. Gli uomini non debbono essere scimmie, e lo studio (così predican costoro) degli antichi ci rende imitatori *servum pecus;* noi vogliamo esser originali (e son tali). Oh la comoda maniera d'innalzarsi sulle spalle dell'ignoranza! Vi domanderei pertanto, mio dotto amico con Persio *Quis leget haec..... nemo hercule!* Conchiudo che il vostro libro quanto è più pregevole agli uomini di vecchia data, tanto più dalla nuova generazione degli *Originalisti* sarà trascurato.

Debbo aggiugnere i miei complimenti per la bella e dotta prefazione da voi premessa. Vi ho ammirato la sobrietà con la quale

avete dato conto dell' opera in una specie di compendio istorico di cotesta illustre Cappella Palatina. Ottima lingua, e stile sobrio qual conviensi all'argomento. Ho ancora ammirato l'eleganza con la quale nel penultimo vostro paragrafo entrate a descrivere la tenuta de' Codici, la costruzione dei Plutei, degli Scaffali, dell'ordine onde son disposti, talchè l'opera vostra può dirsi *omnibus numeris absolutissima.*

Ma deh! non vogliate rimanervi a questa onoranza trascurando l' altra di Cicerone *De Republica* che mi accennavate. Il Tabulario è un monumento della vostra diligenza, l' altro il sarà del vostro ingegno, e della vostra dottrina. E certo a voi non meno che alla Sicilia tornerà d' onor sommo. Il celebre Brotier fece i supplementi a Tacito, e spinse il suo ardire a supplir l' istoria della Guerra Servile di Sallustio, raccogliendone i frammenti se mal non mi ricorda.

Essendovi dato alla Diplomazia, dovreste inoltre fare un viaggio per la Sicilia dove nelle Canonie, e specialmente nelle Cattedrali e negli Archivì de' comuni di non pochi paesi ora immersi nelle tenebre dell'ignoranza, potreste ritrovar tesori. Il fu ch. canonico Gregorio intraprese questa peregrinazione, ma essendosi troppo affrettato, ed in compagnia di taluni altri, che di sì fatte materie poco si conoscevano, scarso frutto ne raccolse. Abbiate infine cura di raccogliere quelle voci latine, che ad ogni piè sospinto rinvengonsi nelle antiche scritture, delle quali all'utilissimo Lessico del Du-cange potrebbesi fare una giunta maggiore della derrata.

La prolissità della mia lettera vi sia testimonianza dell'alta stima che fo di voi, ed a vostro fratello piacciavi riferire le assicurazioni della mia amicizia. *Par nobile fratrum!* Buone feste ed ogni felicità.

Vostro Cord. Ser. Estim. ed Am.

TOMMASO GARGALLO.

Per la Maestà di Maria Cristina di Savoja — *Iscrizioni funebri di* Ferdinando Malvica.

Cessavit gaudium cordis sui, versus est in luctum chorus noster.
Geremia *lament. V.*

ALL'EGREGIO SIGNOR CANONICO D. NICOLA CANDIA

FERDINANDO MALVICA

SALUTE

Voi, mio valentissimo amico, mi scrivevate, non è guari, del gaudio generale e sincero che il parto della Regina destava in ogni classe di cittadini, i quali avevano aperto gli animi a liete speranze, pel neonato erede, che più saldo rendendo il trono, costantemente benigno se ne antivedeva il reggimento. Ma come in un baleno la gioja in lutto si convertì! La virtuosa Sovrana, che immacolata visse e morì, rapita a' cieli nel momento che novelli titoli acquistava alla riverenza delle genti, ha lasciato un vuoto nei petti de' buoni, ed ha svegliato per l'immatura partita universale compianto.

Io considerando meco stesso le virtù di lei andavo nel pensiero escogitando il modo, come la potenza morale dell' italica epigrafia onorar meglio le potesse; quando da cotesta sapiente città mi vennero chieste italiane iscrizioni, che servir potessero, per una lugubre pompa, che in privato tempio all'illustre estinta si preparava: ond'io che vi avevo già rivolto il pensiero mi diedi tosto a scriverle con grandissimo diletto: tanto più che essendosi pei funerali della nostra Cappella Palatina levato pubblico lamento, che nella lingua del Lazio fossero state le iscrizioni composte, con maggior premura mi ci applicai. Bellissimo ed ammirando spettacolo era quello di vedere con qual delicato sentimento visitavasi quel

tempio, in cui l'ultimo tributo di spontaneo affetto alla estinta Sovrana si rendea. Ivi il soldato, l' artista, la matrona correva; ivi l'immensa massa del popolo giva avidamente rintracciando le scritte che le virtù di lei ricordassero: ma qual fu mai il nobile disdegno che da tutti gli animi sorse, veggendo che mute parole si rinvenivano: quindi nacque universale il voto, perchè finalmente Sicilia, come Italia e Francia ed Inghilterra gli antichi ceppi rompesse, e nella lingua che s'intende dal popolo ciò che al popolo si espone si dettasse.

Qui non si trattava di alcun pubblico istituto di sapienza, in cui giustamente vuolsi che nella lingua dei dotti le memorie che lo riguardano si scrivessero; perchè non al popolo direttamente, ma ai sapienti si ragiona: qui trattavasi d'iscrizioni con cui venivano esposte alla mente dei grandi e dei plebei, dei dotti e degl'indotti le virtù di quella che come luce splendeva, e tanto pubblico lutto cagionava: e se ragione e filosofia, che son sorelle e non si disgiungon mai, chieggono altamente che nella lingua volgare sieno dettate le memorie che sulle tombe dei defunti si scolpiscono, egli è certo che la filosofia e la ragione reclamano del pari che il popolo deesi rispettare, ch'egli non debb'essere defraudato, nè dee mai ne' suoi voti, e nelle sue speranze tradirsi: quindi là dove prende viva parte, ed è nelle sue affezioni penetrato, i suoi dritti si accrescono, e i suoi reclami son santi. Così nella presente congiuntura osservavansi profondi i suoi rammarichi nel non poter satisfare la brama di comprendere ciò che si esponeva agli occhi suoi, e che la causa delle sue attuali amarezze risguardava.

Io credo che si perda un potente modo di popolare struzione nel non ricevere la nazionale epigrafia, che s'insinua tacitamente ne' cuori, gli scuote, gli ammaestra, li migliora: perciocchè parla con sottile voce nel punto più tremendo dell'umana vita, e quando cadono le passioni, e ogni cosa si dissolve.

Richiamate al pensiero, egregio amico mio, quei versi del Foscolo, e vedrassi più chiara l'ingiustizia di coloro

che si oppongono a diffondere questo *novello fregio dell'italiana letteratura*, siccome, con sapiente consiglio, il Napione l'appellava:

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

Ma a quali cose possono elle incitar mai, se al popolo, cui servir dovrebbero, con cifre di oscuro dettato, dell'estinto, che racchiudono, si ragiona? Non vi ha, cred'io, uomo di modesto giudicio, il quale in buona fede l'incoerenza di tal procedere non senta. Ma gli uomini son sovente sì ostinati e sì ingiusti, che per non cedere al trionfo altrui a sè medesimi, e all' umana ragione fan guerra. Quindi son certo che tempo verrà in cui meraviglieranno le genti, che noi fummo per cose di tal fatta obbligati a parlare dure parole, e a muovere reiterate querele.

Io so che voi, mio egregio amico, partecipate in questi pensamenti, e non ultimo fra le cose letterarie dei tempi nostri, per l'obbietto santissimo a cui volge, estimate il mio libro sull'italica epigrafia: quindi sì pel nobile argomento, su di cui le presenti iscrizioni si agirano, sì perchè vennero dal mio cuore più che dal mio ingegno dettate, discare certamente non vi saranno.

Io conosco appieno l'alto sentire che vi scalda il petto, e mi è dolcissimo rendervi un pubblico attestato, benchè tenue, della mia profonda stima, e del mio amore che durerà finchè la vita mi duri. Voi amico non di ventura ma di scelta, e compagno indivisibile di quel maschio e sublime animo del vecchio di Taranto, cui il mondo onora, avete un dritto carissimo all'italica stima; ed io che vado superbo del tenero affetto di quel sommo sento penetrare l'intimo dell'animo mio pensando all'amorevolezza vostra, e alla dolce amicizia, che insieme ne stringe.

Il Cielo raddoppi i giorni del nostro tarantino Arcivescovo, e voi, mio valentissimo amico, con esso lui sempre feliciti.

I

sulla porta d' ingresso alla sala funerea

ENTRATE O MORTALI
E VEDRETE IL TERMINE
DELLE GRANDEZZE UMANE

2

in mezzo lo spazio che precede l' ingresso della sala funerea

A
MARIA CRISTINA DEI SAVOJA E DEGLI ESTENSI
PROGENIE DEGLI AMEDEI E DEGLI ALFONSI
REGINA DELLE DUE SICILIE
REGNÒ 38 MESI, VISSE 23 ANNI
MORÌ AI 31 DEL 1836
DOPO IL QUINDICESIMO GIORNO
CHE FRA LE COMUNI SPERANZE
E I PUBBLICI GAUDI
L' EREDE DEL TRONO PARTORIVA:
I POPOLI
ALL' IMPROVVISO ANNUNZIO DI TANTA PERDITA
PER PIETA' CONCITATI
IN LUTTO LA GIOJA CONVERTONO
E PACE ETERNA
ALLA SANTA MEMORIA
IMPLORANO

3

a destra

SOVVENGAVI
CHE LA MORTE NON RISPARMIA ALCUNO
APPASSISCE LA BELLEZZA
RATTA DILEGUASI LA POTENZA DEGLI UOMINI
LA SOLA VIRTÙ RESISTE
E SOPRAVVIVE ALLE MONDANE VICENDE:
CRISTINA VEL MOSTRA!

4

a sinistra

LE LAGRIME DELLE NAZIONI NON SI COMPRANO
IL NAPOLITANO E SICILIANO POPOLO
CHE IN DUOLO IMMERSI
LA PIANGONO
SOLENNEMENTE L'ALTA VIRTÙ NE CONTESTANO

5

in fronte al cenotafio
a destra

LA FIGLIA DI VITTORIO EMMANUELE
LA SPOSA DI FERDINANDO II°
SPARVE DALLÀ TERRA
PIANGETE O POVERI LA VOSTRA SVENTURA

6

a sinistra

NESSUNA CORONATA DONNA
IN SÌ BREVE VITA
PIÙ CALDO AFFETTO
E PIETÀ PIÙ VERA
DALLA SUA GENERAZIONE
RISCOSSE

7

le seguenti da collocarsi in varî punti della navata della sala funerea

AMÒ E VENERÒ L'AUGUSTO CONSORTE
LA PROPRIA FELICITÀ NELLA FELICITÀ DI LUI
RIPONEVA

8

IL CANDORE DELL'ANIMA SUA
DAI GESTI DAL PORTAMENTO DALLA VOCE
TRASPARIVA

9

NELL'ANGELICO VISO
LA MODESTIA E LA SANTITÀ DEI COSTUMI
LEGGEVASI

10

SEVERA NEL VESTIRE
COME NELLA PIETÀ
COL POTENTE ESEMPIO
LE DAME DELLA CORTE
TACITAMENTE SCOSSE
E AD IMITARLA COSTRINSE

11

MINISTRA DI CARITÀ CONSIGLIERA DI PACE
COLLA MODESTIA I CUORI LEGAVASI
COLLA PUREZZA DE' COSTUMI
TUTTO ABBELLIVA DIVINIZZAVA

12

ESEMPIO DI RELIGIONE
LE VERGINI SACRAMENTATE
DI SUA PRESENZA CONSOLAVA
AI LORO SACRI MISTERI UMILMENTE PARTECIPANDO
E LORO SORELLA CHIAMANDOSI

13

AMAVA LE VIRTÙ PACIFICHE E CITTADINE
IN CHE STA LA VERA GLORIA DE' TRONI
E A MANSUETI PENSIERI
IL POPOLO DEVOTO
INDIRIZZAVA

14

BENEFICA SENZA POMPA
SOCCORREVA I POVERI
LE LAGRIME DEGL'INFELICI ASCIUGAVA
I BENEFIZI OCCULTANDO

15

MENTRE LE ARMI DI FRANCIA
L' EUROPA SCONVOLGEANO
ESULE IN SARDEGNA
VITTORIO EMMANUELE SI RITIRAVA
E MARIA CRISTINA
IN MEZZO AI LAMENTI DELLA PATERNA SVENTURA
NASCEVA E SI EDUCAVA:
AHI LA BREVE SUA VITA
BENCHÈ FIGLIA E MOGLIE DI RE
FU DI AMARITUDINI RIPIENA!
NEL 1821
IL PADRE DA NUOVE DISGRAZIE INCALZATO
IL TRONO AVITO ABDICÒ
ED ELLA DI SCIAGURE IN SCIAGURE
TRAPASSAVA:
UN SOFFIO SOLO DI CONTENTO
A FERDINANDO II° CONGIUNTA
E MORÌ

16

FU SÌ FORTE NEGLI ULTIMI MOMENTI
CHE LA DONNA DELLA SCRITTURA
RICORDA

17

QUANDO MARIA CRISTINA
FIORENTE DI BELLEZZA E GIOVENTÙ
LASCIAVA IL PIEMONTE
AL TALAMO
DI
FERDINANDO II° INNALZATA
LUNGA VITA E GLORIOSA PREDICEVASI
SPEMI VARIE E UNIVERSE
IN OGNI PETTO SORGENDO:
MA FULMINE DI MORTE
SCOPPIÒ
E OGNI CONCETTO BENE
DISTRUSSE
OH QUANTO SONO FALLACI I GIUDIZI DEI MORTALI!

18

DIO IN SAGRAMENTO
ALL'ADORAZIONE COMUNE
ESPOSTO
QUOTIDIANAMENTE VISITAVA
E LE GENTI CHE IVI S' ADUNAVANO
COMPUNTE EDIFICATE
DALLA SUA INGENUA RELIGIONE
RIMANEVANO

19

CON PIO DIVISAMENTO
CINQUANTA ORFANE FANCIULLE
DAI PERICOLI DELLA VITA SOTTRAEVA
NEL NAPOLITANO RITIRO
DI SAN SEVERO A' MONTI
A SUE SPESE RACCOGLIENDOLE:
L'AUGUSTO MONARCA
L'OPERA DALLA CONSORTE
CON GENEROSO CUORE PENSATA
STATUIVA
DAL SUO PARTICOLARE PECULIO
SI ESEGUISSE

20

COSÌ FINISCE LA GRANDEZZA DI QUAGGIÙ!
MA LA VIRTÙ DI LEI CHE RISPLENDE
VINCE LA CADUCITÀ DELLE UMANE COSE
E AI POSTERI TRAPASSA

Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono nei vocabolarî italiani colla corrispondenza di qnelle che vi sono ammesse. — Palermo, dai torchi di Filippo Solli 1835.

Noi lodiamo di tutto l'animo il divisamento, che nacque in cuore di alquanti bravi giovani del nostro Ministero di Stato, di evulgare appo noi, con notabili addizioni cangiamenti e chiarizioni, questo Elenco già edito in Milano nel 1812. Non diremo di che giovamento esso sia perchè ognun vede di quanta utilità esser debbe un libro che tende a sceverare le sconce e mal adatte parole dalla mondizia dei buoni termini all'uso principalmente dei pubblici uffizî i quali non credonsi nel debito di scrivere con alcuna proprietà. Alla perfine pare che il vero cominciando ad illuminare i particolari è da sperare che voglia irradiar di sua luce chi lor soprintende; e questo Elenco diviso fra gli uffizî pubblici potrà se non d'un fiato render corretta la lingua almen mano mano educar praticamente gli addetti ai medesimi ad una favella più propria, meno arbitraria, più italiana. E sarà veramente un gran che se vedremo banditi del tutto quella brutta peste di francesismi e quelle parole di nuovo conio e di strane improvvisate desinenze venuteci per ignoranza e servilità a stranie forme di favella, e da vergognosa non curanza.

Nè vogliamo defraudare i nostri editori della debita lode pei miglioramenti fatti a questa utilissima opericciuola. Per tre segni convenzionali hanno essi annotato i vocaboli viziati. Si additano col primo quelli mal adoperati condannandosi il solo significato non buono: col secondo si notano que' modi di dire improprî ma che risultano da parole italiane; col terzo segno finalmente vengono accennate le parole, che quantunque non trovansi nei dizionarî, o son quasi divenute necessarie per-

chè adoperate in significato particolare nelle leggi, o sono usati da buoni scrittori, o tratti da buona origine. Queste ed altre migliorazioni (fra le quali avremmo desiderato vedere accresciuto di molto ancora il novero delle parole e dei vocabili e meglio definiti ed indicate alcune corrispondenze) rendono assai pregiata questa nuova edizione dell' Elenco, lasciando al tempo il far palese di quanta proficuità possa essere questa operetta ove dagli uffizî con sano attendimento si adoperi.

Scordìa

NECROLOGIA

Bartolommeo de Haro.

Consacrare una pagina alla memoria di colui, che fin dalla fanciullezza ti ha istillato le più pure massime della morale, e ti ha incamminato nel sentiero delle umane lettere, ei ci pare che sia un sacro dovere; molto meglio quando quegli cui vai debitore di così utile guida, non sia un pedante conoscitore delle sole regole grammaticali che anzi sia stato di pregevoli costumi, e di squisito gusto in fatto di letteratura dotato; e tale si fu il P. Bartolommeo de Haro, di cui noi intendiamo di favellare.

Nato da onesti parenti, ed avendo imparato le lettere dal celebre P. Vesco, fin dalla giovinezza addimostrò il suo gusto nella latina ed italiana favella; inchinevole per la sua buona indole alle cose sacre, studiata la teologia, vestì l'abito sacerdotale.

Fatta conoscenza col dottissimo canonico de' Cosmi, ebbe dapprima un posto nelle nascenti scuole normali, che i principî del discorso dovea risguardare; ma poscia

conosciuto il suo valore nella bella lingua del Lazio, si ebbe ad ottenere la scuola delle umane lettere, che pel sapere con cui la sostenne, gli meritò la cattedra di rettorica, ultimamente in quelle scuole fondata.

Quanto se l'ebbe a cuore quel chiar. del de' Cosmi, l'addimostra l'intima amicizia passata fra esso loro, e quell' averlo aiutato sinanco nella versione delle cento epistole di Marco Tullio, di cui ben diciassette furono, per detto dell'istesso de Haro, da lui volgarizzate; e che in nulla differiscono, nè in venustà di dettato, nè in concisione di stile, da quelle tradotte dal de' Cosmi.

Educato il P. de Haro fra' classici, tutte le volte che noi traevamo a sua casa, l' avemmo a trovare coi suoi prediletti, Orazio, Virgilio, Cicerone, Dante, Boccaccio e Petrarca, e come versatissimo nelle prose italiane, sì sempre ci avea a ridire quella sentenza, che la lettura del Boccaccio forma il più perfetto stile prosaico.

Quanto poi avesse in odio la scuola ultra romantica, quella cioè che mette in non cale le sagge regole volute dai critici, non è a dirsi; ripeteaci soventi volte, che quella si era la vera peste della letteratura, e che a lungo andare sarebbe per conoscersene la inconvenienza. Tant' è che non solo il de Haro, ma ben altri sommi nostri, sono su di ciò dell'istesso pensare; che forse nel venturo secolo, non solo Italia, ma Francia e Lamagna istessa, daranno a questa scuola la taccia di delirante.

Ma per non dipartirci dal subbietto diciamo, che creatasi dalla Commissione di pubblica istruzione, una cattedra di rettorica nelle scuole normali, ed intimatosi il pubblico concorso, il de Haro sebbene attempato ed alquanto travagliato in salute si fosse, non isdegnò di venire al cimento; e sì che molto ebbe ad affaticarsi per riescirne vittorioso; conciosiachè non solamente ebbe a lottare con concorrenti di sommo valore, ma le materie su di cui versò l' esame, furono le più scabrose in fatto di latina ed italiana letteratura. Però di così straordinaria fatica, n' ebbe a risentire grave danno la

sua salute, per cui infermatosi di male viscerale, e trasferitosi a respirare l'aria pura della campagna, fra pochissimo tempo chiuse gli occhi per sempre alla luce.

Chiunqne non conobbe il de Haro, s'immagini un uomo di mezzana statura, pingue della persona, grave ed attempato nell'andare e nel dire: contento del poco, sincero nel rispondere, amantissimo delle cose patrie, non invido dell'altrui gloria, affezionatissimo co' giovani scolari, e con coloro che mostravano fior d'ingegno oltremodo assiduo nell'aiutarli; e si formerà il più veritiero ritratto del nostro caro precettore.

MARCANTONIO SCRIBANI.

FERDINANDO MALVICA — PRINCIPE DI GRANATELLI — CAV. ANTONIO DI GIOVANNI MIRA — PRINCIPE DI SCORDÌA — *Direttori ed Editori.*

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

INDICE generale ragionato alfabetico della Storia della decadenza e rovina dell' Impero Romano di E. Gibbon. *Pal. stamperia Francesco Spampinato 1835 in-8 di pag. 77*

TRAGEDIE del cavaliere dottor M. Mariano Caracciolo. Vol. primo. *Palermo tipografia Franc. Spampinato 1836 in-12 di pag. 256.*

DISCORSO sopra il metodo di mutuo insegnamento applicato al disegno lineare, alla lingua italiana, ed al progresso dell'aritmetica, recitato nell'accademia delle scienze e belle lettere il giorno 16 agosto 1835, dall'abate Niccolò Scovazzo direttore generale di esso metodo in Sicilia. *Palermo presso Tommaso Graffeo 1835 in-12 di p. 37.*

SAGGIO sull'onanismo, avvertimenti del celebre dottor Tissot. *Messina Stamperia di Tommaso Capra, 1835 in-8 di pag. 194.*

ISTORIA del Regno di Napoli di Filippo M. Pagano ufficiale del Genio ec. Vol. 2. *Palermo tipografia Spampinato 1835 in-8 di pagine 280.*

LA SCIENZA Vaccinica ridotta a 50 proposizioni da Mich. Pandolfini Professore di patologia in questa regia Università degli studii ec. Seconda edizione corretta ed accresciuta. *Palermo presso Tommaso Graffeo 1836 in-8 di pagine 32.*

CATECHISMO di Religione per le scuole di mutuo insegnamento compilato dall'ab. Niccola Scovazzo direttore generale di esso metodo in Sicilia. *Palermo presso la tipografia De-Luca 1835 in-8 di pag. 62.*

MANUALE di affari ecclesiastico-sicoli del dott. Giovanni A. Gallina. *Palermo tipografia del Giornale Letterario 1835 in-8 di pagine 105.*

BIBLIOTECA utile vol. 1. Mastrofini sulle usure, fascicolo 2. *Palermo tipografia del Giornale Letterario 1836, in-8 dalla pag. 67 alla pag. 146.*

SUL POEMA di Salomone Gessner la morte di Abele tradotto da Felice Bisazza parole di G. Ignazio Montanari. *Messina dalla tipografia Nobolo 1835 in-8 di pagine 16.*

ELEMENTI di Geometria del sac. Alessandro Casano pubblico professore nella R. Università di Palermo. *Palermo dalla tipografia reale di Guerra 1835 in-8 di pagine 436 con XI tav. in rame.*

ISTORIA d'Italia di Messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal Prof. Giovanni Rosini vol. xix. *Palermo presso Giambattista Giordano 1835 in-18 di pag. 262.*

ELEMENTI di filosofia fondamentale. Analisi delle facoltà dello spirito umano o Psicologia del P. Benedetto d'Acquisto da Monreale minore osservante riformato. *Palermo presso Tommaso Graffeo 1835 in-8 di pag. 382.*

COSTUME Antico e Moderno, ovvero storia del Governo della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata co' monumenti dell'antichità e rappresentata con analoghi disegni dal dott.

GIULIO FERRARIO. Europa. Vol. 1. *Palermo per Federico Garofalo 1835 in-8 di pagine con rami.*

BREVI cenni sulla topografia dell'antico porto di Ulisse del dott. CARLO GEMMELLARO. *Catania dai torchi dei fratelli Sciuto 1835 in-4 di pag. 20.*

PIANO del Molo con la descrizione del Golfo e del seno di Catania dello ingegnero idraulico professore GIUSEPPE ZAHRA approvato da S. R. M. Ferdinando I. con real dispaccio de' 13 gennaio 1789. *Catania dai torchi dei fratelli Sciuto 1835 in-4 di pag. 19 con due tavole in rame.*

ONORI alla memoria di Vincenzo Bellini. *Messina stamperia Fiumara 1835 in-8 di pag. 76.*

IN MORTE di Vincenzo Bellini. Ode di VINCENZO AMORE. *Messina dalla tipografia Nobolo 1836 in-8 di pag. 11.*

SEDECIA tragedia del cav. LETTERIO STAGNO da Messina. *Messina presso Michelangelo Nobolo 1835 in-8 di pag. 45.*

IL FORZATO dramma del signor di Falbaire tradotto dal francese e ridotto pel teatro italiano dal cav. LETTERIO STAGNO da Messina. *Messina presso Michelangelo Nobolo 1835 in-8 di pag. 42.*

SAGGIO d'una versione poetica dell'Apocalisse di FRANCESCO PEREZ. *Palermo tipografia di Filippo Solli 1836 in-8 di pag. 18.*

LA SONNAMBOLA azione coreografica in tre atti messa in iscena da AUGUSTO LE FEBURE da rappresentarsi nel Real Teatro Carolino per secondo ballo dell'anno teatrale 1835 e 1836. *Palermo dalla Società tipografica 1835 in-12 di pag. 16.*

ANTONINO PIO, componimento drammatico da cantarsi nella galleria del Palazzo Senatorio per la straordinaria generale tornata della Reale Accademia Peloritana in ricorrenza del lieto giorno natale di S. M. Ferdinando II. del Regno delle due Sicilie... Poesia di GIUSEPPE SIRACUSANO CANDILI. *Messina tipografia Fiumara 1836 in-8 di pag. 8.*

LO STESICORO, opera periodica. Vol. 3, anno 1. *Catania presso Carmelo Pastore 1835 in-8 di pagine 176.*

GIORNALE di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia diretto dal bar. VINCENZO MORTILLARO Anno 13, vol. 52 ottobre, novembre, e dicembre 1835. *Palermo tipografia del Giornale Letterario in-8 di pag. 324.*

GIORNALE di Scienze Mediche per la Sicilia compilato dal dott. GAETANO ALGERI-FOGLIANI vol. 3. *Palermo tipografia Pedone 1835 in-8 di pag 264.*

GIORNALE del Gabinetto Letterario dell' Accademia Gioenia tomo 3 settembre ottobre novembre e dicembre 1834. *Catania tipografia dei fratelli Sciuto 1835* (pubblicato nel 1836) *in-8 di pagine*

PROSE scelte di Classici Italiani per uso delle scuole della Compagnia di Gesù (raccolte dal P. Alessio Narbone della medesima Compagnia con note biografiche). Tom. 4. *Palermo stamperia Pedone e Muratori 1835* (pubblicato nel 1836) *in-12 di pag. XIII 520 e XIX.*

NASCENTE Neapoli et Siciliae Regio Hacrede Dominici Avella Cl. Reg. Sch. Piar. Epigramma. *Panormi ex typographia Diarii Literarii XII kal. feb. 1836.*

IN HOSPITIUM Pauperum recens ab excmo et rmo Archiep. Balsamo erectum d. Antonini Scarlata Monregalensis Epigramma. In funere Vincentii Bellini d. Dominici Bacchi Monregalensis epigramma. Sulla morte di Vincenzo Bellini idilio di d. Giovan Battista di Bella Monrealese. (Palermo 1836) *in-8 di pag. 16.*

DIZIONARIO Storico-mitologico di tutti i popoli del mondo, vol. 2. distribuzione 21 (CAL-CAR) *in-8 con 4 tavole in rame.*

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 39. — Febbraio 1836.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Intorno alla ripristinazione di un antico regolamento chiesta da' coltivatori d' api di Vizzini. Rapporto letto al Reale Istituto d'incoraggiamento nella tornata de' 13 Marzo 1835 dal socio ordinario PRINCIPE DI GRANATELLI.

SIGNORI,

La trasmigrazione è una delle più interessanti pratiche nella cultura delle api. Un coltivatore che ha cura di trasportare le sue arnie dalle inaridite campagne ai luoghi freschi e fioriti, vede coronate certo le sue speranze da una ubertosa produzione. Questa utile pratica che come vien rapportato da Plinio, e da Columella, si conoscea dagli antichi non è oggi trascurata da pressochè alcuna delle moderne nazioni, che tengono in qualche pregio l' agricoltura, e i coltivatori dell' Egitto e gli Spagnuoli e i Francesi e i Fiaminghi, e gli Svizzeri e gl' Italiani, non poca utilità ritraggono dal far trasmigrare le loro api. Il Monticelli che ammirò in Favignana e descrisse con una rinomata *memoria* la nostra maniera

di coltivare le api, attribuisce principalmente alla commendevole pratica della trasmigrazione, la straordinaria produzione delle api di quella Isola, che non è meno, come egli rapporta, dello 80 per 100 del capitale impiegato negli alveari. Questa pratica che si adopera in tutti gli altri punti della Sicilia è parimenti in uso nelle campagne di Vizzini, Città interna della *Valle* di Catania. Or quei coltivatori nell' esercitare questa pratica godeano di taluni privilegi loro accordati dai nostri antichi Re, i quali favoreggiando molto la loro industria, certamente influirono ad estenderla, e ad arricchirla. Chiesero eglino non ha guari per mezzo del Decurionato all'Intendente la conservazione di un loro antico regolamento, e implicitamente la conservazione ancora dei loro antichi privilegi. Avuto questo R. Governo sulla materia un rapporto dell' Intendente di Catania e l'avviso di quel Consiglio d'Intendenza ha incaricato ultimamente questo Reale Istituto, a pronunziare il suo parere, e a questo incarico io adempio da parte della Classe di ecomia rurale, alla quale ho l'onore di appartenere.

Sotto le nostre antiche leggi, i coltivatori d'api, che in Vizzini erano, e sono tuttavia assai numerosi, naturalmente formavano una di quelle corporazioni d'arte, o *maestranze* a cui doveano essere ascritti tutti coloro che esercitavano arte, o mestiere, di qualunque natura. Questa corporazione, per antiche concessioni, godea le seguenti franchigie. Non pagando retribuzione alcuna ai proprietari terrieri poteano quei coltivatori in qualunque campo del territorio di Vizzini non che di tutta la Valle di Noto, liberamente riporre i loro alveari, potevano ivi altresì recidere quanta legna, o frasca, era lor necessaria per difenderli dal rigor dell' inverno, e poteano ivi pascolare le bestie da soma addette al trasporto delle istesse arnie, di coteste bestie non poteva avvalersi l'autorità municipale, ancorchè il servizio pubblico per trasporto di neve o di armate l'avesse richiesto; ed erano im-

muni infine le arnie dall'azione dei creditori dei fondi. Or questi privilegi, comechè i coltivatori ne avessero vantato sin dal 1503 la prima concessione lor fatta da Ferdinando di Aragona, e varie conferme poi nei secoli posteriori, sono stati tuttavia loro sempre contrastati dai proprietari terrieri, che grave molestia risentendo dall'esercizio di essi, gagliardamente loro vietavano l'uso dei loro campi, o la mercè riscuoteano di una porzion del prodotto. Sul cadere dello scorso secolo i coltivatori delle api, volontariamente retribuivano ai possessori dei poderi rotolo uno miele, per ogni dieci alveari riposti nei loro fondi, e questi il frutto di un' alveare fra dieci, che quanto è a dire, la decima pretendeano della produzione. Allora i coltivatori sottoposero all'esame del Governo la loro contesa, e per meglio coalizzarsi nella continua lotta, che sostener doveano coi proprietari terrieri, pensarono di stabilire sopra più solida base la loro corporazione compilando per essa un particolare regolamento e chiedendone dal Governo l'approvazione. E per le *lettere osservatoriali* del 1786 venne deciso in lor favore, che non più di rotolo uno miele per ogni dieci arnie fossero stati astretti a pagare ai proprietari dei campi, vennero lor confermati gli antichi privilegi, e l' approvazione, ottennero del proposto regolamento. Esso è compreso in 22 capitoli, ed eccone la somma.

Niun coltivatore potea esentarsi di ascriversi alla corporazione, e pagar dovea tarì uno all' anno al tesoriere di essa, per ogni 100 alveari che coltivava, questo fondo era addetto in gran parte, notate, a sostenere le liti, in cui potea la corporazione impegnarsi: oltre il tesoriere ci avea 4 consoli; l'uno e gli altri eletti a suffragi, e questi giudicavano le controversie che insorgevano nello esercizio dell'industria, multavano, ed infliggevano pene ai contraventori; ciascun raccogliea per se il frutto delle proprie arnie, ma la direzione dell'industria era intieramente in mano dei consoli: eglino disegnavano i campi ove stabilirsi gli alveari, eglino l'epoca della tras-

migrazione, eglino quella di fare gli sciami artificiali, e per quanti giorni in questi lavori occupavansi, una ricompensa di tarì 4 al giorno otteneano dai fondi della corporazione.

Da quanto ho esposto fin ora avete ben rilevato, che due sono gli oggetti a cui mira il regolamento, l'uno è di dirigersi dai Consoli, o Direttori quali ora vorrebbero novellamente appellarsi tutte le operazioni di questa industria agricola, l'altro di apprestare i mezzi alla corporazione, onde sostenere a danno dei propietarî dei fondi il privilegio della libera trasmigrazione degli alveari, di pascolare le bestie a ciò addette, e di legnare in qualunque fondo della Città di Vizzini, e di tutta la Valle di Noto. Or chi potrebbe mai credere utile l'esistenza di una società, che non abbia altri oggetti che questi? Non senza molta sapienza, i corpi d'arte, o maestranze sono stati fra noi soppressi. L'industria è stata liberata dai ceppi che da secoli l'opprimeano, e le arti si sono fra noi migliorate all'ombra della libertà, che è l'anima di qualunque industria. Ma se pure l'universal consentimento, e l'esperienza, non condannassero come nemiche dell'industria le antiche corporazioni, io direi, potreste mai supporre che i Consoli, o Direttori della corporazione, eletti da questa spesso tumultuosamente, e per intrigo, e che perciò alcuna volta sono i meno esperti del loro ceto, ed animati solamente dall'idea del dovere possano condurre con più diligenza, ed accorgimento l'industria di un infinito numero di arnie, cde non curerebbe ciascuno coltivatore le poche sue animato dal potente motore del proprio utile? Ma alcuno potrà dire. In mezzo ai disordini di cui era sorgente questa corporazione ci avevano pure un vantaggio reale, i coltivatori. La custodia degli alveari era meglio assicurata, e meno dispendiosa, quando era a peso della corporazione, che non sarebbe a peso di ciascun coltivatore. Sia pure così. Ma niuno vorrebbe abbandonare all'altrui arbitrio la propria industria, per questo pic-

colo utile. Le volontarie associazioni potranno procurare ai coltivatori questo vantaggio, che loro è mancato per la soppressione della corporazione. Ma a che parlare della inopportunità delle corporazioni se provvidamente le corporazioni tutte sono state soppresse, nè quella dei coltivatori d' api di Vizzini può esistere in onta alla legge? Ma perchè mentre gli artieri tutti della Sicilia applaudiscono alla soppressione dei corpi d'arte, i coltivatori d'api di Vizzini, ne chiedono la ripristinazione? Eglino vogliono farsi scudo di questo regolamento per violare impunemente la proprietà dei campi onde esercitarvi il loro strano privilegio, di trasportare dovunque i loro alveari. Narrandovi l'origine del regolamento, io vi ho fatto conoscere, che indivisibile è l' esercizio di esso dall'esercizio del privilegio, o almeno i coltivatori delle api lo suppongono, ed hanno interesse di supporlo indivisibile. Ed eccomi a dirvi alcun che di particolare intorno a questo privilegio.

Mentre la riforma portata dal novello codice alle leggi riguardanti le servitù prediali, e il salutare scioglimento della promiscuità dei dritti di uso stanno svincolando fra noi la proprietà fondiaria dai vergognosi ceppi cui fu soggetta negli andati tempi, ei sarebbe certamente un ritardare anzi attraversare il progresso del nostro miglioramento sociale autorizzando i coltivatori delle api, a recare in qualunque podere i loro alveari, ed a riscuotere una contribuzione, ad oggetto di sostenere i vecchi ed oppressivi lor privilegi, a danno dei proprietarî. Io quì parlo a molti proprietarî di vaste tenute. A chi di voi piacerebbe, che non uno, non due, ma un infinito numero di coltivatori, venisse vostro malgrado a deporre centinaja di arnie nei vostri poderi , ed ivi recidere quanta legna, o frasca gli abbisognerà, ed ivi pascolare quanti animali gli saranno serviti al trasporto degli alveari? Ma si risponderà i coltivatori delle api, non nei giardini, non nelle piantaie, non nei campi chiusi,

o coltivati, ma nelle terre incolte, e deserte, trasportar sogliono i loro alveari. Il dritto di proprietà è sempre sacro, nè può questo impunemente violarsi, a danno di una proprietà qualunque, come che riputar si voglia spregevole. Se nessun danno poi recano i coltivatori delle api alle sodaglie, ove sogliono addurre le loro arnie, anzi utili possono essere ai proprietari di quelle, ricompensandoli con una parte della produzione il proprio interesse, meglio che qualunque statuizione governativa, consiglierà questi ad accoglierle nelle loro terre. In molti altri punti della nostra Isola esistono delle estese, e floride coltivazioni di api, e niun regolamento, niuna consuetudine favorisce i coltivatori di questi insetti, a danno dei possessori dei campi, nè in alcun paese incivilito, per quanto io mi sappia, la nominata industria gode di un così strano privilegio, poichè non avvi bene intesa legislazione economica, che proteggere possa una industria a danno di un' altra. Mi giova conchiudere questo mio ragionare ricordando che in Francia consigliati soltanto dal proprio interesse, i proprietarî dei campi ricevono ben volentieri le arnie nei loro fondi (1).

Però è nostra opinione implorarsi dal Real Governo che il proposto regolamento restasse diffinitivamente annullato, siccome contrario alla libertà industriale e al

(1) Vedi *Lombard manuale per il proprietario delle api.* — Ecco le sue parole. « Nelle nostre Alpi, nei nostri Pirenei, in Linguadoca, le api sul finir dell'inverno si trasportano sopra i muli. Pervenute nei luoghi, ove esse possono raccogliere si posano in terra, o su gli scogli, i giumenti, i muli, e le api, pascolano tutti nel luogo stesso. Si trasportano le api nella Champagne, nel Gatinois nella Godogne, e nelle foreste di Orleans, paesi ove coltivasi il zafferano, ed il grano saraceno, e dove esse ritrovano degli scopeti, e della melata. — I proprietarî, ritroveranno dei particolari, che riceveranno i loro alveari, mediante una tenue responsione per ciascuno alveare alla quale aggiungesi una mercede proporzionata per i guardiani. — Le cui cure consistono nell'invigilare che gli alveari non siano rubati, nè rovesciati, e che i lavori delle api sieno favorevoli.» —

sacro dritto della territoriale proprietà, ed in ciò discordiamo dal Consiglio d'Intendenza della Valle di Catania, che portava avviso di rimettersi in vigore il regolamento, modificandosene quegli articoli solamente che ai Direttori della Corporazione concedeano facoltà esecutive. Su di che saggiamente osservava il Consiglio che cotali facoltà secondo gli attuali statuti di polizia amministrativa non potrebbero attribuirsi che alla sola autorità municipale.

Il socio ordinario
PRINCIPE DI GRANATELLI.

Sulla privativa chiesta dal Sig. Amadio Schrocter inglese ec.—Rapporto letto dal Direttore dalla Classe di civile economia sig. FERDINANDO MALVICA *al R. Istituto d' incoraggiamento nella tornata dei 7 dicembre 1834.*

SIGNORI,

L'epoca presente offre uno spettacolo stupendo, per la industria umana; chè tutti i rami di essa con ardore incredibile, e con ingegno pari all' ardore si coltivano. Le grandi nazioni ne han dato esempi luminosi, creando un' infinità di obbietti, che la vita rendono più comoda, più sicura, più lieta.

La Sicilia non potendo per sè medesima creare, chè non si trova in quella felice posizione, in che gli altri forti ed opulenti stati si trovano, fa ottimo consiglio nell'arricchirsi delle invenzioni e dei miglioramenti altrui, accrescendo così le proprie dovizie, ed avanzando in civiltà.

Quindi noi con animo contento, e di future speranze ripieno, dobbiamo sempre accogliere le dimande di coloro che l' industria straniera nel suolo siciliano vogliono introdurre, facendola quasi indigena divenire.

Imperciocchè dovranno gli esterni prodotti, che fra noi si fan sorgere, considerarsi come forze che attivano la produzione nazionale, in quantochè, siccome Melchiorre Gioja diceva, la voglia di possederli diviene stimolo a proccurarsi i mezzi per comperarli.

Amadio Schrocter inglese ha chiesto una privativa di dieci anni, per l'introduzione di una macchina, colla quale i panni ed altre stoffe di lana acquistano un lustro inalterabile. La Classe di civile economia riflettendo non esservi per anco in Sicilia macchine di questa fatta, e considerando nel medesimo tempo l'utilità che si può da essa ricavare, dandosi ai panni un inalterabile lustro, è venuta di unanime accordo nella sentenza di proporre al Governo una privativa non di dieci, ma di soli cinque anni per l'introduttore. Egli è certo che la suddetta macchina non può servire che al lusso solo dei tempi, che luccicanti brama le stoffe; ma il lusso è gran parte della pubblica cosa, e dell'economista filosofo pensiero gravissimo; non essendo le città di severi saggi abitate; sibbene di uomini, che alle cose di questo mondo, avvegnacchè futili, van troppo dappresso: e quelli, per lo contrario, sono per ogni dove un numero sì impercettibile, che quasi fugge dalla mente dell' osservatore. Quindi la pubblica economia considerando gli uomini come sono, e non come dovrebbero essere, accoglie nella sua vasta periferie ogni cosa che i gusti, gli agi, le comodità di ogni specie, le passioni stesse degli uomini risguarda. Imperciocchè l'esistenza dell'uomo, per servirmi di un sapiente concetto di Giambattista Say, è tanto più completa, le sue facoltà tanto più si esercitano, quanto maggiormente egli produce e consuma; ed è un concorrere allo scopo della nostra creazione, moltiplicando le nostre produzioni, piuttosto che limitando i nostri desiderî. Le quali cose mi son dato qui a ricordar solamente per quegli spiriti, che vorrebbero rifiutare tutti quegli obbietti, che sono agli occhi loro vani e superflui, schernendo aspramente coloro che le inventano o

chieggono d'introdurle presso quei popoli che non le hanno. Eglino però dovrebbero esser più cauti, e pensare che gli uomini delle società civili non sono quelli dello stato di natura; e quindi i loro ragionari che sarebbero solo convenevoli all' *Oceanica* d' *Harrington* mancando di fondamenta barcollano e si distruggono.

E ritornando alla macchina di Amadio Schrocter possiamo arrogere ch'essa, considerata pure dal lato economico, offre un vantaggio non dispregevole, avuto riguardo al vario stato, ed alla varia condizione degli uomini, non che ai bisogni del secolo, che tutti sentono. Imperciocchè il lustro inalterabile, che puossi dare ai panni con quella macchina fa sì che questi servano ad un più lungo tratto di tempo, potendo financo gli abiti usati agevolmente voltarsi, ed acquistare un lustro che la ruvidezza fa lor perdere, rendendoli atti ad usarsi novellamente. Ciò non pertanto, egregi colleghi, la mia Classe opinando che la cennata privativa venga al Governo proposta, soggiunge ch'ella non debba indurre nocumento alla fabbrica di panni, che dovrassi, allorchè il nostro malaugurato destino vorrà, stabilire fra noi dal francese Barbier; qualora abbia questi in pensiero di fare in essa uso pure della macchina, che vuolsi dallo Schrocter introdurre, sebbene Barbier non l'avesse specificatamente richiesta, nè si trovasse espressata nel sovrano decreto, che la fabbrica di lui autorizza, e tanto generosamente favoreggia.

Il Direttore

FERDINANDO MALVICA.

Sulle agevolazioni chieste dal Console di Grecia pei legni corrieri a vapore di sua nazione — Rapporto letto al R. Istituto d' incoraggiamento dal Direttore della Classe di civile economia signor Ferdinando Malvica nella tornata dei 6 di settembre 1835.

Signori,

Il Console di S. M. greca, residente in Napoli, ha, tra le altre facilitazioni, onde incoraggiare il commercio fra le Due Sicilie e la Grecia, chiesto al Governo che i legni corrieri a vapore, costruiti da certo Zerambeli, venissero risguardati quai legni da guerra, e quindi, come tali, potessero godere di tutti i vantaggi sanitarî e commerciali, di che sogliono questi fruire. In cambio di che il cennato Zerambeli si obbliga di far toccare alle sue navi i porti di Messina e di Brindisi, concedere imbarco franco ad alcuni viaggiatori, e trasportare la corrispondenza del nostro Governo con Smirne ed Alessandria di Egitto.

Il Governo ha consultato l'Istituto, affinchè, dietro il suo parere, risponder potesse alle inchieste del greco Console. Per la qual cosa il nostro Corpo commise tosto ad un comitato, composto da me, e dagli onorevoli socî Fileti e Caminneci, l'esame di questo gravissimo affare, ed io vengo ora a manifestarvi la nostra deliberazione.

I *trattati* di commercio sono utili ad ambe le nazioni che contraggono legami di reciproco traffico; e sarebbe al sommo giovevole, che la Sicilia ne stabilisse, onde più agevole e più sicuro divenisse lo scambio de' suoi valori con quelli degli altri. Ma, nel caso presente, la quistione su ciò non volge; ed erronea, a parer mio, è l'idea di credere, che *trattato* sia questo che oggi a noi si propone: toccar Messina e Brindisi, dar franco imbarco ad alcuni viaggiatori (il che per altro non si comprende, e non è eseguibile, e sol per colpire e lusin-

gare gli spiriti ne viene indicato), ed incaricarsi della regia corrispondenza, la quale, a dir vero, non è per noi nè continua nè gran fatto rilevante, chè pochi interessi politici abbiamo con Smirne ed Alessandria, non son tali cose, che possano in cambio meritare i privilegi che ci si chieggono. Imperciocchè noi accordando esclusivamente ai legni del Zerambeli, che mercantili sono, e nulla più, quei vantaggi che tutte le nazioni alle navi da guerra reciprocamente concedono, scoraggeremmo da una parte altri speculatori, che bastimenti a vapore volessero fra noi introdurre, e daremmo dall'altra un colpo all' industria mercantile de' navigatori nazionali e stranieri, i quali non godendo ciò che quelli godono, sostener non ne potrebbero la concorrenza.

Noi non dobbiamo favoreggiare l'industria di un solo, ma di tutti, e rei saremmo innanzi di noi medesimi, se proponessimo cosa, che incoraggiando uno, recasse agli altri gravissimo nocumento.

Inoltre è da considerare, che sendo la sanità de' popoli il bene più prezioso che si abbiano gli stati, e al quale cede ogni altro, grande che sia, non conviene perciò che a legni mercantili, governati per lo più da ignote persone e volgari, si conceda libero ingresso nei porti, senza tuttte quelle sanitarie precauzioni, che l'attuale civiltà delle culte nazioni altamente reclama. Imperciocchè non si può nè si dee prestare ad un padrone di mercantile legno quella fiducia che tutti gli stati prestano ad un uffiziale di marina, che le navi da guerra comanda: essendo fuor di dubbio che colui che indossa la divisa del proprio governo, e viene ad essere garentito da esso, inspira nel proprio giuramento, e nella sua parola di onore quella sicurezza, che i capitani dei legni dei particolari individui mai non ispirerebbero.

Per le quali cose noi opiniamo, che l' Istituto proponga al Governo di non accogliere l'invito del Console di Grecia.

Il Direttore
FERDINANDO MALVICA.

Cura dell'idrofobia del Dottor BUISSON

L'Accademia Reale delle scienze, nella sua tornata dei 23 settembre, intese la lettura della storia seguente, che noi ci crediamo in dovere di quivi trascrivere.

Il dottor *Buisson* venne chiamato a curare una donna che da tre giorni dicevasi idrofoba, dolevasi di forte stringimento alla gola, e sputava continuamente. I di lei vicini dicevano, che era stata quaranta giorni prima morsicata da un cane rabbioso; ma essa sosteneva, che tutti i suoi patimenti derivavano da soppressa mestruazione, onde pregava l'autore a salassarla: venne fatta l'emissione di sangue, e dopo due ore morì. *Buisson* aveva le mani imbrattate di sangue, e per asciugarle, prese una tovaglia, che aveva servito ad asciugare la bocca all'ammalata: aveva egli in allora un'ulcerazione ad un dito dipendente da carie, e credette di ovviare a questa imprudenza lavando il dito con acqua pura. Nove giorni dopo, trovandosi egli in vettura, sentissi di subito un dolore alla gola, e più ancora forte agli occhi; parevagli il corpo così leggero, che, saltando, si sarebbe elevato ad una prodigiosa altezza: la saliva gli veniva continuamente alla bocca: l'impressione dell'aria, e la vista dei lucidi gli cagionavano una penosissima sensazione: provava un bisogno di correre e di mordere non gli uomini, ma gli animali, ed i corpi inanimati: beveva con somma pena, e la vista sola dell'acqua gli cagionava quella insopportabile dolorosa sensazione alla gola. Questi sintomi riproducevansi ogni cinque minuti, e pareagli che i dolori cominciassero dal dito ammalato, percorrendo il braccio per arrivare alla spalla; e dall'insieme di questi fenomeni si giudicò preso da idrofobia. Risolse impertanto di suicidarsi, soffocandosi in un bagno a vapore: fece ascendere il calorico fino a gradi 42, e con sua sorpresa, ed indicibile piacere, videsi sanato

da ogni accidente, e privo d'ogni sintomo di rabbia: sortì dal bagno guarito; pranzò ottimamente, e più del solito.

Con questo metodo trattò più di 80 persone morsicate da cani rabbiosi, e quattro, appo le quali eransi di già dichiarati i sintomi della rabbia, tutte guarirono, tranne un ragazzo il quale morì nel bagno. La cura ch'egli prescrive alle persone morsicate consiste nel far loro prendere un certo numero di bagni a vapore, detti alla *Russa*, raccomandando loro di sudare ogni notte violentemente, avviluppandosi in una coperta di lana, e coprendosi d'un letto di piume, e bevendo di continuo una decozione calda di salsapariglia. Come prova dell' utilità d' una traspirazione copiosa ed abbondante in questa malattia, l'Autore racconta l'aneddoto seguente. Molti individui vennero morsicati da un cane rabbioso, e tutti morirono idrofobi; uno di essi, sentendo i primi sintomi della rabbia, si mise a ballare notte e giorno, dicendo, che voleva morire allegramente. Guarì. *Buisson* rammenta in proposito; che gli animali, appo i quali la rabbia spontaneamente si sviluppa come cani gatti, lupi, e volpi, sono animali che punto non sudano (Archiv. cit. settembre 1833.)

L'Autore crede così certo questo metodo di cura contro l'idrofobia, che propose all'Accademia d'inocularsela, ed è questo forse un argomento di più, che poggia in favore di *Buisson*.

Noi raccomandiamo ai medici, che nel tristo evento, prendano anche a cimento questo metodo di cura, trattandosi di malattia fin' ora superiore ai mezzi dell'arte: metodo di cura, che parci razionale, dacchè sappiamo, che per quanto si sia disputato sulla patogenia della rabbia, fin' ora i più veggenti credono che consista in un cambiato modo di sentire del nervoso sistema; per conseguenza nella cambiata mistio-

ne organica di lui; e non ne sappiamo vedere più poderoso agente del calorico, il quale atto sia a riordinarnela.

BERAUDI.

Nota *di Ferdinando Malvica all'articolo precedente.*

Mentre noi pensavamo di riportare ne' nostri fogli, con infinito piacere dell'animo nostro, questo bell'articolo del sig. *Beraudi*, inserito nel vol. 69° degli Annali universali di medicina dell'Omodei, onde diffondere per ogni angolo dell'Isola le importanti notizie, che, nell'interesse dell'umanità, vi si racchiudono, leggemmo, nell'archivio generale di medicina 2ª serie, tom. 5, a suggerimento del dottor Natale Macaddino, uno dei più valenti professori, di che si onori Palermo, gli esperimenti fatti in Roma dal dottor *Cappello* intorno l'idrofobia. E siccome a noi sembrano di non lieve importanza le osservazioni da lui fatte in sì tremenda malattia; così crediam fare cosa non disutile attingerli in quel libro, e metterli sotto gli occhi insieme a quelli del *Buisson*; acciocchè potessero e il *Cappello*, e il *Buisson* medesimo, e tutti coloro che la natura studiano e al bene degli uomini attendono eseguire novelli esperimenti sopra un obbietto di sì grave momento; e così la verità venisse meglio a conoscersi e a stabilirsi.

Primieramente è da sapere che il *Cappella* si è da moltissimi anni dedicato con ardore e con zelo a studiare l'idrofobia, e nel 1823 lesse, in una società di dotti, una *memoria*, in cui cercava di dimostrare che la rabbia, dopo la sua prima trasmissione a un altro animale, senza eccettuarne le specie del genere *cane*, non conserva più la sua proprietà velenosa, ma che questa proprietà è distrutta senza che l'affezione possa riprodursi come le malattie contaggiose.

Questa *memoria* con altra sul medesimo argomento venne nel 1830 pubblicata a Roma insieme a varî scritti dell'istesso autore sotto il titolo di *opuscoli scientifici di Agostino Cappello*. Ma gl'importanti esperimenti di questo brav'uomo non furon diffusi come meritavano, ed in Francia sino al 1834 eran quasi del tutto ignorati. Imperciocchè nel cennato *archivio generale di medicina* confessasi che gli esperimenti del *Cappello* non eran colà conosciuti; ed in Francia lavori di tal natura su quel morbo spaventevole non si eran mai fatti.

Il romano professore, dietro molte osservazioni che con perspicacia e maturo giudicio ci presenta, non solamente stabilisce che la rabbia non si comunica al di là del secondo grado, ma cerca ben anche di provare che la sua natura non è contagiosa.

Ora io dimanderei gli ottanta e più fatti riportati dal *Buisson* furon di primo di secondo o di terzo grado di rabbia? Se furon di terzo grado, ed ammettiamo come certi gli esperimenti fatti dal *Cappello*, allora il rimedio, dal francese medico trovato, perde gran parte del suo incantevole prestigio. Se sono di secondo grado, come fu la rabbia, che si sviluppò allo stesso *Buisson*, per essersi a-

sciugato le mani con un dito ulcerato, in un tovagliuolo che era servito ad asciugare la bocca della donna idrofoba, morsicata già da arrabbiato cane; allora questo fatto smentisce le osservazioni del *Cappello*, il quale s' ingegnò di provare, che la rabbia di secondo grado non si comunica agli altri, e perde la sua venefica natura in un terzo passaggio.

Queste idee che mi si presentarono leggendo i lavori de' due cennati professori sottometto oggi agli studiosi della natura, e ai cultori dell'arte salutare; onde verificare i fatti, e non farci rimanere in dubbî, che sono fatali all' umanità languente in obbietto di tanto rilievo.

La *rabbia* è male sì spaventevole, e sì ricalcitrante ai mezzi dell'arte, che meriterebbe la riconoscenza del mondo colui che sapesse realmente trovare i mezzi, con che salvar si potessero gl'infelici che ne vengono attaccati.

Spettacolo veramente lagrimevole è quello di vedere un uomo, nel fiore della vita e della sanità, morsicato a caso da un cane rabbioso, morire poco appresso in mezzo ai più fieri tormenti, e alle smanie le più truci, Un' infinità di questi esempî orribili avvengon tutto giorno per ogni dove.

La rabbia spontanea si verifica in tutti gli esseri animati: nell'uomo è la più rara, nel cane la più facile e la più frequente. Le cause morali per lo più la producono nel primo, le fisiche sempre nel secondo. Il Signor *Cappello* finisce la sua prima *memoria* facendo alcune osservazioni sull'etiologia di questo morbo. Le riflessioni che ho fatte (egli dice) sullo sviluppamento della rabbia nella campagna tiburtina mi han condotto, fra tutte le cause descritte dagli autori, a riconoscerne una esclusivamente, la quale dee essere la medesima dappertutto, ove si manifesta la rabbia spontanea. Questa non è nè la collera, nè gli alimenti caldi, nè le vivande putride, nè la privazione della libertà, nè la fatica eccessiva, nè la traspirazione soppressa, nè la verità della temperatura, ma unicamente il desiderio venereo portato all' eccesso, e non satisfatto: questa circostanza (soggiunge) sembrami la causa assoluta di questa malattia. In effetto a Tivoli le cagne sono in più piccolo numero de' cani: le prime, quando sono in caldo vengono rinchiuse per ricevere un maschio a scelta del padrone. I cani spinti dal loro istinto girano intorno le dimore di quelle; ma più la copula è difficile, più i desiderî sono violenti: veglie, digiuni, abitudini domestiche, tutto diviene indifferente a un cane che desidera ardentemente il congiungimento. Quindi è facile concepire i tormenti di questo animale, e i turbamenti che sopraggiungono nella sua economia, allorchè non ha potuto soddisfare a' suoi desiderî.

La struttura particolare degli organi sessuali negli animali del genere *cani* che sono in effetto i più soggetti alla rabbia, danno, secondo l' autore, forza a sì fatta opinione. Questi animali sono privi di vescichette seminali, diguisachè il fluido prolifico non può essere segregato senza la copula, così la specie canina è fornita di mezzi che tendono a prolungare la durata di quest' atto. Per lo contrario gli altri animali provveduti di vescichette seminali tengono deposto in esse l' umore spermatico: il quale non solamente può essere as-

sorbito, mà bensì ejaculato senza copula. La qual cosa non verificandosi nel cane, accade che il fluido soprabbonda incessantemente nei suoi vasi sperumatici, e lo stato d' orgasmo venereo, nel quale trovasi continuamente, reagisce su tutto il suo individuo.

Il nostro autore osserva eziandio che nell'Egitto e nelle altre provincie maomettane non avviene la rabbia: la qual cosa puossi attribuire alla facilità che trova la specie canina di soddisfare i suoi desiderî. Difatti taluno riferisce che i cani castrati sono rarissimamente affetti di quel morbo.

Pare a noi che il signor *Cappello* confonda insieme gli animali di ogni genere; e assegni alla rabbia che spontaneamente in ognuno di essi può per avventura svilupparsi la medesima fonte che a quella che nel cane si sviluppa. Imperciocchè credendo che il potente desiderio venereo non soddisfatto sia l' esclusiva causa che la rabbia spontanea produca, nasce che all'uomo, e ad infiniti animali non può avvenire ciò che al cane avviene; chè nell' uomo il fluido prolifico si segrega in copia senza bisogno del congiungimento.

Dunque la causa ch'egli adduce, come produttrice della rabbia, non regge affatto per l'uomo, come non regge per infinite bestie.

Le quali cose tutte credo che meritino di essere ponderate, perciocchè possono guidare ad ulteriori esperimenti, onde meglio studiarsi, e meglio conoscersi la vera indole di quel morbo tremendo.

Osservazione sopra l'Erba Fiamma, Succiamele, Fuoco Salvatico, Orobanche Major.

Passeggiando l'anno decorso per un mio possesso, dove erano state seminate delle fave marzuole, osservai con vera sorpresa che nata e cresciuta fra queste l'*Erba fiamma*, *Orobanche Major*, non aveva portato il più piccolo danno alle fave circostanti; che simili non solo gli steli, ma anche i bacelli all' altre del campo aveano prosperato, nulla curandosi di una vicina sempre alle medesime molesta non solo, ma nemica distruggitrice.

Andava fra me pensando quale poteva esser la causa, e con tanti esempi in contrario sott'occhi, mi lambiccavo inutilmente il cervello; ne tenni proposito col lavoratore del campo, e non sapendo diversamente appagarci, ci trovammo d'accordo in attribuirla ad aver seminate le fave ai primi di Gennajo, e così avessero

potuto crescere, fiorire, ed allegare dopo le prime acque del Maggio, prima che la *Fiamma* fosse comparsa a poterle nuocere.

Appagato per allora, ma non convinto, ho avuta la sodisfazione anche in quest' anno di vedere avvenuto lo stesso in un campo lavorato dal medesimo contadino, che per verità è particolare nel vangare e preparare la terra per fare questa sementa sollecita, fino ad esser proverbiato dagli altri contadini, che comunemente amanti della pigrizia e del bel tempo, odiano e criticano quando vedono un altro che staccandosi dagli usi antichi gli supera in diligenza e attenzione.

Questo caso, dirò così, accaduto per due semente continue, benchè non abbia forza nel mio pensiero da farmi credere di aver trovato un qualche rimedio contro quest'erba per le fave pestifera, poichè le maggiori o minori piogge, la stagione più o meno calda, la qualità del terreno, e mille altre cause recondite, che possono avere influito al di lei sviluppo, lasciano la cosa molto incerta e meritevole di rinnovarne la prova, pure non ho mancato di farla osservare ad altri miei contadini, quali benchè sospirassero per vedere i loro favaj, quasi distrutti dall' *Erba Fiamma* in un' annata che tanto prometteva per questa raccolta, e vedessero sott' occhio la verità del fatto, si persuasero di mala voglia a imitarne la pratica; o lusinghiamoci di smontare questa razza ostinata ne' suoi pregiudizi!

Che male ne può avvenire a sollecitare questa faccenda? è questo un seme che non soffre anche a star molto tempo sotto terra; è proverbio antichissimo « seminar presto di rado inganna, il tardi sempre ».

Presentando un tale avvenimento un' apparenza di fatto ho voluto comunicarlo, sapendo che anche le piccole accidentalità pubblicate nel Giornale Agra-

rio, possono diventare un germe di utilità e di avanzamento.

Giorn. agr. tosc. num. 36.

Il pievano del Bucine
S. Mancini.

Nota Sull'Orobanche Major fra noi Lupa all'osservazione tratta dal Giornale Agrario num. 36.

Abbiamo creduto utile ai nostri agricoltori riprodurre la presente *osservazione* del rinomato giornale Agrario perchè fosse da loro generalmente conosciuta, e ripetuta nelle nostre campagne. Il risultamento dell'osservazione stà in ciò che le fave seminate molto presto non sono state in due anni danneggiate dell' *orobanche major* fra noi *lupa*, mentre lo sono state sensibilmente quelle seminate tardi. Non occorre avvertire che l'anticipazione dell' epoca debba essere in rapporto a quella in cui soglionsi ordinariamente seminare in ciascun paese, e diciamo ciò perchè fra noi la seminazione delle fave si eseguisce assai prima che in Toscana. Non abbiamo voluto trascurare, lo ripetiamo, di dare la maggiore pubblicità a questa osservazione, poichè può giovare alla coltivazione tanto estesa in Sicilia della più utile fra le civaje.

P. G.

Nozioni generali di statistica memoria dell'Ab. Francesco Pizzolato in 8° di pag. 84. Palermo dalla Reale stamperia 1836.

L'autore della presente Memoria si propone di dimostrare 1° che la statistica non è venuta in disprezzo e non ha fatto ancor de' progressi, se non perchè quanti ne hanno scritto in generale, e i compilatori delle statistiche particolari, nel lor travaglio, hanno perduto di vista il vero oggetto della scienza; 2° Che tutt'altra da quella, che si è finora tenuta è la via che debbasi battere, onde farla procedere innanzi e condurla al grado di vera scienza; e 3.° finalmente, che le cognizioni, le quali si richieggono, onde conseguire il suo oggetto, non sono tali che riesca agevole a chiunque siasi il ben compilarne alcuna particolare.

Lo scopo che si prefigge il N. A. è della più alta importanza, e fa meraviglia come in un volume di sì picciola mole abbia potuto ordire la sua gran tela, mentre il succoso Romagnosi con la sua mente geometrica raccolse i concetti intorno al coordinamento delle statistiche in un volume per lo meno il doppio del suo.

Entra in campo l'A. ribattendo i principî di Say e di Gioja sulla statistica: censura il primo perchè l'Economia Politica riguardò come base della statistica, e come la fisiologia della società indicando per via della analisi qual'è la natura dei differenti *organi* del corpo sociale, e ciò che risulta dalla loro azione: censura il Gioja come quegli che proponendosi di esaminare le menome parti individuali, e raccogliendo un immenso numero di fatti svariati, e minuti, la di cui collezione più o men grande mai sempre si risolverà per l'impossibilità stessa di renderla completa, (vedi che modestia nel giudicare!) in un bellissimo nulla. Coglie in seguito il Say in contraddizione e riflette, che essendosi egli avvisato, che non puossi » aver conoscenza della società, se non per mezzo di ciò, ch'egli appella fisiologia, non pare ch'egli siasi formata giusta idea della statistica, allorchè prima asserì » ch'essa ha per oggetto di far conoscere la posizione sociale di una regione, di una provincia, di una Città, perchè non si comprende come possa aversi staccata la fisiologia di ciascheduna di esse, che essendo una parte di tutto il corpo sociale, non può averne altra, che quella del medesimo tutto. « Saggia riflessione si è questa e dal Gioja, e dal Romagnosi, e dal Quadri, e dal Paolini, e dai due Sacchi più volte ripetuta in opposizione all' economista francese, il quale parlò con poca esperienza e in un modo superficiale e confuso sulla statistica, che ha di mira di descrivere lo stato fisico, morale e politico delle nazioni, come i nominati autori han fatto palese con quella facilezza, ordine, e leggiadria di dettato, che è tanto necessaria per salire in fama di colto scrittore.

Continuando a leggere il primo assunto della *memoria* sovente v' incontriamo i pensamenti di Romagnosi, colle sue stesse parole, senza essere citato, se non raramente, e laddove meno importava ciò fare. E questo è poco giacchè non solo lo segue strettamente nelle quistioni che presenta, ma benanco trascrive i medesimi brani, che quegli adduce di Say, di Fabré, e della sua stessa introduzione al Diritto pubblico universale stampata in Parma, la quale edizione qui non è ancor pervenuta. Si riscontri dove il Romagnosi, quel Patriarca della ragione, confuta il Say, che disse la statistica aver per oggetto di far conoscere la posizione sociale di una contrada, di una provincia, e di una città in una data epoca, dove paragona le società ai corpi umani viventi, e parla della potenza degli stati, delle scienze sussidiarie alla statistica, degli elementi, che la compongono, della divisione di essi e del dovere, che ha lo statista di rappresentare il ritratto delle civili società, con quanto espone il sig. Pizzolato a pag. 11. 19. 29. 35. 38. 47. 52. 55. 59. 63. 65. 67. 72. 74. 77. per potere avere una prova della di lui limitazione nel porre il piede dove il Romagnosi lo avea posto.

Desistiamo per ora dal notare quegli altri passi da lui tratti da varie opere senza farne menzione, e stringiamo in rapidi cenni le sue nuove teorie, com' ei le annunzia.

Si dilunga ad oppugnare il Say toccando lo stesso argomento di prima, cioè mostrando falsa la di lui opinione, che la economia pubblica sia la fisiologia della società, giacchè riguardandola dal solo lato del corpo non potrà mai dar ragione della sua posizione morale, e nè anco farla conoscere tutta intera. Poco dopo rivela una proposizione affatto nuova, asserendo, che i soli godimenti materiali sono gli oggetti di cui si occupa l'economia pubblica. Noi non sappiamo con quali ragioni si sia persuaso a voler confinare la scienza ai soli beni fisici, mentre il suo campo sempre più si va dilatando sul politico, e sul morale regime.

Su tal proposito ci pare convenevole il dire, che anche gl'iniziati nella scienza economica ben sanno, che la somma delle cose godevoli costituisce la sua essenza, e che la morale esercita tale influsso sull'economia civile, che questa disgiungendosi da quella non più ottiene l' effetto, che si propone. Come ramo dal suo tronco, sorge dalla filosofia Civile l' economia, che di continuo è sussidiata dalla morale, dalla politica, e dalla giurisprudenza; e il trattarla senza queste vedute, è lo stesso che cicalare per passatempo. La felicità non si ottiene se non con le ricchezze, nè queste si acquistano senza la buona fede, la lealtà, e l' istruzione. Come mantenersi florida la popolazione senza la pace, e la sicurezza, senza i provvedimenti igienici, e di garanzia personale, e senza i buoni costumi, e il freno delle malnate passioni? Se a ciò avesse rivolto la mente il sig. Ab. non sarebbe caduto in siffatto errore.

L' economia non è l'arte del solo guadagno, ma quella del retto e prospero vivere sociale, altramente sarebbe una mera speculazione mercantile, e nulla più.

Dopo ciò il sig. Ab. ritorna al Gioja, e giudica sul di lui merito, come maestro fa col discepolo: le gentilezze che gli usa sono quelle di chiamarlo disordinato, confuso, infruscato, accozzatore di notizie slegate, che lungi di offrire un sistema (v. pag. 23.) annunziano più presto un inestricabile Caos. Passa indi ad esame fra le tante sue opere la sola *filosofia della statistica* per supporla più ordinata delle altre di questo genere; ed il saggio che ne pronuncia si è che ambigua, e monca è la definizione della statistica, il metodo che addita erroneo, e gli elementi statistici da lui presentati in tabelle numeriche senza scopo, e senza prò pei governati e pei governanti. Qui terminando il primo assunto bandisce la croce addosso al Gioja e al Say per non aver essi arrecato alcun lume intorno alla statistica, e per avere smarrito quel diritto cammino, che ci additerà e schiuderà il Sig. Ab. con la *prepotente* forza del suo

ingegno nel secondo assunto della *memoria*. Ecco addimostrato per lui in cotal guisa, che la statistica non è venuta in disprezzo, e non ha fatto ancor dei progressi se non perchè quanti ne hanno scritto in generale, e i compilatori delle statistiche particolari han perduto di vista il vero oggetto della scienza.

Il Gioja, che il Sig. Ab. non si degna di citare con onorata menzione, e nè anco considerare come autore di chiare e precise teorie, il Gioja ripetiamo, prima del Romagnosi avea notato la differenza, che passa tra l' economia pubblica e la statistica, e con qual senno, con quale avvedimento, e concisione lo addimostri il passo, che ne adduciamo qui sotto da lui scritto in risposta al dotto Tamassia, che di statistica trattò con dubbi malfondati, benchè sagaci. In questo paragrafo l' autore (il Tamassia) confonde l'economia (o come esso la chiama la politica) colla statistica, il che è lo stesso che confondere la teoria generale dei fiumi colla descrizione particolare dell' Olona.

La statistica di fatti (continua il Gioja) è una specie di anatomia che dissecca il corpo sociale, e facendo la sezione delle sue parti, ne mostra la vivezza o il pallore, la forza o la debolezza, la sanità o la malattia, in una parola lo stato in cui si trovano.

L'economia è una specie di medicina o di chirurgia che dopo la cognizione dello stato del corpo sociale, va ricercando i rimedii per guarirlo o i mezzi per migliorarlo.

La statistica si restringe a caratterizzare una nazione particolare, ne determina la particolare estensione, ne svolge le particolari forme, ne sviluppa i particolari inconvenienti e vantaggi... presenta in una parola una serie di elementi verificabili coi sensi e col semplice senso comune. La statistica è una specie d'aritmetica che si occupa di quantità particolari, ossia di numeri determinati.

L'economia al contrario lasciando da banda le cose particolari a ciascuna nazione s'alza alla considerazione delle cose comuni a tutte, determina le leggi generali con cui nascono e si sviluppano le ricchezze, i regola-

menti generali che le fanno crescere o decrescere presso tutti i popoli, i vantaggi generali della libertà, gl'inconvenienti generali dei vincoli··· presenta in una parola una serie di cognizioni alle quali non bastano i sensi e il semplice senso comune, ma è necessario il più raffinato raziocinio. Per sorgere diffatti a queste cognizioni, fa d'uopo uscire dagli stretti confini d'un paese, considerarne molti nei lati comuni, dedurne dei risultati applicabili a tutti. L'economia è una specie d'algebra che si occupa di quantità indeterminate.

Perciò l'agricoltura, le manifatture, il commercio di una nazione formano il soggetto della descrizione o statistica d'una nazione. La ricerca e l'analisi dei mezzi con cui promovere la di lei agricoltura, manifatture, commercio appartengono all'economia (1).

Da ciò ne consegue, che il Sig. Ab. non andò molto innanzi nel trattare il suo argomento, nè ricorse alle fonti, nè censurò con solido raziocinio, nè seppe riconoscere nel Gioja quel possente intelletto, che questo ramo dell'umano sapere cotanto rischiarò ed accrebbe. A che dunque vantar novità di dottrine, a che voler sentenziare, e riputar da nulla tanti egregi scrittori, che furono la sua scorta ed unica guida? A che malmenare il Gioja? La stessa virtù quando aspra ed insolente si mostra si rende inamabile e indispettisce, giacchè la brama di primeggiare scema ed oscura il merito. Posto ciò non possiamo soffocare il nostro sentimento nello appalesare, che poco urbano è il giudizio sul Say, ingiusto quello sul Gioja, e senza nessuna forza le ragioni, che gli oppone. Per potere accertare, che la statistica non ha fatto progressi dovea il Sig. Ab. far conoscere essere stazionaria ne' suoi primordi, annunziare chi furono i fondatori della scienza, darne la esatta definizione, offrire un ragguaglio degli studi statistici, che tanti esimî scrittori contano in Francia, in

(1) Vedi l'opuscolo intitolato Indole, estensione e vantaggi della Statistica di M. Gioja. Capo III.

Inghilterra, ed in Germania; e poi rettificare, ammaestrare, suggerir nuovi lumi su quanto si è fatto finora, e su quanto dovrebbe praticarsi. Ma egli nulla di tutto ciò ha curato, e ci fa meraviglia come parlando di statistica abbia potuto trascurare di occuparsi delle opere dei nostri bravi Italiani Cagnazzi, Serristori, e Luigi Rolla, dei professori Giulî Zuradelli, e Padovani, e di quelle di Aldobrando Paolini, e di Adriano Balbi considerato principe degli Statisti.

Rapportando il Sig. Ab. le dottrine di Gioja, e quelle del Say potea decoratamente far rilevare, che il primo dotato di vasto sapere, Economista, Filosofo, Letterato, Statista ed erudito insigne intendea dare alla scienza una latitudine corrispondente al suo talento magistrale; e l'altro Economista soltanto, e scrittore leggiadro, chiaro, agevole e persuasivo intendea chiuderla, fra angusti cancelli, e quasi a splendida nullità ridurla, non avendola osservato nel suo vero aspetto, ma bensì in un proffilo di esso. Egli è il vero, che Say è stato dimenticato come Statista, e che solo lo ricordano le sue opere di Economia pubblica, ma il Gioja resterà eterno nella schiera dei sommi pensatori del secolo XIX, e la sua grande opera de' meriti e delle ricompense, e il Galateo, e il Prospetto delle scienze Economiche, e la filosofia della statistica saranno tanti venerandi monumenti, che attesteranno alla più tarda posterità il suo immenso sapere, mentre gl' Italiani l' onoreranno con ogni maniera di laudi. Volendo d'altronde severamente censurarlo, potea apporgli di avere spinto al di là del dovere i limiti della Statistica non potendosi nell'attuale codizione sociale eseguire quel metodo troppo minuto, e suddiviso nel raccogliere i dati statistici, perchè ciò è l' opera del progresso della civiltà, e che per tal motivo la prudenza consiglia circoscrivere, e modificare il vastissimo piano da lui disegnato per potersene trarre profitto, e lumi convenienti all' esigenze dei tempi. In somma il difetto del Gioja è l'abbondanza,

L' appellarlo poi con quel frequente intercalare di *erudissimo* asconde certa malizietta, che ben si comprende essere quella di negargli il vanto di filosofo ... Ma queste son ciance, e maniere poco confacenti a chi scrive con dignità e va al midollo delle cose, giacchè vi vuol altro che spiritosaggine, e dolcitudine di motti per escludere il Gioja da quel posto, che gli ha destinato il consentimento di tutti i dotti.

Sappia il Sig. Ab: che il primo premio distribuito dall' Accademia Statistica di Francia nel 1829; venne aggiudicato al traduttore della Filosofia Statistica del filosofo di Piacenza, credendola, il Consesso Accademico, degnissima di proporla a modello alla Francia.

Il nostro secolo non ebbe un filosofo più piacevole, più popolare e più dotto dell'Autore dell'opera dei *meriti*, e delle *ricompense*, nè un più profondo pensatore nè un più adeguato, e robusto intelletto dell'autore della *Genesi del Dritto penale*. Amendue solleciti a diffondere le utili cognizioni, amendue amantissimi della patria, le loro fatiche rivolsero a gloriosa meta, e videro crescere la gioventù Italiana a nobili speranze, abbandonando i vani studi, e consacrandosi ai gravi e proficui.

Gioja cominciò la missione, e Romagnosi la compì, se nonchè, questi morendo, ebbe a dolersi con lui il mondo intero di non aver ridotta la civiltà ad arte, desiderio, che solo in lui potevamo sperare di venire soddisfatto.

L' uno suggerendo il modo di proporzionare le ricompense ai meriti, e l'altro indagando nelle vicissitudini dei tempi, e nei progressi dell'umano sapere, miravano, con sublime intendimento, a condurre le civili società allo stato di beata convivenza. Il Gioja più ricco di conoscenze inclinava di esporre fatti, e dottrine immense, dalle quali deduceva le teorie col metodo analitico; il Romagnosi più acuto, e penetrante afferrava il vero, e con la forza del suo ingegno lo sminuzzava, e addimostrava in tutte le sue parti traendone conseguenze du-

minose, e feconde di altissimi concetti col metodo sintetico.

Che se il Romagnosi ha il vanto di aver fondato la filosofia Civile, addimostrato il tesoro della sapienza Italiana, fatta progredire l'economia civile, riempite le lacune del Diritto pubblico Universale, date nuove norme alla Statistica, e formata una scuola di sodo, e retto pensare, il Gioja ha quello di averlo precorso, e di aver preparato gli animi a ricevere un'altra educazione a battere altre vie, a conseguire altri onori, altri beni da quelli che derivano da un sonettuccio, da una cicalata accademica, o da un romanzo amoroso.

Ma riconducendoci al nostro argomento ci sembra opportuno far presente al Sig. Abate che la sua prima proposizione, a nostro avviso, è antilogica per contenere due sensi opposti. Egli espone a pag. 9. Che la Statistica non è venuta in disprezzo e non ha fatto ancor dei progressi. In questo caso gli chiediamo « Una Scienza non cadendo in disprezzo può non aver fatto progressi? » A noi pare che no, giacchè allora può, anzi dee cadere in disprezzo quando degenera dal suo stato di bontà; quindi se non è caduta in disprezzo si suppone che ha percorso lo stadio dell'infanzia, e si trova nel progresso, il quale esclude lo stato di avvilimento. D'altronde se tutti i compilatori delle statistiche in generale, e in particolare han perduto di vista il vero scopo della scienza, come può asserirsi di non essere avvilita e degradata? Può esservi scienza senza scopo? oppure smarrito il suo vero oggetto, può non essere ita a tracollo, e ad imbarbarire?

Riprendiamo quì il filo del discorso per raggiungere il N: A: nel secondo assunto, in cui tratta del modo di far procedere innanzi la Statistica, e ridurla allo stato di vera scienza, traendola dalla confusione, e facendola posare su campo certo e determinato.

La regola che raccomanda per operarsi questa benefica ristaurazione consiste nel destinare la Statistica a

raccogliere gli elementi toccanti la parte economica, la parte morale, e la parte politica, la prima delle quali riguarda le sussistenze, la seconda le azioni, la terza l'istruzione, la libertà, e la sicurezza di tutti gli individui, giusta il modello offerto dal Romagnosi nella tabella degli annuari Statistici.

Il lettore apprenderà in quelle pagine, che venendo meno uno di questi oggetti si perturba e sconvolge l'ordine sociale, essendo nei suoi rapporti strettamente dipendenti il politico, l'economico e il morale sistema.

Poscia (stornando le naturali conseguenze, che si aspettavano intorno alla compilazione, e ripartimento delle materie, dopo aver indicato lo scopo della Statistica) va partitamente dicendo dei vantaggi della pubblica istruzione, che, seguendo gli altri, considera come il più energico mezzo per isviluppare i talenti, migliorare i costumi, e perfezionare l'industria, che val quanto a dire a promuovere, e diffondere le ricchezze, ed ogni sorta di godimenti.

Dopo questa scappata torna a bomba facendo osservare, che lo statista nel suo lavoro, in qualunque modo fatto, deve mettere innanzi agli occhi dei governanti i fenomeni sociali insieme colle rispettive cagioni, che li producono, e in cotal guisa adoperandosi, si recherà al grado di vera scienza la statistica.

Posto fine con tali idee al secondo assunto, che era il più difficile, ed insieme il più significante, passa a discutere l'ultimo, che agevole essendo a comprendersi, e non facendo d'uopo di addimostrazioni, lo riassumiamo in poche parole, benchè l'A. vi abbia impiegato più di un terzo dell'opera, raggirandosi in materie affato estranee al suo proponimento. Intende in esso a provare, che le cognizioni, le quali si richieggono, onde la statistica consegua il suo oggetto, non sono tali, che riesca agevole a chiunque siasi il ben compilarne alcuna particolare.

In questo capo la mente del N. A. è assorbita a

suggerire il modo di delineare, e ritrarre la posizione sociale de' popoli, e ad informare il lettore delle cognizioni, che abbisognano allo statista per condurre la sua fatica al grado di presentarne il ritratto bello, e compiuto. Molte sono le scienze delle quali è necessario che venga soccorso lo Statista nelle sue ricerche, e nei suoi calcoli, ma rileva il Sig. Ab: che basta di talune il non ignorarne i principî, di certe altre averne poca conoscenza, e di altre ancora valersi solo degli ultimi risultamenti, in diverso caso bisognerebbe rinunziare per sempre alla speranza di avere una statistica. Ricalcando incessantemente il N. A. passo a passo le orme dell'immortal Romagnosi, or ci dice, che lo Statista dee rappresentare l'apparenza e l'intrinseca struttura di un dato popolo, in un dato luogo, e in un dato tempo (ved. Romagnosi prova del 3 Capo nelle questioni sull'ordinamento delle Statistiche), or che gli sono necessarie tre scienze, cioè la fisiologia politica, la Storia Razionale delle civili popolazioni, e l'ordinamento necessario della potenza degli stati; ed or che la pubblica economia riconosce per base fondamentale la statistica, anzichè questa riconoscer quella, come erroneamente si avvisò il Say.

Per dare l' estratto di questa memoria dovremmo occuparci a dar conto delle teorie contenute nei sette capitoli destinati dal Romagnosi alla confutazione del Say, giacchè quanto aridamente espone il S. Ab: è un impasto di quelle materie legandole a salti, e qualche volta scemando, ed appannandone la lucidezza del concetto.

Presentando qui alcune nostre osservazioni chiariremo primamente, che il Sig. Ab: diede una idea incompleta della Statistica definendola a pag. 69 = una collezione della maniera di essere delle cose, degli uomini viventi in società, e delle loro produzioni = Questa definizione oltre di essere ingarbugliata ha il difetto di non racchiudere tutte le condizioni necessarie alla Statistica, la quale non solo ha di mira di schierare i fatti, e descrivere in tutte le sue parti o un paese, o una regio-

ne, o un reame, ma benanco di classificare, e valutare tutti gli elementi in tutte le loro qualità variabili, e costanti come con sano accorgimento avea appalesato il Gioja fin dal 1808 nella sua logica Statistica.

Poteva opportunamente riflettere il Sig. Ab: col Paolini, che senza conoscere ordinatamente, e con calcolo i fatti di luogo, e di tempo non può il legislatore con sicurezza applicare ai paesi particolari le massime generali di Governo: sarebbe somigliante allo empirico, che medica il corpo umano senza conoscere l'anatomia, il temperamento del malato, e gli accidenti interni, ed esterni della malattia; Che ciò ch' è la Clinica pel medico è in certo modo la Statistica per l'uomo di Stato; Che non si possono istituire calcoli, e ragionamenti esatti in politica senza gli elementi e i numeri somministrati dalla Statistica; Che questi elementi possono accrescere e scemare i mali; e finalmente, Che la Statistica presenta lo stato patologico ed il fisiologico, e perciò le provvidenze economiche si danno in rapporto delle circostanze di luogo, disconvenendo somministrare gli stessi alimenti al corpo sano ed al malato.

Ci duole ancora, che il N. A. nel considerare la società come persona morale secondo i dettami del Romagnosi non considerò gli elementi, che la costituiscono in quella forma. Se egli si fosse dato la pena di riscontrare i principî fondamentali di diritto amministrativo del più volte nominato sapientissimo Romagnosi a pag. 58 della ediz: di Firenze del Piatti avrebbe rinvenuto il motivo d' onde quegli si mosse a rappresentarla come persona morale, dicendo = Coll'unità delle mire si crea una mente sola nell'aggregato sociale; coll'unità d' interessi si crea un solo cuore; coll'unità finalmente di azioni si crea un solo braccio.

Che cosa manca dunque per costituire la società in vera persona morale avente una sola mente, un sol cuore, ed un sol braccio? La società dunque ordinata dalla natura si dovrà considerare, ed appellare col nome di persona morale.

Noi non sappiamo persuaderci, come il Sig. Ab: inserendo nel suo primo assunto a pag. 24 quel saggio critico del Pecchio, che risguarda il Gioja non abbia ricavato da lì stesso il metodo di ripartir la Statistica insegnato da quel grande, e comunemente prevaluto. Se non volea seguire la di lui classificazione dovea adottare quella di Aldobrando Paolini, o per lo meno riportare la tavola degli annuari Statistici per intera, quale dal Romagnosi fu esposta.

Nel primo caso l' avrebbe divisa:

1. Nella topografia.
2. Nella popolazione.
3. Nelle produzioni.
4. Nella modificazione, ossia arti e mestieri.
5. Nel commercio.
6. Nella pubblica sorveglianza del Governo.
7. Negli usi, e costumi.

Nel secondo in corografica, che dà certezza distinta della posizione, del clima, della estensione del terreno, dei prodotti della natura, e delle abitudini degli uomini; in etnografica, che dee contenere un grado esatto, e dimostrativo dello stato numerico degli abitanti, della loro industria e costume, onde stabilire il punto d' istruzione, e di conseguente civiltà a cui son pervenuti gli abitanti medesimi; e da ultimo in monografica, che presenta lo stato fisico, e morale di un popolo per mezzo dell' economia politica applicata alla statistica, ch' è lo specchio del vivere mentale, e materiale de' popoli.

Tanto basti sul merito dell' opera scientificamente considerata, ma siccome la elocuzione, e lo stile, formano il maggior pregio, dopo i concetti, d' ogni fatica, così ci pare convenevole il notare se mai siansi usati dal N. A. vocaboli o modi di dire non acconci alla natura della nostra bellissima favella per guardarcela pura ed intera.

Lo stile proprio delle produzioni didascaliche, se mal non ci apponghiamo, dee essere libero, franco, e sem-

plice; or queste doti appunto sovratutto nella citata memoria vi si cercano invano. Composta di periodi studiatamente lunghi, e con orditura artifiziosa di voci, non vi si ravvisa amenità, non lindura e graziose frasi asperse di cari vezzi, e di piacevolezze ingenue, ma bensì una dizione stentata, leccata, e che per soverchia elaboratezza dà in freddura.

Noi dubitiamo se con proprietà possano usarsi le parole civilizzata (pag. 4) estere (pag. 6) estensore (pag. 24) inservano (a pag. 60) e locacità (a pagina 83) tuttochè si trovino esempi inprò. Crediamo traslati un poco arditi i seguenti—Ossatura dello stato a pag. 63. Organi dello stato (a pag. 64) munire di cognizioni (pag. 63); franciosismi il dire—assai meglio poi, che il Say (pag. 65) e civilizzazione (pag. 7); non corretto l'usar mercè le più accurate (a pag. 84).

Dalle cose discorse ci è giuoco forza conchiudere, che il lavoro statistico del Sig. Ab: fallisce allo scopo; che mercè di esso la scienza non progredirà, nè caderà in disprezzo; che la sua scorta fu il Romagnosi spesso copiandolo senza avvedutezza, senza ordinamento, e senza citarlo; che il suo stile fa sentire il languore e lo stento di affettare eleganza; che il linguaggio è privo di sapore, e di attrattive, benchè spesso chiaro, e spruzzato da qualche frase italiana; e che finalmente, niun tratto di amor di patria vi spicca, mentre l'argomento era tutto patrio.

Filippo Minolfi.

Guida dell'educatore, e letture per i fanciulli, foglio mensuale redatto da Raffaello Lambruschini N. 1 Gennajo.—Firenze, Vieusseux, 1836.

Ogni cosa che tende alla gloria del bellissimo nostro paese, le Siciliane Effemeridi han procurato di annunziarla sempre più celeremente che per loro si è potuto; avendo elle sin dal loro nascere mirato a questo fine. Quindi ci è gratissimo il poter dire che in Toscana il celebre Raffaele Lambruschini, che ha tanto lavorato pel vantaggio morale degli uomini, e che si è acquistato titoli carissimi alla stima, e all'amore de' buoni, si presenta oggi con una *guida dell'educatore*, in cui si prefige di far manifesti i principî più cari e più consolanti, onde sapere i padri e le madri regolare e dirigere la infanzia, la puerizia, l' adolescenza de' loro figli. Difatti in questa periodica scrittura, tu vedi ch' egli, a guisa di tenerissimo padre, cerca d'insinuare lumi ed ammaestramenti che non lascino un' impronta che facilmenti si cancelli, ma che sia salda e profonda in modo che possiam sicuri camminare a mezzo i continui traviamente dello spirito umano, e l'oscuro laberinto delle miserie, di che viene travagliata l'afflitta umanità.

Il primo fascicolo, non è guari pervenuto fra noi, è quello di gennajo del corrente anno. Esso è stato pubblicato a Firenze; ed il buon Vieusseux, con un amore pari alla sua non comune intelligenza, si è indossato spontaneamente il nobile peso di pubblicare e diffondere per ogni angolo d' Italia quest' opera santa.

Chi avea conoscenza del valore intellettuale e morale delle Lambruschini, ch' è un vero maestro di sapienza è di virtù, previde tosto, all'annunzio di questa gloriosa fatica, il bene che se ne potea ricavare da ogni classe di uomini. Noi leggemmo nel suo *manifesto* parole che ispiravano fiducia calma benevolezza. I

padri e le madri (egli dicea) de' giorni nostri si pigliano pensiero de' loro figliuoli con uno zelo che gli onora, e che sveglia le più dolci speranze. Ma uguale allo zelo non è la perizia; e ciò senza loro colpa. La scienza e l'arte dell' educare (ch' è arte e scienza nel medesimo tempo) è tra le più difficili ad apprendersi e a praticarsi; perchè riposa sopra fatti poco sensibili, e che si nascondono sotto mille forme, quali sono i fatti interiori dell'animo umano; e perchè consiste nei mezzi di piegare la umana volontà, mezzi ignorati dai più, mezzi carissimi, mezzi il più delle volte sì lievi che si disprezzano come impotenti, mezzi sopratutto non agevoli, e non cari, perchè ripugnano alle passioni di chi li deve adoprare, e suppongono in loro le più difficili e le più provate virtù.

In due parti divide il Lambruschini la sua *guida*: nella prima si contengono idee generali sull'educazione, un articolo sulle letture dei fanciulli, e un annunzio di utili libri sull'obbietto: nella seconda, con un pensiero felicissimo, l'autore finge una nonna cieca che conversa con fanciulletti, loro raccontando de' fattarelli, ed interessando i loro teneri animi, accarezzandoli, istruendoli, formandoli: tutto è oro, tutto è consolante, tutto è detto con una ingenuità, ed un candore che t' innamora.

» Le persone alle quali mi rivolgo (dice Lambruschini in questo 1° fascicolo) son certo che m' intenderanno e saran paghe del linguaggio che io terrò loro. E a voi mi rivolgo, o istitutori vogliosi del bene, ma non ancora esperimentati, che pendete incerti fra i diversi modi di condurre i fanciulli, affidati al vostro amore, a voi, le cui idee non sono ben chiare e determinate sulle virtù che bisogna sviluppare nei giovani cuori, e su i modi di svolgerle; sulla successione delle cognizioni che importa di far loro acquistare, e su i metodi di ammaestramento. A voi mi rivolgo soprattutto, o padri, persuasi del sacro dovere di essere i primi educatori,

e se è possibile istruttori de' vostri figli, a voi, o madri, che non pensate esser nate per vegetare fra gli agi, e aver tutti adempiti gli obblighi e tutti assaporati i diletti della maternità, accogliendo per nove mesi la fattura di Dio nelle vostre viscere.

» E tu, o donna, che non disdegni le basse cure della famiglia, e trovi nella tua casa quelle delizie che altre vanno cercando invano nel mondo; e se tu sei così avventurata che il compagno della tua vita congiunga le sue alle tue sollecitudini per i frutti della vostra unione felice, prendi, insieme con lui, in alcuno dei vostri amici colloqui, le poche pagine ch' io vi porgo, e leggete.

» E leggi almen sola se mai ti avviene di passare nella solitudine e nelle afflizioni le ore squallide della notte vegliata forse da tuo marito nei tripudj e nel giuoco. Mentre ti cadrà dagli occhi la lagrima involontaria, e il segreto sospiro del tuo cuore volerà a quel padre che conosce e mitiga tutti i dolori, studia quì, come procacciare a te stessa, e come istillare alle vergini anime confidate a te sola, quelle virtù che con una lenta ma irresistibile azione ammolliranno il cuore dell' uomo che ti addolora, ignorando i doveri e la soavità di sposo e padre. E a te abbietta, ma preziosa per me quanto altra mai, o donna del popolo, potran forse cadere sotto gli occhi, o giungere almeno all' orecchio le mie parole? Dio lo volesse! E sapessi io dirle così chiare, così proprie, così semplici e vive, come tu le dici! Potessi io indovinare i tuoi bisogni, conformarmi alle tue idee, alle tue intenzioni, e farmi intendere!... Potessi tu conoscere quali tesori la Provvidenza ti ha confidati nella prole che ora forse ti aggrava e che può divenire la consolazione dei tuoi vecchi anni, e il nerbo e l' amore della patria! Deh, che ti parli per bocca mia quella sapienza che si nasconde ai dotti e si rivela ai piccoli! Ti parli e ravvivi in te quei nobili germi di verità e di virtù che

Iddio poneva nella tua, nulla meno che in altre anime, e che i tristi esempi e rozzi, e i rozzi costumi e gli ereditati errori non hanno spenti! »

Con queste parole piene di potente tenerezza si fa strada il buon Lambruscini a penetrare nei cuori di coloro, cui la Provvidenza affidò il sacro deposito dei figliuoli. Egli vi penetra con mente ferma ed animo sicuro. Accenna gli errori della presente educazione; ma si consola di esser noi giunti in un tempo, in cui in onore son tornati i vincoli conjugali; che sono, a parer mio, le fondamenta più salde della società civile. Quindi abbiamo dolce fidanza che perdute non saranno le parole sue sante; e le parole di quei che sperano poter ritornare il mondo a destini migliori.

Il Lambruschini biasima del pari la rigidezza, come l'amore cieco materno: e ben dice; chè dall'una e dall'altro provengono agli uomini, senza fallo, mali di gravissimo pondo. Perlochè sorge la necessità di studiare gl'infantili animi, e con prudenza, con oculatezza, con consiglio correggerli, guidarli, raddrizzargli.

La missione apostolica che si è proposta questo brav'uomo è tale che ne fa presagire felicissimo il risultamento. Egli non chiede compagni all'opera sua, che altro non si è prefisso senonchè di aprire il suo animo in periodici colloquî alle italiane famiglie. Noi lodiamo il suo divisamento, chè siamo persuasi non giovare, ma nuocere al fine suo la moltiplicità degli scrittori. Solo debb'esser colui che si assume opera di tal fatta: chè ogni uomo ha i suoi principî, la sua esperienza, i suoi modi, il suo stile, come ha il suo cuore, e la sua fisonomia. Quì non si tratta di svariate materie di letteratura; qui trattasi di svelare le proprie opinioni sopra un argomento, che sebbene d' immensa importanza e d'immensa difficoltà, pur non è che unico, e non si richiede che una mente sola per portarlo a compimento, in guisa che tutte le diverse parti si rassomiglino, e al fine corrispondano.

Qualora ci perverranno gli ulteriori fascicoli, che racchiuderanno i particolari modi di educare, ed in cui lasceransi la generalità, ed al concreto discenderassi, noi farem conoscere le idee proprie dell'autore sopra una materia di sì alto e di sì comune interesse; la quale ha occupate pure, sin dai nostri più giovani anni, le nostre vigilie, e da cui dipende in gran parte il benessere delle nazioni.

F. Malvica.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Onori resi alla memoria di Vincenzo Bellini in Messina, un volume pubblicato per cura della Gioventù Messinese, dedicato alla Gioventù Siciliana.

Utilissimo augusto è a dì nostri l'ufficio delle lettere, delle arti belle, che vera gloria per ventura più non partoriscono se non sono intese alla grand' opera della universale civiltà, della sociale riforma. Non è questo più il tempo delle ciance canore; la nullità de'pomposi lavori, delle inopportune discettazioni, la prostituzione di una letteratura, che per maggior contrasto serviva meschinamente facendosi chiamare repubblica, han ceduto il luogo al bene, all'utilità, al decoro.

Scossi gli spiriti al prepotente pensiero di una riforma, dovettero seguire l'irresistibile forza del progresso, s'intesero fra loro, indovinarono il vero loro interesse, e consci della propria dignità, vergognarono del passato, e s' avanzarono concordemente.

E questo se mi fosse permesso di stabilire in poche

tratti un sistèma, sarebbe il vero carattere del beninteso romanticismo letterario, questo il tipo della scuola novella, che, se potessi, vorrei invece di romantica chiamar cittadina.

Ma oltre allo scopo generale, che tutta abbraccia la civiltà umana, e sotto il quale universalmente convengono le diverse parti della gran famiglia sociale, altro debito particolare han le lettere, nè di men lieve momento sendo esse dirette al miglioramento degli uomini, convien che si cominci dall'operar la felicità di coloro che più strettamente ne appartengono, ed uopo è che le prime cure alla famiglia propria si sacrino, ecco l'idea dell'amor patrio venir naturalmente come base della letteraria riforma. Però sacra è la missione dei letterati verso la patria loro, che di giovarla nei loro studî, ne' lavori, nelle ispirazioni debbon far opera paziente, ed assidua. Nè circostanza, nè congiuntura è per questi eletti priva d' importanza, od inutile e che non facciano alla principal causa del patrio risorgimento efficacemente concorrere. È insomma una relazione non superstiziosa, non cieca, ma libera, santa, umanissima quella cui eglino vennero a' nuovi giorni iniziati, e culto n'è la salute della patria terra, l'amor fraterno, come quello del vangelo, legge fondamentale. Ma quanta è la zizania che spesso tra' fratelli gl'inveterati pregiudizî e la mala voglia o l' invidia di chi guarda bieco e detesta la pubblica prosperità spargono, ed alimentano! Di là lo scisma, che ha lacerato le genti, il furore delle intestine dissenzioni, di là gli odî che si sentono arcani, focolari funestissimi di civile dissenzione! E in questo è veramente sacro e solenne il ministero de' letterati, che sacerdoti di pace le fraterne differenze compongono, abbattono i pregiudizî più forti, si fanno interpreti de' veri loro bisogni, degl'interessi scambievoli, e per l'amore, e l'unione rendon più saldo il lavoro della sospirata felicità.

Sta su questo ordine il grand' edificio che menti

virtuose e robuste fondarono sulle rovine dell'abbattuta pedanteria del dispotismo letterario della servile imitazione, in una parola di una letteratura senz'anima, senza cuore, è questa oggi la morale delle lettere. Chi non si sente di sì bella vocazione ispirato, rinunzi all'augusta carriera, e non ne tradisca per dappoccagine, o pueril vanità gli essenziali doveri. E sì che scelta a scopo sì grande è la gioventù soprattutto, che facile alla speranza, energica operosa può della nuova scuola i sani principî potentemente diffondere, e sostenere: e su lei per vero giova unicamente aver fiducia, che gli anni son grave ostacolo alle novità; nè è da sperare che uomini attaccati al secolo che fu, possano agevolmente rinunziare alle vecchie maniere, a' sistemi del tempo ed a' fatti proprî, de' quali debbono o a torto, o dritto giustificar gli esempî; per farsi partigiani di nuove teorie e di riforme che richieggono agilità di pensiero, fermezza di esecuzione, in somma una vita giovane, una volontà senza ceppi.

Ora questo è l'ufficio commendevole cui la gioventù messinese ha pienamente corrisposto pubblicando un volume di scelti componimenti, che rendono onore alla memoria del Siciliano angelo delle melodie, rapito all'amore dei suoi, all'ammirazione del mondo.— Il restauratore del bel canto italiano, colui cui rivelò natura l'accento del secolo, che capì il linguaggio musicale della scena, indovinò l'affetto drammatico della passione, e a lei servì unicamente, Vincenzo Bellini catanese moriva contro ogni voto, lasciando vivissimo il desiderio di se nelle anime fatte ad intenderlo, ed una gloria gigante sin dal nascere, ma a mezzo il corso arrestata.—Questa sua patria nell'abiezione in cui giaceasi, godeva di aver chi di lei destasse fra le genti il pensiero, e l'amore, che la richiamasse altrui con pietà, e fosse quasi mostra agli stranieri di quella forza, che ignota sì ma pur geniale e spontanea le bolle tumultuosamente nel vulcanico seno. Questa misera madre ha sparso lacrime

di dolore, di gratitudine, alla memoria di tanto figlio! e le religiose preci, gli elogi di valenti scrittori, il funebre canto de' vati han pregato pace da lungi alle preziose reliquie, che si lascian tutt'ora dormire in terra straniera! Nel prender parte al lutto comune, la gioventù di Messina merita lode grandissima, perchè degno di Bellini è il tributo dell'affettuoso suo pianto, e sì perchè nel celebrarne il celeste nome ha dirittamente servito al santo ufficio delle lettere.

Le delicate iscrizioni italiane del Sig. Gemelli, Cocco, e Stagno, l'elegante elogio funebre del Sig. Carlo Gemelli, e le belle poesie accolte in quel pregevole libro provan la valentia, il merito, la feracità della mente degli ottimi messinesi, e i nobili sentimenti, che ne riscaldano i cuori. Non verrò io qui minutamente esponendo le particolari bellezze dell'elogio, che per l'abbondanza della lingua e la nitidezza dello stile, pel profondo sentimento di affetto, e di tristezza, che vi regna, per la verità con cui sono vestiti i più maschi e robusti pensieri, pel maestro tocco dell'arte, che vi si discorre richiederebbe un apposito ragionamento. Nè mi estenderò tuttavia sulle poetiche bellezze degli altri lavori, che di nomi egregi van fregiati; e mi contenterò sol di ripeter con onore che i signori Monasta, Amore, Galatti, Pavone, Saccano, La Farina, Stagno, Catane, Allio, Mitchell, Arena Primo, Mezzasalma han tessuto de' più bei fiori la funerea ghirlanda di che la patria in lacrime ha coronato il monumento dell'ispirato Bellini!

Ma quel che commendar vuolsi singolarmente è il colore de' liberi pensieri, l'amore del patrio bene che vi traspira, il sentimento di fraterna corrispondenza, la gara della più santa amicizia, e del più caro legame, con tutti i figli di questa madre dolcissima, ed infelice. Ecco, come dissi, lo scopo principale della rigenerata letteratura fisso innanti agli occhi de' buoni messinesi. Non debbono che vergognando rammentarsi i delirî, e

le avversioni de' padri nostri, i pregiudizî municipali, che ci hanno offeso, le cause occulte che hanno con mala arte sinistramente diviso gli animi de' fratelli, nutrendo gli odi, e fomentando i rancori—grazie al cielo, l'antico torto non è più in chi pensa dirittamente—il bisogno della concordia, e dell' amore fra tutti i Siciliani generalmente si è compreso. Or questo patto di santa amistà intende vieppiù a rassodare quel prezioso volume, ch'è il deposito di tanta mente, e di sì belle virtù! Intitolato dalla Gioventù Messinese, a quella di Sicilia, è la parola di conciliazione, il segno di un bel pensiero. E noi dal canto nostro cui consecrata è una parte di quel pregiato lavoro non possiamo, che significarne a' fratelli ammirazione riconoscenza e dar loro scambio sicuro di pari affetto!

GAETANO DAITA.

ISCIZIONI *

PEL MORTORIO PARENTALE

DI

VINCENZO BELLINI

Sulla porta grande del tempio

A
VINCENZO BELLINI
MUSICISTA MIRABILE
PER LA SOLA NOBILTA' DELL' INGEGNO
CAVALIERE DELLA LEGIONE D' ONORE
DAL RE DE' FRANCESI CREATO
GLI ADDOLORATI CONGIUNTI
L' ESEQUIE

Sulle altre due porte

I

ALL' UOMO
DELLA VERITA' E DELLA NATURA

2

AL GRANDE
FRA TANTE GLORIE MODESTO

* Nei giorni 17 e 18 gennajo del corrente anno fu dai congiunti del Bellini nella Chiesa dei Benedettini a Catania fatto un funerale in onore di quel famoso: e Salvatore Barbagallo Pittà fece le iscrizioni; le quali noi con piacere pubblichiamo nel nostro Giornale sì per onorare l'autore che le dettò, sì per dare un tenero conforto alla sconsolata famiglia dell'illustre siciliano perduto.

Nella faccia del basamento che guardava la porta

O VIRTU' O ALMA VIRTU' !
DA TE DIVISO
NULLA È L' INGEGNO
MA TECO UNITO
IMPARADISA LA TERRA

In quella di rimpetto all' altare

ANIMA BELLA GRAZIOSA AFFETTUOSA
AMORE DI NOI PARENTI E DELLA PATRIA
CARISSIMA SPERANZA D' ITALIA
PELL' ITALIA PELLA PATRIA PER NOI
PREGA DEH! PREGA L' ALTISSIMO

Negli allri due lati

I

ALLA SUA ANIMA GENTILE
LA MORTE FU FINE
DI UNA OSCURA PRIGIONE

2

TORNATA LA POLVERE NELLA SUA TERR.
ALL' ETERNA SORGENTE
RITORNO' PURO LO SPIRITO

Nella faccia della tomba che guardava la porta

UOMO DI PERFETTA BONTA'
VOLEVA OGNI BENE
FU ARTISTA SOVRANO
FU CITTADINO OPEROSO

In quella di rimpetto all'altare sotto il ritratto

VINCENZO BELLINI
NATO IN CATANIA IL III NOV. MDCCCI
MORTO A PUTEAUX PRESSO PARIGI
IL XXIII SETT. MDCCCXXXV
AD AFFETTI SOAVI OPEROSI
COORDINANDO I SUOI NUMERI
MOVEA L' UOMO AL VERO ED AL BENE

Negli altri due lati

I

AD IMPARARE ARMONIE
PER LE CELESTI SFERE PEREGRINATO
INCIVILIMENTO E CONFORTO
RECO' ALLA MISERA ITALIA

2

CARISSIMO ED AMOROSO VINCENZO
IN QUAL DOLORE
INCONSOLABILMENTE NE LASCI!
OH POTESSIMO ALMENO
RIAVERTI IN QUEL BENE
CHE MAI NON INGANNA!

Nell' orchestra

NELLE SUE NOTE TENERE RISUONA
UN NON SO CHE DI FLEBILE E SOAVE
CHE AL COR TI SERPE ED OGNI SDEGNO AMMORZA
E GLI OCCHI A LACRIMAR T' INVOGLIA E SFORZA

Giovanni Procida tragedia di Vincenzo Navarro da Ribera—Palermo tipografia del Giornale Letterario 1835 in 8 di pag. 100.

Finchè nel mondo saranno uomini ai quali si farà in cuore sentire quella ingenita forza che possentemente a civiltà gli sprona, la memoria del siciliano vespro senza fallo non morrà, e i Siciliani tutti che tornarono libera la oppressa loro patria, e più Giovanni Procida, che a quella opera con arte maravigliosa sospinseli, saranno mai sempre con sincere commendazioni a cielo innalzati. Solo però, e non è dubbio, recherà maraviglia a taluni l'osservare che a dì nostri, dopo cinque secoli e più, dacchè succedette quel famoso avvenimento, gl'italiani poeti fanno a gara a metter sulle loro scene quella magnanima valenzia, di tutta quella forza reputandola che al tragico coturno conviensi; mentre in tanto correre di tempo è stata, non senza colpa, negletta. I savî non maravigliano, ma nella più occulta ragione delle cose s' internano. Ben eglino vedono che i poeti seguono sempre il gusto generale delle nazioni e de'tempi, e che col variare di questi nuovo aspetto prendono i popoli, e divengon cupidi di cose novelle. Per queste considerazioni una volta il teatro italiano era riboccante di sacre azioni, e Italia di buon grado vi si acconciava; ora ella più non comporta ciò, e vuole esser meglio spettatrice di eroiche virtù, e di cittadini che per lo bene della patria si travagliano. Vero è che moltissimi a dì nostri vergognosamente usurpano il sacro nome di amor di patria, mentre le sciagure di lei non commiserano, e lasciano l' ingegno nel più grand'uopo invilire, tuttavolta di quei generosi non mancano, che il vero bene delle nazioni con occhio indifferente riguardare non possono, il cui numero fortunosamente sembra di dì in dì volersi vie più accrescere. Quindi è che i buoni poeti, conoscendo il gusto del

secolo son desti, ed infiammati al presentarsi alla mente un popolo che con mirabil coraggio seppe togliersi ratto al tirannico giogo straniero, e rimettersi co' suoi legittimi sovrani in quella cara indipendenza, che avanti allegrato avea il bel terreno che gli era patria. Quindi antepongono essi più presto i fatti della storia moderna, come più a noi vicini, e quasi come cose che più ci appartengono, e che con maggiore interesse ci muovono, che non quelli antichi, che per la vetustà, e per la diversa natura de' governi delle leggi degli usi de' costumi delle civiltà in somma paiono appartenersi ad uomini da noi differenti. Lode grandissima pertanto a giusto titolo si debbe a coloro che per le tragiche azioni hanno eletto ad argomento il Procida; lode a Giambattista Niccolini ad Antonio Galatti a Vincenzo Navarro, le cui tragedie sono state poste in luce, lode parimente a Niccolò Cirino a Vincenzo d'Amore, e ad altri, che speriamo non tardino molto a pubblicare le loro. Ci piace qui riflettere che, tranne il Niccolini, tutti gli altri sono Siciliani, e che ben loro si addice magnificare questa azione, che tutta fu opera de' loro avi, e di seguire così quel nobile orgoglio che anima, confessiamolo, i cittadini di quest' isola privilegiata dalla natura, di celebrar le degne opere che onorano le città loro, che altrimenti non può essere che verace cagione che a belle imprese gli accende.

Il nome dell' egregio signor Navarro era abbastanza conosciuto non che per la lirica, ma sì anco per la tragica poesia, avendo saputo col suo Giacomo Perollo sostener con decoro i frutti partoriti dall' odio, e dalle nimistà di due possenti baroni. Ora egli, calzando per la seconda fiata il coturno, ci ha data una seconda ripruova del suo valor tragico col Procida, al quale in sin dal febbraio del mille ottocento trentadue fu animato alla lettura del Niccolini, tutto che non è guari tempo che gli abbia fatta vedere la stampa. Ma perchè

molti, e con varietà di giudizî hanno delle tragedie del Niccolini e del Galatti favellato, di tutto grado vengo a manifestar ciò che io sento di quella del Navarro; non tralasciando per amor di verità qualche mio semplice dubbio, che al singolar merito dell'autore non nuoce. È mestiero ch' io prima esamini ciò che il Navarro ha comune con gli altri, indi quello che gli è solo proprio. Ho fatto conoscere che la elezione del subbietto è adatta ai tempi, e tanto basterebbe per dirla interessante per quello scopo cui vien essa diretta ad afforzare gli uomini allo amor della patria, ad ammaestrarli che la grandezza delle città particolari da quella di tutta la nazione si deriva, e che la felicità di un popolo dal concorde animo e dalla fratellevole carità non iscompagnasi.

È grande altresì l'azione per la sua natura medesima. Non si tratta di una ingiusta congiura, nè di un vile tradimento, ma sì bene di una nobile vendetta, che reclamavano il macchiato onore delle donzelle e delle mogli, le sustanze mal sicure e rapite, il sangue degli innocenti, le lagrime di un popolo aggravato dal soverchio peso delle imposizioni, di un popolo senza ragione schiavo, che uscir volea, ma indarno, da quella commiserevole abbiezione, e sottrarsi all'arroganza ed alle crudeltà di que' Francesi che tiranneggiavanlo. Qualunque modo sarebbe stato opportuno in quel momento purchè liberato avesse il popolo infelice. Ma tradimento, e vilissimo, è solo quello che non costa veruno sforzo , e i Siciliani non ne avean d' uopo; dappoichè l'indole loro è tale che se ne' giorni della prosperità edella grandezza in tutta sua luce generosa si mostra, anco nella miseria e nell' avvilimento fa vedere quello ch' eglino sono e quello che possono. Per questo i Siciliani del tredicesimo secolo avean petto da opporre ai loro tiranni, e l' opposero; e segno del loro trionfo in sino al secolo decimosesto osservavansi le bandiere francesi in s. Maria della Catena in Palermo, ove furono allora

collocate. Disagevolissima era la riuscita del loro proponimento tra perchè non era facile congiungere tutte le città di Sicilia ad unica volontà, e perchè, annodate che furono dal senno maraviglioso di Procida, era sempre a temere che alcune, unite apparentemente, nel maggior bisogno avessero le altre abbandonate. Dall' altro canto era difficile e di sommo pericolo dovendo disfarsi di uomini armati e signori, e per la potenza sovrastante di Carlo di Angiò. Il sentimento della patria fece a' Siciliani superare qualunque ostacolo, ed esporre le persone a quasi sicuro danno, per cui quanto più era il timore di non riuscire a prospero fine nella meditata intrapresa, tanto più cresce il merito di que' virtuosi che animosamente pugnarono. Questo ho io voluto dire cogliendo il destro di rispondere ad un giornalista napoletano (*L'omnibus* numero 49), il quale, non so con quanta giustezza, parlando del Procida del Galatti, abbia potuto lasciarsi scappare dalla penna, non esser subbietto per tragedia il vespro siciliano, esser anzi riprovevole e barbara quell'azione, scellerato Procida: mentre poi toglie a Sicilia il vanto di aver prodotto costui, rivendicandolo a Salerno, ch' io non so quanto possa sapergli grado del dono di un uomo ch' e' dipigne con tutti i colori di uno sgherro. Che il vespro sia stato una eroica intrapresa, e perciò adatto a tragedia, ciascuno sa appieno da se persuadersi, e pel consentimento degli storici di più secoli. E con tutto che Procida nella opposizione delle pruove possa esser giudicato salernitano, che non è stato insino ad ora, nondimeno per animo e per dimora siciliano era, e di Siciliani ebbe fidanza, e il merito loro per questo non potrà esser diminuito, perchè essi furono che colla prodezza loro seppero mettere ad esecuzione il disegno stanziato per la prudenza di un solo, che nulla avrebbe potuto privo di que' valorosi. I Siciliani ancor, che non fosse loro cittadino Procida, per una giusta riconoscenza sapranno sempre laudarlo siccome liberatore della loro patria, anco salernitano.

Rendutosi signore di Sicilia Carlo di Angiò, Procida, sostenitore del partito di Manfredi e di Corradino, fu privo di tutti i suoi beni e proscritto. Ma Guido di Monforte, governatore della Sicilia, e generale delle truppe francesi, perdutamente invaghitosi della bella Cecilia, a Procida figliuola, a volere che avesse potuto possederla in matrimonio congiunta, tale opera fece con Carlo che le salvò il genitore, ed Eccardo fratello; tutto che ella mal suo grado, e meglio per liberare la sua famiglia, fosse venuta a soffogare con forza un innocente amore che dalla infanzia a Corrado legavala, e a porger la mano di sposa ad un francese. Fortemente crucciato Procida sì da quel nodo abborrito, sì dal vedere la patria in preda alle crudeltà alle libidini all'arroganza d'ingiusti signori, come ancora dalla ricordanza amara di aver avuto contaminata una moglie, che sino allo estremo suo dì fu conturbata dal dolore, prese un volontario esilio, e grande com' egli era in animo seco stesso diliberò di far solenne vendetta delle calamità della patria contro gli oppressori, e di porre sul trono di Sicilia re Pietro di Aragona, cui per la Costanza sua moglie, unica superstite di casa svevia, e per la istituzione fattane da Corradino, legittimamente appartenea. Per tal ragione usò molto alla sua corte, invocò ed ottenne l'aiuto di Michele Paleologo imperator di Costantinopoli, e di Niccolò terzo pontefice, annodò in una tutte le volontà de' Siciliani, acceso fuoco di verace carità di patria in tutti destando, e con molta avvedutezza, e sotto spoglie diverse, sino al compimento della grande opera maravigliosamente travagliando.

Tutto il fin qui esposto dalla tragedia del Navarro si ritrae, ed all'azione della medesima deve anteporsi, la quale toglie cominciamento dal dì innanzi al memorabile eccidio. La scena vien collocata in un sotterraneo dell'antica casa di Procida in Palermo, ove atteggiata a dolore sta la Cecilia, com' era usata sempre, a trovare il conforto delle lagrime, perchè in quel luogo *mac-*

chiata di corpo e immacolata Di animo sen moria la dolorosa sua *genitrice*. Guido cerca spignerla a lasciare quella sotterranea stanza, a sbandire la tristezza, e chiedendole la vera cagione del dolore, manifesta la gelosia che in lui si fa sentire a pensar che forse le stesse in animo il primo amante Corrado; ma ella assicurandolo che solo il genitore ognor le si presenta alla memoria, per lo fatale annunzio della morte di Procida, rimane priva di sentimento, e sola. In quello stato trovala il fratello, che viene per una segreta porta; e confortandola alla speranza di rivedere il padre, fa quasi comprendere essere stata per di lui volere la novella della sua morte; lasciala quindi in un dubbio penoso, e indagando da lei il modo di vivere di Monforte, sente che pochissimo affetto le reca, che, quasi nulla sollecitudine prendendo delle armi, costuma passar in gozzoviglie in danze in feste, lontano dalla casa, e più da quel sotterraneo, e la prega a star lungi da quel luogo come a lui necessario, e a tener celato il suo arrivo: e talmente favella, che la Cecilia pria di partire scorge ascondersi un mistero in quei detti. Resta Eccardo attendendo il padre, da cui poi sente che a bella posta avea egli fatta spargere la voce della sua morte, che quello era il luogo acconcio a suoi disegni, e che il dì vegnente era destinato alla tremenda vendetta: ed è indi mandato a Corrado, e Palmiero, principali congiurati, per ivi scortarli. Nel secondo atto Procida ordina loro che sul far dell'alba dicano agli altri capi della congiura di avvisare i loro seguaci che come i sacri bronzi diano il segnale di vespro si scaglino addosso ai francesi, e gli uccidano. Indi accendonsi tutti vicendevolmente di un nobile ardire, ponendo sotto gli occhi la condizione della Sicilia; e Procida, fattili consapevoli delle fatiche da lui all'uopo durate, manda Corrado e Palmiero ad eseguire l'ordine impostogli, lasciando dischiuso l'uscio segreto di quel sotterraneo. Poscia ammonendo Eccardo a non fidarsi così fattamente che chiunque pericolo possa incoglierlo

improvviso, gli è da costui fatto a sapere lo stato della figlia. S' apre il terzo atto, e Guido spinto da un sospetto concepito sul portamento meno tristo di Cecilia, trovasi nel sotterraneo per indagar s' ella osa tradirlo, massimamente che Rolando suo consigliero più nel sospetto l'afforza, stimolandolo a incrudelire sopra Sicilia, e a stare in guardia per qualche sorpresa, palesandoglila voce che intese di esser vivo Procida, e di esser forse giunto in Palermo il dì avanti. Cresce il sospetto di Guido fino a credere che Cecilia non iscenda in quel luogo a piangere la madre, ma per aver nuova del padre e del fratello da qualcuno che furtivo ci s' introduca; laonde accorgendosi di lei che ritorna, lascia Rolando a svelarle il core, e questi con l'arte e con la frode strappa da lei il segreto di aver favellato col fratello. Ella rimane a piangere il suo stato, e a rimembrare il bel tempo dell' amore del suo Corrado, che tosto le si presenta, e dice che ritorneranno quei giorni di gioia e di piacere. Vien Procida in traccia di Corrado, e alla figliuola, che chiedeva perdono, sta per fulminare la maledizione, ma sentendosi alle preghiere di lei commosso, parte con Corrado, lasciandola immersa nel dolore, e nel sospetto di maggior danno, e si chiude il terzo atto. Al cominciare dell'altro Procida va in traccia di Corrado, ma indarno, e, perchè l' ora è vicina, dubbioso s'egli per timore si fosse ascoso, o se avesse palesato alla moglie di Guido quel che far si volea; ma rassicurato in ciò dal figlio, che pure era ito inutilmente in traccia, sente che Corrado e Palmiero aveano fatto nota l' ora del ferire, e che i principali congiurati nella pianura, che si distende lungo l'Oreto avanti il tempio di Santo Spirito, inspiravano coraggio ai loro seguaci in mezzo alla calca del popolo, ch' era tratta alla sacra festa. Lascia il figlio ad attender Corrado, e a far ch' e' non parli con Cecilia; e siccome due ore avanzano, corre a spronare i compagni, avvisando Eccardo che come senta suonar vespro, ove si trovi

uccida quanti francesi incontri. Viene Cecilia, e mostrando al fratello i suoi dubbî, chiede se deve in quella stanza consumarsi alcun tradimento: e' la racconsola, ed ottiene da lei un giuramento di non manifestare a Guido ciò che avea inteso da Corrado, esser quel giorno cioè giorno di sangue, colla lusinga di condurre il padre all' amplesso di Monforte. Rimane ella assorta in atroci pensieri per l'infelice sua patria, ma accorgendosi poco stante di Corrado che a lei amorosamente ritorna, lo spigne alla fuga perchè in quella stanza talora suole venir Guido; e' mostra non temerlo, ed esser pronto a piantargli in cuore un pugnale che avea da lui stesso ricevuto in dono. Cecilia si spaventa per la vita di Guido, Corrado la rimprovera che avea potuto dimenticare il suo primo amore, e l'astringe a confessare che ancora amavalo, con la condizione però di fuggire, e di abbandonare la speranza di rivederla. Corrado le chiede un amplesso, ma ella domandando in pegno il ferro, e minacciando se stessa, lo stimola di nuovo a fuggire, e a rispettare la sua onestà. E' si asconde dietro l'uscio, perchè ella scorge venir Guido, il quale, sentito il calpestio de' passi, crede esservi Eccardo, come aveagli detto Rolando, ma riconoscendo il pugnale, lo strappa dalla mano di Cecilia, e piantandoglielo sopra, fa sì ch'esca Corrado, e si battono. Intanto viene Rolando avvisando Guido ch'è surta un' atroce mischia dinanzi il tempio di Santo Spirito, per un insulto fatto da Drovetto ad una nobil donna, che come suonò vespro gridossi *mora il francese*, e che ferocemente combattesi da' Siciliani e Francesi. Vola Corrado a quel piacevole annunzio, accorre Guido a incoraggiare i Francesi, affidando Cecilia alla custodia di Rolando con ordine che s' ei cada la uccida. Compresa da orrore scende Cecilia nel quinto atto ad ascondere nel sotterraneo un figliuoletto, che a lei è strappato a forza da Rolando, che viene ad arrestarla mentre ella era sospesa in fra gli affetti di figlia di sorella di madre di sposa, e

anco di amante: e mentre e' le narra di aver veduto dagli spaldi del palaggio la stragge che faceasi dei Siciliani, si odono voci da lontano, che gridano, « viva Procida, viva Pietro di Aragona, morte a' francesi » e gioiosi di avere infrante le catene della schiavitù, compariscono Procida che perdona alla figliuola, Corrado che le porge la destra, ed Eccardo Palmiero e i congiurati. Rolando, sicuro di dover morire, intesa la morte del suo signore, uccide Cecilia, ed è serbato a scontare sotto una infame scure il fio di quel delitto.

Questo è il disegno della tragedia del Navarro, e ciascun vede quanto semplice n' è la condotta, e con quanta maestria tratteggiata. Deve ammirarsi quel progressivo accrescimento di calore nell'azione di guisa che come al suo scioglimento avanzasi sembra andar con più scorrevolezza e celerità; onde quello che a taluno ho inteso a dire essere inerzia nei primi atti, è stato fatto con opportuno artifizio. Dal primo all' ultimo atto abbiam noi sempre sotto gli occhi il nobile scopo che aveansi proposto i Siciliani, la qual cosa costituisce l' unità dell' azione. Gli episodî tra Corrado e Cecilia, ungi di allontanarci dall' azione, nascon dalla medesima, e ad essa servono, spezialmente per invigorire con più forza lo sdegno di Corrado contro a Guido Monforte. Non so però quale influenza aver possa sull' azione lo smarrimento di Corrado nel quarto atto, alla qual cosa poi più non si pensa, nè si sa dove quegli si fosse stato. Avremmo desiderato, nello scioglimento con singolarità, più movimento nell' azione e minor parte narrativa.

Ben oltre a ciò dal nostro autore si osserva, e scrupolosamente, l'unità di tempo, dappoichè tutta la tragedia è racchiusa nella durata di ore ventiquattro, cioè dal vespro del giorno precedente alla uccisione dei francesi sino al vespro di quel dì famoso. Diffatti comincia l' azione, e nella scena quarta dell' atto primo si fa notte: Eccardo lo annunzia in quelle parole:

Sopraggiunta è la notte, e me 'n dà segno Il tenebror che da quell' alta grata Cupo si mostra, e questa stanza abbuia. E così in tutto il corso della tragedia ci tiene avvisati dell' ora in cui ci troviamo: e pertanto nella seconda scena dell'atto secondo Procida dice a' congiurati: *Lontana Non è già l' alba, amici; e che s' aspetta?* Nella scena terza ed ultimà del medesimo atto avvisa esser l'alba *Oh basta!— L'alba già sfavilla*; e nella scena seconda del quarto atto mancar due ore, dicendo al figlio— *Ore sol due Ne avanzan. — Bada*; e queste due ore scorrono tosto, dappoichè pria di finire lo stesso atto quarto siam fatti consapevoli che già suonato è vespro.

Il luogo della scena eletto dal Navarro, come si è veduto, è un sotterraneo della casa di Procida in Palermo, e in esso l' azione tutta ha principio progredimento e fine. Cosa disagevolissima a superarsi era il poter condurci tutte le persone e Francesi e Siciliani congiurati, e far sì che, non senza ragione, e senza nuocere alla convenienza, si fosse ciò avverato. Non era disconveniente alla unità di luogo il variare la scena, conducendo l' azione dal sotterraneo alle stanze superiori, e se ciò fatto avesse il nostro autore senza fallo alcuno avrebbe avuto più agio ad allegrar la scena con la varietà, e avrebbe anzi, come io credo, partorito un bello effetto con disporre in così fatto modo le cose, che mentre i Francesi in quelle stanze ivano orgogliosi delle miserie e della schiavitù di Sicilia, e feroci aggravandole sempre più sopra il peso de' mali, nel sotterraneo con una opportuna contrapposizione da' generosi Siciliani macchinavasi una congiura fatalissima a quegli ingiusti oppressori della patria. Ma forse troppo vago il Navarro della elezione fatta del luogo, o forse perchè stimava giudizioso, anche con troppa severità, attenersi ai precetti, da Aristolile sanciti, in un tempo che da taluni stoltamente se ne fa strazio, sempre fu fermo nel suo proponimento. È d' uopo osservare però quali difficoltà furon vinte, e quali, a quel-

lo almeno che io ne sento, non ben superate. Potrebbe dirsi ch'era malsicuro quel luogo per la congiura de' Siciliani, per essere appunto una stanza appartenente alla casa del governatore francese; ma potea supporsi che un sotterraneo non fosse molto frequentato, e così Eccardo credeasi quando nella scena quarta del primo atto dice *Io mi credea Trovar deserto questo loco*. Sente inoltre lo stesso Eccardo dalla moglie di Guido, che questi solea passare il tempo lontano dalla casa, che non era uso a venire nel sotterraneo, e Procida n' è avvisato dal figliuolo. Con tutto che poi Monforte ci fosse disceso, e si fosse incontrato nei congiurati, essi priachè avesse potuto guastare i loro disegni, eran diliberati di ucciderlo. Due sono le porte che introducono nel sotterraneo, l' una segreta, e soltanto conosciuta a Procida, ed alla sua famiglia, l' altra palese a Guido, nuovo abitatore di quella casa, d' onde vi si scende per una scala interna. Dalla porta segreta entrano i Siciliani congiurati, dall' altra Guido, la moglie, e Rolando suo confidente. Son due le chiavi della porta segreta, e perciò Procida e il figliuolo, che le hanno in potere, possono entrare a posta loro. Palmiero e Corrado sono la prima fiata scortati da Eccardo nel sotterraneo, di cui l' uscio segreto poscia resta dischiuso. E questo vaglia pel modo come i congiurati poteano recarsi in quel luogo. Sarebbe a vedersi però la peculiare ragione per la quale in tutta la tragedia ciascun personaggio vi si conduce; ma ad evitare un minutissimo esame, e fuor di proposito, lascerò quello che di leggieri ad ogni leggitore si manifesta, e dirò che la cagione della venuta di Corrado nella scena quarta del terzo atto non ben chiara apparisce; e anzi sembrerebbe essere stata collocata per far nascere un episodio con Cecilia. Però dee riflettersi che Corrado era amante, sapea quel luogo appartenersi alla sua diletta Cecilia, e che perciò non è maraviglia ch' e' vada ove immagina poterla vedere.

L' essere costretto il nostro A. a far che quel sot-

terraneo fosse sgombro dei francesi quando facea di mestiero a' Siciliani, e al contrario, porta che talvolta alcuni personaggi lascino la scena per dar luogo ad altri. Afforzato da Rolando nel sospetto concepito sopra Cecilia, Monforte ha paura di tradimento, e si conduce a credere che qualcuno furtivo vi penetri a darle nuova del padre e del fratello; perchè non indagare d'onde costui possa furtivamente penetrarvi? Con frode strappato poi da Rolando alla Cecilia il segreto di aver favellato col fratello in quel sotterraneo, cessato perciò il sospetto, e venuta la certezza, non s'investiga se fosse disceso dal palazzo, o d'altra parte fosse venuto. Sino alla scena settima dell'atto quarto Guido, sentendo il calpestio dei piedi di Corrado, è dubbioso se vi sia qualcun adito a lui ignoto e nol cerca: e pure la porta segreta esser dovea dischiusa, in sino che Corrado vi si fosse dietro occultato, e visibile a chi stava nel sotterraneo, perchè quando Corrado spalancala subito è dinanzi a Guido, che non fa caso di essergli stata sconosciuta. Questo inconvenienta fu prodotto dalla necessità di tener celata quella porta per potervi entrare i congiurati, che se a bella prima scoperta si fosse, non avrebbono essi poi avuto più ad dito alcuno.

Sette sono i principali personaggi, come si è potuto discernere, Procida, Cecilia ed Eccardo suoi figliuoli, Palmiero e Corrado congiurati, Guido Monforte sposo a Cecilia, Rolando consigliero di Guido. Abbiamo noi nel Procida un vero cittadino, zelatore ardentissimo della libertà della patria, saggio vendicatore delle sciagure di lei, ma uomo che nella vendetta generale non dimentica quella delle private offese: e perciò vien dipinto con quei colori che la storia e la natura richieggono. Quanto più virtuoso considerare si voglia un cittadino, e preso l'animo da sovrabbondante furore per l'*ingiusto* servaggio della patria, e' non potrà mai sbandire al tutto dalla memoria le più dolorose reminiscenze, e del-

la perdita di tutti i suoi beni, e della ingiuria fattagli nell' onore della moglie, e della sua proscrizione, e la ricordanza in somma di aver veduta la figliuola in braccio ad uno sposo, nimico a lui ed alla oppressa sua patria: le quali cose non altrimenti possono tornare, che acconce a invigorire assai più quella fiamma generosa che invadealo per lo pubblico bene. Il Caio Gracco del Monti non lascia di essere quell'acerrimo sostenitore dei diritti della plebe, quando accorrendo in Roma contro il partito contrario, dice:

Oh madre!
Oh mia Licinia! Oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco;
Ira di patria oppressn, amor dei miei,
E vendetta la terza; sì vendetta
Della fraterna strage.

Atto 1. Scena 1.

Con opportuno consiglio il Navarro volle rappresentare il Procida siccome uomo, per conciliare maggiore affezione al Protagonista della sua tragedia, dappoichè i leggitori o ascoltatori che siano son tocchi più vivamente al vedere che a tanto potè sollevarsi un essere, che alla loro umana condizione apparteneasi.

Cecilia è una donna virtuosa una figliuola, ed una sorella, che col sacrificio del suo cuore libera il padre ed il fratello, una tenera amante, che rispettando l'onestà non può opporsi alla forza di un primo amore, che profonde radici avea gittate nell' animo suo, una sposa che anco a fianco dello affettuosissimo amante si serba fedele ad un marito che niuno affetto le porta. Corrado è un fervido vendicator della schiavitù della patria, ma altresì un fervido amante. Nè si dica che mal possono congiungersi in un solo uomo questi due affetti, e che l' amore di Corrado è spinto troppo oltre da soffogare la carità della patria: anco i forti sono imperiosamente trasportati con successiva vicenda dal-

le maschie azioni alle tenerezze dello amore, e fin dove giunger possa questo affetto, colui solo potrà non saperlo che non l'ha per alcun modo sentito. Corrado, ove parla l'amore della libertà del suolo nativo, lascia Cecilia; e' nel secondo atto, pria di vederla, è più cittadino che amante, ma poichè l'ha veduta, e le ha favellato, a dismisura cresce l'amore, ma non così che, sentendo cominciata la zuffa, eroicamente non corra. Se qualcuno ha detto che Corrado non dovea in quel momento lasciar la Cecilia in potere dell'adirato sposo, a me sembra non aver molta ragione, dappoichè se ciò avesse fatto il Navarro, non avrebbe rappresentato qual e' volea il carattere di Corrado, il quale, io credo, sarebbe stato allora un vigliacco, non atto all'altezza della generale intrapresa, non ricordevole che prima di sentir l'affetto per Cecilia, era nato cittadino; onde chiamandolo un dovere santissimo verso la patria, tutt'altri affetti al paragone eran nulla. Palmiero è un altro siciliano acceso del pensiero di libertà, e investito di tutti quegli altri sentimenti generosi che alla patria eran giovevoli; ed essendo anch' egli uno dei principali della congiura, differisce da Corrado per le sventure particolari che avea dovuto sofferire sotto i francesi, e più perchè non era dominato dallo amore, siccome era l'altro, e differisce per taluni sentimenti suoi proprî, come quello per cui fa vedere non essergli a cuore scuotere il giogo straniero per cadere sotto un altro servaggio. È un onorato giovane Eccardo, che fa sua sciagura il disonore della famiglia, anch' ei pronto a liberare la patria da' malvaggi oppressori; e pare essere educato a' sentimenti del padre.

Il carattere di Guido ci vien dipinto dal nostro autore in quei versi.

Io sempre mi son io.
Forte in periglio, trascurante in pace,
Variabil sempre al variar dei casi.

Ma Guido, tutto che abbandonato alle gozzoviglie, ed al bel tempo, tutto che orgoglioso di aver gittata Sicilia in uno stato di miseria da non averne più a temere, tutto che poco o niuno amore porti alla consorte, è tuttavolta signoreggiato dalla gelosia. Per questo io trovo disconveniente al carattere di lui quell' accettar pacatamente il duello di Corrado, di quegli per cui era mosso sovente da geloso furore, e accettarlo mentre rinviene il rivale a fianco della sua donna. Nè la mobilità del suo carattere può essere di escusazione, perchè lo studio dell'uomo ci ammaestra che in tutto può essersi variabile, all' infuori della gelosia; e dico che non solamente un geloso, ma chiunque, purchè abbia un cotal sentimento per lo amor di se stesso, trovando a lato della sua sposa un rivale, non si rivolgerà a costui accettando la sfida:

Ora sei degno
Mio nemico. Or men turpe agli occhi miei
La tua colpa diventa.

Rolando finalmente è un consigliere di Guido feroce da non esser mai sazio d' incrudelire sulla misera Sicilia, ma astuto e fraudolento, e tale e' sempre si serba.

Dobbiam lodare il Navarro per avere usate quelle tinte nella dipintura dei caratteri che allo effetto propostosi erano necessarie. Dipinse virtuosi i Siciliani, perversi i Francesi, perchè scortato era dalla storia, e sapea che dalla opposizione acquistan forza i caratteri, e che bisognava giustificare la condotta di que' cittadini, che congiuravano contro i loro tiranni. E per tal ragione bello è l' atto secondo, ove in tutta la grandezza sviluppansi i più nobili sentimenti, e le virtù civili, e si dipinge lo stato veramente lagrimevole delle siciliane contrade. Ma non bastava che i Siciliani avessero per loro detti mostrata una ragione alla loro sommossa, a giustificarli vale ben l' atto terzo, nel quale immediatamente succedono neri caratteri, pensieri

atroci e di sangue contro Sicilia, di cui gli stessi Francesi per modo di superbire annunzian le miserie.

Giudiziosi sentimenti sono per tutta la tragedia, adattati sempre alla opportunità, ed alla natura del carattere di colui, cui sono posti in bocca; grandi e generosi appaiono in Procida, e sono frutto di quella prudenza acquistata pel conoscimento delle umane vicende, crudeli in Rolando, dettati dall' interesse in Guido. Proprio è il linguaggio, lo stile si allontana in qualche modo dalla soperchia maestà del Monti, che al coturno non è, a mio avviso, acconcia, ma lasciasi portare ad ora ad ora l' autore da quel calore ond' è animato per la lirica, e perciò disconvenienti spezialmente mi sembrano molte maniere nell' episodio del terzo atto tra Cecilia e Corrado, e quel paragone che trovasi nell'episodio dell' atto quarto, nel quale ricordando Corrado a Cecilia il primo amore, dice « quì pendevi da questo collo, come pecchia da fiore » ne' quali episodi avrei desiderato che più fosse stato rispettato il decoro, comechè spinto dalla foga dell' amore era Corrado all' amplesso della Cecilia, e a narrarle, e a chiederle, cose poco men che dicevoli alla dignità della tragedia, che in tutto vuol essere scuola di costumi. Purnondimeno lo stile è facile scorrevole, e tolti alcuni luoghi, nei quali è un poco negletto, in tutto procede con nobiltà e con forza. Se volessi qui recare i più bei luoghi, troppo lungo diverrei; e slegati essi scemerebbon di effetto; perciò è d' uopo che tutti uniti si abbian dinanzi per iscorgerne le particolari bellezze. Il Procida è una delle più belle cose del Navarro, e noi di tutto cuore lodandolo, siccome nostro amico lo esortiamo a trar qua e colà dalla storia nostra taluni altri nobili avvenimenti, che non ve n' ha penuria, e ponendoli sulla scena, fare che i presenti Siciliani possano profittevolmente inspirarsi alle virtù degli avi, che poste in azione son più energiche, e più facili a scuotere l' animo loro; e a non badare al-

tresì lo esortiamo alle parole degl'invidi; dappoichè *ubi plura nitent Non ego paucis offendar maculis.*

BERNARDO SERIO.

Manuale della lingua italiana compilato da Francesco Ambrosoli con gli elementi dell' ortografia del Gherardini per uso delle scuole del sac. Niccolò Maggiore.— Palermo tipografia e legatoria Lao e Roberti 1836 un vol. in 12 di pag. 167.

L' Ab. Maggiore dirige con plauso comune le scuole medesime che prima all' ab. Campione appartenevano. Il dedicarsi con tanto zelo e con tanto affetto all' ammaestramento della gioventù, come l'ab. Maggiore adopera, è veramente cosa degnissima di laude. Io non parlo del metodo che si tiene dal cennato professore nell' istruire i giovani, che alle sue scuole accorrono, perchè dovrei in lunghi ragionari distendermi; ed infatto di pubblica e di privata istruzione ognuno ha le sue idee, ed io ho le mie: quindi non potrei, a parlar franco, dei metodi presenti esser lieto. Ma è però giusto il dire, che per quanto i principî, e le massime della *Commissione della pubblica istruzione ed educazione di Sicilia* lo permettono, l'ab. Maggiore ha cercato di rompere antichi pregiudizi, ed il suo metodo, avuto riguardo ai tanti lagrimevoli casi, che direttamente ed indirettamente ne fan guerra, non è alla fin fine biasimevole. Sei sono le Classi delle sue scuole: l' analfabeta giunge per gradi alla rettorica: per mezzo dei premî e dell'emulazione si cerca d'istillare nel cuore dei giovanetti l'amore per lo studio, al quale non mai col rigore, ma colla dolcezza, e colla benevolenza sono solamente invitati. La qual cosa merita di essere ricordata ad onore di quest' ottimo letterato; perciocchè in non poche scuole di Sicilia osservasi tuttavia dominare l' orrore della frusta, della violenza, della barbarie. Sul quale obbietto stiam particolarmente lavoran-

do; e in una *memoria*, che intorno al bisogno di una riforma generale nella pubblica istruzione di Sicilia si agirerà, farem conoscere, senza orpelli, lo stato nostro su questo punto.

Il Maggiore merita poi particolare encomio nella scelta dei libri, che va sempre facendo, e che mette nelle mani degli allievi. Perlochè noi mancheremmo a rendere un tributo alla verità, se trascurassimo di lodarlo pel *manuale della lingua italiana compilato dall'Ambrosoli*, ch' egli all' uso delle scuole adottò, e dal quale mossero le presenti parole. L' Ambrosoli svolse le migliori grammatiche d' Italia, scelse da tutte, con sano giudizio, ciò che gli parve più confacente al suo obbietto; nè la filosofia, ch' è l' anima della grammatica, fu straniera al suo assunto; perciocchè nel dichiarare l' origine e l'ufficio delle parti del discorso, dei lumi di essa, con ponderato consiglio, si valse. L' Ambrosoli aveva compendiato il trattato del Cinonio sulle particelle, e lo aveva congiunto all' opera sua; ma il Maggiore in ciò non lo seguì; e fe' bene. Imperciocchè il lavoro di quel filologo è troppo metafisico ed astruso, per mettersi con profitto nelle mani dei giovanetti. Quindi bene e saviamente divisò nel riserbarlo ai provetti, i quali s' inoltrano nello studio della lingua; e nel far seguire il presente *manuale* dagli elementi di ortografia del Gherardini, che sono giudiziosamente pensati, e sobriamente e chiaramente scritti.

Prosiegua dunque il Maggiore sua via, e cerchi d'infiammare le giovani menti, alle sue cure affidate, per ogni sorta di bello e di buono: chè sovente dai primi ammaestramenti che si succhiano, la riuscita degli uomini dipende. F. Malvica.

In morte di Vincenzo Bellini.—Carme di Luigi Scovazzo.—Napoli Stamperia di De Stefano, e Soci, un vol. in 8 di pag. 10 1836.

La morte del Bellini ha eccitato le lire di ogni suo-

no; ed abbiam letto in questa dolorosa congiuntura dei componimenti di ogni specie, pieni più o meno di tenerezza e di affetto, pel delicato sentimento, che svegliò l'immatura partita di quel gentile spirito. Ed invero non potea non interessare le anime fatte al bello la sciagura che dal mondo lo rapì: tanta era la soavità delle sue note, tanta la fama che avea in sì breve tempo sparsa del suo nome.

Il Carme che annunciamo si fa legger con piacere, chè buoni sono i pensieri, buoni i versi, i quali sentono di classica imitazione, e t'interessano. Parmi quindi che l'autore abbia conseguito il fine che si propose di onorare cioè in gentili modi l'illustre Siciliano perduto.

F. M.

ANNUNZI SCIENTIFICI.

Il Dr. Paolo Adragna, inviato a Parigi dalla provincia di Trapani per conoscere lo stato della medicina, e della chirurgia in quel paese, è da pochissimo tempo ritornato in Sicilia, onde rendersi utile a' suoi concittadini, mettendoli in istato di profittare de'luminosi progressi che la scienza medica ha fatti in Francia. Fra le nuove cose, di cui egli ha fatto tesoro, decsi di gran momento riputare l'operazione della *litotrisia*, colla quale si frange la pietra in vescica, senza bisogno di taglio.

I vantaggi di questo novello metodo sono oramai conosciutissimi, e tuttodì convalidati da luminosi fatti. Si avverta però che questa operazione non è quella del dottor Civiale, già conosciuta in Sicilia, ma sibbene quella del Barone Orteloop, della prima assai più semplice, più sicùra, e più feconda di utili risultamenti. Il dottor Adragna ha studiato questo metodo sotto i primari professori di Parigi, e particolarmente coi signori Amussat, e le Roy d'Etiolle.

Noi conosciamo appieno tutto che valga questo giovane, e ci promettiamo con sicurezza, ch'ei spande-

rà non volgare fama in Sicilia; e noi avremo ragione di predicarne il valore. Solo ne duole ch' egli in Palermo, ove avrebbe un immenso e splendido campo di far conoscere tutta la sua virtù, non risegga; poichè, grato a' beneficî della sua patria, andò in Trapani a stabilirsi. F. M.

Il sig. Salvatore Costanzo ha pubblicato un manifesto, in cui promette di dare alla luce un' opera intitolata: *lezioni teorico-pratiche di economia civile applicate alla Sicilia.*

Il pensiero è ottimo, poichè non trattandosi di dare un nuovo libro di civile economia, in cui le cose dette da sapientissimi uomini venissero novellamente esposte in parole più o meno varie, e quindi inutili, pensiamo che l' opera sotto quell'aspetto risguardata possa nell' applicazione delle teorie generali ai fatti particolari presentare moltà utilità. Noi nell'annunziare cotesto lavoro ci auguriamo che al bel pensiero il fatto conseguiti: del che sarem solleciti ad avvisarne il pubblico, e a renderne laude all' autore. F. M.

Lettera dei Fondatori del Giornale L' Italiano *al signor Ferdinando Malvica in Palermo.*

= Parigi 20 marzo 1836

Signor Malvica pregiatissimo

Le sarà consegnato, a nome nostro, il *prospetto* d' un nuovo giornale, che abbiamo posto in Parigi.

Giornale, s' intende, letterario. E adesso sta in fatto che il moto della letteratura e delle arti fa capo a Parigi. Mostrarsi qui equivale al mostrarsi agli occhi di tutta Europa. Non intervenire qui è lo stesso che lasciar vuoto il proprio posto ad una tavola o ad un concilio.

Dicono e misdicono di noi. Chi risponde? Ponete an-

che che si risponda da chi stampa dentro Italia: chi legge qui? Se sapeste signor Malvica, che misero conto fanno qui dei nostri lavori, da quelli in fuori che portano il bollo d'ottimi, e traggono dalle gole esclamazioni di maraviglia come nodi scorsoi.

Ritraducono Dante. Crediate nondimeno, che si giovano, e molto di noi; ma que' pochi che leggono e succhiano, indi si tacciono, e mordono spesso il capezzolo che li allatta. Gli altri hanno godimento delle nostre opere *in seconda mano*, nè ci conoscono.

Da questo ella argomenterà che scopo principalmente abbiamo nella nostra intrapresa. Nazionalità letteraria, decoro italiano—tu per tu.

Conosciamo il di lei Giornale. Ci rallegriamo con lei, e cominciamo chiedendole la cortesia dello scambio.

Consapevoli poi in particolare delle belle qualità del di lei ingegno, e dell'alto amore che all'italica sapienza lo lega, le chiediamo compagnia di lavoro.—La preghiamo, perch'ella voglia assumersi la corrispondenza speciale della Sicilia in materie sopra tutto proprie alla letteratura indigena ed *isolana*, senza impedimento per altro di comunicarci articoli intorno ad altre materie di maggior suo genio.

Una *memoria* annessa al *prospetto* le farà noto a un dipresso che ordine e che colore abbiamo dato al nostro Giornale.

Gradisca questa testimonianza di nostra stima per lei, non che un saluto cordiale da noi

Fondatori del Giornale
L'Italiano.

Nota.—Il *Prospetto* di cotesto Giornale, e i *ricordi* agli scrittori del medesimo, che vennero da quegli uomini valentissimi stampati a Parigi, e che contengono idee piene di dignità e di sapienza verranno da noi pubblicati nel venturo numero delle nostre Effemeridi.

Ferdinando Malvica—Principe di Granatelli—Cav. Antonio di Giovanni Mira—Principe di Scordia—*Direttori ed Editori.*

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 40. — Marzo 1836.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Sulla dimanda di privativa inoltrata al Governo dal francese Senès per lo stabilimento in Palermo di una fabbrica per estrarre l'acido solforico, l'idroclorico, e la gelatina animale da servir di colla. — Rapporto letto al R. Istituto d'incoraggiamento nella tornata dei 7 novembre 1835 dal Direttore della Classe di civile economia sig. FERDINANDO MALVICA.

SIGNORI,

Nello stato presente della Sicilia, che cerca tutti i mezzi di accrescere le pubbliche dovizie, e spingersi dietro le civili nazioni, onde emanciparsi, per quanto più può, dalla vergognosa sua servitù, discaro certamente non vi sarà il conoscere che gli stranieri medesimi novelle industrie vengon fra noi a promuovere e a fondare.

Errore che mali gravissimi produce è quello di credere che per la prosperità vera della patria i nazionali soli dovrebbero riunire nelle loro mani le industrie del paese, e far che non mai in questo campo gli stranieri discendessero.

Signori, indipendentemente dell' idea se possano i cittadini far sorgere essi soli, senza l'ajuto altrui, tutte le industrie nella propria terra, egli è certo che i forestieri venendo ad impiegare i loro capitali fra noi, non fanno diminuire i nostri valori, cavando, come credesi, un frutto, che non si versa nella nostra circolazione; ma al contrario li fecondano, e li moltiplicano sì fattamente da non farci valutare in nessun modo la perdita di quel frutto, che con tanta cecità si deplora. Imperciocchè mentre non si distolgono i nostri capitali, qualunque essi sieno, dagli obbietti, a cui furon già pria destinati, venghiam noi ad avere per lo mezzo degli altri quella massa di beni stessi che avremmo avuti, se avessimo impiegati i nostri fondi medesimi. Egli è indubitato che una nuova industria è pel paese, ove si crea, una novella fonte di ricchezza; e mentre lo straniero ne ottiene un vantaggio, il nazionale che vede accresciuto il lavoro, e vivificate novelle branche di commercio, comincerà a pentirsi del suo falso concetto, e principierà a vedere in colui non il rivale delle sue speculazioni, ma il compagno indiretto de' suoi travagli. Imperciocchè conoscerà che mentr'egli, per esempio, coltiva il grano e la vite, altri nel suo paese stesso gli prepara le cose che gli mancano, facilitando quel cambio di prodotti, che la ricchezza forma delle nazioni, e lasciando al paese un benefizio perpetuo, che produce e riproduce ricchezza al presente e all'avvenire.

Questo grave argomento sarà in altra occasione meglio da me sviluppato, e precisamente, quando ne sarà dato di trattare delle grandi imprese, che alcune compagnie di stranieri hanno accennato di voler fare in Sicilia. Per ora, onorandi socî, del francese Senès, che vuole stabilire una fabbrica per estrarre l'acido solforico e l'idroclorico, e formar la gelatina animale da servir di colla, vi parlerò. Costui è straniero, i suoi fondi viene qui ad impiegare, e vuol far nascere tra noi un' inda-

stria che non abbiamo: non l'accoglierem noi forse?....sì certamente.

La fabbrica ch'egli ha chiesto di stabilire ha per oggetto 1° di far l'acido solforico colle camere di piombo, simili a quelle che sono in Francia ed in Inghilterra; 2° di far l'acido idroclorico liquido, ossia muriatico; e quindi col mezzo di cotesto idroclorico acido decomporre le ossa animali, e far con esse la colla gelatina. Qui giunti non vi parlerò del processo che tiensi in tale industria, perchè sta egli registrato in tutti i libri di chimica applicata alle arti; ed il Senès non è che semplice introduttore della fabbrica, non che del metodo già pienamente conosciuto, e ch'è altrove in grandissimo vigore.

Solo è mestieri di richiamare alla vostra memoria, che lo zolfo, di cui cotanto abbonda la nostra patria, è la sostanza, che viene in questa industria adoperata; quindi quel nostro prezioso prodotto, che noi al presente stiam cercando ogni modo perchè in alto pregio si mantenga, comincerebbe ad essere per noi medesimi impiegato, e ad acquistare un novello valore, materiale non solo, ma ben anche morale agli occhi nostri.

I vantaggi intanto che dalla fabbrica del Senès possonsi ricavare sono di non lieve momento, e tendon tutti a favoreggiare e ad accrescere i mezzi del nostro commercio. La colla animale, perchè non prende veruna umidità, è di gran lunga superiore alla colla comune, ed è ricercata a preferenza di questa. Ella serve mirabilmente, per le fabbriche di seta, di cappelli, di panni, di vini, e per un'infinità di altri usi. In Marsiglia esistono circa a quindici fabbriche di sì fatta colla: la quale consumasi per gli stabilimenti di Lione, e per quelli di vini eretti a Marsala. Dal che avviene che fondandosi appo noi una fabbrica di quella sorta non avremo più bisogno di ricorrere agli stranieri per la colla animale, e potremo soddisfare per noi stessi tutte le ricerche degli speculatori di quel paese vicino.

Di più noi a carissimo prezzo compriamo attualmen-

te da Napoli l'acido solforico, che adoperasi per tanti obbietti d'industria; onde facendosi tra noi, di quest'altra servitù ci verremmo a liberare. E siccome troviamo in Sicilia una copia infinita della materia prima, ch'è lo zolfo, così avendo minori spese di produzione, potremo a prezzo minore degli altri vendere quei prodotti, ed esportarli ove più se ne abbisogna. Al che arrogiamo eziandio che l'acido muriatico costa in Napoli un prezzo enorme; perchè colui che lo fa è obbligato a comperar prima l'acido solforico, per potere in seguito formare l'acido muriatico. Al contrario quando in una stessa fabbrica si forma e il solforico e il muriatico, avviene che essendo minori le spese, a prezzo anche minore potrà spacciarsi il muriatico acido.

Finalmente è altresì da considerare che da Marsiglia non ci vengon più ricercate, come prima, le ossa animali, e quindi fondandosi appo noi la cennata fabbrica vi si verrebbero ad impiegare quelle ossa medesime, che oggi ne vengon rifiutate dallo straniero, ed un novello valore acquisterebbero.

Per le quali cose il Comitato, che voi, onorandi socî, elegeste, per esaminare questo affare, a me commise l'incarico, onde, secondo il mio sentire, vi avessi manifestato l'importanza della fabbrica, che si vuole dal Senès introdurre; e nel medesimo tempo vi avessi fatto conoscere la nostra unanime deliberazione, che fu quella di agevolare cotale industria, e proporre al Governo, che per l'estrazione dell'acido idroclorico, e la gelatina animale da servir di colla, una privativa non di dieci anni, come il Senès avea chiesto, ma sibbene di cinque gli fosse concessa; ed inoltre che gli si desse il permesso di estrarre l'acido solforico, purchè la fabbrica venga stabilita lontana dall'abitato, per quel tratto che le nostre leggi sanitarie prescrivono.

Ecco, egregi colleghi, il tutto: spetta ora a voi il decidere.

Il Direttore
FERDINANDO MALAVICA.

Sulla coltivazione, dell'albero della manna Istruzione pratica di LORENZO FINAZZO *da Terrasini.*

In queste *effemeridi*, al num. 31 si è dato dal Chiarissimo barone Bivona un *cenno* sul frassino orno, ossia albero di manna, che in modo sommario contiene talune notizie sulla natura, coltivazione, e frutto industriale di quell' albero, non men che sulla di lui propagazione.

La lettura di quel cenno ha ridestato in me quella voglia, che da più tempo ho sentito di far qualche parola sulla coltivazione dell' albero in discorso che oggidì è divenuto oggetto di studio a non pochi proprietarî. che allettati dallo incarimento della manna grandi piantagioni già trovansi averne fatto. È mio scopo dare maggiore latitudine alle notizie che si danno nel cenno, in parte schiarirle, ed in parte rettificarle a seconda della lunga esperienza che ho acquistato intorno a questa industria. Spero che da queste notizie sarà per risultarne una completa istruzione intorno al prezioso albero a cui molti degli abitanti di questo suolo beato hanno avuta appesa la loro culla.

Gli orni non solo prosperano nei terreni di mezzana tenacità, e bastantemente profondi, ma ne' sabbiosi freschi, ancora e negli argillosi, ove con uguale successo si vedono vegetare, e quindi può conchiudersi, che allo infuori dei paludosi, degli intieramente argillosi, e dei superficiali, tutti gli altri terreni possono felicemente adattarvisi.

Per quanto si osserva in tutte le contrade di Terrasini, Cinisi, Carini, Cefalù, Geraci, Santo Mauro, ed altri siti, gli orneti ivi per lo più esposti a tramontana trovansi ottimi, ma alcuni, che sono esposti al mezzogiorno, se non vogliansi reputare d' inferior qualità, al certo non han vantaggio su i primi. Le po-

sizioni da schivarsi però, o per lo meno da posporsi sarebbero quelle mancanti di ventilazione, ed esposte maggiormente alle rugiade tanto nocive al prodotto della manna.

Il frassino il di cui fusto trovasi già interamente operato dalle incisioni, si recide un mezzo palmo circa sopra la superficie della terra. Quivi ogni anno germinano numerosi virgulti o polloni, come vogliansi dire, fra' quali d' anno in anno vanno scegliendosi i più robusti, e ben fatti, nel numero, che il buon coltivatore giudica proporzionato alla forza dell' albero, per allevarsi senza intaccarsi, sino a che non arrivano alla grossezza di un terzo di palmo di diametro. Tutti gli altri si recidono come inutili, nè possono affatto trapiantarsi. Anche, che vogliansi piantare senza radici, come per taluni altri alberi suol praticarsi, non riescono, perchè le loro gemme affatto non barbicano.

L' unico mezzo della propagazione degli orni è quello della semina, che se ne fa in semenzaj ben concimati, da eseguirsi o alla fine di febbrajo, o nel principio di marzo. In aprile o al più pria della metà di maggio i semi son germogliati.

L' operazione di levarsi le giovani piante dal semenzajo al principiare dell' inverno del secondo anno, per metterle nel vivajo, onde trapiantarsi in appresso, non è necessaria, anzi riesce più utile, che dal semenzajo ove questo non abbia mancato delle opportune irrigazioni, al primo inverno, che incontra si trapiantino le barbatelle nel terreno destinatovi.

Lo innestamento, non è mezzo di propagazione ma non di rado s' innestano gli orni. Questi alberi non tutti hanno l'uguale buona disposizione a produrre la manna, quantunque tutti dalla semente d'un albero di sperimentata fruttificazione derivassero, ed in un'ottimo terreno simultaneamente vegetassero. La miscela della polvere fecondativa, che succede nella efflorescenza del-

le *samare*, fa imbastardirne la semente, e le giovani piante non ereditano le stesse buone qualità del padre. A ridurre pertanto ben disposte alla produzione della manna gli orni, non v' ha miglior mezzo di quello dell'innesto, che si esegue o in ottobre o in marzo, ma torna meglio in marzo pria, che succeda la fioritura.

La regola osservata generalmente sul piantar gli orni è di piantarsi in quadrato a distanza di palmi 12 2/3, ed un tumolo di terra dell' abolita misura di canne 18. 2 comprende num. 125 posti d'alberi. Colla distanza nel *cenno* indicata, la stessa quantità di terre num. 256 ne comprenderebbe.

Non si nega, che taluni in questi ultimi tempi hanno fatto delle piantagioni, la distanza di nove palmi adattando, ma costoro per fermo non han fatto bene il loro conto, perchè un maggior numero di alberi ottenendo, li troveranno poi deboli, e d' una fronda assai inferiore a quella, che la natura ha costituito.

Una prova irrefragabile, del danno che deriva a questi alberi dall' essere troppo strettamente piantati può aversi osservando che l' aria degli orneti siffattamente piantati viene interamente dai rami, che toccansi un coll' altro, occupata, ed il terreno per intero dalle radici dominato.

Al contrario succederebbe se la distanza fosse proporzionata ai bisogni dell' albero: allora i rami, e le radici dell'uno non si spanderebbero sino a quei del vicino.

Ciò premesso è conseguenza, che colla distanza, di nove palmi gli orneti non trovando lo spazio necessario per distendere naturalmente i loro rami, e le radici, oltrechè daranno poca produzione di manna per mancanza di nutrimento, e di ventilazione, più suscettibili saranno di malattie ed avranno un' assai breve durata.

Zapparsi due volte l'anno in dicembre, ed in aprile è il minimo grado di coltivazione, che al frassino si può dare.

Mal si speri che la terra con due zappature coll'interstizio di quattro mesi tra l'una, e l'altra possa mettersi in stato di somministrare gli umori necessarî al frassino, che deve soffrire un giornaliero taglio per quasi tre mesi di està colla effusione di una gran quantità di succhi proprî. L'albero di cui si tratta sebbene si contenta di poca cultura, tuttavia è meritevole del più alto grado di coltivazione, e delle più assidue cure del coltivatore.

La prima operazione, a cui dee darsi luogo al terminar del ricolto delle manne, è quella di recidersi gli alberi già consumati dalle incisioni, coprendo con dei materiali, quella parte del ceppo ond'è stato spiccato l'albero, al qual uso per l'ordinario si adattano le fronde di opunzia, o sia *pale* rimaste dal ricolto della manna, ad oggetto di evitare l'azione del sole forte tuttavia nel mese di ottobre ove le piogge autunnali non si fossero verificate.

Se tale taglio si farà ne' susseguenti mesi, non fa caso.

La scalza però è necessario a farsi attorno il pedale perchè la terra in tempo d'inverno colle forti piogge non s'introduca nell'interno della ceppaja, a farvi inoltrare il fracidume. In dicembre o in gennaro ove il bisogno lo esiga si puliscono le ceppaje di tutto il fracidume, e legno morto, togliendo così agl'insetti l'opportunità di farvi le loro cove, tanto pregiudizievoli agli orneti. Negli stessi mesi si zappano la prima volta, indi in marzo poco pria della fioritura, per agevolare gli alberi allo sbuccio di tutte le gemme, ed ottenere più che si possa di fronda, da cui dipende significantemente l'abbondate produzione della manna, ch'è il succo discendente dell'albero, che le foglie formano col nutrimento preso dall'aria atmosferica. In aprile si zappano la terza volta, per agevolar l'albero a nutrir bene le foglie, e finalmente in maggio gli si dà la quar-

ta zappa per governare bene il legno ossia il corpo (1). Le letamazioni sono ottime per gli orneti.

Alla metà di luglio è il periodo generale per incominciarsi l'intacco nelle pianure, per le coste si attendono i primi giorni di Agosto. Negli anni che gli orni producono le samare, il periodo dell' intacco si posterga per l'ordinario circa a quindici giorni.

In quest' ultimo caso il prodotto delle manne suole riuscire molto scarso, per la ragione, che i succhi dell'albero si sciupano per la nutrizione del frutto naturale, che sono le samare, e per la tardiva disposizione di mettersi alla manna, essendo quindi imminenti le autunnali piogge.

Non dee l' abile intaccatore, nel fare le incisioni arrestarsi ai soli strati corticali, dee bensì col taglio penetrare fino all' alburro. Se altrimente operasse da quel tale albero non scorrerebbe alcuna quantità di manna. Oggetto egli è questo di somma attenzione dei proprietari nel visitare i loro frassini, esortare sempre gli intaccatori ad affilar bene i coltelli, e far profonde le incisioni.

Molte regole debbono osservarsi onde economizzare il fusto dell' albero, che si sottopone allo intacco, la di cui trascuranza, sebbene da chi non se ne intende si reputi di poco momento, tuttavia produce significanti interessi, e non di leggieri capir si possono teoricamente, ma bensì col fatto.

Mi adatterò io intanto ad esporne qualcheduna con quella chiarezza, e precisione, che mi sarà possibile.

Il frassino si alleva da piccolo troncandogli sempre i ramoscelli laterali sino a che si forma un fusto di nove in dieci palmi circa; all'insù della quale altezza si lasciano poi crescere tutti i rami, di cui capace è lo albero, secondo la propria vigorosità. Se si lasciasse più

(1) Il legno, che s'intacca d'alto a basso, si dice *facciata*.

basso di tale altezza, sarebbe un difetto, attesochè non presenterebbe la necessaria estensione ove ricevere le incisioni giornaliere, quasi per tre mesi una sopra l'altra, a distanza d'un oncia, ed un terzo.

Se all'incontro un'altezza maggiore si procurasse, oltrechè il fusto ritarderebbe ad ingrossarsi, non potrebbe rinvestirsi di tante fronde quante garantir potrebbero il proprio fusto dagli ardenti raggi del sole, il quale scottandone la parte più esposta il riduce pressochè infruttifero.

Il fusto ossia tronco del frassino non è mai in direzione perfettamente verticale, ma o ad una, o ad un' altra parte inclinato, secondo la piega presa da piccolo, o per la maggior quantità di rami, che più da un o dall' altro si spandono. Da tale inclinazione risulta, che il fusto dai coltivatori del frassino in due parti si divide, cioè quella verso cui inclina, e maggiori i rami si stendono, si dice *petto* e l' opposta col nome siciliano *cozzo* si appella. Ciò importa, che la maggiore quantità degli umori dell'albero scorrono per la parte del petto, e scarsi per quella del cozzo rimangono. Ciò premesso volendo procedere economicamente allo intacco, non può incominciarsi dalle parti del petto, poichè se al primo anno si troncassero i principali meati, da cui si ottiene la maggior quantità degli umori, lo albero si porrebbe tosto in stato di deperimento, quindi ne segue, che lo intacco deve incominciarsi dalla parte più scarsa di umori, qual' è uno dei lati del cozzo, per modo, che nell' età più tenera non si riduca in disquilibrio la forza vegetativa dell' albero, ed allo incontro continuar possa la carriera del suo ingrossamento. Così si dà principio all'intacco dalla parte infima del tronco, e lo si prosegue verso la parte superiore sino a che, o le replicate piogge, o le peculiari circostanze dell' albero non richiederanno di darsi fine allo intacco.

Nel secondo anno s' intaccherà l' opposto lato del coz-

zo medesimo, nel terzo si ritornerà accanto della prima annata verso il petto, e nel quarto accanto la seconda anche verso il petto. Si badi sempre di lasciare fra le dette annate un terzo d'oncia di legno libero d'alto a basso, ed un'oncia nel centro del cozzo, onde non restassero gli strati corticali conduttori dell' umore nutritivo, interamente troncati, e potersi intaccare negli anni susseguenti come si dirà appresso. Si ponga mente, che le incisioni dovranno farsi larghe in proporzione della grossezza del tronco, di sorte, che in quattro anni non siano operate più di 2|3 parti della circonferenza del tronco medesimo.

Per esempio suppongasi, che il diametro del tronco, che s'incomincia ad intaccare, sia di once quattro: questo a capo d' anni quattro si ridurrà alla metà di un palmo circa e la circonferenza un palmo e mezzo allora la incisione si farà lunga once due in guisa, che in quattro anni si occuperà circa ad un palmo di circonferenza, compresi gli spazî lasciatisi nel centro del cozzo, e tra l' una, e l' altra annata, restandone l' altro mezzo palmo intatto dalla parte del petto. Nel corso di detti anni quattro il legno che soffrì l' incisione il primo anno per lo più si cicatrizza, e si rinvigorisce perfettamente; e gli strati corticali si riuniscono in modo da poter soffrire al quinto anno le nuove incisioni, le quali non sogliono riuscire meno produttive della prima volta.

Pertanto la facciata del quinto anno occuperà la metà del legno rimasto non inciso al centro del cozzo, e metà della facciata del primo anno facendosi passare le incisioni in mezzo allo spazio frapposto tra quelle del primo anno.

La facciata del sesto anno occuperà l' altra metà di cozzo non inciso, e la metà della facciata del secondo anno, tirando le incisioni come si è detto pel quinto anno. La facciata del settimo anno occuperà un' oncia di petto non inciso accanto la terza annata, e metà

della medesima terza annata, e la facciata dell' ottavo anno occuperà altra oncia di petto non inciso accanto la quarta annata, e metà della stessa quarta annata.

La facciata del nono anno sarà in mezzo al secondo, e quarto, e propriamente in quella striscia di legno lasciato non inciso tra gli anni anzidetti, che poi in quel tempo si troverà ben dilatata.

L' undecimo, e duodecimo anno per l' ordinario sono il termine della vita degli orni di mezzana grossezza intaccandosi le ultime facciate dalla parte del petto, chè sogliono riuscire più produttive, non già per la maggior profondità della incisione ma perchè in quella parte naturalmente vi si rinviene una maggior copia di umori.

Quanto si è detto di sopra circa alla distribuzione delle facciate va soggetto a delle variazioni, secondo le particolari circostanze della vegetazione dell'albero, perchè, se la facciata di un' anno si troverà inutile a dar della manna, potrà supplirsi con altra; osservandosi però per massima generale d' intaccarsi sempre la parte diametralmente opposta a quella dell' anno precedente.

Si ritenga che l' operazione più interessante per la esatta coltivazione degli orneti, e per ottenere la giusta produzione della manna, è quella della prima giornata dell' intacco, in cui si stabiliscono le facciate per tutta la produzione di un anno. Dessa esige la maggior circospezione, ed oculatezza, e non tutti gl' intaccatori hanno tanta pratica da potervi ben riuscire, per cui i proprietarî, che ne sono più intesi, non lasciano mai di assistere a questa prima, e principale operazione.

Dalle cose esposte ben si rileva, che la vita di un frassino del diametro di once sei circa da che incomincia ad incidersi, non è al di là di undici, o dodici anni.

Si tenga però presente, che in un ceppo esistono due, tre, e quattro frassini, che contemporaneamente

s' intaccano oltre degli altri virgulti, che vanno allevandosi per rimpiazzare i primi allora che saranno vecchi, ed inutili, secondo la forza rispettiva del ceppo medesimo, e del terreno, che lo nutre. Nelle costiere poi ove gli orneti sono vetusti, e non piantati a regolare distanza, in una ceppaja arrivano ad intaccarsi dieci, e dodici alberi contemporaneamente, a cui non mancano i succedanei, come vanno mano mano a recidersi.

Le incisioni si fanno trasversali per modo, che sia più facile tutto da un lato lo scolo della manna onde raccogliersi in magior copia quella in *cannoli*, e di miglior qualità. Saranno le incisioni paralelle fra loro, e non già orizontali perfettamente, perchè in quest' ultimo caso la manna si spargerà irregolarmente da pertutto il fusto, e diverrà per lo più *minuzzami*, *ed in frasca.*

Il punto proprio per cominciare l' intacco giornaliero è due ore dopo il levar del sole: se l' atmosfera è umida si attende, che maggiormente si riscaldi. Il termine dell' intacco non è per lo più al di là del meriggio, non intaccando un uomo per l' ordinario un orneto maggiore di bisaccia una e tumoli tre di terre della misura legale.

Allo incominciar dell' intacco non sempre gli orni trovansi in stato di mettersi alla manna, nel qual caso secondo suggerisce la perizia dell' intaccatore possono sopendersi le incisioni a taluni alberi, ed a taluni altri continuarsi, sino a che vadano maturandosi, ossia che abbiano già incominciato a trarne la parte zuccherina. Allora si vede mandare un dolcissimo liquore, che si fa stillare nelle concave opunzie, ossia pale, per mezzo delle *pendelle* così dette propriamente, che fannosi con delle frondi dello stesso orno maestrevolmente inserite nella scorza del frassino senza interessare affatto l' alburno.

Quando un' ottimo albero è ben disposto a produrre facilmente in un giorno ed una notte riempie una

pala di quel liquore chiarissimo che indi mano mano va condensandosi, e così continua per cinque sei, e più giorni. Questa manna dicesi *in sorte*. Come vanno inalzandosi le incisioni, e più l' albero va inoltrando nella maturazione il liquore che se ne scorre si condensa nel fusto, pria di arrivare alla parte inferiore, la quale appunto è la manna in cannoli; ma diviene tale dopo cinque, o sei giorni, scorrendo la manna di un giorno sopra quella dei precedenti.

La manna non può raccogliersi in ogni giorno, ma deve attendersi ad un certo grado di *maturità*; non tanto per quella in sorte quanto per quella in cannoli. La prima sebbene possa raccogliersi dalle pale, come va condensandosi tuttavia è più utile per la perfetta qualità, che possa farsi rinforzare nelle pale medesime, rivoltandola, e sporgendovi sempre di sopra quella, che rimane liquida e precisamente quel liquore, che per effetto della rugiada se ne rimane sempre a guisa di miele, e che non può affatto condensarsi da se solo, nè asciuttarsi giammai; se non inzuppandone a poco a poco la manna precedentemente rivoltata. Tale operazione riesce assai bene di buon mattino, purchè la notte non sia caduta della rugiada, la quale riduce la manna data fuori dalla incisione del giorno precedente in stato di dissoluzione.

La manna in cannoli si raccoglie secondochè se ne conosce già la maturità. Per maturità s' intende quando le strisce della manna sono bastantemente rinforzate per modo da potersi staccare a pezzi lunghi più, che si possa, lo che costituisce primieramente una delle buone qualità della medesima.

La bianchezza è l' altra buona qualità, che si ricerca nella manna, che può mancare per la frequenza della rugiada, la quale oltrechè fa ingiallire quella, che rimane nel fusto ne discioglie qualche porzione, che scorrendo sino al basso del pedale, è quella che volgarmente vien detta *melocco*.

La prima raccolta della manna in cannoli non si fa mai compiutamente pria del vigesimo giorno dacchè si è incominciato ad intaccare. La seconda in dieci giorni è compiuta; per la terza, quarta, ed altre susseguenti da sei in otto giorni, e forse meno sono sufficienti, purchè la manna in cannoli sia ben rinforzata; ma se il tempo correrà sereno potrà allungarsene utilmente il periodo, onde poter raccogliersi la manna più rinforzata, e grossa.

La rugiada per verità è molto nociva a questa produzione; essa la degrada notabilmente dalla sua buona qualità, attesochè il taglio, che si fa nelle mattine rugiadose, non manda, che uno scarsissimo succo a causa dello stato di alterazione in cui passa il tessuto vasculare degli strati corticali, e dell' adesione, che succede tra la scorza, e l' alburno. Tuttavia è in osservanza, in tal caso d' intaccarsi un'ora più tardi del solito per rendere in qualche maniera produttivo il taglio di quella giornata.

Però si osserva d' ordinario che nelle ore antemeridiane immediatamente allo intacco la manna scorre a sufficienza; ma nelle pomeridiane si sà da tutti che minore assai n' è lo scolo sino al declinare del sole. Quindi si ravviva il taglio, e la manna ritorna a scorrere come prima sino all' indomani. Se poi come suole nell' està avvenire, i gradi del calorico si avanzano più dell' ordinario, di giorno, e di notte i frassini danno pochissimo in tutte le ore; e lo stesso succede in caso di aumento di freddo al di là del proprio della stagione; in somma gli orni sono sensibilissimi ad ogni cambiamento dell'atmosfera; anzi vi si osserva una specie di presentimento di tai cambiamenti. Se caldo, o venti australi sono imminenti, essi lo dimostrano con mandar poco succo, e collo indurimento della scorza, se sovrasta la pioggia, si rinvigoriscono a dimisura mandando in copia la manna. Le piogge sono dannose alla manna, sopra tutto pel grave danno, che apportano collo sciogliere

prontamente quella, che si trova o negli alberi, di sorte che se la pioggia succede forte, ed improvisa, le manne si perdono tutte, ed i danni sono significantissimi. Oltreciò attraendo molto fluido i frassini, priachè la parte zuccherina si rimetta al grado di condensazione passano più giorni; e se le piogge sono recidive in settembre la produzione della manna è finita.

Per ottenersi buone manne dee particolar cura aversi di raccoglierle a pezzi più grossi, che si possa, al quale oggetto si attenda, che il succo sempre scorra sopra il filo dei giorni precedenti, con spianar sempre perfettamente quella parte di fusto, per la quale deve scorrere la manna; togliendosi tutte le croste prodotte nella scorza dalle passate incisioni.

La manna più grossa suole farsi nelle prime due raccolte, ma non è sempre la migliore, giacchè questa abbonda di parti acide, e grosse; dalla terza ricolta in poi la manna è scevra delle parti suddette, e quindi s' ottiene più dolce, bianca, e densa.

È interessante sopra tutto il sapersi perfettamente asciuttare la manna tanto in sorte, che in cannoli onde conservarsi bene e preservarla dall' umido che molto la degrada nelle lunghe navigazioni quando si esporta per le Isole Britanniche, per altre parti settentrionali dell' Europa, e per fino per l'America.

Tanto l' una che l' altra manna per più giorni consecutivi si mette sopra tavole al sole sino a che perfettamente siano asciutte. Allora quella in cannoli nel maggior grado di calore si ripone in casse di tavole foderate di latta, e tuttora calda vi s' inchioda il coperchio, e così si conserverà bene sino a lungo. Quella in sorte dopo bene asciutta non s' incasserà, se non dietro, che si sarà interamente raffredata, poichè questa specie di manna si ammollisce col caldo, ed indurisce al freddo.

Quanto ho scritto di sopra posso dire francamente di contenere le vere notizie che possonsi dare sulla col-

tivazione e produzione dell' albero della manna, avendole io aquistato sin dalla mia infanzia per così dire in mezzo agli alberi medesimi. Dell' esattezza di queste notizie potranno formar retto giudizio coloro che sono addetti a tale coltivazione. Desse potranno intanto rendersi utili a quei che di fresco sonosi impegnati, o che si vorranno impegnare in questa industria la quale a dir vero fornisce esclusivamente per adesso un ramo di ricchissimo commercio per una piccola porzione della costa settentrionale della nostra Isola cui maggiormente favorisce il temperamento del clima.

Abbiamo stimato a proposito inserire la presente *istruzione* sperando che possa essere utile a coloro tra i nostri coltivatori che si applicano alla utilissima opera di andare variando i prodotti della siciliana agricoltura. Si è ripetuto le cento volte, che scaduti i nostri grani dal loro antico valore uopo è a questa nostra unica coltivazione in grande andarne sostituendo delle altre, i cui prodotti sieno discretamente apprezzati in commercio. A tal uopo pria che si pensi ad andar ricercando in lontani paesi delle piante, la cui indole la cui coltivazione fra noi s' ignora e che possono per parecchie non prevedute cagioni defraudare le nostre speranze; conviene rivolger lo sguardo a delle culture che indigene o naturalizzate sul nostro suolo sono fonte di ricchezza per alcuni dei nostri paesi e potranno divenirlo per molti altri. A questa classe appartengono *i castagni le selve cedue il sommacco i gelsi i mandorli i pistacchi i carrubbi la liquirizia i noci i nocciuoli i frassini ec.* Proprie come abbiam detto queste coltivazioni di alcune contrade della Sicilia s'ignorano dai coltivatori di altre. Però reputiamo ben fatto invitare i diligenti nostri agricoltori ad andarci fornendo come meglio per lor si potrà delle istruzioni intorno a industrie non dappertutto conosciute. Le siciliane *Effemeridi* sempre saranno proclivi a facilitare lo scambio de' lumi, e principalmente poi in una materia tanto interessante quanto la sopra discorsa.

P. G. comp.

Essai sur le strabisme par A. Cavarra. docteur en medecine de l' universitè de Palerme (extrait du journal Lebdomadaire des Pogrès des Sciences medicales) Paris imprimerie de Bacquerois 1836.
Essai sur le fluide cephalo-spinal et sur la maniere dont on doit dissecher le cerveau. par A Cavarra de Noto, docteur en medecine de l' universitè de Palerme (extrait du journal Lebdomadaire.) Paris ec. 1836.

I.

Nella dotta Parigi, che tutti racchiude i mezzi di sviluppo e di sapienza in ciascuna branca dell'umano scibile, il dott. Cavarra da Noto, nostro compaesano, ha già reso di pubblico diritto parecchi lavori, che imprendiamo a svolgere, onde darne un' idea al pubblico italiano.

Scopo principale del primo saggio sullo *strabismo* si è il determinare il metodo curativo il più opportuno in questo male, che sconcia rende l' espressione della fisonomia, degrada la bellezza del volto in generale, si oppone alla retta percezione degli oggetti. Ciascun sa che niun rimedio esiste valevole a togliere pienamente tale difformità. L' autore quindi dietro l' opinione di Paolo di Egina ripone lo strabismo in una affezione nervosa avente sua sede nel cervello; e ciò prova pure con esperimenti e con osservazioni. Or lo strabismo consistendo, secondo lui, nella privazione del movimento de' muscoli dell'occhio, l'elettricità, siccome quella che, percorrendo i nervi, li pone in azione, sarebbe il principale rimedio per porgere ai muscoli paralizzati quella condizione necessaria che influisce sulla loro contrattilità. Il Cavarra adunque raccomanda l'elettro--puntura Considerando la distribuzione anatomica de' nervi del quinto pajo, veggendo che il ramo frontale e il nervo

mascellare superiore vanno a confondersi nel ponte di Varolio, le cui affezioni molto contribuiscono sulla cennata deformità, opina, che l' elettro-puntura sulle dette ramificazioni fa sì che tutti gli organi che presiedono al movimento dell' occhio debbono essere percossi dalla corrente elettrica, e i muscoli corrispondenti muoversi in conseguenza.

Ogni cosa che arreca il manco di parallelismo fra i due assi ottici, ogni ineguaglianza della facoltà visuale di ambi gli occhi toglie l' armonia d' azione fra di essi a cui va dovuta la percezione di una sola imagine, e muove il fenomeno opposto, lo strabismo. È mestieri per la regolare funzione che i coni luminosi vadano a ferire punti corrispondenti delle due retine; se tale rapporto venga in qualche modo scemato, talchè punti differenti delle retine siano tocche, gli obbietti veggonsi doppî. Possono ciò produrre la paralisi d' uno de' muscoli del globo, per cui l' antagonista non avendo ostacolo trarrebbe questo a sè a viva forza, e farebbe il parallelismo: oppure con somiglievol fenomeno la spasmodica contrazione d' un muscolo, come osserviamo in alcuni individui affetti da epilessia, ove l' azione d' un muscolo è vinta dalla maggiore di quello del lato opposto. Può ciò ancor nascere dall' ineguaglianza della forza visuale de' due occhi, come vuole il Conte di Buffon; perocchè la percezione dell' imagine che trasmetterebbe al cervello l'organo debole, sarebbe meno di quella trasmessa dall' altro, onde si produrrebbe una certa confusione nell' ordine delle idee.

Il Cavarra intanto inclina a supporre che lo strabismo riconosca per cagione una paralisi dipendente da una affezione del sistema nervoso della visione. Il taglio del peduncolo del cervelletto, della sostanza midollare di questo, o della midolla allungata fa deviare lo sguardo d' un animale qualunque: un fatto patologico presentato dall' Autore, consistente nella perdita di sostanza del peduncolo del cervelletto dal lato dell' oc-

chio guercio, comprova ad evidenza che una paralisi può essere annoverata fra le cagioni della mentovata affezione. Il metodo dall' autore raccomandato ossia l'applicazione dell' elettricità per vincere l' inerzia del sistema nervoso della visione, e per muovere la sensibilità sia del nervo motore oculare comune, sia dell'esterno, sia del patetico, sia del trifaciale, è commendevole per tutti i riguardi ne' casi, ove uno stato di semplice paralisi è l' origine del tutto, molto più dopo la vantaggiosa applicazione dell' ellettricità in morbi di simil fatta, operata da Sauvages, Fothergill, Thoury, Saussure, Alibert ec; ma inutile certamente sarebbe ne' casi, in cui una lesione organica esiste nell' encefalo, e nocivo in quelli che lo spasmo riconoscono qual condizione del male. Appartiene al medico concepire l'accurata diagnosi, onde profittare in alcuni eventi del rimedio encomiato dal nostro dottor Cavarra. Giova qui rimarcare che il modo di produzione dello strabismo contrasta l' idea del Gall, il quale volendo superare la difficoltà, perchè l' animo nostro vedendo con due occhi non percepisce che una sola imagine, opinò che nella visione attiva si guarda sempre con un solo occhio: una multiplicità di fatti che quì non fanno s' oppongono alla proposizione di lui.

II.

La seconda produzione del Cavarra versa sopra alcune quistioni importanti sul fluido cefalo spinale, cui il Magendie avea preteso di avere scoperto. Già l' italiano Cotugno nella sua pregiata dissertazione *de ischiade nervosa*, che trovasi nel *Thesaurus dissertationum* de Sandiffert. vol. 2. avea fatto menzione dell' esistenza di questo fluido, della sua natura, delle sue comunicazioni; dimodochè le due memorie del Magendie sul detto fluido che leggonsi nel suo *Journal de Physiologie experimentale et pathologique* non sono che annotazioni a ciò che avea scritto il nostro immortale Cotugno.

L' istesso francese fisiologico, quasi pieno di risentimento confessa in parte il suo sbaglio, e dividesi l'onore con quel sommo italiano.

Prima quistione che si propone il Cavarra si è di stabilire il luogo, in cui trovasi il suddetto liquido, e dietro all' opinione del Magendie, e con alcune sue osservazioni, lo ripone fra la pia madre e l' aracnoide. Io non nego la verità di tal fatto, ma sono intimamente persuaso che la cavità aracnoidea ne contenga del pari, siccome vuole il Tiedemann, e la sana ragione fa supporre. Imperocchè se gli è certo che tal fluido è di natura sierosa simile a quello che trovasi nel pericardio, come ben s'esprime il Cotugno, se l' encefalo è tappezzato da una membrana serosa, se è proprio di un tale inviluppo esalare del siero e contenerlo nella propria cavità, il liquido cefalo-spinale come quello che agevola il movimento organico e lubrifica i tessuti, debbe esistere eziandio nel sacco dell' aracnoide. Aggiungasi che in varî casi d' iperdiacrisie, come d' idrocefalo, ascite, idrocardia, idrotorace, fra i due foglietti delle membrane corrispondenti esiste quello spandimento di siero in conseguenza di un' organico disturbo. Se la cavità dell'aracnoide fosse priva di quel fluido, le due pareti aderirebbero insieme, e i più fatali disordini avverrebbero nell'ordine della vita di relazione.

Volge indi l' autore la sua discussione a comprovare la realità di comunicazione del liquido da lui detto *sotto-aracnoideo* colle cavità del cervello. Il Magendie nei suoi lavori ha tolto di mezzo qualunque dubbio che muover si potesse su tal riguardo, e mostrato a chiare note la comunicazione di quello non solo fra le cavità del cervello, ma bensì fra i ventricoli istessi col tubo rachidiano. Tenendo ancor dietro alle idee del fisiologo francese il nostro autore fissi a provare che il liquido onde penetrare in tutte le cavità cefalo-rachidiane passa non per lo preteso canale del Bichat, ma lungh' esso il *calamus chriptorius*.

Porge in fine alcune idee intorno alla maniera d'ignettare il cervello con una soluzione di gomme, e di sezionarlo all' oggetto di misurarne le cavità e di osservare le comunicazioni del fluido summentovato.

Noi lodiamo sommamente l' autore per le cure assidue impiegate nell' intrapresa carriera, e l'esortiamo a rivolgere sempre più i suoi studî al bene della scienza, onde rendersi così meritevole di lode, e benemerito a' figli di Esculapio.

LUIGI CASTELLANA.

Sulla grotta azzurra di Capri — Memoria del marchese Giuseppe Ruffo socio ordinario della R. accademia delle Scienze. — Napoli stamperia e cartiera del Fibreno 1836. in 8°. di pag. 18.

Il marchese Giuseppe Ruffo si è dato da più tempo ad utili e gravi studî, e merita per questo laudevole divisamento civica corona. Ma egli è poi degno di moltissima riverenza, perchè con onore e con profitto comune li coltiva: quindi noi osservando i suoi lavori non possiamo non rendergli particolare tributo di stima, e spingerlo a seguire sempre più con indefesso zelo ed amore la gloriosa carriera, per cui si mise: carriera che ogni altra vince, ed è la sola che possa elevare gli animi, e render caro il nome di chicchessia ai presenti, ed ai futuri tramandarlo.

Il libro *sull' utilità di stabilire razze equine di real conto ec.* ch' ei pubblicò non è guari tempo, contiene molte utili verità, ed è ricco di peregrina erudizione.

Le Effemeridi hanno avuto occasione di far motto del valente ingegno del Ruffo, per altri pregiati scritti della sua penna; ed oggi la graziosa *memoria* sulla

grotta azzurra di Capri, che l' autore lesse alla Società reale borbonica, e che ha or ora pubblicato, ne presta novella congiuntura a ragionare di lui.

Non vi ha forse culto viaggiatore, che percorrendo questa estrema parte d' Italia, cui la natura fece bellissima sopra ogni altra, non abbia cercato di visitare il luogo, ove Tiberio, a mezzo le lascivie di un perduto vivere, e in odio al mondo e a sè stesso, si rinserrò. Quanti affetti di diversa tempra quella visita non risveglia!

Si giunge, si dimora, si va via da Capri, e la mente agitata e commossa altri nomi non volge che Tiberio e Tacito. Tutti sanno la stanza di quel truce, tutti conoscono le tremende e fiere pennellate, con che il più potente scrutinatore dell'umano cuore delineò la vita di lui; ma non è a tutti noto che ivi osservasi un mirabile spettacolo della natura, che merita l'osservazione del dotto, e può esser fecondo di mille utili concezioni su i travolgimenti della superficie del globo: quindi care e dilettevoli ne son giunte le parole del Ruffo, che rendon di patrimonio comune ciò ch' era di pochi, spogliando di superstiziosa meraviglia quel naturale fenomeno, ed abbattendo tacitamente volgari pregiudizi, che son fatali agli uomini in ogni cosa.

Chiamasi *grotta azzurra* una sotterranea caverna, situata nella costa boreale dell' isola verso il golfo di Napoli; accessibile solo per la via di mare, inaccessibile per quella di terra; piena tutta di stallattiti, e di incrostature di materie calcaree; bagnata dalle onde e rischiarata da pochi raggi di luce, che ivi un effetto producono maraviglioso. Il Ruffo cita il Mangoni (1) e crede con esso lui, ch' ella sia già stata una via sotterranea formata non dalle mani dell' uomo, ma dalla natura; la quale

(1) Ricerche topografiche ed archeologiche sull'isola di Capri.

ne' remoti tempi avesse menato al soprastante territorio, servendo sì fattamente all' uso e al comodo di una villa ch'erasi colà fabbricata. L' autore dice « ch' ella tolse quel nome dall'azzurro, di che veggonsi colorate e le sue onde, e le sue facce, ed il suo cielo, e gli uomini, e le barchette che vi si agirano: azzurro che qui al chiaro, lì al fosco tira; ma che vivo tanto da quella fessura appannata dal mare sorge, come da fonte abbondevole e perenne, che gli occhi vi si affissano lusingati, e non mai se ne appagano. »

La forma interiore di questa tenebrosa caverna è quasi ellittica; la lunghezza è circa palmi 196, la larghezza 104. Nel mezzo di essa a destra havvene un' altra un quattro palmi sopra il piano delle acque, che internasi nel sasso oltre a palmi 300 per linea quasi retta, a salire non malagevole.

L' autore spiega, con molta chiarezza, e con il linguaggio della scienza, quel curioso fenomeno: il quale per altro non osservasi solamente nella cennata grotta, ma in altri punti del globo eziandio con effetto più o meno ammirando. Newton scomponendo la luce dimostrò ad evidenza, perchè il cielo vestesi d' azzurro, e perchè le ombre de' corpi opachi di un bruno azzurro si tingessero.

Non vi ha forse chi oggi non conosca che l' azzurro ed il violetto estremo sono i più refrangibili dei sette raggi neutoniani. Quindi un luogo, ove la luce non penetra che a stento e rifratta, non può venire colpito che dall' ultimo di essi, il quale attraversando, come nella nostra grotta avviene, un mezzo rifrangente dee in mille guise decomporsi, come in effetto si decompone.

L' autore si distende a spiegare fisicamente tutta la cagione, che tal fenomeno produce; e finisce annunziando un' idea sua propria; la quale mostra com'egli ben senta nella materia.

Niuno scrittore antico o dei mezzi tempi parlò mai di questo singolarissimo antro; ed è certo che quanto

più male si studiavano e si conoscevano le cose della natura, tanto più viva e più efficace impressione far doveva sugli spiriti un fenomeno, ch' è tuttavia al popolo cagione di meraviglia superstiziosa. Dunque non è di vetusta data la *grotta azzurra*. Quindi l' autore crede che non avendo il livello del mare, siccome è noto a tutti, stabilità alcuna lungo le spiagge del napolitano golfo, che sono sempre in mutamento, secondo il principio dell' Humboldt e del Capocci, che opinano essere i terreni perennemente inrequieti, l'entrata della grotta azzurra di presente bassissima, fu per antico assai alta, e la rupe dirizzata verso ponente libeccio, pendeva per di fuori le acque, onde la luce atmosferica vi trapassava diretta, ed abbondevolmente.

Dalla quale opinione, che ha molta verisimiglianza, e ch' è esposta con molto senno, ne deriva che la natura innalzando di nuovo l' ingresso della grotta azzurra può toglierci ad un tratto l' ammirando spettacolo che ella ne offre. Ma checchè sia di ciò mi piace dire che il chiarissimo Ruffo ha annunziato un sottile concetto, ed ha dischiuso il campo ad importanti meditazioni, spargendo di morale luce quel tenebroso nascondiglio.

F. Malvica.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Studi di letteratura italiana del Canonico Giuseppe Borghi.

Non già dal Romanzo intitolato il *Meschino*, non dalla stupida visione di Frate Alberico, non dalle Novelle Francesi del secolo decimoterzo, l'una chiamata il *Viaggio dell'Inferno*, e l'altra il *Giullare*, non finalmente dal *Tesoretto* del suo maestro cavava Dante la prima idea del sacro poema,

Al quale ha posto mano, e cielo, e terra.

Sogni son questi, e stoltissime pedanterie del Fontanini, dell'Abate di Costanzo, del Denina, del Ginguenè. I grandi genî possono bene da minime cose derivare i più stupendi miracoli dell' ingegno , ma nessuno vorrà toglier loro l'originalità di questi, perch'ebber forse occasione da quelle. Così nè la lumiera della Cattedrale di Pisa, nè un pomo caduto defrauderanno il Newton e il Galileo delle loro sublimi scoperte. Senza ricorrere ai brutti mostri, dei quali facemmo parola , chi ci può dire se l'Aligheri non ebbe piuttosto il pensiero del suo gran viaggio dal VI dell'Eneide, parlando egli stesso della sua meditazione sulle opere di Virgilio?

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Ma, se ciò fosse pur dimostrato, l'originalità della divina Commedia sarebb'ella men vera per questo? Una tale originalità non consiste nell'avere immaginato di fare un viaggio per mezzo ai tre regni, consiste nell'averlo fatto in una guisa nuova, maravigliosa, stupenda, nell'aver saputo dare a questo viaggio un'importanza generale, sublimissima, eterna, nell'aver prodotto il primo esempio di una poesia, che sotto le condizioni dell'evangelica fede, non poteva essere altrimenti la poesia dei Gentili; consiste nell'avere introdotta negli altissimi canti la storia tutta dei tempi, nei quali quel sommo scriveva, la storia delle passioni, dei delitti, delle virtù, che agitavano, che straziavano, che onoravano le Italiche terre; nell'avervi profuso quanto pur formava in allora lo scibile umano; nell'avervi sparse le bellezze tutte d'una poesia splendida, immaginosa, terribile, passionata, vera, drammatica, tale in somma che riman là come esemplare, nè v'è stato finora chi l'abbia uguagliata. Permettiamo al Bettinelli, e a chi va con lui, d'abbajare contro la Luna: quanto a noi ci professiamo Danteschi per la vita, e ove un ordine cavalleresco, immaginato sull'esempio di quello che passava per la mente del grande Astigiano, col nome dell'Alighieri s'istituisse giammai, faremmo noi qualunque sia prova, ond'essere ascritti a religione sì bella.

Or venendo più strettamente al proposito, vi preghiamo, giovani egregi, di richiamarvi all'idea lo stato miserabile della Fiorentina repubblica, e di tutta Italia presso l'incominciamento del Secolo XIV. Una parte delle città libere, ma di tal libertà che degenerava spesso in licenza; una parte signoreggiata da piccoli tiranni, rotti alle libidini, alle uccisioni, alle rapine; le case, le strade insanguinate dalle fazioni; le leggi manomesse, i reggimenti precarii ed incerti; oggi dominante lo stuolo dei Ghibellini, domani le torme dei Guelfi; nè innocenti, nè tranquilli quei mutamenti, ma seguiti da

vendette di sangue, d'esilî, d'incendî; gli odî, più che le sostanze, ereditarî e stabili nelle famiglie, gli ordini confusi, avvilita o compra la toga, i nobili quando lusingati, e quando gettati nel fango, le ambizioni sotto le cocolle, i prelati guidatori d'eserciti, le truppe vendentesi al maggior pagatore, la plebe in armi per interessi non suoi, bersagliata, oppressa, tradita. La corte di Roma patteggiante collo straniero, vendente l'altrui libertà per accrescere i proprî dominî, deprezzante le armi dello spirito coll' abusarne a tutela e a capriccio del corpo, sdegnosa coi chiedenti, facile coi donanti, la maestà dell'impero distrutta, le baratterie chiamate trattati, scemata la fede ai giuramenti, la ragione, la convenienza misurata col dritto del forte.

A ricostruire il civile edifizio (1), a frenare la bal-

(1) Son cinque mesi che pei torchi del Pedone si stampavano le prime sette Lezioni de' nostri *Studj di Letteratura Italiana*, le quali, per circostanze sopravvenute, non abbiamo voluto ancor pubblicare. Oggi dunque vedrà il Sig. Francesco Perez, autore del discorso *sulla Prima Allegoria e sullo scopo della Divina Commedia*, non essere stato sconosciuto questo *scopo* nè a noi nè ad altri, prima ch'ei si facesse ad illuminarne. Frattanto noi pensammo che, oltre quel fine altissimo e principale, se ne potesse ben proporre il Poeta qualche altro, per esempio il richiamo dal bando. Però dettavamo nel brano della nostra Lezione Sesta, riportato in questo Giornale num. 36. « Mancate all'Alighieri tutte le speranze di ritornare al dolce suo nido, si volse a scrivere il sacro Poema, *per mezzo del quale non solamente s'augurava i buoni effetti, di che ragionammo nella passata Lezione*, ma sì la vittoria sui proprj nemici, e l'esser ei stesso gloriosamente richiamato alla patria. « Dalle quali parole ne sembra che avrebbe dovuto almen sospettare l'esimio Critico aver noi pure veduto e sentito altra cosa, perchè sospendesse di giudicarne sì addietro ne' conti.

Quanto all'interpretazione della prima Allegoria, noi ammiriamo sinceramente l'acume del Signor Perez; ma rimarremo tuttavia nella sentenza nostra, e non già per ostinazione, bensì per convincimento. E il Signor Perez istesso non se ne adonterà; perocchè non vorrà egli credere che contro la opinion sua non potremmo così argomentare, oom' egli argomentò contro di noi, se avessimo tempo e voglia di attaccar brighe. Solamente alle pedanterie non iscenderemmo, non alle ingiurie; chè questo se non altro imparato abbiamo studiando, a non pugnar di miseri nomi, e a rispettar gli altri e noi.

Giuseppe Borghi.

danza dei tristi, a riporre in onore la virtù, si sentì l'Alighieri sospinto irresistibilmente dalla sua grand'anima; e non domato nè dall'esilio nè dalla povertà (chè spegner si posson gl'ingegni col ferro e col laccio, ammortir non si possono cogli oltraggi, e colle persecuzioni) della lingua e della penna si valse; di quella lingua e di quella penna, di che si avrebbe più stima fra gli uomini, se più che alle miserie presenti e ai bruttissimi sfoghi e all'ire di un giorno, si badasse alla fama e al giudizio avvenire. In questa risoluzione pertanto, qual sarebbe stato il modello che fra i Greci e fra i Latini avrebbe potuto a sè stesso proporre il gran padre? Un poema condotto sugli esempi di Omero e di Virgilio non poteva rispondere al grande scopo; imperciocchè non era da cercare nelle antiche istorie un solenne avvenimento che servisse come di simbolo alle intenzioni del poeta, le quali altronde troppe di numero erano, e troppo varie, perchè adombrar si potessero per somiglianza; era da ragionar dei presenti, eran essi da coglier sul fatto: era da spaventare, da istruire, da riprendere, da incoraggiar col vero, e non da lusingar col finto, sicchè nella stessa finzione la parola s'indebolisse o perdesse fede. Per la qual cosa, ben più che non lodava Orazio ne' suoi, questo divino Intelletto

..... *Vestigia Greca*
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.

Immaginando il portentoso viaggio, s'aperse un campo sì vasto, quanto ha spazio la fantasia d'aggirarsi al di là del creato; nè si trovò fra i piedi Aristotelica legge per infrenarlo: chè d'una simile maniera di poetare non ebbe Aristotele modello mai a derivare i suoi canoni. Tutto fu nuovo per questo eccelso; la mirabile architettura di tanta mole, il fine, i mezzi, la lingua: fra elementi che non avevano forma s'assise colla potenza d'una virtù sconosciuta; vi girò sopra lo sguar-

do, gli animò, gli compose: di questi elementi nasceva l'ammirazione dei secoli, si svolgea come per forza di creazione la divina Commedia. Qual'è poesia che vanti un maraviglioso più forte, più credibile, più sublime? Il regno dell'anime prave, quello in che s'affina l'umano spirito per esser degno della corona, *la gloria di Colui che tutto move*, i dannati, e i demonî, gli Angeli e l'anime purganti, le delizie dell'Eden, i Santi, la Vergine, il trionfo di Cristo; e per entro a macchina sì stupenda i più famosi contemporanei e visibili e martoriati senza speranza, e penitenti e coronati, e interroganti e rispondenti, e testimonî, e accusatori, e profeti, tutto ciò non par solamente che d'immenso tratto sorpassi quanto seppe immaginare di sovrumano la più calda fantasia degli antichi, ma non s'è trovato ancora, nè forse trovar si potrà chi sappia o possa emularlo.

E se i racconti e le memorie dell'origini delle città, delle guerre, de' connubî, degli ospizî, degli accordi, delle imprese, delle leggi, degli altari, de' sepolcri santificavan pei Greci l'Iliade, in guisa che tutta quasi la nazionale sapienza di quella fonte traevasi, vorrem noi credere che l'importanza di quella gran d'opera confrontar si possa coll'importanza del sacro Poema? Sia pure che quando i secoli remoti non avevano altro commercio che di tradizione co' secoli che succedevano, un libro di tanta perfezione, qual'è l'Omerico, fosse il libro di tutti gli Elleni: a misura per altro che la civiltà sviluppavasi, e secondo che le generazioni più si scostavano da quell'epoca primitiva, se rimanevano le indestruttibili bellezze dell'arte le quali rimarranno intatte pur sempre, si raffreddava gradatamente l'originale interesse, che tanto era e sì grande pei figli e pei nipoti di quegli eroi. Ma cessate le italiane fazioni, e spenti gli odî, e mutata l'indole dei cittadini, e dei reggimenti, non solamente il bello poetico, ma regge tutt'ora ferma ed universale l'importanza della divina Commedia: chè

l'eterno abborrimento pel vizio, e l'eterno amore per la virtù, finchè dureranno gli uomini, non sarà per ispegnersi mai. Aggiugnete la carità della patria che tanto calda respira in quelle pagine benedette, aggiugnete i sapientissimi avvisi e l'esecrazioni e i lamenti; aggiugnete le vive persuasioni d'una credenza che non si muta, e ditemi poi s'io forse m'illudo nel persuadermi all'esposta opinione.

Ma giacchè toccammo della credenza Evangelica, io non mi voglio già prender la briga stoltissima di guadagnare alla ragione chi non la sente. Ridotti soli e pochi e screditati a garrire que' poverelli, ai quali, pur dopo la caduta de' Frugonisti e degli Arcadici, essendo rimasa la bisaccia unicamente piena di mitologico pane, non avrebber più di che sostenere la fiacca e sottilissima vita se quello benchè secco e muffatto gettar dovessero, lasciamo pure che sì com' è lor dato si pascano: imperochè non infetteranno al certo i più saggi, che da que' sozzi alimenti, per l' esempio e per la voce di chi ricondusse all'onor primitivo questa nostra splendidissima letteratura, con pienezza d'evento si disusavano.

A chi poi quella sozzura e quell'inopia fa gola, tal sia di lui, e vi si adagi tuttora, e cresca il numero degl' ingannati; chè non già delle lettere, ma sarà lor tutto il danno; non potendo quelle venir meno per averli nemici, ed essi non potendo aver bella fama per maltrattarle. Tornando dunque all' argomento, ben vide il grande Alighieri che non erano da colpire le menti degli uomini coi portenti d'una religione sulla quale si era versato l'anatema dal cielo medesimo e dalla terra; vide che l'Evangelica fede non solamente avrebbe potuto supplire alle mitologiche fole, ma dischiuse avrebbe sorgenti di maraviglia, di dottrina, d'affetto più feconde, più caste, più nobili, più perenni: vide che fondamento d'ogni scrittura esser dovendo il credibile, sarebbe stata una matta cosa il cercar questo credibile

in ciò che non era più creduto. Egli dunque attinse il maraviglioso dalla Religione che professava, e sì ve l' attinse che nelle basi di quella tutta intiera edificò la macchina dell'ammirando lavoro. Non è già da dissimulare che qualche allusione mitologica si noti a quando a quando per entro i canti della divina Commedia; ma ciò non significa primieramente che l'Alighieri abbia usato della mitologia per fondo alla sua poetica ma solamente per certa maniera di similitudine o di simbolo ch'egli credeva talvolta di maggior efficacia: poi è da considerare che non solamente nell' Inferno, ma nel Purgatorio, ed anco nel Paradiso piacque al poeta filosofo di collocare alcuni che pur fra i pagani ebbero nome di santissimi petti: della qual cosa non vorremo accagionare chi nelle finzioni poetiche non è obbligato ad essere strettamente Teologo. A questo riguardo pertanto se ne' primi due regni s'incontrano allusioni mitologiche, son esse ivi chiamate dalla convenienza e dalla ragione. Imperciocchè giusto è che che i Gentili abbiano sotto gli occhi la legge loro che pur li condanna; ed è accresciuta la confusione de' Cristiani medesimi quando loro son rinfacciate non tanto le massime predicate dal Vangelo, ma sì quell' istesse del Paganesimo cui pur non bastarono ad osservare. Quanto ai canti del Paradiso, dove nè quella convenienza nè quella ragione si combinavano, l' uso della mitologia che pur nell'Inferno e nel Purgatorio è rarissimo, s'estingue ivi quasi e vien meno, riducendosi nella terza Cantica a quattro, o cinque allusioni per via di similitudine, e nulla più. Sicchè, strigendo le cose, l'altissimo ingegno di Dante fu quegli che vide il primo non esser più tempo di ricantare le mitologiche fole, dopo la vittoria della Croce, di maniera che non insozzò di quelle neppur d' una sillaba il Canzoniere; e nella divina Commedia con grandissima parsimonia le introdusse là dove il soggetto necessariamente le dimandava. Imperò, se titolo di novatori meritiam noi

che del nostro debile avviso condanniam simili frascherie, la gloria no, che non è nostra, ma il titolo che n'è dato, divideremo con Dante.

Or se questo sovrano intelletto non trasse partito dalla nefandissima schiera che doveva poi esser pubblicamente frustata nella satira del Bracciollini, ben trarlo seppe dagli uomini e dalla terra pe' quali scriveva, delineandone con tali colori la storia, che ove si avessero di quella età le sole notizie ch'egli registra, tuttavia dir potremmo d'esserne istrutti. Nè solamente dei tempi ne' quali visse ci si fa relatore, ma sì dei precedenti, e lontanissimi per avventura tien anco proposito; il perchè le cagioni spesso e le origini degli avvenimenti più notabili con sapientissimo consiglio si fan manifeste. I colori poi con che si dipingono i fatti, son così veri e spiranti che, ove negli storici ascolti, nella divina Commedia vedi tu stesso; nè meglio che a Dante potrebbon convenire a veruno que' versi di lui:

Qual di pennel fu maestro o di stile
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno un ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero.

Delle quali cose, ugualmente che della inarrivabile maestria di tratteggiare i caratteri degli attori di tanta scena, e della infamia di che segna le fronti agl'iniqui, e dell'onore di che circonda i virtuosi, e delle pietosissime rappresentazioni onde ci ricerca le fibre, e della parola onde fulmina i propri nemici, vi recheremmo splendidissimi esempî, se non ci riserbassimo di farvene sovvenire là dove parleremo delle bellezze di stile. Qui seguiteremo a notare non essere il sacro poema di meno arricchito nella pienezza di quelle dottrine, le quali formavano allora il patrimonio degl'ingegni più illuminati; e se della tenebrosa scolastica son oscurate tal-

volta le quistioni teologiche, il difetto è solo de' tempi; l'abilità di sottomettere al linguaggio poetico ciò che si chiudeva barbaramente nel sillogismo, ella è dessa tutta di Dante. Sebbene quella mente sovrana tant'oltre spignevasi pure al di là della sfera in cui si rinserrava lo scibile umano, ch'ella suggerì al Galilei l'opinione che altro il vino non è se non la luce del sole mescolata coll'umido della vite:

Guarda 'l calor del sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola;

essa trattò del flusso e del riflusso del mare, dipendente dai moti lunari, essa dell'aria che, nell'uscire dallo strumento, in armóniose fila si modifica; essa della non esistenza dell'idee innate, sicchè maestri all'anima sono i sensi; essa della generazione umana; essa di fenomeni e d'astri non conosciuti a quei dì: talmente che il Redi, il Magalotti, il Vallisnieri, celebratissimi restauratori della buona filosofia, citarono assai spesso l'Alighieri nei loro libri di fisica, in preferenza di qualunque altro poeta non sol fra gli antichi, ma pur fra i moderni. Nessuno meglio di Dante conobbe la vera sorgente de' nostri mali: nessuno meglio di lui la possibile medicina: nessuno penetrò sì a fondo nell' animo umano; nessuno com'egli smascherò le scelleratezze; nessuno al pari di lui si tenne costantemente sulla via della rettitudine: nessuno in somma fu teologo, nessuno politico, nessuno filosofo a quella età com'egli, nessun poeta nè prima nè dopo.

La quale ultima qualità dovrei per la ragion del discorso a questo luogo disaminare: per altro come le bellezza della poesia Dantesca non solamente sono recondite, ma originali e molte di numero, così ne faremo soggetto a più d'una delle lezioni future. Questa in vece termineremo ricordando siccome la prima idea ch'ebbe l'Alighieri nel determinarsi a scrivere la divi-

na Commedia, quella si fu di stenderla nell' idioma Latino, secondo ch'egli medesimo testificò al monaco Ilario, e secondo la prova che ne rimane in qualche canto, dettato effettivamente da lui in quella lingua sul primo dar mano al lavoro. Tai canti si leggono alla fine dell'edizione Bartoliniana, ed incominciano dai versi;

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spirtibus quae lata patent; quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis:

ma poscia il pensiero di quel Divino cambiavasi, e nell'ardentissima sua carità verso la patria era la ragione del mutamento. Imperocchè non esistendo più, per la forza d'avverso destino, veruna specie di legame fra la bella ed infelice famiglia,

Che Appennin parte e 'l mar circonda, e l'Alpe,

si pose quasi nell'animo di stabilire una lingua comune, che almen foss' ella un laccio d'unione fra gl'Italiani; sicchè del nostro suolo avvenisse ciò che pur fu della Grecia, la quale divisa in tanti governamenti, racchiudeva non di meno una sola gente, ravvicinata ed unita dalla favella di Omero. Poi bramoso, com'era, di ricondurre a miglior senno le menti, sentiva la necessità d' addivenir popolare; il quale scopo non avrebbe potuto conseguire usando un linguaggio sì negletto dai suoi che nè più l'opere di Virgilio nè quelle degli aurei scrittori della Latinità si leggevano: e finalmente rialzar volle, com'ei stesso ne attesta, la dignità dell'arti liberali, abbandonate e cadute in man de' plebei. Laonde, con massima gloria dell'Italia e delle lettere, pel Volgare illustre determinavasi; e sì nelle vere sue norme fissavalo, e sì l'abbelliva, ed a sì alta perfezione traevalo, che nulla o poco in abbondanza e varietà se gli aggiunse dappoi. Quindi egregiamente argomentava

il Gravina che questa nostra bellissima lingua, cui sin dalle fasce toglieva il gran Padre ad allevare e a nutrire, molto più copiosa e svariata sarebbe, ove il Petrarca e il Boccaccio l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata. Ma poichè gli argomenti gravi e le scienze nell'idioma latino da costoro si scrissero, e soltanto nelle materie amorose il Volgare illustre adoprossi, però colà rimase la lingua dov'ella per Dante s'era condotta; chè anzi molte delle parole introdotte da lui, le quali sono per avventura le più espressive e le più proprie, rimasero fuori dell'uso, con oscurità del sacro poema, e con detrimento di nostra favella.

Dal sin qui detto, voi stessi dedur potete, giovani egregî, che quella specie di culto che s'ebbe mai sempre dai grandi ingegni verso il divino poeta, non fu già culto di fanatismo, ma sì di tranquilla e illuminata ragione. Per la qual cosa, benedicendo al secol nostro che nella generosa parola degli Alfieri e dei Monti vendicava l'altissimo Padre dall'oblivione in che s'era posto con ignominia del nome italiano, e con quel danno che ancor non è spento e che ricevevan le nostre lettere dagli eunuchi verseggiatori e dai ciarlatani da trivio, sui quali a prenderne indizio da taluno che pur s'arrischia di farsi vivo, par che non abbia bastantemente scoppiato la frusta del tremendo Baretti, votatevi con tutto l'ardore, giovani studiosi, alla sequela del sovrano maestro; e di ciò, come di verissima cosa persuasi rendetevi, che quanto più crescerete nell'ammirazione e nell'amore verso il grande Alighieri, tanto più oltre vi troverete nella carriera de' buoni studi, e tanto più atti sarete a produr monumenti degni dell'Italia, de' tempi, e di voi.

Al chiarissimo amico Ferdinando Malvica.—Sopra il monumento di Pio VII scolpito del Commendatore Alberto Thordwalsen (1).

La lettura del vostro lavoro sull' italiana epigrafia, che mi giunse non è gran tempo, mi avea fatto nascere il desiderio di esporvi quanto io sapessi e potessi de' miei pensieri intorno a quel lodatissimo libro. Ora non trovando io in esso altra cosa che più riprensibile fosse, che la troppo precoce e troppo onorevole menzione che fate del monumento di Chiaramonti (cap. 11 pag. 33) di questo vi parlerò.

Dovete in primo sapere, che quest'opera aspettata già da sette anni, ed aspettata con quel desiderio che ispirava la speranza di vederla esser degna ad un tempo e di chi la commise, e di chi aveala a condurre, e di chi n'era il soggetto, quest'opera, io dico, non prima del passato ottobre fu collocata in S. Pietro. Era impedito il vederla sì perchè coperte le statue da stuore e da panni, sì perchè rinchiuso tutto il Mausoleo dentro un impenetrabile assito; nondimeno da qualche curioso che non isdegnava di metter l'occhio tra le fessure un giudizio, quantunque alla grossa, fu pronunciato, e pronunciato sì bene, che non è occorso cambiarlo posteriormente. Si disse piccolo il tutto insieme, si disse troppo simmetrico, si disse (lo credereste?) meschi-

(1) Frugando, non è guari, nelle mie carte, rinvenni la presente *lettera* che mi fu indiritta, son varii anni, da uno de' più chiari e valenti ingegni che si abbia Roma; e siccome agirasi ella sopra un monumento famoso nella moderna storia delle arti, e di cui non si hanno in Sicilia che poche ed incerte notizie, così dimandai permesso all'autore di pubblicarla nelle nostre Effemeridi: e questi condiscendendo al mio desiderio solo mi chiese che per ora il nome ne celassi. Quind' io secondo il volere dell' amico, ed anonima la pubblico.

F. Malvica.

na la figura del Papa, ed era, vi ripeto, ancora coperta: e queste cose si dicono, e si confermano adesso da ben'altro numero che quel de' curiosi!

Però agli occhi stessi dell'Autore bisogna dire che questi difetti non isfuggissero, e si studiò d'emendarli, ma indarno: parti di questa natura, per esser belli convien che nascano belli.

Corse pertanto prima molto tempo in consulte, poi molto altro tempo in lavori. Quanto al difetto della grandezza si pensò, che trovato il modo di meglio far risaltare il sesto nell'arco, il quale si circoscrive alle parti della scultura più immediatamente che non fanno due grandi colonne ed un frontone che le sovrasta, verrebbe a restringersi almeno apparentemente il troppo spazio che rimaneva al di sopra del monumento. Ma ogni tentativo fu in vano; dacchè quell'arco per legge d'euritmìa, non potendo molto allontanarsi nè dalla linea inferiore dell'Architrave, nè dalla interna delle Colonne, lasciava ogni partito troppo al di qua del bisogno par soddisfare a quel fine.

A riguardo dunque di questa verità d'esperienza fu divisato d'aggiunger dietro alla Cattedra una specie di tribuna o essedra che si volesse chiamare; tantochè fatto della povera testa di Pio VII un punto, che igeometri chiamerebbero generatore, se ne condussero quante linee potessero far di bisogno, affinchè l'occhio del riguardante invitato di circolo in circolo a limitar la sua espettazione, arrivasse fino al monumento, senza accorgersi del gran viaggio che aveva fatto prima d'incontrar cosa su cui dovesse fermarsi. Ma perchè anche que' benedetti ripieghi bisognava che non paressero tali, acciò non si ritogliessero quel po' di bene ch'eran venuti a portare, così (nè so se fosse pensiero dello Scultore o dell'Architetto, ma crederei di quest' ultimo) tutto lo spazio fra l'essedra e l'arcovolto fu colorito in azzurro, e sopra questo azzurro disposti concentricamente tre ordini di stelle messe a oro, e di diversa grandezza, se-

condo la proporzione dell' arco sul quale sono dipinte.

Ciò relativamente all'effetto prospettivo della grandezza del tutto insieme; ma relativamente al legame pittorico delle sue parti, essendosi convenuto che bisognava aggiunger due statue onde la composizione piramidasse con miglior garbo, furono aggiunti due genii, che sedenti poco più in alto del piano da cui si eleva la Cattedra, riempiono, è vero, uno spazio cui veder vuoto non piacerebbe, ma nondimeno non ponno aspirare a miglior vanto, che a quello di vere riempiture. Se poi sian essi per conferire alcun che di vantaggio, e se si leghino in qualche modo alle altre statue, che già esistevano, e se tutte quante pigliate insieme possan chiamarsi composizione, lo lasceremo giudicare a chiunque pensi come nè prima le tre sole gli dovessero parer poche, nè ora gli sembrin troppe le cinque. Ma prima d'entrare a descriverle più per minuto io voglio che concepiate almeno prossimamente l'idea del come sono disposte.

Un edifizio quadrangolare di struttura, quantunque non se ne vegga che la mezza parte anteriore, la quale risalta fuori della parete in guisa di quel che in architettura si dice avancorpo: che ha un piccolo adito nel prospetto d'onde si suppone poter penetrar nell'interno: e che mercè d'una semplicissima madinatura a rilievo si vede terminare in una cima di volta, e da due grandi antefisse, secondo lo stile de' sepolcri, e massimamente de' greci; serve, potrebbe dirsi, di basamento al soglio della grandiosa Cattedra dov' è sedente il Pontefice. Ai lati di tale edifizio, e sopra basi isolate, sono due statue in piedi, le quali adequano colla parte lor superiore, quella inferiore del Papa, e perpendicolarmente sopra queste statue o quasi, i due genii de' quali vi ho già fatto parola. E tutto questo insieme è allogato in una architettura affatto simile a quella nella quale stà il sepolcro di Clemente XIII. ma d'assai migliore, riguardo alla situazione, giacchè da chi

si metta colle spalle rivolte all'Altare di S. Leone può esser veduta in bellissima prospettiva per la distanza di forse meglio che cento passi. Premesse queste nozioni, le quali erano necessarie a darvi un'idea della cosa, io voglio ora avvertirvi di non riguardare il resto per mio se non in quanto io l'ho scritto, ma veramente, com'egli è, pel parere, che il nostro ..... ed io sentimmo di doverne portare, e che ci comunicavamo a vicenda, a misura, che l'occhio col suo vedere dava argomento all'intelletto di giudicare il veduto.

Il primo aspetto del monumento parmi spiacevole per la ragione, che l'occhio non trova dove posarsi tranquillamente: e quantunque semplice, anzi troppo semplice, e secondo il mio vedere non solo troppo semplice, ma sterile nel primitivo concetto, mi sembra ora per l'addizione di que' due genii, e delle altre cose, assai complicato e confuso; ed oltre a ciò quei genii starvi tanto male a proposito, che non v'è punto da cui possano esser veduti senza che od essi turbino il contorno delle statue che sono loro davanti, o queste in parte cuoprano quelli.

Nel Papa non trovo quella dignità che gli si converrebbe, nè per l'attitudine sua, nè per la disposizione artistica delle di lui vestimenta. Siede tutt'altro, direbbe il Milizia, che papalissimamente, perciocchè siede in tutt'altro modo che il Clemente XIV scolpito dall'immortale Canova.

Che se a difesa della poca maestà, o, ad esprimersi anche più propriamente, della molta cascaggine di quella statua, si volesse allegare che alla vecchiezza in cui Pio VII è rappresentato non si addiceva un'azione, la quale potesse mostrare alcuna forza di membra, rimarrà sempre e poi sempre imperdonabile l'artista dell'avergli indossato vesti tanto pieghevoli, che mentre si allontanano grandemente dalla imitazione del vero, lasciano apparire quelle di svantaggiose attitudini che avrebbero dovuto appunto nascondere. Ma che parlo io di nascondere se pare anzi ch'egli abbia usato la strana

industria di ricercare quelle combinazioni di linee, le quali ad ogni occhio esercitato nel bello dovessero riuscire o ineleganti, o spiacevoli?

La sinistra gamba del Papa per quella sconcia positura del piede rivolto in dentro, e per l'andar delle pieghe che vi fa il camice sopra, non sembra ella storpia, o almeno quale non si ritrarrebbe mai da un artista? E l'altra per quelle monotone pieghe, che al basso pajono obbligate da un laccio, non si direbbe fatta per rammentare le brache alla partita che tutti hanno osservato ed osservano nelle statue de' Re prigionieri?

Ma ciò che eccede ogni dire, ed anche ogni credere in ordine a quella improvvidenza del buon effetto di che non sapremmo astenerci dal riprendere un po' acremente l'autore, si è la parte del seno, e segnatamente le spalle: non già che vi sia positivo error di disegno; ma certo è che per la flessibilità con che il piviale cede verso il fermaglio che ne congiunge i lembi anteriori voi lo vedreste così tagliente sugli omeri, e così teso e spianato sul petto, da averne proprio disgusto.

Che il volto manchi di somiglianza non lo direi, come non direi nemmeno, che ve ne sia quanta esser ve ne dovrebbe. Nel moto della testa io ritrovo poi un'aria meglio di dispetto che di santità; perchè spenzolandosi innanzi, com'è naturale in un vecchio, per la debolezza de' muscoli posteriori del collo, la fronte, che non viene più innanzi del mento, ti dà l'idea di una volontà che si adoperi, direi quasi dispettosamente a rintuzzare gli oltraggi della natura.

La mano destra è nell'atto di benedire, mentre l'altra s'impiega a stringere non più che un lembo del pivialé posandosi in grembo.

Delle due statue che sorgono ai lati del sepolcro una rappresenta la Sapienza, l'altra la Fortezza: Sapienza, e Fortezza però che a riconoscerle è d'uopo di spiegazione, e riconosciute di commento. Coperta il capo e le terga d'una pelle di Lionessa, colle braccia incrociate sul pet-

to, e gli occhi rivolti al Cielo, la seconda ha sotto i piedi una clava; e questa che nella intenzione dell' artista è la *fortezza* celeste, agli occhi di molti, senza pur far quistione sull'epiteto che potesse più convenirle, non comparisce fortezza.

Primieramente chiunque non sappia concepire una virtù non celeste, ritroverà inutile il volerla così nominare; e chi non ritrovasse cotesta inutilità, ritroverebbe contraddizione fra quel nome dato alla statua, e la maniera di figurarla; poichè il calpestare la clava, ed il vestir tuttavia la pelle di lionessa, non solamente non giunge a significare che la metà di quel dispregio, che la fortezza celeste dovrebbe avere interissimo di tutte cose terrene, ma ti dimostra, che come l'una è ancora, l'altra dovette esser già sua divisa; abbandonata questa per pentimento d'usarne, non abbandonata quella per insufficienza di pentimento. Le quali cose, se sono, ognun vede quanto possano aver che fare con una virtù, che anche senza bisogno chiamiamo celeste.

Ma il prescindere pure da cosiffatte considerazioni, o il riprenderle di troppo sottili, non toglierebbe un'altro argomento di critica, il quale a me par di vedere ragionevolissimo nell' azione di quella statua. L' incrociar delle braccia sul petto volgendo gli sguardi al cielo, è stato, e sarà sempre il più evidente comporsi o a rassegnazione, o a preghiera. Ora io non so concepire come una virtù costituita in tutta quella impassibilità e perfezione, che sono necessariamente inerenti a cosa celeste, possa o rassegnarsi, o pregare. Rassegnarsi nelle avversità, e pregare per trionfarne bene lo avrà fatto Pio VII; ma la virtù ch'egli ebbe in presidio, ossia la grazia mercè la quale egli valse a resistere oltre ogni umano potere, gli proveniva da Dio, ed era perciò, e così dovea comparire nel suo simulacro, non invocatrice, invocata.

La statua della Sapienza, cinta le tempia d'una ghirlanda d'alloro, è situata alla sinistra del Papa: tiene un

libro aperto innanzi di sè; ma l'allontanarne lo sguardo con un lieve inclinare e volgere della testa, e il portar l'indice della man destra quasi a sostegno del mento, ti dà l'idea di chi medita. Se mi chiedeste qual libro sia quello su cui la Sapienza possa trovare qualche dottrina, e molto più aver bisogno di meditare, io non saprei che rispondervi. Vi so dire che quel tal libro (dacchè v'è notato su l'una delle facce in caratteri greci) è il più eccellente de' libri, il libro stesso della Sapienza, la Bibbia: ma in questo caso perchè non parla piuttosto in atto di scrivere? nemmeno a questo saprei rispondere.

Io voglio poi non solo supporre ma credere, che di quella egida onde la statua ha il petto coperto, e di quella Civetta sì poco graziosamente messale ai piedi, si troverebbero esempli in monumenti di simil genere, ma non perciò crederei che sia stato bene il seguirli. Conciossiachè porre in loco sacro degli emblemi non solamente non sacri ma mitologici, non solamente non universali della sapiente Dea degli antichi, ma particolari, può dirsi, della Minerva degli Ateniesi, è un impiccolire il concetto, un detrarre alla dignità di quella Sapienza che ivi si è voluto effigiare.

Vero è che anche le cuoia leonine e la clava attributi sì caratteristici d'Ercole, sentono un po' di profano; ma d'altronde significano tanto meglio essi la forza di quel che un usbergo ed una civetta possan significar la Sapienza, che se l'idea di quella vien suscitata immediatamente, e senza ricorrere a favolose allusioni, l'idea di questa al contrario non nasce se non associata alla disconveniente idea di Minerva.

I più rigorosi nel censurare forse vi parlerebbero relativamente ai due genii, della superfluità della loro presenza: io non dirò nulla di questo; chè anzi considerando come vi sono, parmi essersene ricavato il miglior partito che si poteva: quello su cui nè saprei nè voglio tacere si è, che, circa le dimensioni, sembrano

assai difettosi, e appartenere perciò a tutt'altro loco che a quello nel quale sono situati: e certo chiunque si faccia a considerare il poco più che se fosser viventi potrebbero crescer della persona giusta l'età che mostrano avere, e paragoni poi la statura a cui perverrebbero essi, con quella che hanno le due virtù, si accorgerà di leggeri che amazzoni in compagnia di pigmei non farebbero accordo notabilmente diverso. Siedono sopra due cubi alquanto distaccati dalla predella del seggio papale, e poco più alti di quella: si volgono il dorso l'un l'altro, tenendo però il viso quale più, e quale meno, ma rivolto verso di chi li riguarda.

Riconoscerete in quello sedente alla destra del Pontefice il genio della Storia, dapoichè tale lo manifestano lo stile che stringe nella man destra, il pugillario che regge colla sinistra e appoggia di sopra l'un de' ginocchi, e un tal quale atto di sospensione, in cui volgendosi verso il Papa, sembra voler ridursi alla mente la serie di quelle gesta gloriose che egli è commesso di tramandare ai secoli che verranno. Nè certo nulla era meglio conveniente di questo al monumento di Pio VII la cui storia è tanto grande episodio nella storia maravigliosa della età in cui viviamo.

In quanto poi all'attro *genio,* io penso che si sarebbe potuto farne un soggetto molto più utile allo spettacolo, e più gradito allo spettatore, solo che gli si fosse data la medesima rappresentanza con espressione diversa. Egli tiene nella mano sinistra un' orologio a polvere; ed innalzandolo come a farne segno agli altrui sguardi lo accenna colla destra tanto sentitamente, che non è permesso di credere che non accompagni quell'atto colle parole, e le parole sian quelle che ti ricordino la caducità della vita. Ch' egli si taccia non lo supponi, perciocchè troppo perderebbe di dignità il suo ministero esercitato da un mimo, e ch'egli sia il solo parlante dove tutto è contemplazione, e il solo parlante a quel modo, riuscirebbe anche spiacevole, sì perchè non

vorresti turbato da alcuno il venerando silenzio de' trapassati, sì perchè il ritrovare l'accusatore della tua nullità dove non cerchi che il testimonio dell'altrui gloria, produce (almeno in me) l'effetto stesso che produrrebbe in ciascuno un cattivo squarcio di predica nella Gerusalemme del Tasso.

Sopra la porta del monumento è scolpito in basso rilievo un bruttissimo stemma de' Chiaramonti, sostenuto da due puttini semigiacenti, i quali ancorchè eccellentissimi non procaccerebber gran lode: son tanto piccola cosa in paragone del resto! Non voglio farmi a gridare contro gli arabeschi dorati co' quali si è preteso far decoroso ornamento alla Tribuna papale; chè veramente io non so con quanta ragione si possa vituperare da noi, e voler proscritto dal nostro secolo un uso, che chiamiamo delle barbarie, ma che pure è de' migliori tempi di Greeia, se rammentiamo quel che s'è scritto del famoso Giove di Fidia, e di tanti altri monumenti, opera di quegl'insigni maestri. Ma ciascuno ha la sua sobrietà, e il nostro secolo ha quella di non voler l'oro sul marmo. Mi guarderò pur dal dire alcuna cosa ch' io penso delle braccia della *Sapienza* e della *Fortezza*, e del collo de' genii, e di quello della *Storia* principalmente, poichè il non esser dell'arte già m'accusa troppo d'ardire in quello che ho detto, perchè io possa dirne oltre.

Sul fregio che ricorre fra le antefisse e la porta, in lettere d'oro a rilievo si legge la breve epigrafe:

PIO . SEPTIMO . CLARAMONTIO . CAESENATI . PONTIFICI . MAXIMO
HERCULES . CARD. CONSALVI . ROMANUS . AB . EO . CREATUS.

Nel resto non è cosa, la qual per lode o per biasmo sia meritevole di nota particolare. Ma che concluderemo del tutto insieme? concluderemo che non sempre corrisponde il merito delle opere alla reputazione de' loro autori, e che eglino spesse volte, quasi per una mali-

gnità di destino, là s'acquistan meno d'onore, dove più se n'eran promesso.

Vivete felice, amico mio carissimo e pregiatissimo; proseguite ad illustrare e ad onorare, come fate, la vostra bella patria, e ricordatevi sempre del vostro ec.

Di Roma.

Vocabolario universale di Tramater.—Napoli 1829-36.

Utile e tragrande impresa fu quella de' napolitani letterati di voler arricchire Italia di un completo lessico de' vocaboli adoperati da' 19 milioni di uomini che abitano la penisola, così in unica tavola l'indice rappresentando delle nazionali cognizioni di ogni genere; e di vero confrontato questo vocabolario, che meritamente *universale* chiamarono, con i precedenti, si viene in conoscenza superarli a molti doppï, e però la pubblica gratitudine meritano da' presenti, ed onorata pagina nella storia letteraria di questo secolo dagli avvenire. Non essi hanno mestieri de' nostri oscuri elogï, nè noi li esaltiamo per far crescere fra gl' italiani loro nominanza; avvegnacchè ben avvisiamo la nostra voce, non esser di tanta valenzia; ma solo per addimostrare che non per ispregio venghiamo a censurarli in minima parte; avvegnacchè a ciò ne muovono due mottivi non vili, nè da bassa invidia o nimistanza originati, ma d'indole generosa bensì. Ne duole dapprima che un' opera cotanto splendida, e di singolari pregi adornata, si vegga manchevole in parte; ne duole secondamente che le siciliane cose ivi trovinsi o trascurate, o guaste: e però solo per amore dell'ottimo, e della patria, questa tenue correzione mandiamo alle stampe.

Sì, in quel vocabolario sono anche tutti i geografici nomi trasfusi, e delle quattro parti del mondo non v'ha fiume, monte, promontorio, isola, istmo, città omessa,

per quanto abbiamo potuto osservare; e del regno di Napoli non c'è bicocca e bicoccuzza non registrata, e per fino la patria della celebre *municipalità di Montefoscolo* non fu dimenticata da' compilatori: di questo non moviamo lamento, li lodiamo anzi: ma perchè con pari accuratezza i nomi de' siciliani luoghi non raccolsero, e molti di quelli a cui fecero buon viso (e sono meno di un terzo) straziarono sì da farne ridere le brigate? Napoli e Sicilia non sono una all' artico e l'altra all'antartico; nella compilazione del vocabolario doveano spogliare i nostri geografi, e averne notizia era facile per la vicinanza de' due regni, il non averla o spregiare di averla è di biasimo degno. Grave fallo è il loro non aver avuto sott' occhio *la Sicilia in prospettiva* del Massa, il *Lexicon* dell'Amico, il *Dizionario geografico siciliano* dell'Ortolani; or questi libri, ignorare i quali è delitto per un lessicografo, non ottennero grazia presso quei nostri fraternevoli vicini, e sia con Dio; ma in loro vece, perchè della geografia del Pagnozzi, del Dizionario geografico di Maltebrun non fecero tesoro? Il *Nuovo dizionario geografico universale compilato sulle opere di Arrowsmth, Busching, Baldi, d'Anville ec. Venezia 1817* di cui valsi si sono quei lessicografi, per la copia e la diligenza cede al Maltebrun, meritamente soprannominato principe de' moderni geografi; ma noi non possiamo tacere ch'essi con la scorta di Massa, Amico e Ortolani, avrebbero dovuto correggere ed ampliare lo stesso Maltebrun in vece di non trarre vantaggio.

E perchè si tocchi con mano come è difettosamente rappresentata la nostra geografia in quella sebezia opera, prima delle omissioni, poi degli errori diremo. Per amore di brevità seguiamo Ortolani, il quale è meno copioso del Massa e dell'Amico congiunti insieme, e dal dizionario di costui le sole prime tre lettere alfabetiche A. B. C. torremo ad esaminare. I luoghi affatto dimenticati son questi — 1 Abate 2 Abisama 3 Acernia 4

Aci Bonaccorso 5 Aci castello 6 Aci Catena 7 Aci Reale 8 Aci S. Antonio 9 Aci S. Filippo 10 Aci S. Lucia 11 Accia castel d' 12 Acqua Ficarra 13 Acqua santa 14 Acqua viva 15 Acque grandi 16 Acque segestane 17 Acque imeresi 18 Acqua Labode 19 Acradina 20 Acra 21 Adrice 22 Etesia 23 Egesta 24 Egina 25 Egestarso 26 Egusa 27 Agata S. di Militello 28 Agata S. Agata di Catania 29 Agrilla 30 Alato 31 Albavilla 32 Alcara delli Friddi 33 Alcara delli Fusi 34 Alì 34 Alia 35 Aliel 36 Aliga grande 37 Aliminusa 38 Altamira 39 Altaripa 40 Altofonte 41 Altopasso 42 Alvezio 43 Ambleri 44 Ambrocio 45 Amenta 46 Ancilio 47 Ancira 48 Angelo S. Maxaro 49 Angelo S. di Brolo 50 Angiò 51 Annunziata SS. 52 Annunziata 53 Antillo 54 Antonio S. 55 Apiario 56 Apollonia 57 Apolline refugio di 58 Aporiuna 59 Arati 60 Archirafi 61 Arena 62 Arenella 63 Aretusa porto di 64 Artale 65 Artemisio 66 Artesino 67 Asaro 68 Asinello 69 Asinelli castrum 70 Asine 71 Asperano 72 Aspra 73 Avola 74 Aurea chersoneso — B. 1 Bafia 2 Bagaria comune 3 Bagaria fiume 4 Bagni 5 Barcellona 6 Barrafranca 7 Bartolomeo S. 8 Bartolomeo fiume 9 Basicò 10 Batis 11 Batticari 12 Baucina 13 Bavuso 14 Bellifiori 15 Belmonte 16 Belvedene 17 Bevuto 18 Biaggio S. 19 Biancavilla 20 Bideno 21 Bifara 22 Bifia 23 Bilici 24 Bimari 25 Birgi 26 Bissano 27 Biviere 28 Blasi S. 29 Blasi (S) fiume 30 Boccadifalco 31 Boeo 32 Bonagia 33 Bonfornello 34 Bonifato 35 Bompinseri 36 Bonura 37 Bricinnia 38 Buon Mauro 39 Buon vicino 40 Burgio 41 Bordonaro 42 Borrello 43 Buttigliaria 44 Bricinnio 45 Brolo 46 Brolo Jannello 47 Brucato 49 Bruca Scaro 50 Buccheri 51 Buccina 52 Buera 53 Buffarito 54 Buon Pietro 55 Burgetto 56 Burgio 57 Burgio Millesio 58 Burrone 59 Busaidone 60 Busacchino 61 Buscemi — C. 1 Caciperi 2 Caciro 3 Cadra 4 Calamonia 5 Calatabiano città 6 Calatabiano fiume 7 Calatagelone 8 Calata bussammara 9 Calatamita 10 Ca-

latubo 11 Calava 12 Callari 13 Callipoli 14 Callonia-na 15 Calvaruso 16 Calvisiana 17 Calura 18 Camera-na 19 Camastra 20 Camesana 21 Camico 22 Camis 23 Cammarata 24 Cammari inf. 25 Cammari Sup. 26 Campobello di Licata 27 Campobello di Mazzara 28 Campobianco 29 Campofiorito 30 Campofranco 31 Camporeale 32 Camporotondo 33 Cane monte 34 Cannistrà 35 Canne 36 Cantara 37 Canzaria 38 Capaci 39 Capitina 40 Capo pelero 41 Capri 42 Carbone 43 Carbuni 44 Carcaci 45 Carini 46 Carlo S. 47 Caropipi 48 Cartago Sicula 49 Casalnuovo 50 Casalvecchio 51 Cassibili 52 Castania 1.ª 53 Castania 2.ª 54 Castelluccio 55 Castel Termine 56 Castiglione 57 Castrofilippo 58 Castrorao 59 Catarasuni 60 Cataratti 61 Catena nuova 62 Centinco 63 Cerami 64 Cerda 65 Ceretanum 66 Cetaria 67 Cianciana 68 Cinisi 69 Ciorciolo 70 Clemente S. 71 Cocanico 72 Cofano 73 Colombara 74 Colli 75 Comiso 76 Comitini 77 Concheus 78 Cono S. 79 Condrò 80 Conterrana 81 Convicinum 82 Correnti 83 Corvo 84 Cosira 85 Cracus 86 Crato 87 Crimiso 88 Cristina S. 89 Cristina 90 Croce S. 91 Cumia inf. 92 Cumia super. 93 Curcuracci 94 Curmaci 95 Cusumano S.

Da questo notamento si conosce che i nomi geografici siciliani dannati alla morte sono 230, mentre quelli a cui si fe' grazia di vita sono 91, tutti 321, talchè i vivi sono molto meno di un terzo: *pauci sunt electi*!

Dapprima nasce sospetto che i 91 nomi registrati fossero delle città primarie di Sicilia, e i tralasciati quelli delle oscure e piccole; ma neppur ebbero questo avvedimento: poichè senza scelta sono nominati e taciuti trame-scolatamente i nomi più oscuri e più chiari. Mentre trascrivono *Abacena* città d'ignoto sito, perchè si disputa s'era nel val Demone o in quel di Noto, e il castello distrutto di *Acello*, e il piccolo fiume *Acate*, e la miserabile *Acrilla*, *Acristia*, l'oscuro *Aritio*, il microscopico *Adragno* casaluccio vicino Sambuca, ignoto agli

stessi siciliani, e *Agatirno*, e il *Catalfano*, e *Alicia* ec. ec. ec. in somma fiumicelli, casalotti, e borgarelle o sparute, o dirute prima della resurrezione; condannano al Lete Aci-Reale, Acradina, Acre, Egesta, il porto di Aretusa, l'Artesino, Asine, Avola, Barcellona, Barrafranca, Biancavilla, il Bimari, il Biviere, Burgio, Buscemi, Calatabiano, Casteltermine, Castiglione, ec. ec. Non so spiegare perchè de' tre promontorî dell'isola, Capopassero e Capoboco notarono, e l'illustre Capo Peloro, ch'era lor più vicino, dimenticarono. Al Lete dannarono similmente il Faro di Messina, Gangi, Francofonte, Fiumefreddo, Linguagrossa, Limina, Mascali, Mascalcia, Geraci, e cento altre parti di Sicilia non vili certo, nè abbiette, e quel che più maraviglia tutto il Val Demone (*demone val*); e mentre Fiume freddo, S. Agata, Altavilla, S. Angelo, Belmonte, S. Biagio di Sicilia non ricordarono, ebber memoria di quelli di Calabria e Napoli che hanno lo stesso nome, assai dei nostri più gretti.

Ma per dar ora saggio degli errori geografici che si sono bevuti, e vorrebbero farci bere a piene canne, ne cenneremo uno soltanto. Senti lo strazio fatto del fiume Oreto, fiume notissimo presso tutti i poeti e storici antichi e moderni, fiume che scorre allato la capitale del nostro regno; non povero d'onore, e d'onde più ricco del Sebeto partenopeo. Se cerchi *Abiso* trovi che i latini *Eloro* lo dissero, ed è un *fiumicello detto dell' Ammiraglio presso Palermo; detto anche* Oreto. — Questa definizione ti confonde, e vorresti migliore spiegazione; però ricorri alla voce *Eloro*, e trovi non essere più *Oreto*, ma il fiume *Atalari*; s'intrica la matassa, e ricorri ad *Ammiraglio*, e poi a quell'*Atalari*, ma è l'*Atalari*, nè l'*Ammiraglio* ritrovi, disperando caverne il nesso vai in traccia di *Oreto*, ma quel povero fiume ebbe sentenza di morte. Talchè non sai più in qual parte di Sicilia siano l'Abiso, l'Eloro, l'Oreto, l'Ammiraglio, l'Atalari, e da quel *galimatias* non cavi co-

strutto. Certo l'Oreto non è stato fiume fortunato, molto più in questo secolo, ma l'essere trabalzato dal val di Mazara al val di Noto, e gittato fra Giarratana e Palazzolo, dall'occidente all' oriente dell' isola gli era non temuta, nè predetta peregrinazione. Da questo esempio giudica delle definizioni e della sinonimia delle altre voci!

All'udire tante omissioni, sì grossi errori, si crederebbe Sicilia alle fonti del Nilo, e Napoli a quelle del Tanai, e frattanto sono troppo vicini. Sarà nostra sventura, ma è vero e notevole frattanto che le più false notizie di noi leggonsi ne' libri e ne' giornali napolitani, e peggio ne hanno scritto quei partenopei venuti ad assidersi su' i nostri focolari!.....*Intendami chi può, che m'intend'io.* Non per tor nome al vocabolario universale di Tramater, ma per meglio quei dotti riferire le cose nostre, ho questa nota disteso, ed è già troppo lunga (1).

LIONARDO VIGO.

(1) Avvertiamo i compilatori che con esatto *errata corrige* si vogliono tolti i falli tipografici e alfabetici corsi nell' opera, e quello della pag. 148 del primo volume, dov'è decapitato il verbo *affrancare*. Ci arrestiamo per non sembrare ipercritici.

Storia Napolitana dell' anno 1647 scritta da Michele Baldacchini.
Lugano 1834 un vol. in 8. di pag. 148.

Poichè il regno di Napoli da grande e indipendente stato divenne provincia spagnuola, fra le miserie cui nella novella condizione andò incontro segna la storia due grandi avvenimenti che diedero a divedere non essere bastati più secoli d' infelice dominazione a spegnere interamente l'animo di quei popoli. Degna della commen-

dazione dei posteri è la costante opposizione che Napoli fece allo stabilimento dell'inquisizione, e non senza meraviglia sarà rammentata la sollevazione che un secolo appresso moveasi da un animoso plebeo contro il duca d'Arcos Vicerè che nuove gravezze meditava introdurre.

Questo ultimo avvenimento che quegli altri di più grave importanza stava per produrre o di liberare affatto il reame dalla signoria degli stranieri o di ridurlo in potere di Francia, è l' argomento di questa particolare storia del Signor Baldacchini. Consultando i migliori storici, e traendo alquante notizie da inedite scritture è venuto egli a comporla in sei libri dei quali quattro son consacrati ai soli nove giorni di Masaniello. Soggetto invero di altissima considerazione sono quelle poche giornate: poichè in esse si vide, che il regno profondamente avvilito dalla forestiera tirannide non dai grandi, non da altro stato, dalla plebe sola potea sperare salvezza, e che in essa sola si conservava allora una scintilla di quella antica libertà di che un tempo Napoli fu sede. Ma questa famosa epoca di quel regno è stata sì pienamente illustrata dagli storici così di Napoli, che d'Italia, che difficile opera egli era abbellirla di novella luce, e pare che il Sig. Baldacchini ad onta di profondo studio non sia riuscito ad accrescere la storia Napolitana del 1647. Crediamo non peccare di critica severità opinando siffattamente di questo lavoro. Lo stesso egregio autore sentì questa difficoltà, e andando in cerca di novità divenne minuzioso «Già è stato osservato » prima di me, egli dice, che gli storici su' principali fatti » di queste rivolture sottosopra concordano tutti..... » Ma dove essi tacciono vale a dire in quelle minute » particolarità le quali sinora si sono riputate indegne » della storia e che pur tanto giovano a conoscere l'uomo » mi sono rivolto ai manoscritti ancora inediti in cui » di siffatte notizie non è penuria». Or quì osserviamo che ufficio è dello storico porre in chiaro le vicende e le pas-

sioni degli uomini, ma queste dai grandi e caratteristici tratti degli avvenimenti non dalle minute loro particolarità debbon ritrarsi. Se a queste discende la storia si confonderà colla cronaca. La cronaca descrive minutamente i fatti, e la storia guidata dalla filosofia ne desume quei grandi tratti che ammaestrar possano l'uomo nella vita sociale. È da dire che dai precedenti storici era stata convenientemente esposta questa storia e che il signor Baldacchini per troppo amore del suo soggetto lo trattò più minutamente che a storico si convenga. Ma il lavoro del Sig. Baldacchini contiene non pochi pregi e bellezze ed è da commendarsi per la carità cittadina, per l'accuratezza, per la verità, per la purità di linguaggio, che vi campeggiano, e per la elevatezza di dettato di che se ne abbellano alcune parti. Tali sono il primo, e il sesto libro distinti da due maestrevoli quadri di ciò, che precesse, e che seguì la sollevazione di Masaniello. Riguardando all' abilità che ivi dimostra l' autore deduciamo che trattando più felici argomenti eccellente istorico potrà egli riuscire: e per l' onore italiano è da sperare che dal coltivare non cessi questo nobilissimo campo di letteratura il quale venturosamente vanta negli attuali tempi non pochi valenti, ed animosi cultori così nella continentale, che nella insulare Italia.

Principe di Granatelli.

NECROLOGIA

Il 12 di questo maggio poco pria che toccasse gli anni 77 dell' età sua moriva in Palermo Paolo di Giovanni abate di S. Anastasia ed istruttore della casa reale. Nato in questa capitale di povero artigiano s' inviò di buon' ora al sacerdozio e agli studi; e fu dapprima precettore privato di elementi di lettere, poi maestro in

lingua nelle scuole normali: Airoldi e Gregorio nomi cari alla Sicilia favorivano il suo primo passo all' innalzamento adoperandosi perchè gli fosse conferito un beneficio nella cappella del Palagio Reale. Ed egli era già accetto e grato a tutti per modestia, diligenza, pietà, e purità di costumi quando senza nè maneggi nè chieste fu chiamato a precettore della prima figliuola di Francesco Principe Ereditario sendo la corte in Sicilia a cagion della guerra francese. Gli fu commessa dopo l' istituzione letteraria di tutti gli altri principi reali. Ottenne in corte senza mutare i modi del viver suo e grazia, e fortuna; che pregiò solo per usarle al ben del paese; E veramente spogliandosi in vita d'una parte non piccola dell'aver suo fondò due pensioni a pro di giovani morigerati e studiosi che scambiassersi ogni otto anni, e si scegliessero a concorso in istoria sacra e patria, greco e latino. Vivendo poi molto assegnatamente e investendo in rendite il denaro raccolto, istituì in morte due legati d' once dugento ciascuno da sorteggiarsi ogni due anni tra gli agricoltori e pastori siciliani abitanti nel contado di Palermo; assegnò once quaranta annuali per fornir libri agli studenti poveri delle scuole normali e di quelle dei gesuiti; e volle che il resto del suo patrimonio supplisse all' istituzione d' una cattedra di veterinaria nell'università di Palermo, o, non istituita la cattedra, ivi s' impiegasse a dispensar premi agli studenti di teologia, idraulica, e meccanica, Nè fu men largo mentr' ei visse in private beneficenze che studiossi sempre a indirizzare ove gli parea poter meglio favorir l'industria del paese. Niun cittadino si vanti di più caldo amor della patria. Perchè oltre le cose dette fin qui, ogni azione ogni parola di Paolo di Giovanni spirava quest' affetto passando pure ogni rispetto o moderazione, che gli accorgimenti e le vie coperte non eran fatti per l'animo di lui. Candido fino alla semplicità, affabile e cortese fuorchè con tristi, pieno di religione e non intollerante, umile senza viltà

cittadino e leale al Re, i suoi costumi non mutaron punto dalla scuola elementare alla reggia. La malattia penosa che il condusse a morte infievolì e spense a grado a grado tutte le sue facoltà, ma rese più ardente e direi più fiero *e imprudente* quell' unico affetto suo l'amor della patria. Chiedendo a pulito scrittor latino poche parole che si scolpissero sulla sua tomba volle che taciuto ogni suo grado o dignità sol si notasse avere lui inteso mai sempre a promuovere nella dolce patria i buoni studi e la industria.

L' iscrizione dettata dal nostro Beneficiale D. Luigi Garofalo è di questo tenore:

PAULUS DE JOHANNE
PANORMI NATUS 1759
HIC IN PACE
AB ANNO 1836
OVES AGROS STUDIA MORES
MAXIME CHRISTIANOS
SICULI COLENTES
EI LUCEM PERPETUAM
ADPRECAMINI

MICHELE AMARI.

Per Enrichetta Ventimiglia Moncada Duchessa di Serradifalco — Iscrizioni funebri di F. Malvica.

Addimandato Socrate qual fosse il maggior bene dell'uomo; il morir bene rispose.
ESCHINE.

A

DOMENICO LO FASO PIETRASANTA

DUCA DI SERRADIFALCO

PRINCIPE DI SANTO PIETRO EC. EC.

FERDINANDO MALVICA

SALUTE

Nel funesto caso della perdita di quell' angelo benedetto, che fu per tanti anni, o mio amato e venerato signor Duca, dolce compagno della vostra vita, io non posso farvi palese il mio dolore in altra guisa, che versando una lagrima ed un fiore sulla tomba di Colei, che per le eminenti virtù che la fregiavano, ha svegliato l' universale lamento.

Voi conoscete omai da lungo tempo il mio cuore ed il mio labbro: accogliete voi dunque, con quel cortese affetto, con cui solete accogliere le cose mie, questo segno tenue sì ma sincero, ed altamente sentito, della mia profonda commozione, e dell'ammirazione mia.

Poche altre parole soggiungerò. Non vi ha chi ignori che quando il cuore parla ogni altra potenza dell' anima è presto muta: quindi oggi a me altro non rimane che pregarvi, onde, per bene di questo nostro infelice paese, raccogliate tutte le forze del vostro spirito, e troviate conforto alla vostra sventura nella pubblica dispiacenza, e nell' innocente sollievo che l' amicizia vi porge.

I.

LA VIRTU' VERA
DI LAUDE E DI PIANTO
SPONTANEAMENTE SI ONORA

II.

A
ENRICHETTA VENTIMIGLIA MONCADA
DUCHESSA DI SERRADIFALCO
GEMMA DI CORTESIA E DI AVVENENZA
MOGLIE E MADRE DI SÌ RARA VIRTU'
CHE L'AMMIRAZIONE COMUNE
ATTIRAVASI:
PER DIGNITA' DI CARATTERE E CASTITA' DI COS
DELLE ANTICHE SICILIANE MATRONE
SPECCHIO PRECLARISSIMO:
VISSUTA ANNI 34 MESI 11 GIORNI 16
MORTA LI 28 GIUGNO 1836
IL MARITO LA FIGLIA LE SORELLE
CON MUTUO SCAMBIO DI AFFETTI E DI DOLORE
PACE ALL'ANGELICA DONNA
SOSPIRANO

III.

QUANDO FANCIULLA
PER LE INGENUE DOTI DELL'ANIMO
MOGLIE DI DOMENICO LO FASO PIETRASANTA
DIVENNE
IL SOAVE CARATTERE
LA MIRABILE PRUDENZA
LA SAVIEZZA COSTANTISSIMA
NELLA PIU' DOLCE AMICIZIA
QUESTI DUE ESSERI
SEMPRE MANTENNERO

IV.

GLI STRANIERI
NELLA MAGIONE DEL MARITO
CON SIGNORILE OSPITALITA'
RICEVUTI
COLMI DI RIVERENZA
PEI PREGI DI LEI
AI NATIVI PAESI RITORNANDO
LA MEMORIA DI UN RARO ESEMPIO
DI MODESTIA DI AMABILITA' DI SENNO
RECAVANO

V.

DOPO QUATTRO MESI DI PENOSO ANASSARCA
PIU' CELESTE CHE UMANA CREATURA
AGLI ETERNI VOLERI
RASSEGNATISSIMA
COL SORRISO SULLE LABBRA
SPIRO'

VI.

L' ADDOLORATO CONSORTE
DURANTE L'ACERRIMA INFERMITA'
LE FU ASSIDUO E PIETOSO COMPAGNO
L' ASSISTEVA LA CONSOLAVA
COMPRESO DI PROFONDA TENEREZZA
L' ESTREMO ALITO BENEDETTO
NE RACCOGLIEVA
E LA INCONTAMINATA MANO
PEL L'ULTIMA VOLTA STRINGENDO
L'ETERNO ADDIO
IN MEZZO AL DOMESTICO PIANTO
PRONUNZIAVA

VII.

COMMISERAVA NON ODIAVA I TRISTI
COL MANTO DI UNA PIETA' SANTISSIMA
LE DEBOLEZZE ALTRUI NASCONDEVA
COLL' IMMACOLATA SUA FAMA
FACEASI DELL' INNOCENZA
SCUDO SALDISSIMO
INCORAVA GLI ANIMI ABBATTUTI
GL' INNALZAVA

VIII.

DECORATA DEI PIU' MAGNIFICI DONI
DI VIRTU' E DI FORTUNA
ERA NEMICA DEL FASTO E DELL' ORGOGLIO
NON DISPREZZAVA NÈ AMBIVA GLI ONORI
OGNI AFFETTO PIU' CARO
A COMPIACERE IL MARITO
EDUCARE LA FIGLIUOLA
RIPONEVA

IX.

ELLA PARTENDO PEL CIELI
NEL CUORE DEL CONSORTE UN VUOTO
LASCIAVA;
LA FIGLIA CANDIDA INNOCENTISSIMA
DA TANTA SCIAGURA COLPITA
SMARRIVASI
E ALLA SUA SVENTURA NON CREDEVA;
PALERMO COMMOVEVASI
CHE UN ESEMPIO PERDUTO
DI SPLENDIDA VIRTU'
È COMUNE INFORTUNIO

X.

MADRE TENERA DOLCISSIMA
GIULIETTA TUA
AVRATTI SEMPRE NEL CUORE
E L'ESEMPIO TUO SANTO
GUIDERA' I PASSI
DELLA SCONSOLATA MIA VITA:
IL SOLO PENSIERO CHE GLI ANNI
S' INCALZANO E FUGGONO
ALLEVIA LE MIE PENE
DANDOMI SPERANZA
DI RAGGIUNGERTI IN DIO
AVE MADRE MIA!

XI.

FU DAMA DELLA REAL CORTE
APPARTENEVA ALLE PRIME FAMIGLIE
DELLO STATO
CONGIUNTA IN MATRIMONIO AD UOMO
COSPICUO PER NATALI
PER INGEGNO E PER LETTERARIA FAMA
COSPICUISSIMO
LE RICCHEZZE E GLI ONORI
LE VALSERO SOLO A GIOVARE
GL' INFELICI

XII.

QUAL' APE INGEGNOSA
DETTATI ETERNI DI SAPIENZA E DI RELIGIONE
SCORTA A BEN VIVERE
DAGLI SCRITTORI DI OGNI POPOLO RACCOGLIEVA
E ALL' UNICA FIGLIA
QUAL PEGNO PREZIOSO DEL MATERNO AMORE
CONSACRAVA

XIII.

NELLA CORTA SUA VITA
VIDE L'UN DOPO L'ALTRO
IMMATURAMENTE PERIRE
IL PADRE E LA MADRE
LA PRIMA SORELLA E LA SECONDA:
MA L'ANIMO SANTO
POTENTEMENTE COMMOSSO E AFFLITTO
IN GREMBO DELLA PACE DI DIO
RACCOLTO
CON IMPERTURBABILE VIRTU'
A SÌ CRUDELI SCIAGURE
RESISTETTE:
CONSOLAVASI CHE CELERE
QUESTO TERRENO VIAGGIO
FINISCE:
SPERAVA CHE NELLE SEDI CELESTI
SAREBBESI LORO RICONGIUNTA

XIV.

IN TEMPI CONTAMINATI
L'ESEMPIO DI UNA BONTA' PERFETTA
È PUBBLICO AMMAESTRAMENTO
È DONO DELLA NATURA
CONFORTO ALLE ANGOSCE DELLA VITA

NOTA

Il Duca di Serradifalco volendo dar pieno sfogo al suo dolore, ed onorare in ogni modo la cara memoria dell'esimia donna perduta, ha pensato d'inalzarle un cenotafio nelle sue domestiche mura, e precisamente nel delizioso giardino dell' Olivuzza: là in mezzo ad un cerchio di cipressi tornerà a pompeggiare un canoviano pensiero. Perciocchè in una marmorea tavola, di greco stile, verrà appesa una medaglia, portante l'immagine dell' estinta; ai piè di essa sarà scolpita la figlia al naturale, e in atto di scrivere..... quali parole? Io ho ideate le seguenti: *Questo marmo bagnerò sempre delle mie lagrime..... dal tuo santissimo esempio, o madre mia, prenderò norma e consiglio.*

Sotto il monumento saravvi poscia un' iscrizione, in cui ricorderansi tutti i pregi della defunta, e che verrà (assai meglio che io far nol sappia) dall' ingegno e dal cuore del consorte dettata.

L'ITALIANO

GIORNALE LETTERARIO

PROSPETTO.

Kennst du das Land wo die Citronen blühn?...
Conosci tu la terra dove fioriscon gli aranci?...

» Conosci tu la terra dove fioriscon gli aranci? » Chi non brama conoscerla, questa terra, comunque spesso lacerata da accuse? E ad ogni principio di primavera a guisa de' venti alisei che levansi a tempo certo, vedi lo stormo dei viaggiatori indirizzarsi verso l' Italia. Vanno a conoscere Italia, e sovente s' ispirano a lei: vanno a riscontrare i monumenti innumerevoli delle nostre storie e delle arti.

Si noti però: l' Italia, agli occhi stranieri, altro non è che un museo, un' immensa raccolta di reliquie antiche. Ognun che la visita vuole inscrivere il proprio nome sovra una pietra italiana, e quindi i libri intorno all' Italia crescono ogni giorno di numero; e se i pareri che tutti ne dicono non andassero spenti dal contraddirsi che fanno, in verità, sarebbero troppi oramai.

E lodano nondimeno le opere antiche che possediamo: ma dietro alle parole di lode un' occhiata che scorre sovra noi Italiani, vivi oggidi, ne fa intendere *Bruciamo incenso sulle ossa de' vostri morti.* E noi?

Noi dovremmo avvertire, che le nostre piazze, e i portici e le locande ridondano di *Ciceroni*, e che, frattanto abbiamo uno sperpero di scrittori e di artisti che vagano inerti di luogo in luogo, e si oscurano, nè trovano facilmente un lembo di carta dove dar nome e stampar l' impronta del proprio spirito, nè sanno, spesso, che schermo usare contro agli errori forestieri ed al biasmo.

E posto anche, che gran torto abbian gli estranei, allorchè giudicano all' impazzata e le scienze, e le arti, e la letteratura d' oggigiorno in Italia, in ogni modo conveniente è il dire, che maggior torto abbiam noi, se non leviamo da canto nostro francamente la voce, e non ci diamo a conoscere.

I nostri monumenti sono e belli, e splendidi e grandi, e ciò sta bene. Meglio per altro starebbe, se i nostri scrittori e gli artisti concordemente si dimostrassero vivi, e dassero segni splendidi a vista dello straniero, e si sollevassero all'altezza dei grandi monumenti e delle memorie che abbiamo.

Di più si noti: lo straniero si affacenda intorno alle nostre opere, le tenta con ogni potere, le critica con magistero ora discreto, ora nò. Facciamo noi similmente, da parte nostra? Ogni volta che accade allo straniero di mettere piede in fallo sotto a' nostri occhi, vegliamo noi sempre? Lo rialziamo noi sempre, e, scossagli di dosso la polvere, gli rammentiamo che per terra stava esso, e che in piede stavamo noi? Non sempre. E perchè? È svogliatezza nostra? È fasto? Oppure manca occasione ed incitamento allo scrivere? Manca un centro che aduni le fatiche sparse e i desiderî vaghi di non pochi ingegni italiani (nè l'Italia ha mai penuria d' ingegni) e li promuova in luce, e, cresciuto animo, sia principio a lavori più luminosi e più vasti?

Di mezzo a questi dubbî è sortita in noi un' idea ferma: l'utilità di un nuovo giornale.

Lo nominiamo L'ITALIANO, e questo per due ragioni. L'una perchè gli scrittori italiani di presente meno operosi, o tuttora incogniti, o spersi, troveranno adito alle pagine di questo giornale, e un saggio, almeno, potranno dare di se. L' altra, perchè ai tanti giudizî dello straniero sarà pur bene contrapporre i nostri, e ci atteggieremo anche noi con decoro, e in mezzo a questo moto di studi e di lettere forestiere, avremo una difesa ed un indizio di noi.

Quindi il nostro giornale avrà due fini distinti:

1° Fare che i nostri ingegni si manifestino, e che gli esteri li conoscano;

2° Contracambiare giudizi, e dare agli esteri il merito loro, nè dare meno, nè più.

I.

L'Italiano sarà giornale letterario, perchè la letteratura è per indole educatrice, e comprende e scienze ed arti e poesia, usando un linguaggio che tutti intendono, e rivestendo di luce e di simpatia gli argomenti che tratta.

In conseguenza lo scrivere del nostro giornale sarà facile e accomodato all' intelletto di tutti. In tal guisa potrà svegliare i talenti sopiti od inconscii, ed ammaestrare generalmente il gusto, porgendo ajuto all' educazione domestica, che tutta quasi dipende dallo squisito sentir della donna. Alla donna, alla creatrice della famiglia, volgeremo singolarmente il pensiero.

La filosofia ci sarà scorta in ogni nostro lavoro. Talvolta anch' essa comparirà, ma semplice e linda, come l' origine divina dond' ella move, ed inchinata agli affetti spontanei del cuore, perchè negli affetti e nel cuore noi riponiamo la naturale e vera educazione dell'uomo.

Associeremo nel nostro giornale la storia al dramma, il bello che parla agli affetti al bello che emana dalle scoperte scientifiche, la cultura del cuore ai voli dell'immaginativa ed al bisogno che tutti provano di svellersi sovente dalla fastidiosa realtà della vita.

Parleremo di belle arti. Parleremo in ispecie di teatro, e di musica che sono la ginnastica degli affetti e della fantasia, e terremo dietro ai loro andamenti giornalieri, dando rilievo ai fatti più degni di nomina, ed accennando opportunamente certe riforme, a nostro credere, intrascurabili, affinchè il teatro e la musica giungano a quel segno di finitezza che giá fin d'ora promettono.

Poi bibliografia, poi ricordanze poetiche, poi leggende, poi tratto tratto squarci di musica meno cogniti, disegni, inserti notevoli, e che so io?

II.

Circa alla parte straniera, ecco in due parole quanto il giornale farà. Nella moltitudine de' lavori d'ingegno che compariscono all' estero, singolarmente in Francia, noterà i più cospicui o per vero merito, o per altro motivo qualunque, che possa attirare attenzione. Darà giudizj in nome d' Italia, giudizj franchi, senza livore e precisi. Respingerà l' offesa od ingiuriosa od erronea, ed ove colpa ne venga data che meritiamo, consentirà lealmente, e ne caverà lume per l'avvenire.

Ecco data l' idea del lavoro che intraprendiamo.

Avvertire che le materie ivi trattate svarieranno assaissimo, ci sembra inutile: l' intento del nostro giornale dice questo da se. Le tempre d'ingegno, alle quali la letteratura può servire d' interpetre, sono infinite, ed ogni tempra diversa vuole una materia più o men diversa, e a suo genio.

Faremo in ultimo un paragone. Un giornale, composto così, somiglia ad un uomo, versato in molte dottrine, ricco d'ogni ornamento di spirito, entusiasta dell' altrui poesia, e poeta. Come si annodano in lui tante abilità, tanti pregi in apparenza discordi, che dovrebbero in certa guisa disgregare il suo animo? L'indole di lui li annoda: lo scopo unico e buono ch'egli spontaneamente osserva in ogni suo fatto.

Educare il cuore, esercitare gl' ingegni, e mostrarci appetto degli esteri, questo è lo scopo a cui intendiamo: e questo, in certo modo, forma l' indole del nostro giornale; indole accetta a tutti, perchè si nudre di quella simpatia, e di quel gusto naturale per il bello e per l'arte, che sono sparsi universalmente in Italia, e che sono ivi favoriti da tutti.

CONDIZIONE DELL'ASSOCIAZIONE

Comparirà L'Italiano ogni mese; sarà composto di sei fogli di stampa, ossia quarantotto facciate a due colonne in 4°, e formerà alla fine di ciascun anno un grosso volume di 576 facciate. Le materie e la paginatura saranno ordinate in modo che riesca comoda la legatura in volume. La coperta, stampata ed abbellita di vignetta, non è compresa nel numero delle pagine che compongono ciascun fascicolo. Massima squisitezza tipografica.

Il costo dell' associazione, che si pagherá anticipato, alla consegna del primo fascicolo, sará:

	Affrancato PER L'ESTERO,	In Parigi.
Pel trimestre	fr. 10	8 fr.
semestre	fr. 20	16 fr.
anno	fr. 40	32 fr.

N. B. Daremo notizie intorno a' nuovi libri, letterari o scientifici, che gli autori o editori ci faranno ricapitare, franchi di porto: Noteremo nel primo fascicolo l' indirizzo del nostro officio. Il primo fascicolo comparirà tra breve.

Parigi, 1 Marzo 1836.

Ricordi agli scrittori nel giornale l' Italiano.

Circa i motivi e l'intento del nostro giornale, ci riferiamo al Prospetto, che ne parla distesamente, ed è stampato, a quest'uopo.

Soggiungiamo quì alcune avvertenze, destinate parti-

colarmente a' signori Italiani, ai quali piacerà di collaborare con noi. Queste avvertenze intendono a mantenere l'unità del giornale; e tutti certamente concorreranno con noi nel credere che l'unità in ogni giornale è come l'anima che avviva il corpo.

Accordarsi nell'andamento, nel colorito, nello scopo. Accordarsi nelle dottrine.

1° Nelle materie scientifiche, attenersi ad argomenti semplici per se stessi, o semplificati dalla maniera di svolgerli.

Riguardare la scienza, non come studio che serve a sollevare dal resto della gente uno o pochi uomini, bensì come un seguito di scoperte che devon giovare ed esser capite da tutti.

Volger la scienza all'educazione.

E le scienze son poste in mezzo, tra Dio, e gli uomini. Spiegano la Provvidenza, e ripuliscono le menti da errori. Quando le scienze escono da questi termini, isteriliscono.

Dimenticare in conseguenza, i modi di dire orridi di oscurità, e le nomenclature radicate nel greco. Addomesticare la scienza.

2° Nella storia promuovere la verità, sottoponendo ad essa l'erudizione, che, sola, val poco. Fare, che i personaggi storici rivivano nello scritto e sieno presenti a chi legge, e non che sia presente e spicchi la persona sola che scrive.

3° Nei lavori che si volgono principalmente alla fantasia ed al cuore, ricordarsi che la fantasia ed il cuore compongono almeno i quattro quinti dell' uomo. Concedere a questi elementi naturali tutta la virtù e tutto il valore che hanno.

Avere in massima che la poesia non è dono e privilegio di pochi, ma che appartiene universalmente a tutti, uomini e donne, dotti ed indotti. — Il volgo è pieno di poesia viva e parlante.

Distinguere la passione scarna e solitaria dall'amore

spontaneo e sentito da tutti. E si noti, che di consueto la passione abborrisce dall'idea di famiglia, mentre l'amore s'alimenta in essa.

Studiare gli affetti primitivi nel volgo, il quale gli attinge direttamente dal cuore.

Dar rialzo alla donna.

4° Critica dignitosa, e animata dai principî accennati fin quì.

5° Scioltezza nello stile. Alleggerirlo della cappa di piombo, e mostrar vita d'idee, anzichè di parole.

6° Circoscriversi alle materie scientifiche, o letterarie, od artistiche, lasciata intatta la politica, e le controversie di religione, siccome estranee al nostro proposito.

7° Ristringere alle proporzioni del giornale la lunghezza degli articoli, o fare che possano comodamente esser divisi in due o più parti.

8° Contrassegnare gli articoli colle sole iniziali, od altra cifra a piacere.

9° Gli articoli non inseriti saranno rinviati a domicilio.

Annunzio tipografico pei *Commentarj della rivoluzione francese* scritti da Lazzaro Papi.

Si è pubblicato dai fratelli Fabiani il primo tomo de' primi dieci libri inediti dei *Comentarii della rivoluzione francese* scritti da Lazzaro Papi, che debbono precedere, e servono come di capo all'opera dello stesso illustre autore impressa in sei tomi dal tipografo *Giusti* in *Lucca* nel 1830 e 1831. Si tratta in essi delle cause di quella rivoluzione e dei suoi effetti fino alla morte del re Luigi XVI; che è a dire la materia più importante di sì fatta storia. Tutta la suddetta prima parte sarà compresa in tre tomi simili sì per la carta e la forma, come pei caratteri, a quelli stampati in Lucca. Il prezzo del primo tomo è di Paoli 7 fiorentini: il secondo che uscirà nel prossimo mese di luglio, costerà lo stesso prezzo: ed il terzo, che uscirà nel mese di settembre prossimo avvenire, costerà Paoli 9. I detti tre tomi si vendono dal sudetto tipografo Giusti in Lucca alla sua libreria, dove si potranno avere anche i sei tomi che contengono la continuazione della suddetta prima parte, e costano Paoli 36 fiorentini.

Lucca 28 giugno 1836.

BIBLIOGRAFIA SICILIANA

PER LA MAESTA' di M. Cristina di Savoja Regina delle due Sicilie Iscrizioni funebri di *Ferdinando Malvica*. Palermo tipografia e legatoria Lao e Roberti 1836 in 8°. di pag. 16.

NOZIONI GENERALI di Statistica. Memoria dell'ab. *Francesco Pizzolato*. Palermo dalla reale stamperia 1836 in 8°. di pag. 84.

SU LA UTILITA' de' lassativi nelle malattie ipersteniche. Saggio apologetico del dottor *Lorenzo Maisano* ec. Messina stamperia di Giuseppe Fiumara 1836 in 8°. di pag. 30.

CONSIDERAZIONI sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta di *Pietro Lanza principe di Scordia*. Palermo stamperia di Antonio Muratori 1836 in 8°. di pag. XIII, 592.

INTORNO alla statua di Giove ritrovata nell' antica Solunto. Lettera di *Girolamo Dotto* de Dauli. Palermo tipografia di Filippo Solli 1836 in 8°. di pagine 15.

DEL SECONDO periodo della letteratura greco-sicola. Memoria dell' abate *Domenico Scinà* Palermo tip. del Giornale Letterario 1836 in 8°. di pag. 101.

MELITO tragedia di *Felice Genovesi Simone* da Noto. Palermo presso Domenico Oliveri 1836 in 8°. di pag. 41.

SOPRA un mistero di fisica ed un altro di geometria: Risposta del marchesino *Francesco Proto-Cumbo* al padre Luigi Ventura Teatino. Messina stamperia Fiumara 1836 in 8°. di pagine 14.

ELOGIO in morte di *Vincenzo Bellini* letto nell'accademia filarmonica la sera dei 9 novembre 1835 dal socio CARLO GEMELLI. Seconda edizione. Messina stamperia Fiumara 1836 in 8°. di pag. 15.

FERDINANDO II. inclyto Siciliarum Regi ANDREA CATALANO Metropolitanae Ecclesiae Montis Regalis Archipresbyteri et Canonici Epigramma universae Trinacriae vota praegnantis Reginae Christinae partum jam maturum sollicite expectantis con la traduzione in terza rima e un sonetto in fine per la morte della stessa Regina. Palermo 1836 in 8°. di pag. 6.

RISPOSTA di *Silvestro la Farina* ad un articolo anonimo pubblicato in occasione di un' accademia di Scherma data dal Sig. P. Fonsio. Messina 1836 pag. 7 in 8°.

CORSO teorico-pratico d' istituzioni elementari per facilitare a' fanciulli lo apprendimento delle lingue italiana e latina del sacerd. *Ferdinando Cavalcanti* Parte prima. Palermo tipografia e legatoria Lao e Roberti 1836 in 8°. di pag. 49.

L'ANALISI chimica arricchita di un nuovo mezzo di separazione discorso di *Francesco Dotto* seguitato da due nuovi metodi per separare taluni ossidi metallici. Palermo per Federico Garofalo 1836 in 8°. di pag. 30.

REGOLAMENTI per lo duplice servizio di strade e foreste da prestarsi dagl'Ispettori di valli maggiori e delle guardie generali dei distretti in Sicilia. Palermo tipografia Gian-Batista Giordano 1836 in 4. di pag. 15.

PER i successibili dell'estinto principe D: Alessandro la Torre contro la comune di Tusa. Messina 1836 in 4 di pag. 8.

LETTERE su Messina e Palermo di *Paolo R.* pubblicate per cura di *Gabriele Quattromani*. Palermo tipografia R. di Guerra 1836 in 12 di pag. 228 con una tavola litografica.

MANUALE per l'uomo di buon tuono, ovvero ceremoniale della buona società con una scelta di graziosi giuochi di compagnia tradotto dall'avvocato *Giuseppe di Lorenzo*. Palermo stamperia Spampinato 1836 in 12 di pag. 198.

IL POSTIGLIONE di Sicilia. Giornale di Commercio redatto da *Giuseppe Arcuri*. Messina dalla stamperia Pappalardo 1835.

IL FARO, che siegue lo spettatore Zancleo. Giornale di Scienze Lettere ed Arti Anno IV. volume I. Messina, stamperia di Giuseppe Fiumara 1836 in 8.

UN FIORE all'amicizia ed alla patria offerta da *Biaggio Palermo*. Messina, tipografia Nobolo 1836 in 8.

CALENDARIO perpetuo di Napoleone e della sua armata del cav. M. *Gigureaus*. Palermo stamperia Spampinato 1836.

LA VECCHIAJA al padre D. Michelangelo Celesia cassinese in S. Martino. Epistola del cavalier *Francesco de Baumont*. Palermo, tipografia Lao e Roberti, 1836 in 8 di pag. 6 in 12.

PER L'AVVENIMENTO faustissimo della nascita del R. Principe ereditario delle due Sicilie D. Francesco M. Leopoldo. Ode dell'Avv. *Bart. Rapisardi* in 8 Catania 1836.

CATECHISMO di Religione per le scuole di mutuo insegnamento, compilato dall'ab. *Niccolò Scovazzo* direttore generale di esso metodo in Sicilia. Palermo tipografia di De-Luca 1835 (pubblicato nel 1836) in 8 di p. 62.

NOTIZIE storiche sulla Russia e su i Principi Moscoviti del cav. *Bernardo Monreale* Gravina. parte prima. Palermo tipografia del Giornale Letterario, 1836 in 8 di pag. 37.

MEMORIA per la baronessa D. Teresa Bianchini e consorti contro gli eredi del Principe Lampedusa nella causa in appello nella G. C. civ. di Palermo P. C. Palermo tipografia di De-Luca 1836 in 4 di pag. 32.

PEL MONASTERO di S. Rosalia contro le sorelle Norbino. Palermo 1836 in 4 di pag. 16.

PER LI DEPUTATI della nazione dei Genovesi contro il barone Lanza e consorti, nella G. C. civ. Palermo 1836.

RAGIONI del sig. dott. Daniele Starmann e compagni contro il sig. D. Giulio Nuccio per la G. C. civ. (scritte dall'avv. Pasquale Calvi). Palermo, tipografia Francesco Spampinato 1836 in 4 di pag. 32.

FERDINANDO MALVICA — PRINCIPE GRANATELLI — CAV. ANT. DI GIOVANNI MIRA — PRINCIPE DI SCORDIA — *Direttori ed Editori.*

Salvatore Barbagallo Pittà ..... » 111
Giovanni Procida tragedia di Vincenzo Navarro da Ribera. Palermo tipografia del Giornale letterario 1835. in 8 di pagine 100. — Bernardo Serio..... » 114
Manuale della lingua italiana compilato da Francesco Ambrosoli con gli elementi dell' ortografia del Gherardini per uso delle Scuole del Sac. Nicolò Maggiore. Palermo tipografia e legatoria Lao e Roberti 1836. Ferdinando Malvica ..... » 130
In morte di Vinc. Bellini Carme di Luigi Scovazzo. — Ferdinando Malvica..... » 132
Annunzi Scientifici. — Ferdinando Malvica..... » 132
Lettera dei Fondatori del Giornale l' *Italiano* al Sig. Ferdinando Malvica in Palermo..... » 133
Studi di letteratura italiana del Canonico Giuseppe Borghi.» 160
Sopra il monumento di Pio VII. scolpito dal Commendatore Alberto Thordwalsen — Lettera al ch. Sig. F. Malvica..... » 171
Vocabolario Universale di Tramater. Napoli 1829. 36. Lionardo Vigo..... » 180
Storia Napoletana dell' anno 1647. Scritta da Michele Baldacchini. Lugano 1834. — Principe di Granatelli ..... » 185
Necrologia per Monsignor Paolo di Giovanni.— M. Amari » 187
In onore di Enrichetta Ventimiglia Moncada Duchessa di Serradifalco. — Iscrizioni funebri di Ferdinando Malvica..... » 190
l'*Italiano* Giornale letterario, che si stampa a Parigi. Prospetto » 199
Ricordi agli scrittori nel Giornale l' *Italiano* ..... » 203
Annunzio tipografico pei *commentari della rivoluzione francese* scritti da Lazzaro Papi che si stampano in Lucca.. » 205
Bibliografia Siciliana..... » 206

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

TOMO XV—ANNO V.

Aprile Maggio Giugno 1836.

Palermo
TIPOGRAFIA TOMMASO GRAFFEO
1836.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 41. — Aprile 1836.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Lezioni di Logica e Metafisica ad uso della R. Università di Napoli, del Pr. Barone Pasquale Galluppi da Tropea. Napoli vol. 4 ec.

> La filosofia attuale più modesta perchè più illuminata, tenendosi lungi da questi scogli, si ristringe ad osservare i fenomeni che contemporaneamente succedono nell'animo e nel corpo, li riduce a capi generali, onde agevolarne la cognizione e confessa candidamente di non saperli spiegare.
>
> Gioja. *Ideologia vol. 1.*

ARTICOLO I°

Se vogliamo profondamente osservare la natura e conoscerne le leggi, se con occhio veramente filosofico amiamo scrutinare le operazioni fisiche e i fenomeni d'intelligenza, sostiamo il piè dove non penetrano i sensi nostri, nè ci abbandoniamo a vane speculazioni per ispiegare gli effetti naturali. Non è più quel tempo che per entro al proprio gabinetto interrogavasi la natura: ad una maniera vaga e indeterminata di ragionare e d'immaginare è stato sostituito il fatto, l'osser-

vazione, l'esperienza, che congiunti ad un retto esercizio delle facoltà intellettuali sono l'unica nostra guida nella ricerca della verità.

La mente dei filosofi è stata lungo tempo abbandonata in balìa delle ipotesi, delle chimere, del fanatismo e della superstizione: la filosofia consistette per diciassette secoli in un vano gergo di favellare, e più in dialettica scolastica che in ragionamenti esatti era riposta. Cartesio tutto solo col suo intelletto gitta a terra l'edificio aristotelico, scioglie il pregiudizio dell'autorità che da lunga pezza dominava le scuole, e prepara la strada alla grande rigenerazione filosofica. Ma le sue dottrine perchè molto sapeano di soggettivo e di ontologia teologica che sin dalla fondazione del cristianesimo seducea la mente degli uomini, erano ben lungi da que' principj sperimentali che le moderne scuole han sanzionato; talchè si resero poscia celebri le vedute in Dio di Malebranche, l'armonia prestabilita di Leibnitz, e altrettali ghiribizzi del sistema cartesiano. Bacone da Verulamio trae gli spiriti a miglior sentiero e offre al mondo una delle produzioni migliori dell'ingegno umano, l'organo delle scienze. Giovanni Locke comparve nel secolo trapassato a dominare le scuole, qual sole dopo nera procella, e primiero fondatore del sistema sperimentale, pone le basi d'un'altra filosofia. La semplicità del metodo tutto sperimentale, la fortezza dei principj, la voce dell'Enciclopedia francese, e la protezione di Federico II di Prussia reser tosto in Europa comune la dottrina del Locke. Condillac in Francia ed Hume in Inghilterra abbracciarono le vedute di lui, l'estesero vieppiù, ma l'amplificazione che eglino fecero di tai principj, e le conseguenze che ne dedussero danno origine ad opposti principj che legittimamente n'emanano: perocchè la statua del primo, e la causalità del secondo menano diritto all'idealismo. La filosofia di Locke intanto dominava le scuole e veniva applicata a tutte le umane discipline: Elvezio ed Holbac l'estesero

sino alla morale, Montesquieu alla legislazione, Condorcet e Mably alla politica, Volney alla storia, Dumarsais alla grammatica. In mezzo a tale rivoluzione affacciossi Cabanis co' suoi *Rapporti*, e tutto stabilendo esser fisico, e dal fisico procedere ogni fenomeno, va più oltre del semplice dubbio che il suo maestro avea proposto sulla possibilità di potersi concedere da Dio a qualche ammasso di materia, a ciò destinato, la potenza di apprendere e di pensare; e confessando apertamente che le leggi del pensiere si confondono con quelle della materia in generale e alla stessa sono inerenti, pone il fondamento d'un vero materialismo. Il conte Destutt de Tracy, discepolo del Condillac, ne estese le vedute, e offrì al pubblico la sua logica, di cui un volume altro non insegna che pensare e sentire. Gall colla sua cranioscopia porge elementi al progresso del sensualismo, tuttocchè poscia nelle sue *Anotomie et Physiologie du cerveau* faccia protesta di fede, per un principio spirituale pensante. Il secolo tutto insomma estendendo a più non posso lo sperimentalismo, non proclamava che materia, non studiava che fisico. I sostenitori della religione veggendo che i principj del filosofo inglese ampiamente estesi interessavano la morale, e la dommatica, fulminavano contro sì fatti filosofi, e chiamavano la teoria Lockiana, della sensazione e dell'origine delle idee, mero sensualismo; chè ignari essi del rapporto reciproco e dell' influenza del cervello sul morale nulla consideravano la condizione materiale dell'intendimento, e mossi da uno spirito avverso alla verità che sovente suole trovarsi nel mezzo dei partiti, tutto all' anima concedevano, e vi fu chi pervenne ad attribuirle le fisiologiche funzioni del corpo umano.

In tale stato di cose impresero taluni a riporre in campo gli avanzi delle cartesiane dottrine, e si dierono a rimediare al caos, che lor parea di vedere innanzi, e volendo ciascuno rovesciare il materialismo, Reid colla sua scuola introduce una via di mezzo; ma la

sua riforma fu ristretta, e le sue dottrine molto pure sapeano di trascendentale. Egli esaminando la dottrina di Hume sulla causalità ammise che l'idea d'una connessione necessaria fra la modificazione e la sostanza fra la causa e l'effetto è in noi *a priori* e che tale idea è in noi necessaria per formare un giudizio sperimentale. Comparso dappoi Emmanuele Kant in Alemagna tenta di porre in filosofia una generale riforma, e correndo dietro all'uno e all'altro sistema volle conciliare i due partiti, ma tedesco di nazione e allevato alla tedesca filosofia, la quale giusta il bel detto del Niccolini *è vaga di ciò che all' esperienza ripugna e che nella sua rigida sterilità non mai co' sensi maritasi al mondo*, studiando e Condillac e Leibnizio, e Hume e Reid si precipitò in uno assoluto e rigido trascendentalismo. Tutto da esso riponendosi nella potenza dell' intelletto, e ogni conoscenza credendosi venire in noi dal soggetto, sembra da' suoi principj che l' esperienza sia posteriore alle vedute intellettuali, anzi che le conoscenze oggettive nascano perchè eistono nel pensiere le idee e i giudizj *a priori*, non che i varj sensi e l'esperienza siano la fonte delle umane cognizioni. Tutto nel criticismo di lui tu vedi entro al tuo spirito, non si tratta che di giudizj analitici e sintetici *a priori*, di leggi empiriche e subbiettive a' un tempo: e se un geometra, per atto di esempio, asserisce che la linea retta è la più breve di tutte quelle che possono trarsi fra due punti, il fa perchè vede questo principio *a priori* nel suo intelletto prima di poterlo verificare coll'esperienza. Appena apparve sí fatta dottrina posta in campo da un genio grande bensì, ma pronto a sublimarsi e a volatilizzarsi, che tutti i dotti di Germanïa, ove la filosofia fa setta come presso gli antichi, ne furon sedotti e lusingati, sicchè oggigiorno ivi il criticismo di Kant, per dirla col Tracy (1), si professa come lo è la dot-

(1) De la Methaphysique de Kant. Mem. de l'Institut. de France.

trina teologica di Gesù, di Maometto, di Brama, e si è Kantista come un tempo erasi Platonico, indi Scotista, Tomista, e come nel secolo XVII noi eravamo cartesiani. In Italia Kant fu rigettato e aspramente vilipeso, perchè contrario alle dottrine sperimentali che il Bini, il Pozzi, il Compagnoni, il Gioja hanno insegnate; tanto più che l'ombra tenebrosa in cui involti erano i suoi dommi era per ognuno un mistero: *Kant si presentò alla Germania involto in una nube di parole scientifiche, e dapprima eccitò la sorpresa, poscia l'adorazione. In Italia prima di piegare il ginocchio si vuol vedere l'idolo in faccia: io ricuso dunque di fare in questo scritto ulteriori parole di Kant, e ripeto fiat lux* (1).

Volendo il citato filosofo di Koonisberg conciliare i partiti, e bandire i sistemi esclusivi e assoluti precipitossi in un'altro estremo e diè al mondo il trascendentalismo il più curioso, e alla filosofia l'aspetto il più mistico e soprannaturale; pari all' illustre Laromiguiere che volendo rovesciare il sensualismo del Condillac, e togliere alla sensazione il giuoco che quel filosofo le facea godere nella genesi delle facoltà dell' anima, vi sostituì invece un'altro sistema similmente esclusivo, e un'altra parola, l' attenzione. I Francesi mal paghi di Kant e amando oppor fronte al sensualismo che ne' loro dipartimenti ovunque circolava, impresero un' altra riforma, il cui scopo se fosse stato diretto con indifferenza verso ogni sistema avrebbe avuto conseguimento. Degerando e Laromiguiere comechè dapprima seguaci del Condillac tentarono poi di battere una via intermedia: altri molti il fecero parimenti. Ecco l'eccleticismo che volle conciliare Kant con locke, la scuola scozzese colla tedesca. Affin di togliere ogni controversia vollero imitare le api che succhiano l'umor da ogni canto,

(1) Gioja Ideologia art. 1 cap. 1 vol. 1.

e seguirono la voce eccleticismo, le cui dottrine consistono nel non disprezzare qualunque opinione, nell'esaminarle, nello scerre il vero, il buono, e rigettare il falso. Capo-scuola di tale procedere si fè indi Victor Cousin, che ravvivando il suo intelletto anima i suoi compatriotti a seguire la riforma, e si eresse con ciò nella storia filosofica un posto degno del suo nome e delle opere sue. A un tratto i dotti ne trombarono i principj, e varj scrittori l'applicarono alle scienze. Ma il moderno eccleticismo par che abbia seguito un po' dappresso nel suo procedere quello de' Greci, il cui corifeo Zenone divenne finalmente capo della setta la più insulsa e la più fanatica che fosse comparsa al mondo. Molto discernimento in vero trovasi nelle opere loro, e sagaci considerazioni rinvengonsi nella scelta delle dottrine, ma trovasi al tempo stesso un insieme di cose per sè contrarie, e disparate che di unità manca e di armonia. Lo spirito eclettico è mestieri in colui che ami rintracciare la verità e studia per conseguirla: ma riporre non si dee nell' impasto di varie dottrine e nell' aggregato di sistemi opposti e disparati. Cosa fecero infatti i moderni eclettici? imitarono il Kant nella distinzione degli elementi subbiettivi ed obbiettivi, necessarj e contingenti del nostro pensiero, ed estesero vieppiù i principj della filosofia soggettiva e speculativa.

L'Italia sinora sperimentale e seguace delle massime condillachiane, malgrado l'alta voce di quel sublime ingegno di Gian-Domenico Romagnosi, di cui si compiange la perdita, sentì il peso della riforma adoperata dalla scuola novella. Sì fatto eccletticismo sembra di aver voluto introdurre fra noi Pasquale Galuppi, ragionatore profondo. A tal uopo egli ha pubblicato varie opere; fra le quali merita il primo rango il suo *Saggio filosofico sulla critica delle conoscenze* pubblicato in Messina. Chiamato indi a leggere filosofia nella R. Università di Napoli ha fatto di pubblica ragione un corso di *Lezioni di Logica e Metafisica* ad uso di quella scuo-

la: nel quale ha trasfuso tutte le dottrine che nelle opere antecedenti avea annunziate. Osservando che tutte le conoscenze nostre venir non possono dalla mera sensazione, e che parecchie derivano dal fondo istesso dell' animo, ha tenuto una via di mezzo fra ambi i partiti; talchè la sua filosofia è oggettiva e soggettiva a un tempo. Noi che siamo oggi chiamati a discutere in questo *Giornale* le dottrine del Galluppi, e su i limiti de' due sistemi, procureremo di conciliare alla meglio in poche parole il caos delle disparate idee che agitano il mondo filosofico.

Giovanni Locke avea detto che tutte le nostre cognizioni vengono dai sensi e dalla riflessione, e combattè completamente la teoria cartesiana delle idee innate. I seguaci di Leibnitz tacciarono di errore la dottrina lockiana dell'origine delle idee, e sostennero che varie conoscenze in noi vengono dal soggetto, e sono puramente speculative. I sensualisti all' incontro facendo derivare tutte le umane facoltà dalla sensazione trasformata, tolsero di mezzo la riflessione, cui considerarono qual modificazione della sensazione medesima, e conchiusero che tutto è in noi sentire. Alla comparsa del criticismo, che fece a suo modo la statistica della ragione, si avvidero taluni, che molte idee sono estranee all'esperienza esterna, e dissero ch'esse in noi nascono dal soggetto, sono conoscenze che l'anima concepisce fuori d'ogni esperienza. In tal novero posero gli ecclettici le idee di unità, moltiplicità, rapporto, sostanza, identità, diversità, tempo, spazio, infinito ec. Ora l'idea dell'unità e del moltiplice in prima origine nasce almeno nel mio pensiere da' sensi esterni: essa non è innata come voleva Fenelon, nè subbiettiva per l' intero come opina il Galluppi. Sentendo un corpo, toccando, a cagion d'esempio, una palla, la sento circoscritta e terminata per ogni lato da uno spazio libero; questa mi dà l' idea di palla una, quindi dell' uno; moltiplicata questa palla per un numero vario ho io l'idea del moltiplice. L'argomento

che adduce il Galluppi in contrario, ossia che ogni corpo essendo composto di parti non può darci l'idea dell'unità è superficiale, perocchè tal corpo si suppone allora unico, nè lo spirito pigliasi in quel momento la briga d'investigare il numero delle particelle elementari che il compongono. Quanto all'idea del rapporto egli è vero che procede da un atto dello spirito, che dicesi paragone, e che pensando che il quadrato dell' ipotenusa è uguale a quello de' cateti ho un' idea d' un rapporto d'uguaglianza, che ho acquistato dal paragone de' quadrati; ma i mezzi ond'io ho conosciuto il quadrato dell'ipotenusa e de' cateti sono state le figure, le quali mi si sono offerte alla mente da' sensi esterni, e l'atto dello spirito che ne vede i rapporti, prova che tale idea non è unicamente subbiettiva, e che le umane cognizioni provengono da' sensi e dalla riflessione. Lo stesso accade delle idee di sostanza, identità, diversità. Una cosa qualsivoglia che abbia reale esistenza ci dà l'idea di sostanza, e primachè si avesse conoscenza d'un di fuori non possiamo avere conscienza del nostro essere, e non possiamo avere l'idea di quella, la quale suppone eziandio quelle di esistenza. Il vedere un'oggetto simile nella sua forma e nelle sue circostanze, e sempre l'istesso nè più nè meno, oppure il contrario, induce quelle d'identità e di diversità. Lo stesso dicasi delle altre idee volute soggettive dalla scuola eclettica. La sensazione dà lo spazio, la riflessione il tempo. Esaminato a fondo lo sviluppo dell'*io*, e dell'intendimento, di leggieri comprendesi da chi non ha mente vaporata da sistemi, che esperienza è la prima fonte delle umane cognizioni, e che la riflessione è madre ulteriore di molte idee; sicchè la dottrina di Locke sembra inconcussa, e in altri termini quasi analoga a quella del Cousin e del Galluppi. Tanto è vero che spesso si quistiona per un senso equivoco delle voci, mentre in sostanza si dice l' istesso. Se i filosofi avessero posto mente alla dottrina lockiana intorno all'origine delle idee, non si sarebbero

continuate lungo tempo le fiere dispute che hanno indarno agitato l'impero della filosofia. L'anima umana è in principio di sua relazione una tavola rasa, la comunicazione cogli obbietti esterni è quella che le presta il materiale delle sue cognizioni. In essa debbonsi distinguere facoltà e azioni: quelle esistono prima dell'esperienza, perchè sono l'attitudine del soggetto pensante ad essere modificato, queste costituiscono l'esperienza, e il pensiere istesso.

Il Galluppi distingue due sorte d'idee e di giudizj, empirici o sperimentali, e puri o *a priori*; donde fa scaturire la divisione della logica in pura e mista, poichè tutte le scienze sperimentali sono un complesro di giudizj puri e sperimentali. Secondo lui il giudizio *due quantità uguali ad una terza sono uguali fra di esse* è puro, *a priori*, necessario. Io però osservo che senza l'osservazione sperimentale non si saprebbe concepire un così fatto giudizio, e ciò che detto abbiamo più sopra è da applicarsi pure in questo luogo. In fondo, tuttocchè la riflessione del Locke abbiasi voluto bandire, e le si abbia voluto gittare addosso la croce, in altro cerchio di parole e di spiegazioni viene a piegarsi il fronte innanzi a quel sublime filosofo. Solo avrei voluto che il sig. Galluppi avesse bandito la denominazione *a priori* che gli è troppo cara, perocchè inciampar si potrebbe in qualche incongruenza del criticismo. Conchiudo collo stesso che non si danno scienze puramente sperimentali ed empiriche: dagli sperimenti si traggono illazioni e si stabiliscono leggi generali: la denominazione di scienze puramente empiriche è falsa: la fisica, la chimica sono miste.

Noi sentiamo nel pensiere, giudichiamo col pensiere, conosciamo il mondo esteriore col pensiere, ma non dobbiamo crederlo indipendente per dar luogo all'idealismo, nè prenderlo pel solo mondo reale, come Kant fece, nè tampoco asserire col Fichte che Dio non è se non se il soggetto medesimo del pensiere concepito come assoluto, per cui ciascun di noi sarebbe Iddio.

Il metodo non debb' essere nè sperimentale nè subbiettivo assoluto. Si debbe partire dal fatto e dai caratteri reali de' fatti, ma il metodo sperimentale solo, dico col Cousin, non può condurre ad altro, che alla conoscenza di ciò che fu senza sapersi perchè fu ed è stato così; in guisa che la riunione de' due metodi, il metodo ecclettico è l' unica guida vera e sicura nella ricerca della verità. Questo è il metodo seguito dallo illustre filosofo di Tropea nelle sue ricerche. L'analisi e l' induzione sono mai sempre la scorta del vero filosofo, e con esse si può camminar diritto nell' oscuro sentiere delle scienze. Il metodo analitico è nella natura istessa del pensiere: l' ideologo che voglia decomporre l'intendimento e scrutinarne i modi, esamina dapprima i raziocinj che sono il noto, e indi i giudizj, le idee le sensazioni; il geometra che ama presentare la cognizione del solido invece d'incominciare dal punto, ch'è lo ignoto per giungere mano mano sino al noto, traccia un' ordine inverso e più regolare, offre a prima giunta il solido, lo definisce, ne risguarda le dimenzioni in lunghezza larghezza profondità, passa alla linea, e la decompone nel punto, il quale col suo prolungamento la costituisce e la forma. Il chimico che tenta di conoscere la composizione d'un corpo, il decompone nei suoi elementi e ne osserva le sostanze che il componeano: se procedesse colla sintesi sarebbe imbarazzato in mezzo alla via che fosse mestieri di toccare. L'analisi è confacente alla natura istessa delle cose, all' indole dello spirito, a' progressi delle scienze: con tal mezzo si sono perfezionate le scienze naturali, estese le conoscenze, e con esso ha progredito l' andamento dello spirito umano. Lodiamo il Galluppi che l' ha altamente proclamato, ha mostrato le bellezze, e l' ha seguito a ciascuna pagina delle sue egregie produzioni. Cade qui in acconcio il declamare contro quei pedanti maestri, se pur di tal nome sian degni, i quali ignari del chiaro sole, che illumina il secolo, in cui viviamo, mettono

ancora in varj luoghi dell'isola nostra fra le mani della gioventù la rancida e scolastica opera delle Storchenau, e in vece di far conoscere agli allievi lo stato attuale della filosofia, le vicende che ha ella sofferto, e farli progredire con lei, li fan piuttosto retrocedere a un secolo e li confinano nel bujo dello scolasticismo.

Il sistema psicologico delle facoltà intellettuali che l'egregio autore ha saputo presentare all' ideologia sembrami, com' egli stesso confessa, il più esatto e il più confacente alla natura dello spirito. La sensibilità e la conscienza presentano i materiali, l'analisi decompone, la sintesi compone, l'imaginazione riproduce l' idea, l'analisi la soccorre, la volontà dirigge tutte le operazioni dell' anima; essa è determinata dall'appetito: ecco in un colpo d'occhio il sistema luminoso di questo sommo Ideologo. Sebbene varie sieno le operazioni dello spirito, tutte però si confondono in una facoltà generale, che diversamente modificata le determina e le appalesa. Noi possiam far uso di questi modi di esprimersi, dice l' illustre Gioja, senza impegnarci a realmente riconoscere nell' animo facoltà diverse, come quando parliamo del correre e del saltare, dello scendere e del salire, del passo regolare e irregolare non intendiamo di accennare diverse gambe (1). Il nostro Filosofo tuttochè sembra essersi apertamente dichiarato contrario nelle sue prime istituzioni, pure cangiò parere in sua lettera al Prof. Longo da Catania (2), e volle che la potenza generale sia la *sintesi*. Se il procedere di essa consiste nell'agregare, unire, giudicare, quella di analisi, di volere, di sentire non possono alla stessa appartenere nè dipenderne. Io non dico che tutte siano la sensazione trasformata; ella è un atto, e non potenza. Tutte le nostre idee e tutte le nostre conoscenze in prima sorgente

(1) Gioja Elementi di filosofia vol. 1. s. 1. c. IV.
(2) Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia.

vengono dai sensi, i quali sono la sorgente feconda del nostro intendimento, e i motori della nostra volontà. Ma nella statua metafisica sol si mettono in azione le facoltà già preesistenti, non tale azione crea le facoltà. L' anima umana, quantunque semplice e spirituale, non può durante la sua dimora nel corpo pensare senza il soccorso dell' encefalo, il quale è la condizione materiale dell' intelligenza, e morto questo o impedita la sua normale maniera di vivere, l' anima perde ogni conscienza de' suoi pensieri. Quindi la sensibilità variamente modificata sembra essere la potenza generale, e costituire la natura dell' intendimento. Se la cranioscopia, mero ghiribizzo, nelle sue minute e singolari applicazioni, in modo generale risguardata, sembra conforme al piano della natura e all' osservazione, allora la sola sensibilità è delle facoltà encemoniche l' assoluta sorgente. Il mio pensamento è ben lontano dal sensualismo attuale del Condillac, dell'Elvezio, del Tracy, del Cabanis ec. La sensazione in atto non genera le facoltà, nè tampoco trasformata; queste non corrispondono alla pura sensazione, ma ricevono lor nascimento dalla sensibilità variamente modificata e trasformata. Indarno Laromiguiere bandì la sensibilità, perchè passiva, dal novero delle facoltà intellettuali, poichè ella è una proprietà attiva per la quale ci mettiamo in rapporto immediato col mondo esteriore; indarno Gian-Giacomo contrastar volle il principio dell' *Esprit*, adducendo che se l' intendimento fosse sentire, noi dovremmo percepir le cose tali quali sono lungi da qualunque illusione: questa nasce dalla facoltà istessa messa in giuoco. Al giudizio ancora non è necessaria sempre la decisione della convenienza o discrepanza, come si vuole contro Locke e la scuola di lui: quanti giudizj non nascono dalla pura sensazione, primachè le altre operazioni dell' animo vi abbiano la menoma parte! quanti non ne facciamo sugli obbietti esteriori, lungi dalle combinazioni veramente sintetiche nel senso che si attacca a questa voce!

e quante catene di giudizj e di raziocinj senza assenso e senza conscienza attuale non tracciamo ne' sogni, siccome ognuno consultando il suo *io* ne fa indubitata fede contro Dugald-Stewart e il Sig. Galluppi, che l'analisi e la sintesi vogliono ne' sogni interamente sospese. Richiamiamo a tal proposito la esatta classificazione che il Degerando ha presentato alla moderna Ideologia, cioè di giudizj volontarj, che risultano dalle operazioni della meditazione, e di giudizj meccanici dipendenti dall'associazione delle diverse percezioni, cioè di quella della sensazione del *me*, e dell'oggetto sentito, che giudizj di evidenza per suddivisione gli ha pure addimandati. Le facoltà dello spirito sebbene in apparenza distinte, e tali debbano nell'ideologia esplorarsi, non sempre disgiuntamente esercitano le loro funzioni, anzi operando concorrono insieme e scambievolmente si legano; e il comun legame delle stesse in modo da confondersi spesso fra loro, è un indizio manifesto di lor comunione di origine e di natura. *Nec est quod quis istud miretur*, son voci dello Storchenau, *facultates enim mentis nostrae quamvis separatim explicari in philosophia debeant, non tamen semper etiam se orsum operationes exercant, sed ut plurimum in operando concurrunt et consociantur* (1). A ciò pur sembra alludere l' esimio cantor de' *Sepolcri*, allorchè nei suoi saggi sul Petrarca scrisse, che *ne' versi anche più armoniosi, non v' ha poesia, se non isvegliano quella fiamma che ti rapisce, quell' esquisito titillamento di diletto, che sorge dalla facile e simultanea agitazione di tutte le nostre facoltà* (1). La divisione generale delle umane cognizioni non può avere per base la separazione reale delle facoltà, come hanno opinato Bacone e d' Alambert, nè la divisione apparente delle fa-

(1) Psych. p. 5. s. 1. m. 11. c. 11.
(2) Foscolo. Saggi sul Petrarca. IV.

coltà richiede la divisione reale delle medesime. Pretendere che le operazioni dell' intelletto nascano dalla sensibiltà trasformata, non cade sotto il rimproccio di materialismo, siccome riguardo al sistema condillachiano Laromiguiere e Salladrouze han saggiamente giustificato.

LUIGI CASTELLANA.

Sopra una forma singolare del morbo ftiriasico Memoria del Dr. Giusepp-Antonio Galvagni socio dell' accademia Gioenia. Catania. 1836 ec.

Spesso spesso animali viventi nell'organismo dell'uomo si sviluppano crescono si nutriscono. Questi esseri parassiti, i vermi, si complicano con un gran numero di malatie, e suscitano mille forme variate di fenomeni morbosi da illudere nella diagnosi i Pratici più bravi, ed istruiti. Si fu per ciò che dai Medici, e Naturalisti incominciò con tutta cura, e attività a coltivarsi lo studio dell'Elmintologia, che oggi molto di lustro à acquistato mercè i travagli dei Blok, degli Andry, dei Van-Phelsum, dè Werner, degli Zeder, dei Brera, dei Rudolphi, dei Bremser, e di tanti altri. Le specie di questi animali sono numerosissime, il loro numero và sempre più aumentando, nè ormai conosciamo alcun ordine d'animali sì ricco in ispecie, che al par di questo siasi progressivamente ingrandito. I Principi degli Elmintologi in fatti Rudolphi, e Bremser li fecero ascendere al di là di 1000, mentre nel 1767 Linneo non ne osservò che solo 11 specie; Gmelin nel 1790 ne enumerò 299. Zeder nel 1803 li portò sino a 391.

Oltre a questi vermi che all'interno del corpo si sono osservati sì negl'intestini, che in altri organi, detti per ragione entozoarii, Virey (1) distingue altre 15

(1) Journal complim. du dictionaire des Sc. med. tom. 14 pag. 193.

specie d'extozarici, i quali alla periferia esterna si attaccano, ed accagionano ancora diversi malori, che il pratico uop'è che non ignori.

La ftiriasi, detta a ragione orrenda da Gian Pietro Frank, da cui morì Ennio, Platone, Filippo 2. Re di Spagna, Alfonso Re di Francia, Foucquan vescovo di Moyon, il Cardinale di Prato, Silla, Valerio Massimo, ed altri ragguardevoli personaggi, e da cui non pochi restarono vittima nell'epidemia di Verona verso la metà del secolo XVII (1), non è dovuta che ad una strabocchevole produzione d'extozoarii del genere pidocchi, o altri insetti congeneri. E se raro per buona sorte è l'accadimento di tal morbo, rarissimo, assai singolare, e nuovo ancora è quello riferito dal Sig. Galvagni negli atti dell'accademia Gioenia di Catania, per essere a tipo cotidiano intermittente costituito, e da febbre periodica accompagnato, sebbene al Sig. Chazals è corsa una sola volta occasione d'averlo osservato. Onde a buon dritto merita l'attenzione dei pratici, ed a ragione ne facciamo oggi peculiar ricordanza.

» M. L. d'età adulta, e a temperamento sanguigno,
» di statura piuttosto piccola, ma robusto della perso-
» na, dismodato bevitor di vino, mangiator di carni
» valentissimo, e di malattie sempre immune, fuorchè
» d'un urticaria che raccendevasi spesso spesso nei ca-
» lori estivi, avendo inalato un'atmosfera d'effluvî mias-
» matici infesta, ammalò nel luglio dello scaduto anno
» di febbre terzana perniciosa apoplettica, che tenne lo
» in forse di vita, e da che ne guarì cogli antiperio-
» dici usati con sollecito ardimento nei fuggenti inter-
» valli dell'oscura intermittenza. Frequentando spesso
» l'agro malefico, mentre usava i bagni a preservarsi
» della molesta dermite, non stette guari la piressia a
» riprodursi. In agosto infatti rabbrividato sul merigio

(1) Giovan Pietro Frank. Del metodo di curare le malattie dell'uomo vol. III.

» in tutta la cute venne preso da febbre, che lungi di
» rendersi mortifera per profondo letargo, come la in-
» nanzi sofferta, o di seguire intrigato tipo, vestì le
» forme più semplici della periodicità, seguendo il ti-
» po cotidiano. Costituita come avvien sempre dalla
» frequenza dei battiti arteriosi, da soffribile cefalalgia,
» e da affezione leggiera all'apparecchio gastrico, veni-
» va però predistinta oltremodo dal morbo pedicolare,
» dapoichè nei primordi dell'incremento febbrile, pre-
» corsa una prurigine molesta più o meno nelle varie
» regioni dermiche, spiccavano fuori degl' insetti spon-
» taneamente talvolta, e spesso spesso dopo immode-
» rato graffiare svellendoli con difficilezza e con fasti-
» dioso gemitio lo stesso infermo.

» Abbondavano fuor di modo però essi, alla regio-
» ne esterna, ed interna dei femori, nelle appartenen-
» ze dei lombi, ed in tutti gli arti superiori; frequen-
» tavano pure nelle parti laterali e posteriori del tronco
» toracico, vidersene vestigi alla regione sternale, e nei
» dintorni della cervice, e mai nò alla faccia apparirono
» o alla parte capillata della testa. Ma la pullulazione
» ftiriasica raggrandivasi, come lo stadio del calore pro-
» grediva vieppiù nel suo andamento, e ad elevato li-
» vello saliva al periodo dell' ipersecrezione dermica.
» Estinta la febbre per la legge immutabile della pe-
» riodicità, e subentrato l' intervallo dell' apiressia,
» molcevasi l'ambascia pruriginosa, e l' infermo intera-
» mente ritranquillavasi; nè insetti più apparivano, nè
» col voluto soffregamento, sino alla ricorrenza del nuo-
» vo parosismo febbrile, che rinnovellava i precennati
» fenomeni colla stessa successione.

» Cadea fratanto il quarto giorno, da che l' egroto
» fra questo avvicendamento in balìa languiva del mor-
» bo, ed era all'imminuzione delle rinate molestie fri-
» gorifiche mentre l'osservai per la prima volta; quan-
» do tolta contezza dei minuti, e dei notevoli partico-
» lari, dell'inattività dei crassi che tenea chiuso il ven-

» tre da parecchi giorni, e delle turbazioni gastro-en-
» teriche, e della periodicità che vestiva la febbre, e
» del suo aggrandimento sempre maggiore ad ogni nuo-
» vo ritorno che alquanto antiveniva, e della ftiriasi
» massimamente, che ne costituiva complicanza ter-
» rifica, ad ostare un male a sì precipitoso andamento
» e che potea rendersi degenere nel più infausto degli
» esiti, mi diedi a sodisfar sul momento la indicazione
» lassativa; e dell'apiressia imminente tolsi profitto, per
» la medicazione antiperiodica coi preparati di chinina.
» Così tutto avvenne, e sotto l'eroica potenza dell'usato
» farmaco, i raccendimenti febbrili venner fugati, la
» moltiplicazione ftiriasica si esterminò, e l'infermo ratto
» assegui completo guarimento ».

L'A. dietro aver siffattamente esposta la storia del morbo, s'inoltra nell'arduo cammino delle discussioni intorno la genesi di tali animali. E innanzi tratto rigetta come false le teorie degli antichi volendoli originare chi dalla corruzione della carne, chi dalla alterazione, dalla degenerazione, o dall'acredine dei fluidi, e chi in fine dal fermento o dalla putrefazione degli umori.

Indi muove l'alta questione agitata sempremai dai medici, e naturalisti di tutte l'età. I vermi nascono spontaneamente nell'organismo, o entrano dal di fuori? L'A. si pronuncia a favore della prima opinione. L'analogia dei fatti per altri insetti, la formazione delle produzioni organiche, e viventi nei tessuti degli organi, la genesi spontanea delle idatidi, e quella degl'infusorî, le teorie inconcludenti della generazione univoca, le autorità dei primi elmintologi, tutto verge in favore della sua asserzione.

Ed in vero, se conviensi, come riflette l'A. delle organiche permutazioni, e delle produzioni viventi di cui può divenir sede l'elemento fibrinoso del sangue nello sviluppo delle idatidi, se pullulano gl'infusori nella materia verde di Priestley, per un atto di generazione spon-

tanea, secondo le osservazioni di Bory, e Trevivanus, se procreansi molti esseri nella materia organica morta di Buffon per gli sperimenti di Fray, se si è ammessa la generazione spontanea per i bissi, i funghi ec. siccome costa dalle osservazioni di Needham, Ingenhouss, Monti, Muebler, Burdach ecc. lo stesso ragion vuole che si dica per i vermi che sviluppansi nell'organismo dell'uomo. E d'altronde essendo oggi dimostrata l'alterazione dei fluidi per Trousseau, Saucerotte, Larroque, Rostan, Dupuy, Gaspard, Rochoux, Dance ecc. non è malagevole il credere che il temperamento sanguigno, l'abuso dei liquori spiritosi, il regime abitualmente animale, e l'esaltazione cutanea cui era soggetto l'infermo avessero alterato il sangue, e questo ricco di principii organizzabili, e di forza plastica dotato sia stato capace subire una misteriosa metamorfosi, e produrre lo sviluppo spontaneo degl'insetti ftiriasici.

Dietro aver provato la genesi primitiva di tali animali, l' A. si dichiara contrario all' opinione degli Andry, Redi, Vallisnieri, Blok, Van-Phelsum ed altri che sostengono avverarsi la produzione vermicolare per comunicazione esterna, ed ereditaria. Ed a convalidar vieppiù l'opinione dell'A. diciamo che due sono le forme di come possono introdursi in uovi o pure ben formati. Nell'uno dei casi la comunicazione non può succedere che o per la via degli alimenti, delle bevande o dell' aria, o per quella della nutrizione del feto in seno della madre, della generazione o dell'allattamento, il che pare impossibile. E bene, sia data questa comunicazione, entrino pure per qualsisiasi via vermi, germi, ed uovi, e che per ciò?

Dobbiamo ammettere con Linnèo, Unzer, Tissot, Gmelin, Schaeffer, Hahn, ed altri che i vermi stanzianti nel corpo dell' uomo siano aquatici, o terrestri? o pure asserire con Brera che i vermi sia d'acqua, sia di terra prendano la forma d'animali, lorchè nel nostro

organismo vengono ad insinuarsi? E ancora dobbiamo affermare con Rosen che gli uovi dei vermi introdotti nell'economia animale vi si sviluppino, e vestano la forma di viscerali? I nuovi lumi della fisiologia dimostrano la loro insussistenza. La natura sembra aver destinato ad ogni animale delle abitazioni proprie e particolari, fuori delle quali non potrebbero vivere. Se il distoma epatico annida nella cistifellea, l'amularia subcompressa nei vasi linfatici, e nei ganglii, lo strongilo gigante nei reni, il polistoma nell'adipe dell'ovajo, l'ossiuro vermicolare nell'intestino retto, i gordili nei tessuti dei muscoli ecc. come mai i vermi acquatici o terrestri posson vivere nel corpo umano, e molto più mutar di forma? Come lo sviluppo dei loro uovi possa effettuirsi nell'economia animale, sopportando impunemente i cangiamenti di temperatura, e quelli dell'azione gastrica, assorbente, e circolatoria? Ammettendo la generazione univoca resta al bujo la spiegazione di molti fenomeni patologici riferiti nella storia del morbo. Perchè gl'insetti molesti avviandosi per la circolazione giunsero alla dermide solamente?

Perchè non ne apparvero in altri organi, nè se ne osservarono tra le materie escreate? Perchè sviluppavansi al rinascere della febbre, e sparivano al declinar di essa?

Esposte le sudette riflessioni, l'A. scende al metodo curativo, e da saggio pratico ha stimato opportuno scegliere i preparati di chinina, siccome i più sicuri a frangere il ritorno della nuova ricorrenza ftiriasica, e del nuovo parosismo febbrile. Usato allora l'eroico farmaco scomparve la febbre in una al morbo pedicolare, che di giorno in giorno veniva a molestare l'infermo » nè spiccò più un insetto, laddove non guari pria era» ne la cute feconda scaturigine, e sembrava invermi» nita ».

Ed a veder in sì breve tratto estinto simil morbo con ragione pur propone i preparati di chinina in ogni

forma di ftiriasi, non ignaro che il più delle volte mostrasi restia ai farmaci più energici.

In sifatta guisa il Dr. Galvagni in questa sua pregevolissima memoria, siccome in tutti gli altri suoi lavori scientifici, dà chiara mostra di vaste conoscenze, e di elevata intelligenza. E se la sua memoria su di due infermità accagionate da corpi estranei addentrati nell'organismo, e venute a buon fine per la loro espulsione meritò di essere inserita nella gazzetta medica di Parigi, mese di dicembre, anno 1833, se le sue memorie sui mostri meritarono i più distinti plausi nel seno della Francia da quel sommo di Stefano Geoffroy-Saint-Hilaire, e che Isidoro Geoffroy-Saint-Hilaire ne inserirà un estratto, e ne rimarcherà l'interesse nella sua classica opera sull'istoria delle anomalie dell'organizzazione, e se non pochi elogi hanno ritratto le altre sue memorie dal giornale del gabinetto letterario di Catania, da quello dell'accademia Gioenia, e sì pure dal nostro giornale medico diretto dal Sig. Algeri-Fogliani, merita ancora l'approvazione dei cultori della medicina questa sua memoria sopra una forma singolare del morbo ftiriasico, ove acquistasi dalla scienza una nuova varietà di piressia periodica detta dall'autore *febbre intermittente comitata ftiriasica.*

ANTONIO FERRARA.

L'OMIOPATIA IN SICILIA —colla lettera officiale della R. Accademia di Medicina di Parigi in risposta al Ministro relativamente a tale sistema.

Recava meraviglia, come la Sicilia, questa terra pur troppo facile a far buon viso al primo arrivato, questa volta avesse saputo preservarsi dai funesti assalti della fantastica, e delirante medicina omiopatica, che tanto danno, e tanto scisma recato aveva sin dal 1824

nella vicina Napoli: e a dir vero tranne le notizie istoriche delle vicende, che tale sistema aveva sofferto, e faceva soffrire in alcuni paesi dell' Europa, del resto niun medico siciliano, o quasi niuno, ne conosceva il vero spirito. Epperò le speranze dei buoni restaron deluse; il contagio omiopatico oltrepassando il faro apportò i suoi primi guasti in Messina, da dove propagandosi sino a Palermo, assalì con violenza taluni fra quei medici, che amano vender vesciche per lanterne. Ma grazie al sommo Dio di Epidauro corre già il terzo anno, ed il male pare limitato in quei quattro o cinque tapini, che primi furono a soffrirlo. E siccome i loro sforzi son deboli e vani, perchè di vano, e debole intelletto, per loro mala sorte, sono essi forniti, così avvi ogni ragione a credere che le cose restino là ove si vedono, nè vadano avanti.

Vero è che da costoro si promette ora un Giornale ch' essi vogliono appellare *Archivi omiopatici*: ma serenati, o saggio Ippocratico, questo giornale avrà la sventura dei suoi fratelli; esso morirà in sul nascere; perchè in sul nascer muoiono i mostri acefali; ricordati che in Napoli, in Germania, ed in tutti i paesi, ove tale sistema è arrivato, esso qual meteora è prontamente scomparso; ricordati che anche l' Accademia di Medicina di Parigi ha scagliato la sua anatema contro l'omiopatia: il perchè vogliamo ora, per farti cosa grata, presentarti una fedele traduzione della *Lettera officiale* (1), che tale Accademia in marzo 1835, fece al Ministro, allorquando fu da costui interrogata a dare il suo parere sulla domanda che gli omiopatisti di Parigi avanzato avevano di aprire alcuni *dispensari* (2), non che un'ospedale omiopatico. X. Y.

(1) V. Journ. Hebdomedaire 1835 T. 2 p. 95.

(2) I *dispensari* sono in Inghilterra, ed in Francia alcune sale, o stabilimenti ove si danno gratuite consultazioni, e gratuiti rimedî.

Signor Ministro,

L'omiopatia, che in questo momento vi si vuol dare siccome una novità e che vorrebbe vestirne i prestigi, non è mica una cosa nuova, nè per la scienza, nè per l'arte. — Son più di venticinque anni, che questo sistema va errando qua e là; dapprima in Alemagna, indi in Prussia; più tardi in Italia, ed ora in Francia cercando ovunque, e ovunque indarno, d'introdursi nella medicina.

L'accademia ne ha fatto più di una volta oggetto di sue lunghe discussioni; e pochi alcerto sono i suoi membri, che non ne abbian più o meno seriamente approfondito le basi, il corso, i processi, gli effetti.

Appo noi, siccome altrove, l'omiopatia è stata pria di tutto sottoposta ai rigorosi metodi della logica, la quale sin dal primo istante vi ha scoperto un' infinità di argomenti formalmente opposti alle verità le più fondate, un gran numero di sfrontate contraddizioni di palpabili assurdità; circostanze, che sebbene agli occhi degli uomini illuminati sian bastevoli a fare inevitabilmente cadere ogni falso sistema, pure non sono sempre un'ostacolo bastevole alla credulità della moltitudine.

Appo noi, siccome altrove, l'omiopatia ha subito la prova della investigazione dei fatti, essa è stata nel crogiuolo della esperienza; e appo noi, siccome altrove, l'osservazione fedelmente interrogata ha fornito le risposte le più categoriche, le più severe: che se si preconizza qualche esempio di guarigione avuto nel corso di una cura omiopatica, ciò dee attribuirsi da una parte alla preoccupazione di una facile immaginazione, e dall'altra alle forze medicatrici dell'organismo. Allo incontro l'osservazione ha sanzionato i pericoli mortali, che un tal sistema arreca in quei casi frequenti e gravi dell' arte nostra, in cui il medico non solo opra male quando agisce in controsenso, ma benanche quando nulla agisce.

La ragione e l'esperienza son dunque d'accordo nel respingere con tutte le forze della intelligenza il sistema omiopatico, e nel suggerirci di abbandonarlo interamente a se stesso, ed ai suoi propri mezzi.

Per lo bene della verità non che per lo proprio vantaggio i sistemi, specialmente in fatto di medicina, non vogliono essere nè combattuti, nè difesi, nè perseguitati, nè protetti dal Governo. Una sana logica è la loro più sicura indagatrice; i loro giudici naturali sono i fatti; la loro più infallibile pietra di paragone è l'esperienza. È forza dunque di abbandonarli alla libera azione del tempo, arbitro sovrano di tali materie; esso solo fa giustizia delle vane teorie; esso solo colloca stabilmente nella scienza quelle verità, che debbono costituirne il dominio. Al che aggiungiamo che la previdenza, da cui dipende la saggezza di ogni pubblica amministrazione comanda imperiosamente siffatta determinazione.

Tutti conosciamo oggigiorno, il fallace impero dei sistemi precedenti; cerchiamo quindi di prevederne, e di calcolarne le conseguenze in quello di cui è parola.

Se per avventura si accorderanno all'omiopatia e *dispensarî* ed ospedali; noi non tarderemo ad avere *dispensarî* ed ospedali per lo mesmerismo, per lo brownianismo, per lo magnetismo animale, non che per tutti i concepimenti della umana fantasia! Il Governo comprenderà al par di noi le conseguenze di simile condotta.

Dietro tali considerazioni, e dietro tali motivi l'Accademia stima, che il Governo debba rifiutare le domande indirizzategli in favore dell'omiopatia.

Osservazioni sulla conversione delle rendite pubbliche di Giuseppe Ceva Grimaldi — Napoli tipografia flautina 1836 un vol. in 4. di pag. 128.

L' autore di quest' opera, già pienamente conosciuto nella repubblica delle lettere pel suo *itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di terra d' Otranto*, pieno di vedute filosofiche, e di caldissimo sentimento pel miglior essere di quei popoli; e per un libretto di preziose poesie, spiranti attico odore, ed un affetto santissimo per ogni più leggiadra virtù, diguisachè tende ad aspergere di balsamo salutare le angosce dell'umana famiglia, non potea meglio impiegare oggi le poderose forze del suo ingegno che in un argomento tutto nazionale, e di altissima importanza pel bene, e per la prosperità della patria.

Bellissima e consolante cosa invero è il vedere un supremo Ministro, che in mezzo alle laboriose cure del suo sublime ministero, coltiva, con tanto studio e tanto amore, le lettere che ingentiliscono e migliorano i costumi, e le scienze che più severe sono, e che più utili tornano al reggimento dei popoli.

Il subbietto del presente lavoro è forse il più grave fra tutti quelli che possa discutere la finanza. Imperciocchè trattasi del credito e della ricchezza di una nazione, trattasi delle pubbliche rendite, e discutesi con maravigliosa franchezza, e grandissimo giudicio, in che modo la loro conversione possa eseguirsi, senza ingiustizia dalla parte del debitore, nè danno da quella del creditore.

L'Inghilterra (gridasi con molta verità e moltissimo sapere dagl'Inglesi stessi) il più gigantesco impero che si sia formato, e che abbia sbalordito il mondo, dopo l'epoca dei trionfi di Roma, lotta con pena contro un' affezione cronica, che si è introdotta lentamente nel suo organismo, e che minaccia oggi giorno di distruggerla. Questo male, questa affezione è il debito.

Qualunque sia (soggiungesi) la nostra energia, ella soccombe di momento in momento sotto il peso che ci schiaccia; ella ha bisogno di ravvivarsi per non perire ad un colpo. Invano troveransi de' rimedî contro tutti gli altri mali del corpo sociale, se il debito pubblico è sempre là come un dèmone attaccato alla nostra gloria, e perseguitandoci e minacciandoci a mezzo tutti i nostri successi (1).

Or se l'Inghilterra malgrado di tanto splendore, e di una industria immensa, potentissima, e conquistatrice del mondo morale, innalza sì forti lamenti innanzi a tutte le nazioni, e trema per la sua civile esistenza, che direm noi sì deboli e sì miseri? Ella accumulando debiti sopra debiti, e incalzata da una necessità violenta, ha ridotto gl'interessi ora accrescendo il capitale nominale, ora no; ora convertendo in un modo, ora in un altro, senza portar mai nessun durevole alleviamento alle sue piaghe. Quindi dobbiam rallegrarci, se in un affare di sì grande rilievo pel popolo napolitano si voglia camminare con tanta circospezione, e vi sieno Ministri che levin la loro voce, e spandano sopra una quistione sì delicata tanta luce di sapienza da diradar le tenebre da ogni parte.

Credito pubblico, e pubblico debito. Il primo nel linguaggio della finanza è tutto morale, il secondo tutto materiale. La base del credito è la sicurezza nelle pubbliche convenzioni: il sistema di esso sta nel prendere ad impresto nei grandi mercati di Europa dei capitali a prezzo moderato, e questi impiegarli, secondo il bisogno del proprio paese, a prezzi più alti. Quando il credito morale di una nazione è eminente, quando i banchieri han sicurezza che perder non possano i loro fondi prestando al tale stato, allora più miti sono i frutti

(1) V. Revue britanique—quatrième serie janvier 836.

del prestito. Per lo contrario quando mal sicuro è il credito e dubbie le operazioni dei banchieri, allora di gran lunga più forte è la ragione del capitale prestato. Così questa cresce o diminuisce secondo che aumenta o minora il credito della nazione, e la fiducia dei prestatori.

Il nostro autore dà del credito pubblico la definizione più esatta e più completa fra tutte che sin oggi sono state date dai finanzieri. « L'abbondanza di capitali (egli dice), l'arditezza dei banchieri, la fiducia che ad essi inspirano i governi, una speranza di grandi guadagni fondata sull'avvenire, queste cose unite insieme costituiscono il pubblico credito ».

La maniera con cui questo valentissimo pensatore tratta di argomenti gravissimi di finanza è veramente mirabile. Egli non è uomo a sistema, non è scrittore a principî assoluti, non è come coloro, i quali, trovandosi uno stato in urgenze, ed adottando il sistema delle imposte, per far fronte ai bisogni, gridano in favore delle imposte, senza pensare che il popolo più del dovere si grava, e l'agricoltura si annienta: egli non parteggia per la riserva, l'egida degli antichi, che fa lasciare capitali oziosi, ingaggia lo stato in temerarie imprese, facendogli negligentare l'industria, e fomentare la pigrizia, e non mai basta per soddisfare ai bisogni: non è per l'impresto, che medica la piaga al presente, e distrugge il corpo in avvenire. Egli è filosofo osservatore, chè prende il buono ove lo trova, e lo adotta; ed oggi abbraccia questo perchè utile, ed utile assolutamente, dimani lo rigetta, perchè non fa più al caso suo; poi questo e quello insieme congiunti gli accoglie.

I finanzieri gridano che fa d'uopo nei bisogni di uno stato rivolgersi o alle imposte, o alla riserva, o agli imprestiti; e chi per l'un mezzo, e chi per l'altro fieramente guerreggia. Il nostro autore, per lo contrario, vuole che con animo pacato si osservino i mali e vengan

sanati non con principî generali, ma con particolari rimedi. » Vi ha in vero (egli dice) nei bisogni straordinarî un sistema più semplice, più profittevole, quello cioè di appoggiarsi a vicenda sopra i soccorsi che può prestare ora il credito, ora l'imposta. È noto a quali esagerazioni si arriva collo smodato abuso del credito: si conosce altronde a quale sterilità sono condannati i governi che hanno per solo presidio il sopra carico dell'imposta: l'abuso dell'imposta uccide il presente: l'abuso del credito divora l'avvenire ». Saggissima sentenza che racchiude un concetto profondo della ragione di stato.

La scienza della finanza, malgrado di tanti scritti che su di essa sonosi pubblicati, è tuttavia incerta e barcollante. Una delle quistioni più intricate e più difficili, siccome dicemmo, è certamente quella di che trattiamo. Il nostro autore si propone di dimostrare che, sendo la conversione delle pubbliche rendite un affare di grande momento, può avvenire che, fatta senza ponderata maturità di consiglio, si comprometta la dignità dei governi e la fortuna dei popoli, portando un colpo tremendo alla fede pubblica, e al credito morale delle nazioni. E qui mi ricorda di quello che fu già scritto con molta verità dal *Woyna*, cioè che non vi ha cosa sì delicata quanto il credito: egli si perde tosto al più lieve evento sociale, pregiudicievole nella vita morale e materiale; e non è così facile di riacquistarlo, quanto lo è di perderlo. Un governo per cui il sistema del credito è divenuto un bisogno, caso in cui sono oggi tutti i governi, si trova quindi per questo stesso bisogno tanto maggiormente e tanto più imperiosamente obbligato ad un' amministrazione giusta ed economica, in quantochè, siccome è noto, tutti i suoi passi vengono osservati da milioni d'individui.

Il nostro autore con sottili ragioni, e con sapienza politica dimostra avere il Governo napolitano il dritto di affrancarsi delle pubbliche rendite, eseguendo la ri-

compra, o sia rimborsando il capitale ai suoi creditori.

Ma qui notisi che altra cosa è quando la ricompra viene eseguita dal governo direttamente e per sua assoluta volontà, che quando si fa eseguire dalla Cassa di ammortizzazione. Il Governo dee rimborsare sempre alla pari; la cassa di ammortizzazione, che si reputa, come un terzo, ricompra alla ragione corrente. La differenza si è che il dritto del Governo sta nel poter fare un forzoso rimborso; mentre la cassa di ammortizzazione non può comperare che da colui che vuol vendere.

Or questo dritto viene oggi oppugnato anche da coloro che posseggono le stesse nostre opinioni, e che hanno combattuto contro la conversione delle rendite iscritte nel Gran Libro del debito pubblico. Quindi essendo esso un dritto radicale, su di cui poggia la giustizia dell'operazione, è mestiere che facciamo, a nostro modo, alcune parole su di esso.

Primieramente noi pensiamo che le rendite a carico dell'Erario non sieno state, per l'antico diritto, redimibili per loro natura, ma per forza di patto: la qual cosa è almeno indubitata per la Sicilia, poichè nelle contrattazioni che la Regia Corte faceva coi privati, costituendo rendite a perpetuità, riserbavasi sempre il dritto della ricompra: riserba che veniva costantemente in tutti i contratti stipolata. Quindi non crediamo che sia diversamente nel Regno di Napoli avvenuto. Non tralasciandosi dunque mai questo dritto di ricompra in favor dell'Erario, avveniva ch'egli, in forza del patto, era in facoltà di affrancarsi, quando che volesse, del peso della rendita.

Le nostre nuove leggi hanno consecrato il principio della redimibilità delle rendite perpetue (1). Or non cape in nostro pensiero, che cotesto principio, secondo

(1) LL. civ. art. 453. 1781. 1782. 1783.

che avvisa il signor Bianchini (2), non sia applicabile alle rendite iscritte sul Gran Libro. Imperciocchè egli dice, per forte argomento della sua opinione, che le leggi civili, laddove consacrano il principio della redimibilità delle rendite perpetue, *suppongono capitale ed interesse certo e determinato fra i contraenti, il che non è nelle rendite iscritte, essendo l'uno e l'altro variabile secondo il prezzo corrente.* Noi non esitiamo a rispondere, che un capitale ed un interesse certo e determinato esiste ben anco fra i contraenti per le rendite iscritte. Così p. e. posto il capitale cento e l'interesse cinque; la variabilità che si osserva alla Borsa nel capitale, non è relativamente al debitor della rendita col suo creditore, ma tra questo ed il suo compratore. Imperciocchè l' Erario non si può esimere a pagar 5 d' interessi per 100 di capitale: nè il capitale rispetto ad esso lui cresce o decresce mai; chè le compre della cassa di ammortizzazione al corso corrente, debbono riputarsi, secondo dicemmo, come compre di un terzo.

Difatti accade in grande, per le rendite sul Gran Libro, quello che avviene tra i particolari: il tale p.e. vende ad un suo creditore la rendita perpetua di D.ti 50 col capitale di 1000; questi vende ad un terzo la cennata rendita per D.ti 800, ovvero per D.ti 1200. Cotesta operazione è indifferente pel debitore; poichè egli dovrà sempre D.ti 50 di rendita, e D.ti 1000 di capitale: e se mai volesse ricomprare la rendita dovrà pagare a questo nuovo possessore D.ti 1000.

Il dir poi che la disposizione dell'art. 1784, per la quale il creditore, che per due anni non è soddisfatto della rendita, ha il dritto di dimandar lo scioglimento del contratto ed il rimborso del capitale, faccia rilevar

(2) V. Discorso del Cav. Lodovico Bianchini — Se la conversione delle rendite del debito pubblico sia giusta ed utile. Napoli 1836.

più manifesta, com'ei asserisce, la cennata differenza, a me per lo contrario pare che non alteri la verità, e che lasci le cose ove sono: poichè qual legge divieta, meno della difficoltà dell'esecuzione, che se per due anni non si pagassero dall'amministrazione del Gran Libro le rendite, non siavi diritto a chiedere il rimborso del capitale? Il che però nell'esecuzione sarebbe difficile e pericoloso, poichè, se mai lo stato non potesse soddisfare, dovrebbe dichiararsi fallito. Ma la difficoltà della cosa non distrugge il dritto, e quindi non può servir di ragione a stabilire un principio contrario.

Or l'esimio nostro autore, con animo nobilissimo, e con petto sacro alla verità, manifesta, che tal dritto dee esercitarsi, quando vi concorrano due essenziali condizioni, la sicurezza di potersi effettuare il rimborso, e che l'interesse ridotto sia almeno approssimativamente eguale all'interesse convenzionale dei privati.

Le quali idee sono sante ed inattaccabili. Perciocchè tutta la quistione consiste in che avendo il Governo il dritto di rimborsare i suoi creditori, può loro ben dire: o vi contentate che io riduca gl' interessi delle vostre rendite dal 5 per 100 p. e. al 4, o altrimenti vi rimborso il capitale, che già sborsaste. Il che davvero sarebbe un gittar la polvere negli occhi ai possessori, e farli tremare colla minaccia, se il Governo non avesse effettivamente nelle sue casse tutto quel capitale che sarebbe necessario per eseguire il minacciato rimborso di tutti i suoi debiti. E che mai avverrebbe se i suoi creditori, non contenti della offerta riduzione, gli si presentassero ad un colpo per essere rimborsati?

La seconda condizione voluta dall'autore è di sì chiara e nobile giustizia che fa grandissimo onore a lui che la concepì. Imperciocchè potendo il governo con un sol atto ridurre gl'interessi delle rendite, ei leva la voce, e reclama alla sua sapienza per non farlo. Oltredichè ognun vede quanto mostruoso sarebbe poi da una parte, e dannoso al pubblico bene dall'altra, che mentre la ra-

gione degl'interessi su i capitali nelle sociali contrattazioni è menomata per l'abbondanza di essi, frutto di un aumento d'industria e di ricchezza, di manierachè viensi a pagare il 3 e $\frac{1}{2}$, o il 4, evvi chi debba pagare il 5, per un oggetto che può col rimborso distruggere.

Queste sono idee cardinali, e vengono dall'autore sviluppate con gran corredo di dottrine, e sostenute con una forza di raziocinio che strascina. Egli si dà a battere primieramente l'opinione di coloro i quali vogliono che le rendite iscritte son quelle che dan norma agl'interessi del denaio tra i privati; e prova validamente, annunciando idee certe ed inconcusse, che tutto al rovescio succede.

Quindi a me pare non poggiato sul vero ciò che si è voluto da taluni sostenere, che « la ragione dell'interesse sul Gran Libro vien considerata generalmente come il barometro di tutte le altre transazioni sociali, per esserne l'impiego più comodo più vantaggioso, e posto in evidenza dal pubblico ». (1) Imperciocchè come può mai questo succedere, quando l' innalzamento, o l' abbassamento degl' interessi delle pubbliche rendite alla borsa è veramente, o può essere, opera dell'intrigo di pochi banchieri, o di un timore istantaneo e vano, che abbia colpito l'animo de' possessori delle rendite, diguisachè fa queste abbassare, e poco appresso innalzare, e quindi riabbassare novellamente, e finalmente venderle ad una ragione maggiore o minore, a seconda delle novelle che loro arrivano? Alla Borsa non si commercia, ma si giuoca: alla Borsa, non è l'industria, la potente creatrice della ricchezza, che regola i destini dell'interesse del denaro, ma sibbene la malizia o i eventi fortuiti. Per lo contrario nelle sociali transazioni l'interesse del denaio si abbassa o s'innalza, perchè le

(1) V. nel *Progresso* quad. XXV. Genn. e febb. 1836 = Considerazioni sulla Conversione delle rendite del debito pubblico ne' domini al di qua del Faro.

operazioni commerciali, reali e non effimere, hanno accresciuta o menomata la massa della ricchezza nazionale.

Un ramo importante di agricoltura o sconosciuto o negletto, e che si fa sorgere e dilatare; un porto, un canale, una macchina, e non un giuoco momentaneo, accrescendo le pubbliche dovizie diminuiscono l'interesse dei capitali, e sono l'indice del vero stato della nazione. Perlochè dovendo ogni savio governo farsi regolar sempre da uno spirito di prudenza e di conservazione, non può, come una persona privata (sono parole dell' autore che qui a gloria di lui registriamo), considerare le leggi di finanza sotto il solo riguardo di una economia certa, o di un sicuro profitto; che la sua missione è più alta più liberale; imperciocchè la somma degl'interessi privati, che gli viene affidata l'obbliga a tenerne conto: e allorchè si tratta di riforme, di cangiamenti nella situazione dei diritti, degl'interessi, esser debbe lento, esser debbe convinto: questa prudenza moderata, questo spirito di conservazione è il principio di ogni saggio Governo ». Dal che nasce che i Governi pria di operare una conversione debbono attendere che gl'interessi delle private contrattazioni prendano, per la natura delle operazioni commerciali e per una massa di accresciuta ricchezza, un corso più regolare e più modico. La qual cosa non si può mai sperare dall'influenza diretta governativa, sibbene potrà nascere dagli eventi intrinseci ed estrinseci dell' industria nazionale; ed allora solamente potrà essere stabile e sicura.

Or noi non siamo oggi nel caso al quale ci vorrebbero condurre coloro che una cieca e imprudente conversione favoreggiano, senza ponderare gran fatto nè la giustizia, nè le tristi conseguenze che da essa nascerebbero. Perciocchè le contrattazioni particolari si fanno nella universalità ad un interesse di gran lunga maggiore di quello a cui si vorrebbero ridurre le cennate rendite: quindi non può nè dee, per la giustizia, che

è lo scudo che ogni reggimento dee tener saldo e geloso, avvenire in questo momento la riduzione. Attendiamo dunque, per tale obbietto, giorni migliori; perciocchè in simili casi lo attendere è il più sano e il più prudente consiglio.

L'autore per convalidare quest'idea, e provarla in un modo luminoso ed assoluto tratta in varî capitoli, prima da storico e poscia da critico, della riduzione delle rendite con rimborso forzoso e senza accrescimento di capitale; della conversione delle rendite con riduzione d'interessi ed accrescimento di capitali, e con rimborso forzoso; della conversione di rendite con riduzione d'interessi, con accrescimento del capitale, ma senza rimborzo forzato: quindi passa all'applicazione di queste teoriche al regno di Napoli; e fa una disamina solenne sulla legalità di tali operazioni; sul vantaggio o sul danno che le medesime produrrebbero; e sulla difficoltà delle conversioni, nonchè sulla opportunità, la quale dipende unicamente dalla ragione degl' interessi nelle civili convenzioni.

L'autore prende in esame tutte le operazioni fatte in ciò dall'Inghilterra e dalla Francia; ne nota i fenomeni e gli errori, nonchè le conseguenze più o meno funeste che in varî tempi ne derivarono. Io non credo che si possa con maggiore sapienza e maggiore giudicio trattare di questo subbietto sì geloso, e tutte vincere le difficoltà che presenta. La filosofia non va mai scompagnata dai raziocinî di lui: anzi ella gli offre sempre il destro di annunziare idee profonde ed inconcusse. Così parlando p. e. delle operazioni di *Pelham*, nelle finanze inglesi, e di quelle che dopo fu obbligato a far *Pitt*, ei dice: » ch'è fatalmente vero che molti errori de' posteri gittan talvolta le barbe in quelli degli avi ». Mi giova di riferire cotesta finanziera operazione, onde si chiarisca semprepiù un punto importantissimo della conversione delle rendite iscritte.

Pelham, atterrito dall'enorme debito della sua patria,

pensò, come un rimedio ai mali giganteschi che la incalzavano, di ridurre gl'interessi delle pubbliche rendite al 3 per 100: il che vuol dire che colui il quale rappresentava un capitale di 100, e che riscoteva 5, veniva a perder 2 di frutti, continuando a rappresentare lo stesso capitale 100. Il nostro autore dice che *Pitt* imprecava maledizione a tal riduzione d'interessi al 3; poichè obbligato questi a contrarre grossi debiti, venivagli incontro la pretesa dei banchieri, i quali non consentivano a prestare cento lire sterline all'interesse del 5, ma le volevano inscritte al 3 con aumento di due terzi del capitale; e che *Pelham* avrebbe forse meglio operato se avesse preferito la riduzione del capitale. Riduzione del capitale importa che colui che rappresentava 100, veniva a rappresentare 60, proseguendo a godere gl'interessi del 5, che sopra un capitale di sessanta importano 3. Dal che si comprende qual sia stata la pretesa dei banchieri inglesi: eglino prestando, a cagion d'esempio, 100 lire sterline, volevan che, in vece d'inscriversi al 5, s'inscrivessero al 3, con aumento di capitale, cioè le 100 lire valere come se fossero state 166 e $\frac{2}{3}$, producenti gl'interessi al tre, che sopra cotal somma sono cinque. Imperciocchè i banchieri, così operando, si assicuravano di non essere più in avvenire gl'interessi ulteriormente ridotti.

Ora io penso che le vere ragioni, per cui i capitalisti hanno impiegato i loro fondi sul *Gran Libro*, sieno i privilegi annessi a tale specie d'impiego, la facilità dell'acquisto, la facilità del rimborso alla ragione corrente, ed il credito del debitore. Laonde per tornare la conversione delle pubbliche rendite, con rimborzo forzoso, in utile reale dell'agricoltura, e far che i capitali, tolti dal *Gran Libro*, non restino oziosi, e vengano dai capitalisti a quella industria rivolti, o prestandoli ai proprietarî, o facendo essi medesimi dei *benfatti* ai proprî fondi, o volgendoli in compre di novelli beni immobili introducendo tanti negletti e nuovi rami di

agricoltura, sarebbe mestieri che la viggente legge sulla espropriazione fosse più adatta a questo santissimo fine. Imperciocchè ella è tale, che quando il creditore ipotecario avesse bisogno di far uso del dritto d' ipoteca dovrebbe star soggetto all'esperimento di un contenzioso giudizio. Quindi sarebbe necessario che la fosse più semplice, più facile, e non aggravante di forme producenti nullità. Il qual difetto gravissimo, che era altresì nelle disposizioni del Codice civile parte terza, rimase in tutta la sua forza nell'ultima legge intorno la medesima espropriazione, avvegnachè fosse stata emanata per abrogare le prime disposizioni nel Codice civile contenute.

E per dire qual cosa di più concreto sul medesimo assunto, e che possa convenire al nostro subbietto aggiungeremo, che la disposizione dell'art. 2081 del Codice parte prima, cioè, « se taluno venda a due persone lo stesso fondo in tempi diversi, il primo compratore, giustificando il suo acquisto con iscrittura autentica, o con atto privato, che abbia data certa, sarà sempre preferito al secondo, tuttochè questi sia stato più sollecito a trascrivere il suo titolo, » distrugge tutta l'importanza della pubblicità delle trascrizioni de' contratti di compra di fondi immobili; poichè chiunque voglia impiegare i suoi capitali nell'acquisto dei medesimi è arrestato nel suo divisamento dal dubbio che siavi stata forse una compra precedente, la quale, sebbene non trascritta nei pubblici registri, rende nondimeno priva di effetto la sua, esponendolo alla perdita dei capitali sborsati, o per lo meno a dover sostenere lunghi e dispendiosi litigi.

Ma, bastandoci di avere annunziato il nostro concetto, ci arrestiamo per non essere questo il luogo di ragionare exprofesso di un argomento, che si rattacca a molte altre disposizioni del codice, le quali meriterebbero lunga e ponderata disamina.

Però volendo noi, oltre tutte le discorse cose, considerare il presente subbietto da un'altra banda, fa d'uo-

po rilevar qui l'opinione di coloro, i quali vogliono sostenere e difendere la riduzione delle rendite iscritte, proclamando ed inventando vantaggi che da tal fatto alla ricchezza nazionale ridonderebbero. Egli è certo che una creazione di nuovi valori, avvenuta pei travagli morali e materiali dell'uomo, aumenta i mezzi di baratto, accresce la circolazione, dà nuova vita al commercio, e feconda ogni ramo d'industria. Or se la ricchezza altro non è che creazione di valori nasce che con una conversione di debito pubblico non si ottiene questo fine; chè niuno accrescimento di ricchezza producesi. La riduzione della rendita non porta che un' economia sugl'interessi annuali. Dal che vedesi che altro non succede se non che un minor passaggio di valori dalle mani del Governo a quelle dei particolari possessori, mentre la somma della ricchezza pubblica, com'è chiaro a chiunque, rimane sempre la stessa. Dunque la conversione delle rendite iscritte non è, a dir vero, giovevole che per ottenere una diminuzione di rendita sul debito nazionale. Il rimborso del capitale è una cosa, la riduzione degl' interessi è un' altra. Ma potrà dirsi che colla diminuzione del debito vengansi a diminuire le tasse, colla diminuzione delle tasse si allegeriscono i pesi che gravitano sul popolo; e quindi viensi indirettamente ad agevolare l'agricoltura, mettendosi i possessori di fondi immobili in uno stato da far fiorire novelli rami di agricole industrie. Ma questi vantaggi dipendendo unicamente dalla volontà del Governo, e dai casi particolari in cui il Governo può ritrovarsi, è cosa molto dubbia se si conseguano. L'utilità infallibile, che si può e si dee assolutamente conseguire, è la diminuzione dei gravissimi mali che il commercio dei biglietti, dalle pubbliche rendite creato, ha prodotto alle nazioni. Da un commercio, che *Melon* chiamava innocente, paragonandolo a quello delle altre derrate, considerando il biglietto, come derrata, è derivato il giuoco più funesto che si sia mai immaginato

a distruzione delle famiglie, della morale, dell'industria. Ma la parte più sana del mondo imprecando maledizioni eterne all'*agiotore*, il quale facendo delle carte pubbliche il più odioso ed il più vile traffico, ha mostrato in qual conto deesi tenere l'opinione del *Melon*. Non è il credito certamente che ha fatto nascere l'*aggiotaggio*; non è l'istituzione del Gran Libro che lo ha alimentato; bensì la massa inconsiderata dei debiti lo ha creato; e l'audacia di coloro che avean poco o nulla da perdere da una parte, e la perplessità dei creditori dall'altra, sempre incerti dell'avvenire, per un credito che vedean minacciato, lo ha reso sì sfrenato da attentare alla sicurezza pubblica, ed al ben essere dei popoli. Quindi bene e sapientemente il nostro autore esclama contro questa perniciosa e funesta creazione, che lo spirito umano, travagliato e battuto dall' incertezza dei futuri eventi, furiosamente nutrisce. Le parole dell'autore son sì gravi e sì piene di verità, che non possiamo qui non riportarle. » Tolga il cielo, così egli si esprime, che noi diciamo doversi negligere il credito; perocchè è questo la vita dei Governi come delle società. Ma il credito non è quel giuoco sfrenato che deprava gli animi, quella tromba aspirante che inghiotte le sostanze delle famiglie: questa specie di credito è un flagello, che diminuisce la ricchezza nazionale di tutte quelle private che incessantemente annienta. Di tutte le piaghe sociali la più grave è l' *aggiotaggio*, gl interessi della borsa sono in contraddizione con quelli della prosperità pubblica: i capitali che s'impiegano a questo giuoco sono rapiti all'agricoltura, all' industria, al commercio. »

Per la qual cosa considerando la causa fatale di tante pubbliche angosce, io mi son sempre maravigliato, come vi sieno stati, e vi sieno uomini di senno e di dottrina, i quali imprendano in buona fede a far l'apologia dei debiti pubblici; ed ho guardato come la illusione più funesta che abbia accecato la mente uma-

na quella ch' ebbe uno scrittore inglese dettando, a bella posta, nel 1731, a nome dei pensatori d'Inghilterra, una *memoria* per provare che uno stato diveniva più florido per via de' suoi debiti: fondandosi sull'esempio della Gran Brettagna medesima, i cui debiti immensi, che a quell' epoca ascendevano a 49 milioni di sterline, formano, secondo che egli diceva, la gran potenza attuale, per via della loro abbondante circolazione. Or che avrebbe mai pensato costui della potenza inglese, se avesse potuto sospettare che quel debito, per sè stesso enorme, doveasi accrescere a dismisura, e portare la spaventevole e minacciante cifra di 180 milioni di lire sterline, com' è quella di oggidì? Ecco quai mali fruttano alle nazioni gli erronei principî di pochi individui! Ministri e scrittori spesso si uniscono per rovinare gli stati.

Melon in Francia sosteneva che i debiti delle nazioni non accrescono nè diminuiscono la ricchezza pubblica; e che essi sono come i debiti della mano destra alla mano sinistra, il di cui corpo non si troverà punto indebolito qualora abbia la copia di umori necessarî, e sappia distribuirli. In Olanda *Pinto* asseriva che il debito pubblico aumenta la ricchezza nazionale di tutta la somma del suo capitale: e *Petty* in Inghilterra, presentando nel 1807, il suo piano di finanza, propose, come un pensiero sublime, di moderare l'ammortamento, » affinchè il paese, sono parole sue, non fosse inondato di capitali sovrabbondanti, pel rimborso troppo pronto del debito pubblico ». Io credo che non vi possa essere errore più fatale di quello che sorge dal principio che i debiti sono utili allo stato. I debiti divorano gli stati. Il nostro autore con una ragione trionfante batte gli apologisti dei debiti pubblici. Io però a costoro risponderei, presentando Genova e Venezia, le quali non sarebbero forse cadute dalla loro antica potenza, se l'enorme peso dei loro debiti non avesse portato l'ultimo esterminio al loro credito pubblico; e se

le tasse straordinarie, ch'erano obbligate a levar continuamente per far fronte agli urgenti bisogni di questi debiti medesimi, non avessero oppresso i popoli, e fatto loro desiderare un cangiamento nell'ordine politico della loro patria. La Olanda ha perduto la sua antica fisonomia: i suoi debiti che si sono accresciuti cogli anni e colle vicende, senza che si fossero mai cercati i modi sicuri per estinguerli, hanno compresso i suoi sforzi, e paralizzato i suoi mezzi.

Noi abbiam veduto quai lamenti innalzi l'Inghilterra, e quai pericoli abbia corso, e corra: quell'Inghilterra che ha un vasto campo ed unico di risorgere nella sua Compagnia delle Indie orientali; e che ciò non pertanto, senza la maravigliosa fortuna di avere i Watt; gli Arkwright, i Crompton, i quali (a sentenza degl'Inglesi stessi) vennero a controbilanciare i disastrosi effetti del suo immenso debito, sarebbe forse soggiaciuta alla miseranda sorte delle altre nazioni. E ben si è detto che la Francia medesima, la quale cammina oggi più leggiera di qualunque altra regione di Europa, non si potrebbe muovere sotto il peso del suo debito, senza il vergognoso fallimento del controloro Desmaret, le frodi dell'abate Terray, le baratterie di Necker, e le spoliazioni dei comitati rivoluzionarî (1). Alle quali cose poteasi aggiungere quel miserabile espediente, ch'ella, a simiglianza degli antichi Romani, ha preso sì di sovente, emanando, secondo dice Hume (2), un editto, che accresca il valore della moneta; e così diminuire ad un tratto la somma del suo debito.

Or se noi, ritirando gli sguardi da questo quadro spaventevole di pubbliche angosce, li rivolgessimo all'America avremmo gran ragione di consolarci. Imperciocchè vedremmo che la sua attuale potenza, la qua-

(1) V. Revue britanique L. C.
(2) V. Saggi politici sul Commercio.

le ha progredito con passi giganteschi, ed ha meravigliato il mondo (diguisachè da conquistata sarà forse un giorno dell' Europa conquistatrice), deesi principalmente alla sua sapiente economia, ed agli sforzi generosi di estinguere in pochi anni, senza ingiustizia, e senza veruna operazione che avesse menomato il suo credito, tutti i suoi debiti, che a 128 milioni di dollari nel 1816 ascendevano.

A me poi sembra, se ben si penetri nello spirito della quistione, che il principio assoluto di contrarre debiti sopra debiti nei bisogni di uno stato, senza che nel corso degli anni si fossero a quando a quando levate delle imposte, per coprire le spese straordinarie; o senza pensare a qualche altro rimedio più sano, e più confacente alla necessità del momento, ha portato conseguenze intricate e dolorose. Imperciocchè da ciò avviene, come è avvenuto, che non potendosi i frutti di questi debiti soddisfare, i Governi, costretti dalla imperiosa necessità di adempiere agli obblighi loro caricheranno or con un mezzo or con un altro il popolo di dazî; poichè alla fine dal popolo dee scaturire la vena per provvedere a tutti i bisogni dei governi: quindi nasce che dopo il debito verrà l'accrescimento dell'imposta, e rimarrà l'uno e l'altra.

Il Conte *De La Borde* nella sua bell'opera *dello spirito di associazione ec.* attacca il Say nel quadro sinottico della diminuzione de' valori, avvenuta in un paese per gl'imprestiti, reputandosi al tutto consumato il capitale di questi imprestiti medesimi, i quali, secondo costui, non fruttano più nessuno interesse. Il *De La Borde* opina ch'ei sia caduto in errore, ed io partecipo nella sentenza di lui. Imperciocchè se questo imprestito sia stato fatto per creare una cosa produttiva, tale che un porto, un canale, una strada, egli è utile alla società, come ogni altra anticipazione creata dall'intrapresa di un particolare: e la gravezza che gli è relativa cessando mano mano, trovasi l'oggetto, che è servito a

produrre, acquisito allo stato. Oltredichè non sentesi interamente il peso della gravezza medesima; poichè viene essa in parte soddisfatta dai vantaggi che la cosa creata va producendo. Non così per tutt'altro. Volendo però noi considerare quest'obbietto sotto altra veduta, egli è certo che, nelle urgenze delle nazioni, siam costretti talvolta a pensare al modo di riparare ad infortunii violenti, che posson minacciare le franchiggie o la indipendenza di quelle.

E qui ci giova ricordar pure il nostro esimio autore, il quale ha proclamato, con quella grave dottrina che gli è propria, simiglianti principî, e ci ha dato la generosa spinta di scrivere queste parole, che la condizione dei nostri miserandi giorni, ci facea da più tempo agitare nel pensiero.

Noi siam di parere che se Guglielmo III, a cagion d'esempio, non avesse in Inghilterra, per far fronte ai mali che lo premevano, contratti tanti impresti, e creato il debito consolidato, che ha in progresso cagionato gravi danni a tutti i popoli che l'imitarono, egli sarebbe perito, e la Gran Brettagna, che allora era scissa, ed in contrarie guise parteggiava, avrebbe forse perduto la sua liberta, la sua indipendenza, la sua gloria. Vi sono dunque de' casi in cui è permesso il contrarre debiti; ed ognun vede che quando la nostra patria è minacciata dell'ultimo esterminio non vi ha umana politica, che possa biasimare le misure che si prendono per salvarla.

Per le quali cose erronea mi è sempre parsa la sentenza dello *Smith* là dove, nella classica sua opera, si diede a sostenere che l'impresto, per una parte dell'annuale prodotto, viene speso e delapidato in un solo anno senza speranza di poterlo riprodurre giammai.

I principî spinti all'estremo sono quasi sempre fallaci. Lo Smith non riguardò la quistione che sotto una sola faccia; poichè ciò ch'egli asserì non si verifica in tutti i casi; e la sentenza di lui, ch'è vera per mille

lati, diviene erronea, perchè assoluta, ed al pubblico, senza eccezioni, presentata. Le eccezioni si osservano in tutte le umane cose, ed il filosofo non può nè dee bandirle, ch' elleno salvano spesso i popoli, e producono talvolta il trionfo negl'infortuni della vita.

Ma il vero si è che gli eventi in cui è permesso il contrarre debiti sono pochi e straordinari, ed in ogni altra vicenda è mestieri sentir la ragione, e non buttarsi alla scapestrata in assoluti principî; poichè i debiti, senza un preciso e potente bisogno, possono attentare, ed attentano difatti, alla sicurezza della patria.

Il signor *Woyna*, direttore della banca nazionale austriaca, da noi sopra citato, uomo di grandissima vivacità d'intelletto, scrisse una dissertazione *sul commercio in carte di pubblico credito*, nella quale mentre attacca debolmente lo Smith nella cennata sentenza, fa lunga e forte apologia dei prestiti degli stati, e dei debiti pubblici; onde sostenere la base del suo commercio, e difendere le predilette sue carte. Qui non ha luogo l'esame del suo libro, il quale per altro contiene delle buone cose; ma è d'uopo dire che gl'impresti possono essere soltanto difesi negli accidenti che noi medesimi abbiam rilevati. In qualunque altro evento, essi sono dannosi e fatali agli stati. Quindi immaginosa e fuor del vero mi sembra l'asserzione di lui, che » i capitali non potrebbero considerarsi perduti, se non quando dovessero erogarsi all'estero per una contribuzione di guerra, ed anche in allora non del tutto (vedete mo a che sottigliezza metafisica conduce la passione delle proprie cose!) giacchè lo stesso Governo straniero non li rinchiuderebbe, ma li spenderebbe nei suoi bisogni e nelle sue imprese: nel qual caso ritornerebbero, almeno in parte, nello stato contribuente per la via del commercio ». Il Woyna dunque non ammette veruna transazione; e trova negl' impresti e quindi nei debiti, il mezzo più efficace per promuovere la floridezza dei popoli. Qual peso perciò debbon fare

le sue parole in coloro che odiano il parteggiare, e che non altro desiderano che conoscere la verità ognun sel vede per sè medesimo.

Ma lasciamo le varie opinioni di costoro; il certo si è che i debiti disgraziatamente oggi vi sono, e decsi quindi pensare al modo di diminuirli, e di estinguerli, per evitare che nel corpo sociale non succeda finalmente la cancrena e la morte.

Il signor Lafitte (1) mi eccita vera meraviglia, quando, dopo tanta esperienza e tanta dottrina economica che professa, scrive l'apologia dell'ammortamento, e dell'interesse composto, ed asserisce tuttavolta con imponente voce, che con un capitale annuo, e coll'accumulazione degl'interessi può il debito assorbirsi in un terzo del tempo ordinario. In fatto di queste cose tanto importanti per la prosperità degli stati non si dee parlare di quel che si può fare, ma di quel che si fa: non dee perciò il signor Lafitte venire in campo con idee astratte e metafisiche; egli non dee considerare gli uomini come dovrebbero essere, ma come sono.

Dall'epoca della creazione della cassa di ammortizzazione, propriamente detta, che conta omai cento dieci anni, nessun debito, presso nessun popolo, si è mai estinto con questo mezzo. Il che mostra ad evidenza, e meglio di qualunque ragionare, la fallacia e l'impotenza dell'ammortamento. In Inghilterra la cassa di ammortizzazione fu dichiarata pubblicamente illusoria, e lord Londonderry diceva, non è gran tempo, alla Camera de' comuni, ch'egli non avea mai considerato questo fondo come un risparmio sacro, ma solamente come un riservo disponibile che il Parlamento poteva impiegare, secondochè lo avrebbe giudicato più convenevole, sia per le esigenze del momento, sia per la sicurezza dell'avvenire.

(1) Réflections sur la Réduction de la Rente.

Certamente uno dei mezzi più facili per arrivare allo estinguimento dei debiti è la conversione delle pubbliche rendite. Ma noi abbiam fatto vedere con quanta giustizia e quanta sapienza l'autore del libro che imprendemmo ad esaminare, abbia discusso questo argomento, e dimostrato che senza le due cennate condizioni volute dal dovere e dalla ragione di stato, non dee essa succedere. È bellissima verità è quella da esso lui annunziata, che per quante ingegnose combinazioni di cifre si facciano, per quanti artifizî di borsa s'inventino, i capitali dei debiti non si estinguono se non con capitali, e non mai con interessi ridotti.

Ma volendosi ad ogni conto fare in questo momento la riduzione, e non potendo ella succedere, perchè gl'interessi, nelle sociali contrattazioni, sono al presente ad una ragione più alta degl'interessi delle rendite iscritte, potrebbe aver luogo un'operazione sommamente finanziera, reale e non specolativa. Il Governo ha il dritto sacro del rimborso alla pari; quindi può prendere ad imprestito, là dove il denaro sovrabbonda, un capitale, che comprenda la somma del suo debito, ad un prezzo modico, cioè al 3, o al 3 e $\frac{1}{2}$, ch'è la ragione alla quale si dà generalmente in Francia ed in Inghilterra, e quest'istesso poscia collocarlo nel proprio paese, pel cennato rimborso, cioè ad una ragione assai più alta. Dalla quale operazione il guadagno è sicuro ed evidente, poichè con un debito minore è venuto ad estinguerne uno maggiore, o, per dir meglio, a diminuire, di poco meno della metà, gl'interessi di tutta la massa principale de' suoi debiti.

Ma sentomi opporre da taluni che una operazione così istantanea, versando nel regno molta quantità di numerario, potrebbe produrre gravissimi danni per un ristagno della circolazione che può di slancio avvenire. Io però credo che questo sia un timor panico, a cui non deesi porre alcun pensiero. La storia vera delle finanze delle antiche e moderne nazioni non ci porta a

sì fatti spaventi. Noi potremmo per mostrare mal sicura quella sentenza, rivolgere dalla nostra parte, senza metafisica di cui siamo nemici, ma coi fatti più manifesti, gli argomenti medesimi che si mettono innanzi da coloro che la sostengono.

Indipendentemente dell' idea che buona parte delle rendite iscritte del regno di Napoli appartengono a stranieri, e che perciò da questa banda viene scemato il concepito timore, io credo che vi sono ancora tanti oggetti d' industria negletti, tanti rami di agricoltura da far fiorire, che sapranno bene i possessori delle rendite iscritte impiegare con utilità propria e pubblica i capitali rimborsati. Oltredichè questi capitali non si riuniscono in poche mani, ma si dividono e suddividono, e si diffondono in molte. E poi venendo meno alla Borsa quel giuoco funesto che ha tante famiglie battute e distrutte si farà in generale un gran servigio ai possessori, che impiegando i loro fondi in più saldi obbietti saranno sicuri della loro fortuna, e faranno miglior senno in avvenire. Ciò non pertanto essendo non solo giusto, ma necessario che il Governo provveda, colla sua potenza direttrice, ad allontanare gli ostacoli, che frapporre si possono in queste operazioni, sarebbe perciò mestieri, ch' ei rendesse con leggi più analoghe la proprietà più sicura e gli acquisti più facili, secondo ci venne il destro di accennare là dove del bisogno di correggere la legge di espropriazione ragionammo.

La vera difficoltà in quel che noi abbiam proposto non consiste nei dubbi che ci si fanno, e che abbiam noi medesimi rilevati; sibbene nel contrarre un forte debito a modico interesse: il che non sarebbe malagevole ad avverarsi, quando il credito della nazione è tale da inspirare grandissima fiducia. Ma si può mai avere eminente credito quando si va presso lo straniero a contrarre novelli debiti? Dunque potrebbe rimanerci il mezzo trovato dagli Americani, proclamato da Hume da Riccardo da Amilton, di una saggia eco-

nomia, in guisa che l'introito sia sempre dell'esito maggiore; e con questo fondo periodico e costante della entrata sopra l' uscita si potranno sanare mano mano le nostre piaghe. Ciò non pertanto se vuolsi ad ogni modo diminuire il debito colla riduzione degl' interessi delle rendite pubbliche, allora, rifuggendo noi sempre dalla riduzione beduina che nel 1808 venne, sotto il Governo di Murat, senza alcuna ragione ordinata, fa d'uopo aver presenti le gravissime cose, di che abbiam favellato.

Ora noi qui giunti vogliamo annunziare un' idea, che sembrerà per avventura a molti o sconvenevole, o assurda. Ma se ben si penetri nello spirito di essa si vedrà che l'esperienza, la quale reclama forte i suoi dritti, e ch' è sovente della medesima scienza sovrana regolatrice, non dovrebbe farla sì fattamente considerare. Noi crediamo che l'importante operazione della conversione, giunto anche il momento proprio a verificarsi, non debb'esser fatta dai particolari banchieri: ella è operazione tutta governativa. I possessori delle pubbliche rendite diedero i loro fondi al Governo, e non debbon riconoscere altri che lui. Essi glieli affidarono per lo più in tempi difficili e dubbii: quindi ragion vuole che dovendo la conversione succedere, i banchieri in un modo indiretto, e non mai direttamente vi debban cooperare. Imperciocchè da una giusta ed innocente operazione finanziera al monopolio il più dispotico ed il più odioso non è che un passo. Le operazioni de' banchieri, in società anonime riuniti, non debbono aggirarsi, volendo intraprender cose di pubblico vantaggio, che a far canali, elevare ponti, costruire strade, formare porti, espurgare gli antichi perduti, stabilire nuove fabbriche, mettere in attività nuovi agenti, e specialmente quello potentissimo del vapore; intraprendere in somma tutte quelle grandi opere che agevolano il commercio, e l'industria di un popolo aumentano e diffondono.

Le quali cose recherebbero grandi e reali vantaggi alle *compagnie* che le imprenderebbero, e agli stati in pro dei quali verrebbero ad eseguirsi.

Dunque il dritto che hanno i Governi di rimborsare i capitali, o di ridurre gl'interessi non dovrebbe da loro traslatarsi a nessuno: eglino, per riassumere il tutto in una parola, dovrebbero rimborsare o ridurre, secondo le condizioni volute con tanta sapienza e tanta santità di pensare, ci si permetta che novellamente il ripetiamo, dall'illustre senno di Giuseppe Ceva Grimaldi, che ha mosso col suo bellissimo libro il presente nostro ragionamento.

FERDINANDO MALVICA.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Studi di letteratura italiana del Canonico Giuseppe Borghi.

Sono molti che unicamente delle teoriche istituzioni nell'erudire la gioventù sogliono incaricarsi: ed è grandissima comodità per essi quella di porre a contributo non solamente le Opere de' Greci e dei Latini, ma sì de' moderni connazionali e stranieri, a compilar trattati che sotto diversi aspetti, gli stessi avvisi riproducono e le medesime prescrizioni. Però tutto il loro ammaestramento consiste nell'ordinare un ammasso di regole generali ad esporre in buona locuzione e ordinatamente, com'essi pretendono, i proprî divisamenti: ma poi del venire all'atto, sicchè dai loro discepoli leggiadramente si favelli e si scriva, non fanno gran conto. Bel mezzo è questo per solleticare le orecchie degli

ascoltanti, e per farsi applaudire nella cattedra fra i professori di maggior grido: tuttavia la gioventù che vien fuori de' loro giunasî, non suol essere la meglio esercitata nella difficil'arte della parola.

Volendo noi dare un corso di Rettorica e di Poetica, il quale riesca del maggior profitto all'italiana gioventù, non trascureremo sicuramente la parte singolarissima dei precetti, la quale negar non possiamo che molto influisca nell'indirizzo; ma sarà nostra cura il far sì prima di tutto che le regole, in luogo d'essere troppo generali e come indefinite, siano particolari alle varie condizioni della scrittura, e quasi ad ogni caso precise: poi cercheremo di ridur queste regole all'attualità della pratica; di modo che al termine del nostro corso, non si sappia soltanto da noi, ma si sappia fare.

Ora per giugnere a simile scopo, nel quale singolarmente consiste la somma della letteraria istruzione, meglio che i precetti racchiusi nella solita guisa per entro ai trattati, gioveranno, mi credo, le meditazioni ben condotte sulle opere de' grandi maestri. Quindi è che, prendendo le mosse dal padre dell'italiana letteratura, da lui che, avendola creata, di tanta perfezione la circondò, di quanta nessuno l'invigoriva dappoi, dall'uomo più poeta di Omero, più filosofo di Platone, più santo d'Isocrate, dal flagello dei malvagi, dal cittadino per eccellenza, dallo sventurato per dritto d'onestà e di grandezza, dal sovrumano Alighieri, tenteremo d'approfondirne l'intelligenza e lo spirito; talmente che nei monumenti di lui si notino, per virtù delle nostre osservazioni medesime, le norme più certe a crear poesia degna de' tempi e del nome. Poi, discorrendo l'intera storia letteraria fino ai nostri giorni sì nell'epoche della sua splendidezza, come in quelle del suo decadimento, ci fermeremo di mano in mano sopra ciascuno dei mille che si levarono in fama: e volgendo pur sempre il guardo alla pratica, dedurremo dalle opere di loro quando le regole a infiorar di bellezze le

nostre scritture o poetiche o sciolte dal metro, e quando le naturali avvertenze per fuggire i difetti e per correggere le prave tendenze.

Quest'accordo e questa combinazione della Storia Letteraria colla parte d'istruzione la quale riguarda i precetti, non solamente abbrevierà di molto la strada, per modo che siano per noi comprese in un sol Corso le materie di che si sogliono formare due studî distinti; ma pur ne darà l'abitudine di meditar sopra i classici nella guisa più vera e più profittevole: dalla qual'abitudine dipende in proporzione qual si sia mediocre o felice risultamento nella profession delle lettere. E veramente male avviserebbe colui che desse a credersi poter trarre a compimento la propria educazione letteraria nello spazio di tempo che fassi discepolo, e negli avvisi che movono dalla bocca del precettore. Non è poco se basta quel tempo e se questi avvisi riescono a far sì che imparin gli alunni siccome studiar convenga: imperciocchè, fatti padroni di tanto segreto, meglio che ne' banchi degli apprendisti, potranno essi ne' banchi delle biblioteche provveder di per sè a perfezionare la loro istituzione. A perfezionare io dissi; ma veramente a incamminare verso la perfezione i proprî studî era da dire: chè ognun sa, troppo esser breve la vita, troppo limitato l'umano ingegno perchè, qualunque altezza si tocchi, non rimanga sempre alcun altro gradino da sormontare. La qual persuasione vi prego, giovani cari, ad aver sempre in cuore: imperciocchè non è cosa che tanto pregiudichi al conseguimento della erudizione quanto il reputarsi a sufficienza eruditi.

Dalla esposizione che facemmo del sistema, onde ci siamo prefissi di trattar l'argomento, sproporzionato forse al potere, non sicuramente alla nostra volontà; la qual'esposizione abbellir non volemmo d'alcun artifizio perchè rimaner non si dovesse nell'incerto fra l'utilità della cosa e le lusinghe della parola, si vedrà facilmente non aver noi modello a seguire; nuovo essendo

il nostro sistema, quantunque non dovrebb'esserlo per chi nell'insegnare altrui più volesse consultare la ragione che serbare giudaicamente le costumanze. Però non fia che debbano mancarci, se a Dio piace, le solite contradizioni di chi non sa leggere che nel suo libro; ma se pure avrem la fortuna di esser utili, siccome speriamo, alla gioventù, per l' unico vantaggio della quale ci demmo a scrivere, nulla ci toccheranno quelle contradizioni, e seguiteremo la nostra via senza pur volgerci addietro. Molti sono quelli che menan romore, pochissimi quelli che fanno; e, tra questi pochissimi, sono anche in minor numero coloro che fanno per ben fare. Ora in ogni tempo, e sotto qualunque cielo, non hanno essi avuto la miglior sorte del mondo: nè vogliam noi far eccezione alla regola, contenti al nostro umile stato, non invidi, non piaggiatori. Sappiamo poi che, quando è premio di buone opere, anco l'ingiuria è ben tollerata. Ma poichè ci risolvemmo a questo lavoro, non fia chi ereda esser noi nella presunzione di aver quasi la *privativa* del miglior metodo d' insegnamento. Rispettando la pratica di tanti eccellenti professori che sanno sì bene adempire le parti tutte del loro ministero, noi abbiamo creduto non posseder l'Italia un corso di Lezioni di belle Lettere, il quale, pur senza l'indirizzo di quelli, conduca i giovani come per mano, e gli renda pratici e gl'innamori nella meditazione dei nostri Sommi. Abbiam tentato per conseguenza di riempire questo vuoto: e poichè ci troviamo in Sicilia, dove i talenti son come il patrimonio di tutti, e dove il desiderio dell'istruzione rende ancor più sensibile il difetto de' mezzi, ci mettemmo lieti per tanto cammino, sì per gratificare alla cordiale ospitalità che abbiamo incontrata nei meglio disposti e sì per obbedire all' impulso dell' animo. Se poi le nostre pagine avran la fortuna di passare lo stretto, ci crederemo abbastanza remunerati de' nostri sudori, quando essi pur bastino a farci ricordare in parte là dove non era-

vam forse gli ultimi tra coloro che, se van privi di guiderdone, hanno almeno l'onor dell'invidia. Sebbene quest'istesso onore non ci è negato pur qui: della qual cosa noi siam tanto lieti, quanto saremmo scontenti se più che d'invidia fossimo oggetto di compassione.

Or non più di noi, chè certo, non meritiamo di trattenere il pubblico nei particolari che riguardano la nostra tenuità: a voi piuttosto, giovani studiosi, rivolgeremo il nostro discorso per avvertirvi di cosa importantissima, la quale non dipende da noi se non in quanto al consiglio, ma sì da voi stessi per ciò che riguarda l'effetto. A misura dunque che seguendo le nostre istituzioni, vi parrà d'esser più atti alla fruttuosa lettura de' grandi maestri, sovr'essi dì e notte raddoppiatela con invitta perseveranza, quelli singolarmente scegliendo pei quali vi sentirete meglio invaghiti.

E pochi sien essi alla volta, e letti e riletti e meditati pacatamente, sicchè d'ogni sillaba vi rendiate conto, d'ogni sentenza, d'ogni costruzione, d'ogni periodo, d'ogni frase, d'ogni pensiero, d'ogni tropo, d'ogni armonia. Così nutriti del miglior succo di quelli, e assuefatta la mente a vedere com'essi la verità e la natura, e abituato il cuore alla squisitezza del sentimento, e istruito l'orecchio ne' lenocinî tutti e nella forza de' modi, cedete voi stessi al bisogno, se tanto amica vi sarà la natura ch'ella proprio vi comandi lo scrivere: se meno sentirete questo comando, non sia che perdiate il coraggio; ma tentate ancora, pensate, scrivete; chè spesso è coperto dalla cenere; poi chi lo cerca diligentemente, si desta un picciol carbone e levasi di quello vastissima fiamma.

Quest'esercizio di stile debb'essere metodico, non interrotto, pacato. Abbiate le vostre ore per leggere, abbiatele per pensare, abbiatele per iscrivere: tenetevi scrupolosamente fedeli a queste: non ne tradite mai una, per quanto è possibile; non saltate di lettura in lettura, di esercitazione in esercitazione, non interrom-

pete uno studio per amore o per capriccio d'un altro: lentamente pensate, lentissimamente scrivete: se passò la misura dell' epigramma, un improvviso non fu mai buono. Voi beati finalmente se troverete un amico dotto, paziente, verace; se farete lui giudice de' vostri scritti, se amerete ch'egli v'illumini, se docili vi mostrerete alle sue rimostranze. Chi trovò tale amico, trovò nell'inopia un tesoro. In ogni caso, diffidate del vostro stesso giudizio, risolvetevi tardi, ma tardi bene, a tentar quello del pubblico:

Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale:
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì.

Le quali norme se fedelmente osserverete, giovani studiosi, siccom' esige l' importanza di tanta impresa, quant'è la cultura dell'arti umane, alla vostra medesima utilità, quella delle cose vostre più care vedrete congiunta. Sì: la vostra patria, le vostre famiglie aspettano da voi coll'onor la dottrina, colla volontà del ben fare l'abilità di poterlo; nè voi tradirete la patria vostra, non tradirete le vostre famiglie. Voi sarete di splendore a queste, di sovvenimento a lei nella potenza della parola.

Imperciocchè la parola, giovani egregî, vi varrà quel tanto che valse in ogni tempo, fra tutte le genti, nelle diverse condizioni degli uomini, a meritar fama e riconoscenza dai grandi e dal volgo, dai contemporanei e dai posteri, dagli amici e perfin dai contrarî. E voi che sceglieste il Signore per vostra eredità, che negli esercizî più santi dell'ingegno e del cuore vi preparate ai ministerî del tempio e dell' altare, voi della parola tonerete dai pergami, della parola trionferete sugli empî. E chi per la via del foro sarà che s' innoltri, ai beni, alla vita de' prossimi non sovverrà che della pa-

rola: in lei più ferme le leggi, più discrete le pene, i diritti più rispettati, più sicura l'umana famiglia, più certa sarà la ragione dei cittadini. Più accessibili nella facondia diverranno le astruse dottrine, più decorose le negoziazioni della cosa pubblica, le magistrature più rispettate, più guarentiti gl'interessi delle nazioni, più mansueta la plebe, più pura, più santa la potenza stessa dei reggitori. E avran fama dalla parola i magnanimi fatti e gli eroi; per lei soneranno i dolci affetti del cuore, per lei s'alzerà la ricchezza degl'inni, per lei favelleranno all'età future l'età che trascorsero, per lei sarà cara la gioventù, consolata la vecchiezza, onorate le tombe dei giusti, assicurato lo splendore della patria e la memoria di lei nei tempi avvenire. Imperocchè dov'è la potenza di Siracusa e d'Atene, dove sono i trionfi di Roma? E chi n'avrebbe memoria se la parola d'Atene e di Roma non avesse trionfato delle ingiurie dei barbari e della fortuna? E poichè le cifre dell'Egitto e quelle degli Etrusci son mute, a che valgono i vasi e le piramidi per diradar la nebbia che copre i Lucumoni, e i Sesostri? Voi stessi, già sangue di Semidei ne' tempi trascorsi, che serbereste, Sicula gioventù, di tante grandezze, ove al paro degli archi e de' tempî, dell'arme e dei navigli, dei fasci e de' troni, gli eterni monumenti della parola si fosser perduti? E se a ridestare l'avita celebrità metterete il desìo, qual mezzo più caldo, più vasto, più pronto della parola potrà sovvenirvi?

Questa parola dunque con tutte le forze della mente si vuol da noi coltivare; questa parola che qui fra le serenità di questo cielo, fra i profumi di queste campagne, nella vivacità degl'ingegni e degli usi divenne bella e pulita, sicchè dai trivî e dalle piazze nell'onoranza de' licei e della corte faceva tragitto. Questa parola che venuta sulla penna e sulle labbra del grande Alighieri, aveva da lui solennissima testimonianza dell'origine sua nelle splendidissime sale di Federigo II. » Questa fama della terra

di Sicilia, scriveva quel sommo, se dirittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl'Italiani principi sia rimasta, i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federigo Cesare, e il bennato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e diritezza della sua forma, mentre che fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch'erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto parimente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia, accadde che tutto quello che i precessori nostri compo ero, sì chiama *Siciliano*: il che ritenemmo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare. » (Della Volg. Eloq. lib. 1. Cap. 12) La qual predizione s'ella non s'è avverata singolarmente perchè la patria di quel grande, benchè più matrigna che madre, ne accoglieva gli ereditarî diritti, sarebbe mostruosissima cosa, quand'io me ne dolessi: ma tenendo pur a ventura di aver colà sortita la culla dove questa dolce favella si stabiliva, e maggior grido e più squisite forme prendeva, posso esser lieto senza viltà, e lieto a voi confessarmi d'essermi qua condotto dove ella metteva i primi vagiti. E se, non dirò pel saper mio, che ben so quant'è limitato, ma sì pel buon volere, e specialmente per la vostra benigna natura e per l'ardor vostro alle lettere, mi verrà dato essere strumento, onde si prosegua fra voi la cultura del gentile idioma, stimerò d'aver fatto cosa, la quale precisamente a fiorentino per degno ricambio verso i Siciliani convenga; crederò d'aver mietuta in questa bellissima terra una gloria non peritura, e che il mio nome sarà da voi benedetto, siccome la generazione che vi precede non cessa di benedir tuttavia con entusiasmo di gratitudine i nomi del Salvagnini e di Michelangelo Monti.

Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese compilate da Vito Capialli Segretario Perpetuo dell' Accademia Flerimontana. — Napoli dalla tipografia di Parcelli un vol. in 8. 1835.

La storia sia universale, sia particolare è un dilettevole, ed interessante studio, e da laudarsi moltissimo colui che vi si addice; essa rinviensi in un numero infinito di grossi volumi, ma non debbe ciascuno ingolfarsi nello studio di essa senza aver prima approfondite la Cronologia, e la Geografia. E non è un sapere molto imperfettamente un successo, quando non se ne conosce nè il tempo, nè il luogo? La Storia senza la Cronologia, fu detto, forma una massa rozza e mal digerita; ella è un corpo con tal grassezza, che i lineamenti ne sono pressochè cancellati. Diodoro Siculo non à ordinato tutte le storie della sua *Biblioteca Storica* secondo la serie dei tempi, se non perchè avea riconosciuto, che gli Storici che aveano trascurato quest'ordine, aveano lasciato molte tenebre, e una strana confusione nelle loro opere. È lungo tempo, che fu annunziato, che la Storia senza la Cronologia, e la Geografia è cieca; e Gherardo Giovanni Vossio chiama l'una e l' altra i due occhi della Storia: *Duo Historiae lumina.*

Questi pensamenti decisero l'illustre Vito Capialbi da Montelione a dettarci corredata di notizie cronologiche la Storia della Chiesa Miletese. Il Barri, il Marafioti, il Luca Ilario, l'Ughelli, il Fiore, l'Aceti, il Domenico Martire, il Bisogni ne aveano pure in antichi tempi qualche cosa sulla origine, lo stato della Chiesa di Mileto, e le vite dei suoi Vescovi narrato. Ed il Vargas, il Tromby, il Carafa, il Meo portarono su di essa non poche delucidazioni; ma tutti i succennati autori corsero la comune fortuna, quella cioè d'imbattersi in non pochi errori. Più saggio però, ed illuminato il Capialbi il tutto trattò accuratamente, e frugati il domestico, ed il Capitolare Archivio raccolse tutte quelle notizie purgate che inservirono finalmente alla compilazione di quelle sue dotte memorie. Le quali egli divise in tre sezioni; e nella prima si fe' a parlare della Vibonese città e Taurianese, della loro ecclesiastica e civile polizia; e facendosi da prima della Miletese Chiesa a ragionare, lo stato, la civile polizia, ed ecclesiastica, i suoi fasti descrisse, e quei monumenti che risguardavano il Gran Conte Ruggiero, i feudatari, gli uomini illustri, e gli scrittori miletesi. Diè nella seconda la biografia dei Miletesi Vescovi. Nella terza pubblicò 43 documenti, dei quali, egli dice, « 21 erano inediti, da' propri originali con tutta cura da me esemplati, e li « 22 rimanenti confrontati, riveduti, e a miglior lezione ridotti ».

All'opera da poi egli annesse due tavole di monumenti alla città di Mileto spettanti.

E parlando di Vibona sua patria, quale il Mazzocchi, e Bochard vogliono fondata da' Fenici; alcuni da' Locresi con Strabone; altri dall'eroe Ippone con Stefano, egli seppe il primo conciliarne le opinioni con far conoscere la esistenza d'Ipponio prima del regime locrese, ed i Locresi rifabbricatori d'Ipponio. Ci ricorda essere là il Collegio degli Augustali, dei Fabbri, la nobile qualità di Municipio, i Cavalieri, il Pontefice Massimo, i Quatroviri, gli Edili, i Decurioni; essere stato ivi dal suo carissimo Sica ospitato l'arpinate Oratore, quando ramingò; ed Ipponio seguace dei Cesariani nelle civili discordie di Roma tra Pompeo e Cesare. Ci dà le notizie dei Vibonesi Vescovi, dei quali è ben ristretta la serie, e dei Taurianesi, dei quali ne rattifica il catalogo. Sebbene egli dica, gli antichi storici non ci ricordano Mileto, pure tuttochè nella Storia del Regno non fosse ricordata che al 10° secolo, è da credersi molto prima esistita, e ciò comprova con un monumento greco del secolo VIII°, tratto da un antica memoria serbata nella sua domestica biblioteca; ci fa dono di non poche notizie preziosissime di quelle due città, ci descrive la serie cronologica dei feudatari di Mileto rilevata da pubblici documenti dell'Archivio Regio, e celebri autori di Calabra Istoria.

Quantunque si fosse assai tardi pensato di far servire le antiche medaglie alla Storia, egli è però certo, ch'essa ne ricava molto lume e prova maggiore. Non sono che 150 anni che si applicò sodamente a dichiarare questi dotti monumenti, i quali ci hanno conservato la memoria di tanti grandi uomini a noi ignoti. Quindi è cosa evidente, che dopo quel tempo la storia divenne più chiara, e più certa: imperocch'esse assicurano la storia, e la Cronologia siccome chiaramente dimostrò Ezzecchiello Spanemio nel suo trattato *de praestantia et usu numismatum antiquorum*. Diffatto col soccorso delle medaglie il Vaillant compose la sua bella storia dei Re di Siria dal grande Alessandro, fino a Pompeo, che la ridusse a Provincia Romana, col mezzo di esse il P. *Andrea Scoto* ed il *Nonio* hanno illustrato la storia dell'Asia minore, dell'Isole del mare Egeo, della Grecia, della Sicilia, e di una gran parte dell'Italia che altra volta chiamavasi la Magna Grecia. Per mezzo delle medaglie romane consolari, fabricate mentre la Repubblica Romana era governata dai Consoli, *Uberto Goltzio* ha posto in ordine cronologico i nomi di un gran numero di persone che per altro s'ignoravano senza l'aiuto di questi pregevoli monumenti; come per mezzo delle medaglie Romane Imperiali *Adolfo Occone*, e *Francesco Mezzabarba* hanno distribuito con ordine cronologico tutti gl'Imperatori da Giulio Cesare fino ad

Eraclio. Tanta necessità di esse per la Storia conobbe il celebre Cardinal de *Noris* che disse, » Non solamente l'Istoria sacra, e « l' Istoria ecclesiastica, ma ancora l'Istoria profana traggono « lumi considerabili, dagli anni che sono contrassegnati nelle « Medaglie, sia di Principi o sia di Città; poichè finalmente con « tale aiuto si viene in chiaro del tempo in cui cominciarono « molti Imperadori a regnare, si regola la Cronologia dei Fasti « Consolari, e si apprendono molti particolari, che riguardano « le più antiche città. . . . . » Ed il nostro autore per darci ampla conoscenza del dominio e stabilimento del Conte Ruggiero Busso in Mileto le monete ci ricorda da lui ivi coniate, delle quali ce ne descrive sei. La prima presenta da un lato una croce gemmata che divide l'intero campo con le lettere nei quattro angoli RO ⟟ GE ⟟ CO ⟟ ME ⟟ e dall'altro un T con tre globetti, e all'interno CALABRIE ⟟ SICILI. Altre tre della medesima forma, ma di un conio un poco più grande con la croce più carica di ornati. La quinta la toglie dalla *Sicilia Nnmismatica del Paruta* quasi simile alla precedente dal lato della croce, ma dall'altro racludendo, in un cerchio il solito ⅃ con un globetto, nell'altro mostra una piccola croce sotto una fascia. La sesta finalmente rappresenta da un lato nostra Donna sedente su di una sedia a braccioli col pargolo Gesù fasciato in braccia; in alto una piccola croce con la leggenda MARIA MATER DNI, e dall'altro evvi Ruggiero a cavallo col berretto acuto, o tiara, e dalmatica: con la destra tiene il vessillo, o gonfalone che poggia sulla spalla destra, e con la sinistra la redine del cavallo: in alto una crocetta con la leggenda ROGERIUS COMES.

L'autore anche guardando a' monumenti, altro mezzo per conservare la memoria delle cose passate, ci fa sicuri del tumolo di Ruggiero esistente nella Chiesa di Mileto da lui eretta e a Cattedra Vescovile innalzata. Esso, ci dice il Capialbi, rappresenta una gran Cassa della lunghezza di pal. 9. e once 2; alta pal. 6 e once 6, larga pal. 3 e once 6 a forma di casetta anche pel sovraimposto coperchio, in cui si trova una buca di pal. 3 lunga, e di un pal. e mezzo larga; per dove forse s'intromettevano i cadaveri. Il fronte di esso è ornato dei soliti baccelli, il suo frontone è decorato di una corona di mirto e alloro, e di due come serpi terminanti a coda di pesce. Agli angoli sonvi due colonnette spiralmente baccellate: un festone di ellera circonda l'intera cornice della cassa. In ciascuno dei due lati nella parte inferiore vi è scolpita una sedia curule, e due fasci consolari con le scuri: nel triangolo che forma il frontone del coperchio, forse altra fiata vi esistevano le protomi dei defunti, ai quali apparteneva l'avello, o altro ornamento: ora si vede in un tondo incavato, e circondato come di erbe fluviatili, o crini di cavallo, scolpita una

croce di forma greca, più da un lato, meno ricca d'ornati dall'altro. La scultura, l'incavo della croce, e suoi aggiunti, si vedono a chiaro lume essere dei secoli bassi posteriori a quelli, in cui fu lavorato l'intiero sarcofago, che credo (dice l'Autore) del bel tempo della romana grandezza; anzi non dubita egli asserire essere desso appartenuto già a persone consolari; e che venne poi adattato pel sepolcro del Conte. Tuttochè si sia tra gli antichi disputato se quello il tumolo si fosse del Conte Ruggiero Bosso per essere esso anepigrafe; egli pure ritraggendo le più sode conoscenze dalle antiche cronache, dalla tradizione, non che da storici sanissimi, lo stabilì per certo; ed il ch. nostro collega Odoardo Gerhard archeologo di S. M. prussiana, e Segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica in Roma, che gliene diè il disegno, rispose all'A. in data dei 28 Novembre 1830 « Ho ricevuto la gratissima sua dei 16 ottobre accom« pagnata col disegno del sarcofago di Ruggiero, il quale per « semplice che sia, è rimarchevole pei suoi ornati non comuni, « e tra la numerosa serie dei Romani sarcofagi non ancora co« nosciuti. Lo riserbo insieme con le altre belle cose da lei co« municateci per la stampa degli annali che col 1831 si rico« mincerà a Roma «.

Riordinò da poi il Capialbi, e confrontò con lumi tratti dalla Cronologia, e dalla Storia e dalle più severe critiche la serie dei Prelati, che adornò di notizie molte e precise; scoverse nel Vescevo Saba, il Saba Malaspina, autore, di cui s'ignorava finora dagli eruditi precisarne la persona; ed in una nota distendendo quell'articolo (pag. 25) così si esprime: « Non voglio omettere di « rassegnare al parere dei dotti una idea che nella redazione di « questo articolo mi è venuta in mente, quella cioè che il nostro « Vescovo avesse potuto essere lo stesso Saba, o Salla Malaspi« na, Decano Miletese, e scrittore pontificio, il quale in sei libri « raccolse la storia di Sicilia dal 1250 al 1276, e li dedicò al « collegio degli uffiziali, e procuradori della Romana Curia. « Le sue dignità, l'essere italiano, contemporaneo ai fatti succe« duti nelle nostre regioni da lui fil filo narrati, e l'esempio di « Giovanni Niceforo pria Decano di Mileto, e poi Vescovo di Squil« lace, non che di Manfredo Giffone, e Goffredo Fazzari anchei « decani, e poscia vescovi di Mileto potrebbero essere elementi « di sostegno a questo mio pensiere, che sottometto alla ponde« razione dei più intendenti ». Corresse e a miglior lezione ridusse i diplomi del Conte Ruggiero, e seppe illustrarli con note cronologiche, e diplomatico — critiche. E ciò ed altro che può ben rilevarsi dalla lettura di quell'opera rendono chiaro il nome del Capialbi, conosciuto nella repubblica letteraria per altre sue seriose produzioni; e noi all'amico, all'archeologo insigne tributando le

laudi, che nascono da core sincero, preghiamo che presto pubblicasse il suo nobile museo, onde aver chiare le notizie istoriche della calabra terra.

CAN. CARLO RODRIQUEZ.

ARCHIMEDE

CANZONE

DI LIONARDO VIGO *

Salvete o sedi eccelse o sacre mura,
Terra polve d'eroi, d'eroi palestra,
Eterna Siracusa,
Vincitrice di popoli e maestra:
E salvete o fontane
D'Anapo e di Ciane
Dolc'eco agli inni dell'argiva musa!
Tal sublime aura e pura
Vien da queste rovine e da quest'onde,
Che inebria il petto, e un foco gli trasfonde
D'antica gloria e cittadin fervore,
Che chi no'l sente non ha patria o core.
Qui dal Labdalo ovunque ad Acradina
Tutto ricorda le solenni gesta
Quando in campo Triquetra
La straniera baldanza ebbe calpesta.
Qui l'olimpie corone
Sacrâr Cromio e Gerone,
E scioglieva il Tebano i carmi all'etra;
Sicilia ancor regina,
Roma non anco avea varcato il seno
Onde l'affrico vien contro il tirreno,
E ancor sonava spaventosa e fiera
Del Crimiso la fama e dell'Imera.

(*) Questa canzone fu dettata per valere d'introduzione alla tornata poetica del 1836 dell'Accademia di scienze lettere ed arti dei Zelanti di Aci-Reale.

Maledetto chi primo in sul Cammaro
Invocò le rapaci armi latine,
E a danno de' fratelli
Schiuse a' Quiriti il siculo confine!
I figli d'una terra
Per lui sfidarsi a guerra,
E l'estrano s'alzò su' loro avelli;
Di Sicilia a riparo
Sol Siracusa in suo valore indoma
Venne a periglio col poter di Roma,
Nè trionfò perch'era in ciel destino
Prostrarsi il mondo a' fati di Quirino.
Già di stranï cavalli e stranï fanti
Sonan oppressi i siracusï campi,
E del giorno la luce
Cresce riflessa degli acciar tra' lampi;
Mutato in terra pare
Carco d'armati il mare,
Che dal Tebro Marcello a noi traduce
Sovr'isole notanti;
D'insolita favella il ciel già fere
Grido, che infiamma alla strage le schiere;
Tutto è ruina, e imperturbabil siede
Tra i battaglianti popoli Archimede.
Tremò all'urtò la terra, e non il core
Di quel securo, nell'eccelsa mente
Absorto, al Tebro oppose
Del pensier la virtude onnipossente.
Come d'arcana legge
Dio le sfere corregge
Sol d'un volere e d'un voler compose;
Ei sul ciglion maggiore
Dell'Epipol raccolto, incalza e guida
Le destre a cui la patria il pio confida;
E a pugnar vengon d'Acradina a piede
Tutta quanta la terra ed Archimede.
Impavido colui che l'animoso
Vol della mente sospingea tant'alto
Da librar l'universo,
Non isgomenta al disuguale assalto:
Nell'insolito marte
Cede la forza all'arte,
Ed ecco tutto in foco il mar converso:
Quale per bosco annoso
Vora i pini la fiamma e si dilata,

Dai concavi miragli ir fulminata
L'itala classe ed affondar si vede,
Che i folgori del ciel vibra Archimede.
E non virtù ti vinse o patria mia,
Ma di braccio divisi e di consigli
Tradir l'augusta madre
I tuoi medesmi scellerati figli.
Nè attinser mai gli estrani
La terra de' sicani,
Senza i ciechi appellar le invise squadre.
Appena in sua balia
T'ebbe il Lazio, il divin si trasse in cielo,
Sol fea danno l'acciaro al morto velo
Mentr'ei leggea del fato entro il volume
I turbin, che su Roma addensa il nume.
Usi, vesti, favella e leggi indisse
Il Tevere ai mancipi, e scettro e nome
A' vil tolti, li avvinse
Al carro trionfal mozze le chiome:
Ed in sì basso stato,
L'ebbe, ahi dolor prostrato,
Ch'anco i prischi ricordi in elli estinse!
Vita di morte visse
Fatta ancella Sicilia, e per l'estrano
Arò il mare e la terra, armò la mano,
E mentre a suon di spada i censi solve,
Vanno i greci delubri e gli archi in polve.
Le gesta, il nome di quel magno ancora,
E l'arca, ahi l'arca che ne chiuse il frale
Scordò la druda, e intanto
Per lui battea sua fama ovunque l'ale:
E soffre in sin l'oltraggio
Che il marmo estranio saggio
Scopra, e l'insulti di sua laude e pianto!
Sdegnosa l'ombra fuora
Dall'avel sollevò la fronte antica,
Quando la man pietosa e insiem nemica
Tullio del sovrumano all'urna stese,
E fremer l'urna e il cenere s'intese.
Qual più nobile segno a' vostri canti
O de' giardini d'Aci abitatori?
Sulla tomba del grande
Spargete a piene man palme ed allori:
Chè non è morta in noi
La fama degli eroi

Onde altero Trinacria il nome spande;
Ed i materni vanti,
E de' giusti l'esemplo e de' spergiuri,
V'alzi a virtude ed a viltà vi furi:
Finchè chiuso n'avrà la fredda pietra
Fian mente, destra, cor sacri a Triquetra.
Canzon, nata sul queto
Margin del molle Oreto
Or che maggio rinnova i fior del prato,
Vanne, l'è duce il core,
Sulle penne d'amore
Del nativ'Aci al puro äer beato,
E dirai: rozza, ma non vile i' sono
Di libero cantor libero dono.

Saggio d'una versione poetica dell'Apocalisse di Francesco Perez — Palermo tipografia di Filippo Solli 1836 in 8° di pag. 15.

È già da qualche tempo che il Perez attende ad una versione poetica dell'Apocalisse, e se inaspettate circostanze non si fossero frapposte a ritardarne il compimento, noi ora in vece di annunziarne un saggio, avremmo potuto ragionare dell'intero lavoro. Il presente saggio però composto del IV. V. e VI. Capo dedicato a quel venerabile uomo di monsignor Giuseppe Capece-Latro, che colle sue singolari virtù si ha obbligata la riverenza e la stima dell'Europa, è commendevole principalmente per quella proprietà concisione e forza di linguaggio poetico che addimostra essere il traduttore educato alla scuola dell'Alighieri; ed oltre a ciò per avere il Perez fedelmente conservate le idee dell'originale, non sì strettamente seguitandole a parola, ma cogliendone il concetto, e restringendone o allargandone la espressione, per quanto la bisogna lo richiedea. Noi speriamo che a questo saggio non tarderà molto a venir dietro l'intera traduzione.

B. S.

Ferdinando Malvica — Principe Granatelli — Cav. Ant. di Giovanni Mira — Principe di Scordia — *Direttori ed editori.*

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 42. — Maggio 1836.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Lezioni di Logica e Metafisica ad uso della R. Università di Napoli, del Pr. Barone Pasquale Galluppi da Tropea. — Napoli vol. 4 ec. (v. fasc. 41 p. 3.)

ARTICOLO II°

Un obbietto che nella filosofia del Galluppi merita disamina profonda e compiuta è la dottrina degli elementi semplici, ch'ei fa procedere da quel teorema: *ammesso il condizionale si deve ammettere l' assoluto.* Noi per l'interesse che merita un argomento di cotanta importanza, stimiamo convenevol cosa consacrare alcune pagine alla discussione della monade che non è stata, a mio avviso, combattuta troppo completamente. La materia è stata in ogni tempo il soggetto delle indagini e delle speculazioni del filosofo e dell'osservatore: bersaglio delle ipotesi e delle opinioni è stata in mille guise non solo non riconosciuta, ma rivocata in dubbio e anco negata. Oggi però che le scienze della natura han preso un più diritto e regolare andamento, oggi che i più grandi pensatori e sagaci osservatori si gittano nell'amenissimo

campo delle ricerche naturali, oggi che le scienze fisiche procedono a grandi passi verso la perfezione, l'idea della materia si è più rettamente acquistata e più solidamente la conoscenza. Ma non ostante la coltura somma degli studi di natura, la monade è stata in questi ultimi tempi con sommo ardore predicata; nè debbe recar maraviglia che molti abbiano in dubbio richiamata l'esistenza de' corpi, e che fra i naturalisti che cotal sistema abbominar dovrebbono trovisi un Cuvier, il quale nelle sue egregie produzioni asserisce, *che la philosophie ne peut donner aucune preuve de l'existence effective de la matière* (1). Mi scusi adunque l'attuale secolo ch'io maneggi un soggetto di simil guisa, da cui dipende la retta cognizione de' corpi; poichè tutti siam proclivi all'amore del sapere; e le più astratte investigazioni della metafisica fan parte delle umane conoscenze.

Se il mondo sensibile non è il mondo reale, e il mondo della sensibilità umana non è il mondo dell'intelligenza divina, l'oggetto delle nostre sensazioni è allora un puro fenomeno: tale l'odore, il sapore, il suono, il colore, la figura, l'estensione, la solidità, qualità sensibili, onde gli obbietti esterni a noi si manifestano. Cosa è mai l'estensione che costantemente osserviamo ne' corpi? Lungi dal definirla l'aggregato delle monadi e supporla un fenomeno, la diciamo la dimensione in larghezza, lunghezza e profondità che i corpi fisici ci offrono. La idea che noi attacchiamo al vocabolo materia, siccome a quello di spirito, è, giusta l'osservazione di Reid (2), puramente relativa. Se volendo esprimere quel che sia materia la definisco per le sue qualità sensibili, e spirito per le sue operazioni: se la conscien-

(1) Regne animal distribué d'apres son organisation. Introd.
(2) Essays on the active Powers of mah. p. 8 9.

za de' proprj pensieri ci dà la prova di un essere che medita, l'oggetto delle sensazioni ci annunzia altresì la esistenza de' corpi. Vero è che il sapore, il colore, l'odore in essi non esistono, e sono pure sensazioni, mere modificazioni del nostro essere, ma sta ne' medesimi una determinata condizione che li produce; perocchè dobbiamo distinguere con Reid l'apparenza ch'è dell'*io* dalla qualità che pertiene a' corpi; e tal confondiamo l'apparenza colle qualità, qual congiungiamo l'idea del tempo con quella dello spazio. Non è così dell'estensione solida: il vocabolo colore esprime una sensazione interiore, laddove quella una qualità che appartiene al corpo, e che giustamente riportiamo al di fuori; sicchè non bisogna insieme confondere queste due qualità, e lode somma sia resa a Renato Descartes, per avere esattamente stabilito la differenza fra le qualità reali e le secondarie. Se gli argomenti contro la causalità di Hume si attingono dalla costanza, con cui l'effetto segue sempre la causa, e che costituisce la connessione non mai la semplice congiunzione; qual motivo or mi tratterrà di non poter costrurre sulla medesima costanza l'edificio della realtà dell'estensione fisica per la triplice dimensione; e qual cagione m'impedirà di coltivare la dottrina cartesiana delle qualità dei corpi? Il mio *io* è modificato da un agente esteriore, ecco un fatto primo; è indubitata quindi l'esistenza di un di fuori che modifica. I corpi sono bene spesso di ostacolo a' nostri voleri: per essi si conserva in prigione un delinquente, e per essi si toglie la più eccelsa cosa dell'animale, la vita: ecco quanto il sentimento di opposizione congiunto a quello di solidità manifesta secondo i saggi principj del Tracy l'esistenza degli oggetti esterni. Ora non può esservi solidità e opposizione senza estensione reale: togliendola via si viene a bandire conseguentemente l'idea del corpo. Nè vale il ricorrere a' pregiudizj nutriti sin dall'infanzia per opporsi a siffatta verità: essi stanno bene pe' colori, odori,

suoni, sapori, non mica pel sentimento, fondamento di estensione e di solidità. Le scienze fisiche che van superbe del grande emblema dell' osservazione han cancellato gli umani pregiudizi rispetto alle qualità secondarie, ma non hanno mai potuto attaccare di fronte l'estensione e la solidità, per risguardarli puri fenomeni della pretesa semplicità degli elementi; anzi le stesse vieppiù la suppongono e la confermano. Volendo definire un corpo con dire ciò ch'è solido esteso impenetrale figurato, che abbia una data disposizione a produrre in noi sensazioni particolari, io do del corpo una cognizione adequata; ma volendo dirlo l'aggregato delle monadi, rovescio per l'intero l'idea e la coordinazione della materia. Indarno si ricorre al solido e al poliedro matematico: indarno si cita la linea geometrica formata da punti semplici per dare la spiegazione del fatto e dell'estensione fisica: il corpo matematico esiste nella mente de' geometri piuttosto, che nel fatto e nella realtà; e i più saggi matematici d'altronde fanno nascere la linea dal prolungamento d'un punto. Nè vale ripescar dati di analogia dove non esistono, nè ricorrere alle scienze ideali e speculative per dimostrare i fatti di reale e sensibile esistenza. Prego intanto il sig. Galluppi di non ascriversi ad offesa queste riflessioni, che gli ho contrapposto riguardo all'estensione materiale.

L'ab. di Condillac volendo riempire nella storia della filosofia il vuoto da Locke lasciato, si fe' nel *Trattato delle sensazioni* a far conoscere qual si è il ponte di comunicazione, onde lo spirito perviene alla cognizione d'un fuor di se. Egli dà alla sua statua ora un senso ora un altro: se essa è limitata solo a' sensi dell'odorato dell'udito del gusto della vista, non percepisce un fuor di se, si crede odore suono sapore colore, e stima sue modificazioni le qualità de' corpi ch'ella sente. Secondo lui, il sentimento di solidità la conduce a conoscere gli oggetti esterni, e il tatto attivo a distinguere il suo dagli altri corpi. Ma cosa sono i corpi

nella dottrina di lui, se non se un complesso di sensazioni che il sentimento di solidità l' obbliga a riferire al di fuori. Cosa è mai tal sentimento secondo tai principii, se non se una sensazione interna, una modificazione dell'anima. Questa adunque non solamente sarebbe odore sapore ec. ma benanche estensione e solidità, le quali all'occhio del filosofo francese non sono che fenomeni e apparenze. Possibile che ragionamenti di simil fatta contrari alle verità sperimentali non conducano allo scetticismo? e non detter forse, come il Galluppi altrove il dimostra, l'agio a poter gittare le fondamenta della filosofia trascendentale, che mena dritto all' idealismo? Quegli seguendo Cartesio in ciò che i movimenti d'un corpo son la sola cagione, occasione delle sensazioni dell'animo, ne combatte le idee innate, e supponendole una mera bizzarria le viene suo malgrado a stabilire nel suo *Trattato delle sensazioni*.

L'idealismo è adunque il prodotto di tal sistema. Il Galluppi lo combatte apertamente, ma coll'ammettere gli elementi semplici, e negare l'estensione de' corpi vi s'inciampica nel modo istesso, onde il fe' Condillac. Che se vogliasi inferire ch' è tutto un fenomeno, un puro rapporto, esserci dovranno non impertanto le condizioni di tal rapporto costituiti dal nostro *io*, e del mondo solido esteso impenetrabile.

Spingiamo più oltre le nostre considerazioni. Ogni corpo è composto di elementi. Fiuto una rosa: n'esalano una moltitudine copiosissima delle particelle del *pollen*, che titillando il nervo osfattico mi destano la sensazione dell'odore. Elle dividendosi e suddividendosi rimangono tuttora composte o no? La natura divide la materia in parti sì picciolissime che s'involano al senso e al pensiere, e la divisibilità all'infinito la pretendono dimostrare ad evidenza parecchi geometri. Ma siccome colle moltiplici divisioni si dee pervenire ad un termine, ne vien per conseguenza, che i principj constituenti sian semplici. Se tali fossero gli elementi, se essi non avesser parti,

come produrranno una composizione di parti? *Nemo dat quod non habet*, egli è un proverbio che parte dal labbro d'ognuno. Ogni corpo gode estensione: l'idea di estensione porta seco quella di composizione. Questa non è che una coesistenza di parti insieme unite, una relazione: come tale ci avrà ad essere il soggetto che la possegga. Gli elementi della materia essendo semplici, in qual foggia daranno le parti onde formare l'estensione? La prima idea che noi abbiamo dei corpi è l'estensione: dunque l'estensione, dicevano i Cartesiani, è l'essenza della materia. Opponga il sig. Galluppi con tutti i semplicisti a mille a mille gli argomenti per superare cotal dimostrazione, non potrà unquemai annientarla. Ella è interamente vana a tal proposito la distinzione che lo Storchenau (1) fa da *non habere partes et non esse partes*, adducendo il ridicolo esempio, che ciò che non costituisce esercito sia parte di esercito, e quel che numero non fa divenga porzion di numero. I paragoni non mi pajono esatti: il primo è materiale, e sebbene un soldato, un capitano non compongano tutta un'armata, ciò non pertanto da ciascun di essi, come oggetto sensibile e composto di parti, n'emerge una maggior composizione; il secondo qual puramente ideale non conviene a materie di fatto e di sensibile esistenze. Laddove le particelle elementari come prive di composizione e di estensione, non possono in modo alcuno integrare un corpo sensibile solido esteso e resistente. Il composto fisico e il semplice de' Leibniziani sono in aperta contraddizione.

L'impenetrabilità è la proprietà che ha il solido materiale di occupare uno spazio in maniera che niun altro corpo vi coesista. Se le parti di esso fosser semplici, se fossero monadi, il prodotto di loro aggregazione non potrebbe possedere qualità estranee a' principii

(1) Cosmologia l. 1 c. 1.

componenti. L'elemento metafisico come semplice non può esistere nello spazio, non esteso non impenetrabile; non può soggiornarvi, ma l'universo vi esiste, dunque la monade è un nulla.

Il moto che risulta dalla relazione di coesistenza consiste non per voler definire una idea semplice contro la scuola di Locke, ma, per un cotal modo di esprimermi, nel cangiamento di luogo delle varie parti d'un corpo. In tutti i fenomeni dell'Universo, in tutte le chimiche combinazioni, in tutte le funzioni della vita, in tutte le conformazioni della materia, osservasi il moto essenziale alla stessa, e azione della stessa: verità che ben conosciuta da' più grandi filosofi dell'antichità, Epicuro, Ermogene, Democrito, Lucrezio, Empedocle, è stata in questi ultimi tempi da sublimi pensatori riprodotta, che il moto alla materia congenito han proclamato (1). I progressi della fisica e delle scienze naturali all'occhio del vero filosofo smentiscono l'inerzia supposta della materia: ogni corpo in quiete obbedisce alle leggi della gravità, e mette in giuoco altre forze: ogni particella parzialmente concorre al movimento generale del nostro pianeta. Se i principii integranti dei corpi fossero semplici, se le parti che li compongono non fossero parti, come avrebbe questo moto ad avvenire nella natura? Se il moto, l'estensione, la solidità non fosser cose reali, ma fenomeni costanti derivati dalle monadi semplici e da' loro reali cambiamenti, siccome s'esprime il nostro filosofo, allora non saranno che semplice illusione, puro fenomeno, mero fantasma. Se dal corpo si tolgano sì fatte qualità, esso non sarà più corpo ma

(1) Dicendo il moto essenziale alla materia sono ben lungi dal trarne le false conseguenze che taluni ne han desunte. Esso è un azione inerente alla materia, come l'estensione è una proprietà essenziale della medesima. Allorchè Iddio creò la materia la fe' colla tendenza al moto. Basta contemplare l'armonia dell'Universo e la sapienza della natura per riconoscere una suprema potenza che ordinò il tutto.

illusione. Ecco quindi illusione l'esistenza del nostro corpo; fantasma quella dell'universo, ecco surto il pirronismo, ed ecco nuovi Fardella e Berkeley innalzare lo stendardo del pazzo idealismo.

Essendo pur semplici gli elementi de' corpi, risultar non potrebbe la loro diversa configurazione, la varia natura con variate proprietà. Come semplici essi dovranno esser simili nelle qualità identiche; e se da qualche teologo mi si dirà che Dio, gli angeli, e le anime essendo semplici son però assai distinti, gli sarò per rispondere che la discrepanza nasce dai relativi attributi non mica dall'intima natura spirituale. Quindi l'idrogeno perchè è diverso dall'azoto, il tollario dall'oro o dal carbonio? Per qual ragione i metalli sono felici conduttori dell'elettricità, e il solfo e il vetro ne sono isolatori? Non potrebbe in niun modo darsi la spiegazione, perchè tutti i corpi densi essendo i migliori conduttori del calorico, il platino il corpo più denso osti a tale legge; e perchè tutti i corpi dilatandosi a un forte calore e porgendo nascita con ciò al termometro l'argilla sommamente contraggasi dando motivo alla costruzione del pirometrodi Wedgwood; nè saprebbero affatto spiegarsi i fenomeni chimici, fisici, e la manifestazione della vita. Sopra sì tenere basi poteva il grande Archimede costrurre i principii della sua meccanica, e il sublime Newton l'attrazione universale? Arrogi che recentissime osservazioni del celebre astronomo Bessel par che dimostrino che l'azione della forza di gravità varia secondo la natura de' corpi; poichè avendo egli fatto oscillare successivamente con vario metodo due palle di volume uguale una di avorio e di rame l'altra, vide bene nella durata delle oscillazioni dei pendoli una notabile differenza. Alla quale ponendo attenzione il Poisson ne die' un compiuto ragguaglio in una memoria letta all'Accademia reale delle scienze di Parigi intorno ai movimenti simultanei de' pendoli e dell'aria circostante: ove ascrive alla gravità un'azio-

ne disuguale su i due mentovati corpi di diversa natura.

Queste osservazioni sono di una sorgente fecondissima di vedute e di conseguenze per lo studio della fisica e dell'astronomia, e mostrano che la varia natura de' corpi nasce dalla varia loro essenza. Nè valé il dire che ciò nasca dalla diversa combinazione delle due forze di attrazione e di repulsione; perocchè esse, giusta i lumi attuali, si concedono dalla fisica solo al composto, e riguardo al semplice esistono nella mente del Boscovich che le immaginò. Qualunque sia poi il grado di attrazione fra le particelle d'una stessa natura non mai cangia di proprietà il loro prodotto: ella è legge sanzionata da un legislatore di titolo, dall'esperienza. Volendo all' analogia ricorrere, l'acqua il vapore il ghiaccio, tuttochè in varie forme presentati, posseggono sempre le medesime proprietà chimiche. L'osservazione fa chiaro che ad oggetto di far convertire le qualità dei corpi, si desiderano elementi di diversa natura, dalla cui combinazione sorge il novello corpo con nuove proprietà: è quindi fatto evidentissimo che altra cagione riconosce la varietà degli elementi chimici. Considerando inoltre che un corpo semplice è sempre identico nelle sue modificazioni e ne' suoi diversi stati, e che per convertirne le proprietà è mestieri unirlo in affinità con altra sostanza di diversa natura; considerando che coll'assoluta semplicità chimica non si possono spiegare gli svariati fenomeni della materia; considerando in fine che le ricerche multiplici su' principj elementari de' corpi ne hanno aumentato il numero invece di ridurlo, e che nello stato attuale di nostre conoscenze gli agenti imponderabili stanno quai corpi semplici siamo ben lontani dall' aderire alla opinione del Newton e del Davy, che uno sia l'elemento materiale de' corpi, e che dalle modificazioni dello stesso procedano le differenze degli elementi chimici. Ma torniamo su i nostri passi. La chimica, quella scienza nobilissima stabilita su' fatti, quella scienza che ha sorpreso la natura nei

suoi misteri, che ha svelato i suoi segreti, che l'ha, dirò così, soggiogata, non rimarrà al certo vinta dalla fantastica potenza de' visionari. Si volatilizzò la reggia dell'immaginazione al lume della fiaccola dell'osservazione: non fa d'uopo di tanta chiarezza, i dotti comprendono (1).

Io confesso di ammirare quel valoroso argomento *ammesso il condizionale si debbe ammettere l'assoluto*, argomento che l'illustre filosofo calabrese ripete non una volta nelle eccellenti sue opere, per combattere la composizione degli elementi. Egli ha un valor sommo per istabilire l'esistenza d'un essere assoluto necessario eterno; perocchè effetto non avvi senza cagione, e il gran principio della causalità poggia costantemente su solida base. Scema però la sua robustezza sul nostro assunto rimanendo sciolto dalla dimostrazione geometrica in parte e dal complesso delle ragioni fin qui enunciate. Nulla dico delle monadi inestese e solide colorate immaginate da Hume, che volle riprodurre i *punti inflati* degli antichi, più acconcio sembrandomi tacere delle stesse, e di tutti quegli speciosi prodotti dello spirito umano che caratterizzano il filosofo di Edimburgo. Quì l'idea cosmologica della totalità assoluta della divisibilità del criticismo non ha luogo; dall'inesteso, dal non solido, dal semplice non può nascere l'esteso il solido, il composto. Vani quindi i *punti semplici* di Zenone, falsa la *propinquità* di Boemio; e i sistemi tutti, che i visionari semplicisti hanno specolati per istabilire il modo di coordinazione della materia, debbono relegarsi piuttosto fra le storie romanzesche del medio evo, che riporsi fra gli articoli della storia prammatica della filosofia sperimentale.

Se adunque gli elementi corporei non sono semplici,

(1) Vedi su di ciò: Discorsi e Lettere di Nicolò Castellana. Palermo presso Barcellona 1830.

offrono forse una composizione indefinità? Ma cosa è mai la materia? Riconosciamone l'esistenza, confessiamo la nostra ignoranza intorno alla sua essenza, fermiamo il piè dove i sensi non penetrano più oltre, fuggiamo i sistemi, ma non inventiamo enti chimerici e mere supposizioni, onde la curiosità appagare del nostro spirito. *Melius est sistere gradum*, dico con Gaubio, *quam progredi per tenebras* (1).

La teoria del sublime abbracciata dal Galluppi nelle sue opere è la stessa che quella del barone Massias emessa nella sua *Theorie du Beau et du Sublime*. Ella è erronea per tutti i riguardi, come sarò per mostrare altrove.

Eccetto le lievi considerazioni che mi son dato la libertà di contrapporre ad alcuni pensamenti del Galluppi, del rimanente poche altre cose io trovo lontane dalla mia maniera di opinare, che per amor di brevità tralascio. Ad ogni conto tu trovi nelle *Lezioni del Galluppi* un'opera che fra quante se ne sono in questi tempi pubblicate, può dirsi la migliore e la più acconcia all'i-

(1) Tutte le ragioni fin qui enumerate contro la monade ostano eziandio a coloro, che negando l'esistenza reale della materia riconoscono in natura le sole forze, quasichè potessero elle esistere isolatamente dal soggetto materiale che le possegga. Siffatte forze o sono semplici o materiali: nel primo caso s'incorre nell'inconguenza del semplicista, nel secondo si viene a riconoscere con giuoco nominale l'esistenza de' corpi. Le forme non essendo che le proprietà inerenti alla materia, ossia l'attitudine della stessa ad agire e a fare determinate operazioni, non possono isolarsene senza distruggersi l'una colle altre. Possiamo noi forze astrarre e fare esistere in modo isolato la sensibilità senza il tessuto nervoso, la tonicità senza il cellulare, la contrattilità tolto la fibra muscolare, in somma, giusta il linguaggio di Gorter, l'irritabilità senza materia organica? Abbiamo noi forse in potere il concepire l'attrazione senza le parti attraentisi, sapendo d'altronde ch'ella agisce in ragion diretta della massa e inversa del quadrato delle distanze?

struzione della gioventù. Una ferma e corretta analisi vi domina dappertutto, le materie sono trattate con tutta quella precisione e chiarezza che ad opera elementare conviensi: i sistemi sono in tutta la loro estensione sviluppati ed esaminati, e si passa continuamente dal noto all'ignoto, da considerazione in considerazione, da verità in verità. Sebbene l'opera contenga qualche cosa di esclusivo e di particolari dottrine, ciò nulla osta al merito di lei, poichè esse sono il retaggio di ogni autore; ma nel complesso risguardata mostra un filosofo che franco passeggia sul vasto campo della scienza, e ne conosce e ne mostra i più reconditi andirivieni; in fine ella sarà per sempre tenuta qual lavoro di sommo pregio, che contiene quanto di bello, di utile, d'interessante potevasi scrivere oggidì. Noi l'ammiriamo e altamente ne lodiamo l'insigne autore, ed a vive voci esortiamo i maestri dell'isola nostra a bandire dalle loro scuole le monche e luride produzioni dello Storchenau e del Soave, e a sostituir loro invece altre di maggior merito, fra cui moltissimo inculchiamo le lezioni di Pasquale Galluppi.

Luigi Castellana.

Sugli elementi di filosofia di Salvatore Mancino Professore di tal facoltà nel Seminario Arcivescovile di Palermo—Lettere due dell'autore al chiarissimo Sig.r D. Baldassare Poli professore di Filosofia a Milano.

LETTERA PRIMA

Signor Professore

Poichè ella per sua gentilezza ha voluto sguardare con occhio favorevole i miei *Elementi di filosofia*, stampati in Palermo in questo anno medesimo, accor-

dando loro posto onorato nella sua *continuazione alla storia della filosofia di* Tennemann, e poichè mi ha cortesemente invitato a trattener secolei amichevole corrispondenza non le sia discaro leggere la presente destinata a ribattere alcune critiche ingiuste fattemi su quelli elementi. L' autore delle critiche è un certo Criscuoli, il quale temendo che i medesimi potessero essere di ostacolo alle sue pretensioni, molto più per la favorevole accoglienza che avevano ricevuto da questo pubblico, fu sollecito a gettar polvere agli occhi degli incauti, scrivendo appositamente un articolo nel *giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia* (1). In questo si fa a comparare i miei elementi con quelli del p. d'Acquisto di cui ancora ombrava, ed erigendosi a giudice e prendendo le sembianze d'imparziale, mi largisce elogi, cui annebbia appresso con critiche e con ingiurie.

Io leggendo quello articolo ringraziai il cielo, perchè il critico diceva essere le mie dottrine *proprie di una sana filosofia*; essendo stato suo costume gridare a dritto o a torto contro chicchessia al sensualismo al materialismo all'ateismo. Io ne lo ringraziai veramente e molto più, perchè in quel volume per la natura del mio piano non eravi trattata nè la spiritualità dell'anima nè l'immortalità, nè l'esistenza di Dio o altro. Ma non soffrii senza dispiacere le altre sue ingiuste critiche; ne parlai con risentimento con lui, con qualche suo amico e ribattei dalla cattedra le sue critiche dimostrando i suoi errori e le sue calunnie; giovandomi ancora delle ingenue riflessioni scrittemi contro quello articolo dal valoroso giovane D. Settimo De-Grazia professore di filosofia nel R. liceo di Trapani. Queste cose ebbe assai a grave Criscuoli e giurò vendicarsi col secondo volume cui aspettava con grande ansietà. Come infatti questo fu pubblicato, si mise tutto a frugarlo

(1) N. 156.

per veder modo di trovarvi dottrine eterodosse o degne a suo avviso di censura. Passava intanto di questa vita il buon p. Lidonni vecchio professore di filosofia in questa R. Università degli studi. Criscuoli avealo supplito per qualche tempo in quella cattedra, aspirava alla medesima ed i miei elementi erangli di forte inciampo (1). Quand' ecco videsi comparire questo secondo articolo zeppo di villanie di errori e di calunnie. Tale articolo riuscì meno insidioso del primo, perchè l'autore si mostrò aperto nimico; nimico che trasportato dalla passione tutto trovò cattivo nel secondo volume, e poco mancò che non corresse quegli elogi ad arte nel primo articolo compartitimi.

Io non lo degnai di risposta allorchè scrisse la prima critica, tra perchè era occupatissimo nel corso delle lezioni e nella stampa del secondo volume, ed ancora perchè il pubblico medesimo conobbe facilmente i motivi che lo portavano a criticare e la ingiustizia di tali critiche. Adesso però che sono libero dalle fatiche della stampa e delle lezioni piacemi svolgere ambidue gli articoli e farvi su alcune riflessioni. Io dirigo a' lei ornatissimo signore, queste mie riflessioni non con animo di provare che i miei elementi siano senza alcuna menda, perchè di queste neppure andarono esenti le opere dei genî, ma per addimostrare la ignoranza e la male fede di chi osò levarsi a censore. Questo esempio spero che sarà di freno à quei saccentuzzi che non potendo far cosa che vaglia, credono accattar nome gettandosi addosso di coloro che con le loro lucubrazioni si adoperano a far progredire le scienze, ed a promuovere la cultura e la civiltà nazionale.

Le critiche del mio censore o riguardano lo spirito generale de' miei elementi, o attaccano qualche cosa in par-

(1) Come andossene il p. Li-Donni, fecesi avanti Criscuoli e domandò essere creato professore interino in quella cattedra.

ticolare. Parliamo delle prime. Asserisce in primo luogo che l'ordine delle materie non è tale che si svolgano naturalmente le une dalle altre. A rinforzo di questa sua asserzione dice che io spesso trattando un soggetto prometto dare altrove ulteriori sviluppi di quello. Soggiunge poi che *gran parte della logica dovrebbe andare nella ideologia, tutta la teorica del linguaggio nella logica, e la teorica della facoltà, nella psicologia.*

Ma ognuno da questa semplice esposizione facilmente conosce che il disordine regna più presto nella mente del critico. Nessuno certamente si è avvisato di chiamare disordinata un'opera, per la ragione che l'autore accenna in un articolo una idea, e poi annunzia che questa idea dovrà essere sviluppata meglio per l' innanzi; e se così fosse tutti i trattati dovrebbero essere incolpati di disordine, e neppure potrebbero sfuggire a questa nota i più bei trattati delle stesse matematiche pure, nelle quali lo incatenamento delle idee è più stretto ed inviolabile. Chiameremo noi disordinato un trattato di fisica, perchè l'autore alle prime pagine trattando delle proprietà generali de' corpi e dovendo provare che la gravità imprime a tutti i punti della materia eguale forza, ti fa l' esperienza della caduta di gravi nel vuoto, e ti parla di aria, e di macchina pneumatica, e ti avverte che di questi articoli parlerà più estesamente appresso? Grideremo al disordine allorchè ti dice che i gravi nel cadere non dirigonsi precisamente al centro della terra, ma più presto al centro di curvatura del luogo, perchè la terra non è perfettamente sferica, cosa che ti promette di dimostrare appresso?

Del pari ci sarà lecito gridare al disordine se il filosofo nella ideologia asserisce che la impressione recata lungo i nervi al cervello per divenire sensazione dev'essere comunicata all'anima; e ti asserisce che quest'anima è una sostanza semplicissima dal cervello diversa, promettendo di dimostrare ciò ampiamente nella psicologia? sarebbe questa una grave mattezza.

Qual disordine è poi quello del critico, che asserisce gran parte della logica (senza dir quale) avere avuto miglior luogo nella ideologia? Nessuno ha sognato ciò. Chi gli disse che tutta la teorica del linguaggio, eccetto il capitolo sesto, sarebbe stata più a proposito nella logica? Sanno ancora i pesciolini che la grammatica generale è un anello di transizione dalla ideologia alla logica. Con qual titolo pretende che la teori-delle facoltà debba trattarsi dopo la ideologia e la logica, e riserbarsi sino alla psicologia, dove secondo la mia divisione deve solo trattarsi dell' anima come sostanza e de' di lei rapporti col corpo? Tratteremo quasi alla fine del corso la teorica delle facoltá che è la base di tutto l' edifizio filosofico. Se avesse letto Condillac, Laromiguiere, Tracy, Reid. Stewart ecc. avrebbe veduto che nessuno si è avvisato di riserbare alla fine la teorica delle facoltà.

Il secondo attacco generale è diretto contro gli esempi da me scelti, i quali essendo presi dalle scienze, confondono per suo avviso le menti degli allievi. Questo attacco riguarda principalmenie la logica, perchè nella logica precipuamente è d'uopo chiarire con esempi le regole del ragionamento. Questa cosa è assolutamente inevitabile: le leggi del raziocinio non possono altrimenti statuirsi che osservando in qual modo ragiona lo spirito, ne' vari rami delle umane cognizioni, e però i più bravi elementisti nel dare le chiarigioni alle loro dottrine hanno ricorso ad esempi tratti dalle scienze. Chiunque leggerà Wolfio, Mako, Genovesi, Soave, Gioja, Galluppi, Tedeschi ecc. resterà appieno convinto di questa verità. Anzi Galluppi nelle sue *lezioni* or ora pubblicate, si è veduto nell'obbligo di inserire una figura geometrica per dichiarare alcune teorie della nostra scienza. Esempio non nuovo; perchè prima di lui Wolfio, Mako, Genovesi ed altri lo avevano praticato. L'avvedutezza del professore poi deve consistere nel chiosare e tradurre nel linguaggio comune simili esempi, oppure secondo il ta-

lento e le disposizioni de' discenti sostituirne altri di più facile intelligenza. Ma nel corso elementare gli esempi devono essere i più rigorosi, e si sa da tutti che la matematica, la fisica ecc. ci forniscono esempi di esatti e rigorosi ragionamenti. Stewart era tanto persuaso della necessità degli esempi scientifici per l'intelligenza delle dottrine della logica, che opinava doversi studiare questa dopo lo studio delle altre scienze (1).

Il critico in terzo luogo mormora sordamente sulla grossezza del volume e sulla erudizione. Io non ho bisogno di andare in molte parole per dileguare questa critica. Imperocchè è noto a chiunque che lo spirito delle investigazioni filosofiche si è di molto aumentato in questi ultimi tempi: nuove ricerche sonosi fatte e nuovi problemi agitati relativamente alla umana intelligenza. Perlochè il numero delle quistioni e delle verità della scienza, che era grande, oggi si è aumentato. Quindi un corso elementare per essere completo è mestieri che abbia una mole sufficiente. E però nella università di Napoli ed altrove il corso di filosofia vien ripartito in due anni. Che se il corso è di un solo anno potrà il professore tor via quelle materie che gli sembrano meno importanti, e così avrà provveduto alla retta istruzione de' suoi allievi.

Andiamo adesso alla erudizione. Per giudicare di una scrittura e mestieri avere riguardo alla natura del soggetto di cui tratta, ed a quella del fine che l'autore si propose. Ora avendo riguardo alla natura della filosofia, ed a' requisiti di un' opera elementare si conoscerà essere assolutamente necessaria la erudizione. Imperocchè la filosofia è una scienza antichissima, ed ha avuto in tutti i secoli sterminato numero di coltivatori. Essa è andata soggetta a continue vicen-

(1) *Phil. de l'esprit. humain. vol. 3 conclusion de la seconde partie.*

de; uno scrittore ha preso una via, un altro ne ha battuto altra contraria. E però ho voluto rendere avvisati gli allievi delle principali opinioni de' diversi filosofi, e della divergenza de' sistemi filosofici. Ho voluto ausarli a pesar fatti, a discutere le opinioni de' filosofi, e spesso a dubitare; perchè una ignoranza o un dubbio ben confessati sono spesso la più profonda scienza. Come opera elementare poi è mestieri che i giovani sappiano quali autori possono consultare volendo un qualche articolo a fondo conoscere; ed a tal uopo li ho avviati a quelle fonti. Non è mestieri insistere più a lungo su questo punto; perchè quello che qui Criscuoli disprezza, altrove come sommo pregio è commendato (1).

Finalmente l'autore in generale asserisce; *che io gajo di dottrine oltramontane i nomi ripeto spesso dei francesi, degli scozzesi, degli alemanni, e non mi appello che di rado agli italiani quantunque molto ne abbia profittato; che le istituzioni del Soave sono la traccia da me seguita; che mettendosi insieme una porzione della prima parte della logica, e la seconda sezione della psicologia del Soave si avrà quasi tutta la ideologia mia, la teoria del linguaggio in fuori; logica e logica hanno grande somiglianza.* Io non ho che rispondere a queste critiche: sono menzogne prette, e dopo ciò non mi resta che pregare i lettori a leggere i miei elementi, e per l'accusa del plagio, a confrontare li stessi con le istituzioni del Soave: *Accusato ne viene Mancino*, siegue il mio critico, *non che dalla distribuzione delle materie qualche volta troppo corrispondente, ma molto più dalle dieci dalle venti, e più linee quà e là sparse nel suo volume verbalmente copiate, le quali nel piccolo sesto della edizione di Soave formano non di rado pagine inte-*

(1) V. la Biblioteca Italiana di Milano, n. 244 aprile 1836 pag. 115.

re. Capperi!.... Ma queste parole vaghe alla fine non sono dette che per le definizioni delle varie specie di verità, della certezza e delle varie classi delle nostre idee. Or sappia Criscuolo che queste non sono dottrine originali del p. Soave, ma che ritrovansi in tutti i logici anteriori allo stesso. Disputeremo poi delle parole? Essendo le istituzioni del Soave il libro elementare che da tanto tempo abbiam avuto per le mani, niente di più facile che restarci le parole stesse con cui egli definisce quelle cose. Io non ho bisogno d'insistere più su questo soggetto, perchè tutti i professori della nostra isola e tutte le persone che coltivano questa facoltà hanno a sufficienza smentito queste falsità del critico. *Logica e logica*, egli dice, *hanno molta somiglianza.* Tutte le logiche si rassomigliano; la sola logica del critico, che è tutta nuova, da ciò può inferire, che la mia sia un plagio del Soave.

Dopo aver dileguato le nebbie che il critico tentò spargere sullo spirito generale de' miei elementi, vengo adesso a' particolari. Asserisce in primo luogo avere io per errore creduto che Soave abbia sostituito la parola di *egualtà* a quella di *convenienza* delle idee comparate nel raziocinio. Poi soggiunge: *Soave non fece che rassomigliare l'operazione del raziocinio a quella che fanno i geometri dell'egualtà delle figure.* Ora io non sognai mai di dire che Soave abbia sostituito la parola di egualtà a quella di convenienza. Ecco quanto si trova scritto al §. 286 di cui qui si tratta.

§. 286. *Se le due idee debbano essere eguali alla terza nel raziocinio.* Io per indicare il raziocinio ho parlato di convenienza delle due idee con la terza. Questa parola convenienza è molto generale. Il p. Soave per dichiararla dice: » nel raziocinio si fa a un dipresso quello che fa ciascheduno allorchè voglia determinare se due oggetti distanti fra loro sieno tra se eguali o disuguali. Applica egli ad amendue una comune misura, se con questa amendue convengono, egli

conchiude che sono eguali. Se uno con essa conviene e l'altro disconviene conchiude che sono disuguali. » Ma questo non è assai generale per abbracciare tutti i casi, imperocchè quando dico: *tutto quello che è semplice è incorruttibile; l'anima è semplice; dunque l'anima è incorruttibile*. In questo raziocinio l'idea di *semplicità* non è eguale con quella di *anima* e di *incorruttibile*; ma piuttosto l'idea semplicità fa parte dell'idea anima, ed ha con la stessa una identità che puossi dire parziale, e da un altro lato contiene la idea d'incorruttibilità ecc. » In somma io disapprovo il paragone come non molto generale, e che non abbraccia tutti i casi.

Ma quello che deve recar meraviglia si è che Criscuoli tanto tenero dell'onore del p. Soave, gli faccia dire un errore che quel buon' uomo non disse mai. Criscuoli è cortese di renderci avvisati che il suo p. Soave *compara il raziocinio a quella operazione che fanno i geometri nella comparazione dell'ugualtà delle figure*. Errore gravissimo è questo che trovasi nella mente del Criscuoli, e che egli per gratitudine vuole complimentare al povero p. Soave. Questi non parlò di metodo tenuto da' geometri, ma del metodo che tiene *ciascheduno* volendo praticamente sapere se *due oggetti distanti siano eguali o no*. Quello che p. Soave diceva di un metodo pratico, Criscuoli volle nobilitarlo e darlo come un metodo geometrico. Or sappia Criscuoli che questo è uno svarione grandissimo. In geometria non si argomenta mai l'eguaglianza di due figure, perchè portata la misura in una, la stessa si adatta ancora all'altra. Questo sarebbe un metodo tutto empirico e non proprio di una scienza pura come la geometria. Ecco come Criscuoli con un errore in testa volendo difendere Soave fa dirmi cosa che non ho sognato, fa dire al Soave quello che non ha detto, e quel che è più gli largisce un errore che quegli non disse mai. Nè minore scempiezza commette Criscuoli allorchè si duole di altre

critiche da me fatte al Soave, senza poi difenderlo. A che giova al Soave questa sua tenerezza? Avrrebbe fatto maggior senno se avesse serbato un prudente silenzio.

Io nella ideologia asserisco essere la sensazione un impressione fatta sopra gli organi del corpo ed avvertita dallo spirito. Non piace al Criscuoli questa definizione ed eccone la ragione. *Quasicchè o impressione e sensazione siano la cosa medesima, o altra sensazione non possa dall'anima essere avvertita se non quella che dalle impressioni proceda.* Forte ragione in verità! e come dalla mia definizione si può logicamente dedurre che impressione e sensazione sieno la cosa medesima? Per me la impressione dev'essere avvertita dallo spirito per divenire sensazione. Dunque se si fa l'impressione, e questa non è avvertita dallo spirito resta semplice impressione, nè può passare al rango di sensazione. In somma l'avvertenza dello spirito è quella che costituisce propriamente la sensazione, e la impressione è solo la condizione oggettiva. Che ne direste di colui che dopo avergli definito l' uomo per *un animale ragionevole*, si farebbe lecito di repudiarvi tale definizione dicendo: quasicchè uomo ed animale fossero la cosa medesima? Voi lo mandereste ad apparare i primi principi della logica. Ora il caso del Criscuoli è identico.

Andiamo adesso all'altro membro della proposizione disgiuntiva: *o altra sensazione non possa dall'anima essere avvertita se non quella che dalle impressioni procede.* Ci dica per cortesia quali altre sensazioni possa l'anima ricevere fuori di quelle prodotte da impressioni fatte sopra gli organi interni o esterni del nostro corpo. Tutti convengono e filosofi e fisiologi che per darsi sensazione vi bisogna un'eccitante funzionale, che eserciti la sua azione sopra i nervi che terminano ai varî punti del nostro corpo, che questa azione sia recata al cervello, e poi l' anima la sente. E però si è generalmente stabilito che i nervi sono i ministri della

facoltà di sentire. Ora Criscuoli pretende che sianvi sensazioni senza alcuna impressione fatta sulla macchina; e così mostra sconoscere le prime verità e più comuni della scienza.

Ma vediamo di deciferare quali possano essere per lui le sensazioni sperimentate dall'anima senza impressioni fatte sul corpo. Forse vorrà parlare delle sensazioni per cui l'anima sente gli atti delle sue facoltà? Se ciò dicesse, in un errore più grave cadrebbe; perchè gli atti per cui lo spirito è consapevole di ciò che avviene dentro di se chiamansi atti di coscienza dei quali colà non parlo affatto. Per la coscienza l'anima *est conscia sui et suae operationis*, ma non esce affatto fuori di se. Senta le parole di Tom. Reid: » la parola coscienza è impiegata da' filosofi per esprimere la conoscenza immediata che noi abbiamo de' nostri pensieri, delle nostre risoluzioni attuali, ed in generale di tutte le operazioni presenti del nostro spirito ». Per altro lo stesso Criscuoli alla coscienza attribuisce il conoscere che noi facciamo quello che succede nel nostro essere pensatore. pag. 283.

Dunque vana è la critica alla definizione della sensazione, e noi proseguiremo a sostenere che per darsi sensazione vi abbisogna e la impressione fatta sopra gli organi, e l'avvertenza dello spirito. Ecco quanto scrive Cousin (1): » I fenomeni sensibili s'introducono nell'anima a dispetto di lei, pel solo fatto di una impressione esteriore ricevuta e percepita, cioè a dire di una sensazione. » Va ora e critica Sig. Criscuoli.....

Nè meno vana è l'altra che e' dirige contro l'attenzione, da me definita il riconcentramento dell'attività dell'anima nell'organo che è posto in azione. Ecco la sua ragione. *Quasicchè attenzione prestar non si possa alle rimembranze, ai giudizi, alle volizioni.* Qui il critico trasportato

(1) V. *Fram. fil. tradotti da Gallappi* v. 2 pag. 194.

dalla mania di censurare ha detto una falsità, e si è mostrato ignorante nella scienza. Permetta, ornatissimo signore, che io trascriva il tratto di cui si parla. » Lo spirito nell'esercizio della sensibilità è passivo, perchè l'oggetto agisce sull'organo, l'organo sul cervello, e questo sull'anima; ed ecco la passività. Ma allorchè spiegando la sua attività, la riconcentra nell' organo che è posto in azione, allora questo potere chiamasi attenzione. Qui l'azione comincia dall'anima, da questa passa al cervello, e di là all'organo..... È da avvertire però che questa facoltà, la quale ordinariamente si riguarda come l'applicazione della'attività dallo spirito sulle operazioni de' sensi, estendesi ancora a qualunque esercizio intellettuale, allorchè vi ha uno sforzo particolare dell'anima ».

Dunque per me l'attenzione si manifesta per la prima fiata nel riconcentrare che fa lo spirito la sua attività negli organi de' sensi, e si estende poi a qualunque operazione intellettuale qualora vi ha uno sforzo particolare dell'animo. Così se uno è tutto inteso a richiamare a memoria un avvenimento passato, a risolvere un problema, a deliberare sopra un affare d' importanza, noi diremo che egli ha forte applicato la sua attenzione su quelli oggetti de' quali si tratta. Dunque è falso che io ho limitato l'attenzione alle sole operazioni de' sensi. Ma poi le parole del critico sono erronee. Egli parla di attenzione prestata alle rimembranze, a' giudizî, alle volizioni. Or sappia Criscuoli che l'attenzione prestata alle operazioni dello spirito si chiama in filosofia *riflessione*. A questi svarioni conduce la mania di criticare senza conoscere la scienza!

Che dirò poi ove dichiara inesattezza l' attribuire al tatto ed alla vista la cognizione della divisibilità dei corpi, alla vista quella della loro mobilità? *Qualità* ci dice *che i sensi da se soli non possono conoscere*. Dirò che io giammai ho insegnato che i sensi da se soli possano conoscere le qualità di cui è parola.

Ecco quanto ho scritto: » le parti che formano l'esteso possono separarsi, ed ecco il corpo divisibile; proprietà che col tatto e con la vista riconosciamo. » Dunque secondo me i sensi della vista e del tatto non conoscono tali proprietà, ma noi le riconosciamo per mezzo del tatto e della vista. Vale quanto dire il tatto e la vista sono strumenti all'anima per conoscere questa e simili altre qualità de' corpi.

Ma è vergogna tener dietro a simili minuzie e pedanterie; e se io volessi ancora farla da pedante potrei ricordare al Criscuoli, che egli altra più nobile funzione aveva accordato al solo occhio; quella cioè di conoscere il nesso ed il legame di tutte le parti di un corso di filosofia (pag. 280). Lascerò adunque ai pedanti le pedanterie, e vengo all'ultima critica concernente il primo volume. Nella stessa riprova che sian messe nella classe delle idee semplici la fame e la sete, insegnando da cattedratico, che siano in realtà *sensazioni e desideri*. Secondo suo costume non ragiona, ma asserisce, ed in questa sua asserzione insegna un grossolano errore. Per idea semplice si intende quella che non può scomporsi in più elementi, ed in questa classe secondo il giudizio di tutti i filosofi vengono collocate le sensazioni qualora non si unisca loro verun giudizio o atto di altra facoltà; quindi in questa classe entrano la fame e la sete, che meglio appresso chiamo sentimenti semplici (p. 139). Ma nè la fame nè la sete sono desideri. La fame non è, come crede Criscuoli, il desiderio di mangiare, nè la sete il desiderio di bere. Si sa da tutti che la fame è un bisogno e perciò una sensazione interna penosa, e che per darsi il desiderio è d'uopo che si conosca l'oggetto acconcio a soddisfarla. Nello stato attuale sperimentato il bisogno della fame, corre alla mente l'idea de' cibi che possono smorzarla, e s'ingenera il desiderio di mangiare. Ma non per questo è lecito confondere la fame col desiderio di mangiare; infatti può concepirsi, che uno avesse la sensa-

zione molesta della fame, fosse ignorante che esistessero cibi capaci di smorzarla, e per costui non potrebbe darsi desiderio: essendo antico dettato, *ignoti nulla cupido*. È questa l'analisi filosofica della fame e del desiderio di mangiare (1). Perlocchè i filosofi Scozzesi Reid e Stewart hanno escluso dai desideri propriamente detti la fame e la sete, e le hanno collocato piuttosto tra gli appetiti che non esprimono se non bisogni fisici sentiti dall'anima (2). Grazie al tuono dommatico del Criscuoli, che alla voce del comando ha fatto passare la fame e la sete nella classe de' desiderî malgrado l'opposizione di tanti filosofi.

Son queste le osservazioni che sonomi venute sulla penna svolgendo il primo articolo del Sig.r Criscuoli. Mi fermo qui per ora non volendo abusare dalla di lei pazienza. Con la posta ventura spero rimetterle quelle che riguardano il secondo articolo.

Sono col più profondo rispetto

Da Palermo li 26 Agosto 1836

Umilmo. e Dmo. servo
SALVATORE MANCINO.

SECONDA LETTERA

Nella ultima de' 26 dello scorso agosto ebbi l'onore di inviarle alcune mie osservazioni relative all'articolo scritto da Criscuoli contro il primo volume de' miei elementi di Filosofia. Vengo adesso con la presente a trattenerlo su le critiche relative al secondo. In quello si vuol mostrare tranquillo, in differente, imparziale; in questo però si mostra esta

(1) V. Tracy Mem. sur la fac. de penser Mem. de l'inst. nationale, sciences moral. et polit. v. 1 pag. 351 et suiv.

(2) *Reid ess. sur les fac. de l'espr. hum.* t. IV, ess. III, part. 2 ch. 1 — Stewart *esquis de phil. Mor.* part. 2 ch. 1. sect. 2.

fortemente agitato. Per lo che lo troverà inteso a repudiar tutto, e non potendo dire ragioni, comincia a vomitare ingiurie e villanie; lo vedrà agitato sempre e furioso; spesso mastica parole, ma che esaminate non discorrono, oppure non s'intendono; passa da un punto all'altro oppostissimo. Comincia a parlare della psicologia e salta di botto alla teologia naturale; ritorna alla psicologia per lasciarla novellamente e tornare smanioso sulla teologia che gli sembra il campo suo prediletto. Tutto confonde e la confusione con cui è scritto l'articolo appalesa la confusione che è nella sua mente; confusione che sebbene siagli naturale (1), pure qui è accresciuta per effetto delle passioni onde è agitato. Intanto non trova dottrina che possa attaccare come è suo costume di materialismo di ateismo, di deismo: e che pensa? Vedi cortesìa somma e gentilezza! Comincia a parlare del valore delle prove da me arrecate a favore della spiritualità ed immortalità dell' anima e simili, le dichiara gratuitamente deboli, e così ha l' agio d' introdurre ed imbrattare quel giornale co' nomi di deismo, di ateismo, di origenismo, socinianismo, antropomorfismo ed altri; e per colmo di civiltà pone fine al suo gentile articolo collocandomi *molto vicino a Freret nemico dichiarato del cristianesimo*. È questo, ornatissimo signore, lo spirito secondo il quale questo secondo articolo è dettato. Per rispondervi adeguatamente sarà mia cura ordinare tali accuse: da prima dileguerò quelle della psicologia, e poi quelle della teologia naturale; la cosmologia per fortuna sfuggì alle sue critiche, ed avea da farvene simili a quelle fatte alla psicologia e teologia se ne avesse avuto talento. Ma agitato com'era la perdette di vista; volle presto correre al suo campo la teologia, in cui credea cogliere

(1) Un mio scolare è tentato a provar ciò facendo l' analisi degli articoli tutti da lui finora mandati alle stampe.

onori, e così quella parte de' miei elementi dalla sua critica risparmiò.

Parlando della Psicologia asserisce in primo luogo essere deboli gli argomenti da me recati a favore della spiritualità dell'anima. Per conoscere la malignità del critico è d'uopo riflettere che io dimostro non potere appartenere alla materia le facoltà da me riconosciute nell'anima. Qui comincio dalla sensibilità, cui dimostro incompatibile con la materia, confutando tutte le evasioni de' materialisti. Passo indi alla memoria ed immaginazione, al giudizio e raziocinio, e finalmente alla volontà, dimostrando che tali facoltà repugnano alle qualità della materia. Raccolgo indi tutte le facoltà e siccome tutte appartengono al medesimo *io*, dimostro che questo *io* dev'essere unico senza pluralità di parti, semplice ed indivisibile, e poi scendo a mostrare, che questa unità ed identità del *me* non può essere un effetto della organizzazione. Dopo avere così dimostrato rigorosamente, che l'essere pensante è semplice e spirituale passo a soggiungere altre riflessioni per confermare vieppiù tale verità; riflessioni che da se sole non sarebbero sufficienti a stabilirla, ma che aggiungendosi alle precedenti hanno il valore di più confermarla. Queste riflessioni sono che ne' pensieri non si scorge alcuno attributo dell'estensione, che essi non sono effetto di movimenti, e che anzi i loro fenomeni contraddicono le leggi del moto, e conchiudo col riflettere che il sistema del materialismo repugna ancora allo stesso senso comune.

Cosa dovrebbe fare Criscuoli per essere creduto dai lettori allorchè asserisce, che gli argomenti da me recati a favore della spiritualità dell'anima sono mancanti di forza? Dovrebbe esaminarli di uno in uno e mostrare se pecchino nella materia o nella forma. Nè questo sarebbe sufficiente. Egli dovrebbe ancora mostrare come avrebbero dovuto tirarsi per essere sottilmente demostrativi, oppure esporre quali altri argo-

menti si avriano potuto recare più sodi e più concludenti. Egli niente fa di tutto ciò e sulla fede della parola ti dice che gli argomenti son deboli. E poi arrestandosi ad un esempio che reco alla fine dell'articolo per far vedere che i pensieri contraddicono le leggi del moto, e prendendo le parti del materialista lo mette nell'impegno di indebolire questo esempio, che occupa un posto tutto accessorio nell'articolo. È questa la bella confutazione delle prove della spiritualità dell'anima. Immaginate che riuscisse a' materialisti di cavillare sopra questo o altro esempio, avran vinta perciò la lor causa? Su quale argomento non hanno difatti cavillato? Ecco l'esempio di cui si tratta: « un corpo sollecitato da due forze eguali e contrarie rimane in quiete. Si offrono al mio spirito le idee di 20 e di 12 + 8 e nasce in me il giudizio che 20 è eguale a 12 + 8, giudizio che è certamente un pensiere; or se il pensiere non fosse altro che moto, in questa circostanza le due idee eguali non dovrebbero dar luogo a pensiere di sorta, dovendo nascerne equilibrio ». Il Criscuoli fa dire al materialista che i moti sieno più presto tre che due, che non siano contrari ma della stessa specie e direzione. Ma che cosa guadagnerà con ciò il materialista? Gli si potrà sempre replicare che le forze rappresentate da' moti 12+8 equivagliano ad una, perchè certamente della stessa direzione e si sommano; e se poi vorrà ostinarsi a considerarli tutti tre nella stessa direzione il loro risultamento sarebbe eguale alla somma, cioè si avrebbe 20+12+8 = 40, e non potrebbero dar origine al giudizio 12+8 = 20. Dunque il materialista cade sempre ne' lacci, malgrado gli sforzi che e' fa per uscire dalla rete de' miei non dico argomenti, esempi.

Si duole poi il mio Critico, perchè risolvo un gran numero di difficoltà, e che tra queste ve ne sono delle identiche. Ma il critico ignora essere l'articolo della spiritualità del più grande interesse in filosofia? Una

retta istruzione deve con tutte le forze combattere il materialismo. Dunque è mestieri premunire gli allievi contro le primarie difficoltà che loro potrebbero opporsi. Alcune fiate la stessa difficoltà diversamente presentata potrebbe sedurre il giovine inesperto. In un libro elementare è giusto che si prevedano questi scogli nei quali potrebbe far naufragio la gioventù studiosa. Io non devo spendere più parole su ciò, poichè questo è un affare da tutti i saggi riconosciuto; e certo se io mi fossi uscito dalle difficoltà più brevemente, Criscuoli mi avrebbe incolpato di leggierezza e di superficialità. Andiamo dunque a cosa di più alto rilievo, cioè alla immortalità.

Ella ben sa quante opinioni siensi messe fuori intorno a questo soggetto. Molti riguardarono come indemostrabile la immortalità dell'anima. Stewart sostiene che le prove a favore di questa verità hanno forza qualora si prendono tutte insieme, ma che nessuna separatamente considerata sia rigorosamente demostrativa. Il barone Galluppi che tra' moderni ha trattato a lungo questo soggetto asserisce così: » Io dico che forse niuna prova dell' immortalità dell' anima presa isolatamente, sia interamente convincente, ma che diverse prove riunite insieme hanno per un filosofo di *buona fede* una forza sufficiente *per essere persuaso* di questa importante verità ». Tanto scrisse il filosofo di Tropea nelle lezioni or ora pubblicate per uso della R. Università degli studi di Napoli (1). Tutto ciò per provare che l'anima dovrà sopravvivere alla dissoluzione del corpo. Ma la vita futura dell'anima sarà eterna? I premii e le pene saranno eterni? Il prof. Napolitano asserisce che la durata dell'anima sarà eterna, perchè non può essere distrutta come semplice. In riguardo poi alle

(1) Vol. III. lez. 65.

pene, giovandosi di alcune osservazioni di Tamburini conchiude che la eternità loro non può con la ragione umana dimostrarsi.

Io in questa importante materia sostengo 1° che l'immortalità dell'anima è una verità filosofica demostrabile, e ne reco quattro argomenti, la semplicità, l'analogia, il desiderio della felicità, e la necessità di una futura sanzione. 2° Che tra le prove a favore di questa verità ve ne deve essere alcuna logicamente demostrativa, altrimenti inutilmente aspetteremmo la forza dell'argomento dalla loro riunione, qualora i materialisti potrebbero di una in una ragionevolmente combatterle. 3° Che tal valore, se alcuno fastidioso vuole negarlo a quelle tirate dalla semplicità e dall'analogia, non può alcerto negarlo a quelle tirate dal desiderio della felicità, e dalla necessità di una sanzione futura. 4° Che la vita avvenire dell'anima sarà eterna e che i premii e le pene dovranno avere un'eterna durata.

Il critico dopo avere encomiato il modo in cui io propongo lo stato della questione con Wolfio (e questo encomio dev'essere notato) soggiunge che siami fallita la bilancia allorchè riguardo pari nella forza gli argomenti dedotti dal desiderio della felicità e dalla necessità di una futura sanzione. E qui con tuono dommatico comincia a dire: *v'ha forse chi ignori che un errore pernicioso alla religione non meno che alla società nacque dal riguardare questi due argomenti come pari nella forza?* Diteci di grazia signor Censore qual fu questo errore di cui levate tanto rumore? Io so che bene grandissimo ne è venuto ed alla religione ed alla morale, ed alla società dall'essersi sviluppati questi due argomenti, i quali stabiliscono di una maniera sicura la seconda vita e perciò un premio avvenire per la virtù, ed un castigo pel vizio.

Ecco l'errore di cui parla Criscuoli: *dall' argomento sulla sanzione si deduce per necessità la distinzione della pena dal premio nella vita avvenire e cercando*

di combinare (chi cerca di combinare? non io al certo) *questa verità con la credenza che il desiderio della felicità debba assolutamente ed immanchevolmente essere soddisfatto si è arrivato a conchiudere* (da chi?) *che la sanzione non è perenne. Perciò dopo una pena proporzionata alle colpe tutti gli uomini e buoni e malvaggi saranno finalmente felici. Eccoci al Socinianismo moderno, ed all'origenismo antico. Errore che contrasta alla religione il domma della eternità del premio e della pena, errore alla società perniciosissimo, perchè non opponendo al vizio una pena interminabile, lungi di frenare i malvaggi lascia a tutti gli uomini libera la scelta o di essere felici dal momento della soluzione del corpo in poi, o dal momento del termine della pena che sarà competente a' loro delitti.* Ma che ha da fare l'errore degli origenisti e sociniani, che volevano temporanea la durata delle pene, con le mie dottrine? perchè gli origenisti partirono dal desiderio della felicità per sostenere l'errore che le pene doveano avere una durata temporanea se ne farà a me un delitto? Questa conclusione che gli origenisti e sociniani dedussero è legittima? Ecco l'esame che dovea fare Criscuoli. Egli sentenzia che questa conclusione è inevitabile. Dunque, Mako, Storchenau, Soave, Frayssinous, Galluppi e quanti altri filosofi avete finora sostenuto il domma della immortalità siete tutti necessariamente sociniani, perchè di gravissimo momento avete giudicato i due argomenti di cui è parola. Voi avete creduto di sorreggere la società la morale e la religione, eppure non avete fatto che spiantarla dalle fondamenta. Il vostro errore è gravissimo, irremissibile. E non solo voi, ma tutti que' che dopo me e voi parleranno di immortalità di anima saranno colpiti del medesimo anatema, perchè non potranno arrecare argomenti più forti di questi per dimostrarla.

Vediamo intanto se io potrò difendere me e voi da

questo anatema. Dal principio che debba esservi una futura sanzione e dall'altro che il desiderio della felicità debba essere soddisfatto inferirono gli origenisti, che dopo la pena espiatoria, doveano finalmente i malvagi conseguire la felicità; e questa conclusione per Criscuoli è inevitabile. Ma perchè è inevitabile questa conclusione? io non vedo la necessità di questa illazione. Iddio deve soddisfare il desiderio della felicità supponendo che l'uomo sia retto, ed operi conforme alle leggi da se dettate. Ma chi si fa lecito calpestare la legge e la morale, qual dritto può avere alla felicità nella seconda vita? Egli si ha meritato un avvenire infelice. Dunque gli originisti e con loro i sociniani male ragionarono, allorchè inferirono che anche i malvaggi dovessero avere una futura felicità. Da noi si sostiene che il desiderio della felicità sarà soddisfatto appoggiandoci sempre alla bontà, sapienza, e giustizia divina. Ora questi attributi divini non richiedono che i malvaggi abbiano un avvenire felice.

Appresso il censore soggiunge: *egli contento di conchiuderne* (da' due argomenti) *che vi sarà una vita futura non passa più oltre. Ma se è vita, dunque è immortalità? Bisognava aggiungere qualche cosa di più per dimostrare che questa vita è immortale.* In primo luogo non è vero che io non passo più oltre, perchè nel capitolo di appresso passo tanto avanti, che provo essere eterna questa vita futura, e che i premi e le pene avranno una eterna durata. E poi signor Criscuoli quando vi provo che l'anima non muore col corpo, vi dimostro già che è immortale; *e però se è vita, è immortalità.* Per altro voi più su (p. 77) mi diceste essere giusto il modo di proporre lo stato della questione nei termini di Wolfio. Ora cosa ricercasi per Wolfio onde provare l'immortalità? Tre cose 1° che l'anima sia superstite alla dissoluzione del corpo; 2° che continui in uno stato di percezioni distinte; 3° che abbia coscienza di se e memoria del passato. Dunque se vi avrò pro

vato che alla morte del corpo l'anima ritiene queste tre proprietà vi ho provato l'immortalità. Dunque pe' principî da voi laudatimi, *se è vita, è immortalità*. Dunque voi elogiate a Sghembo perchè l'encomio cade su Wolfio; più tardi, asserite la falsità che provata la vita avvenire io non passo più avanti; poi dimenticate la solenne approvazione data al modo di proporre la questione ne' termini di Wolfio, e vi dolete che siasi provata la vita futura e non mai l'immortalità. Dunque signor critico tra due linee falsità, contraddizioni; voi in somma non sapete quel che vi dite.

Dopo avere asserito il censore, che io provata la vita avvenire non passo avanti, facendosi coscienza, confessa che esamino la questione, se mai la vita avvenire sarà eterna. Io la esamino, sostengo l'affermativa, mi giovo di tutti quattro gli argomenti sviluppando con ispecialtà quelli tirati dal desiderio della felicità e della necessità di una futura sanzione. Criscuoli asserisce che io sviluppo quel solo che a socinianismo inevitabilmente conduce. Qui mentisce asserendo che sviluppo il solo argomento tirato dal desiderio della felicità; ed è antilogico quando asserisce che tale argomento mena inevitabilmente a socinianismo, perchè già ho mostrato che è falsa la illazione de' sociniani.

Che dirò poi allorchè Criscuoli asserisce che io per rinforzare la debolezza de' miei argomenti mi servo della divina scrittura? Questa è ancora una falsità. Io debbo risolvere la difficoltà di Lucrezio che dice, l'anima perire nel corpo altrimenti non si separerebbe dallo stesso con tanta lotta. La mia risposta è ne' seguenti termini » La difficoltà che da più si sperimenta ad abbandonare il corpo, non per l'imminente totale dissoluzione avviene, ma perchè l'animo è vessato dalla incertezza della sua condizione dopo questa vita; dunque essa prova che lo scioglimento del corpo non porta seco la nostra totale distruzione, anzi fa segno che l'animo non perisce affatto col corpo; fa segno che vi ha una

vita avvenire, che vi ha un vindice supremo e che deve aspettarsi una futura sanzione. Che se ognuno fosse sicuro di aver per le sue opere meritato il premio nella vita futura, lieto farebbe questo transito, anzi secondo il dettato dell'apostolo delle genti direbbe, *cupio dissolvi et esse cum Christo* ». Ora a chiunque è dato vedere se il passo della scrittura servami di fondamento alla risposta. Il Criscuoli appresso conchiude che l'orror *della morte col sentimento della religione si sopprime e si supera*, *ma non si estingue*. Alla buon ora... Se si sopprime, pare che si estingua. Ma si sopprima, si superi se più gli torna a grado; io non pretendo, nè ho sognato mai pretendere che si estingua.

Sarà continuata.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Compendio della storia di Carlo Botta dal 1534 fino al 1789 coll'aggiunta di una idea generale dei tre secoli contenenti le epoche compendiate per quello che riguarda non solo le guerre, ma ancora la politica, la religione, le scienze, le belle lettere e le arti liberali — dell' avv. Luigi Cometti — Parigi presso Baudry 1834 due volumi in 12 il 1 di pag. 221, il 2 di 229.

Polibio disse con quella sapienza, propria del suo gran senno, che la narrazione, la quale racconta semplicemente le cose fatte, e non insegna il perchè, il come, e il fine per cui si fecero è piuttosto un conto

per fanciulli, che vogliono essere allettati, anzichè una storia per uomini che fa d'uopo istruire.

I compendi delle grandi storie cadono per lo più nel vizio della narrazione da Polibio colpita. Perciocchè in essi lasciansi tutte quelle cose che ti mostrano le cagioni che gli avvenimenti produssero; lasciansi le riflessioni, le sentenze, i paragoni, le illazioni; lasciasi ciò che tende ad ammaestrare i principi, i generali, i magistrati, i popoli; la storia in somma nei compendi non è più la maestra della vita, la luce della verità. Quindi sotto questo aspetto considerato il presente subbietto forse male non avvisano coloro i quali non vogliono che si compendiino le colossali fatiche dei grandi uomini: perciocchè credono, come Cicognara diceva, che vengano in ischeletro presentate.

Ciò non pertanto io non voglio interamente partecipare nella severità di tal sentenza. Imperciocchè qualora i compendi son fatti con giudicio e con maestra mano, e racchiudono il molto in poco, presentando il fiore più bello della istorica sapienza dell'opera originale in guisa da potersi mettere nelle mani di coloro cui non è dato di svolgere numerosi volumi, possono recare non lieve profitto, e risguardarsi come fonte di popolare utilità.

Non vi ha forse nell'uno e nell'altro emisfero chi non conosca il nome di Carlo Botta; ma non tutti quei che lo conoscono han letto le opere sue. Tiraboschi compendiato dal Landi è forse più letto nei cinque volumi di questo che nei quattordici suoi. Il compendio fatto degli annali del Muratori dal vicentino Rigoni ha una classe numerosa di leggitori, che non si sarebbero mai forse rivolti a leggere in fonte i numerosi volumi di quello.

Erodoto, Diodoro, Tucide, Quinto Curzio; e Livio, Cesare, Tacito, Sallustio, Dione, Appiano ed altri che fan conoscere le cose di Grecia e di Roma non avranno certamente tanti leggitori quanti ne avrà il Goldsmith nei

suoi compendi della greca e romana storia. Chi sa quanti e quanti nel mondo, che non possono attendere a lunghi studî, ed applicarsi alla lettura di grandi opere, rimarrebbero privi di sapere le cose di quelle magnanime nazioni, senza que' due pregiati lavori dell'irlandese storico!

Egli era perciò desiderabile che il lavoro del Cometti avesse corrisposto a queste vedute, e recato sì fatto servigio alle lettere e al popolo. Imperciocchè la storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini è tale opera che non dee ignorarsi da nessuno ch'ebbe vita in questa terra. Ma non è a nascondersi la difficoltà dell'impresa a cui il Cometti si accinse; poichè in opera di quella fatta trovasi un compendiatore stretto a non sapere qual cosa dee tralasciare, qual cosa dire, e in che modo dirla. Io credo che sia assai più agevole compendiare il Guicciardini che il Botta; chè in quello avvi molto da resecare, e di prolisso; in questo nulla: quindi puossi il superfluo facilmente troncare, ed il prolisso venire compendiato, senza alterare l'ordine dell'autore originale. Difatti il Sansovino ridusse in due piccioli volumi tutte le storie del Guicciardini, seguì il piano di lui, abbreviò le parti di quel gran corpo, in cui fansi più manifeste la dottrina civile e la politica sapienza dello scrittore, e compendiò le narrazioni per modo che nulla mancasse alla cognizione dei fatti. Il Cometti per lo contrario conoscendo forse la difficoltà di fare nel Botta ciò che il Sansovino avea fatto nel Guicciardini, battè diversa ed opposta via. Imperciocchè formò tanti capitoli, quanti erano i principati e le repubbliche d'Italia in quell'epoca, ed in ciascuno di essi narrò i fatti a quello relativi, conservando l'ordine loro cronologico. La qual cosa non credo che sia molto laudabile, e sembrami che dia alla storia un'aria di manuale cronaca, togliendole tutta la dignità e l'aspetto suo consolare.

La storia del Botta ha un sol fine, ed è ordita con mirabile perizia; chè tutti gli svariati avvenimenti sono fra loro sì fattamente congiunti, che formano un tutto perfetto in ogni parte.

I compendi, qualora non si voglian far servire a semplici manuali storici, non debbono alterare l'ordine degli autori, ma seguirlo passo passo, andando ristringendo tutto che s'incontra, accennando le cose meno importanti, e tralasciando con giudicio e con senno ciò solamente che credesi ripetuto, o non influire gran fatto alla conoscenza e alla verità degli avvenimenti. Ma il Cometti rovesciò interamente il piano del Botta, e l'ordine delle cose narrate: onde non puossi nell'opera sua riconoscere quel grande storico, e rinvenire la moltiplice sapienza che questi a piene mani versò. Ciò non pertanto egli ha cercato di dare al suo lavoro, essendo caldo e non volgare ingegno, tutta l'importanza che, con quel metodo, più poteasi. Imperciocchè raccogliendo in varî capitoli tutti i fatti principali che nel lungo periodo di due secoli e mezzo accaddero in ciascun paese d'Italia, e che trovansi sparsi in tutta la grande opera della *Continuazione*, venne a riunire con distinzione e seguito regolare le vicende importanti di ogni principato e di ogni repubblica, scoppiate colà sin dal 1534 (epoca in cui il Guicciardini finisce) in guisa da far tanti disparati quadri, che l'uno stii indipendente dall'altro: dimodochè volendo noi conoscere tutto che accadde p. e. nella repubblica di Genova, o nello stato di Milano, o nel regno di Napoli nei secoli percorsi dal Botta non dovrem leggere che il capitolo quinto nel primo volume del Cometti, e l'ottavo e il decimo, che sono nel secondo; e vedremo ch'egli, parlando della genovese repubblica, accenna primieramente come Andrea Doria procurasse la libertà della patria, levandola fin dal 1528 dall'obbedienza di Francia: quindi dopo di aver detto che quella repubblica era dipendente da Spagna per le

congiunzioni esterne non però per le interne, passa al 1534, e narra che *a Battista Lomellini, compito il suo biennio, era successo nella dignità di doge Cristoforo, della ben nota famiglia Grimaldi, da cui il virtuoso Ansaldo Grimaldi, al quale la repubblica come a uomo benemerito della patria, fece alzare una statua nella sala senatoria. Fu* (prosiegue a parlare Cometti) *uno di quei che contribuirono all'ingrandimento del banco San-Giorgio, banco, o monte, che aveva avuto origine dai legati lasciati dai particolari, ed al quale poi erano state assegnate le contribuzioni della città di Genova. Tale banco era facoltoso e potente. Era già padrone dell'isola di Corsica, e governava anche in riviera di levante Terzana e Castelnuovo, ed in quella di ponente Ventimiglia ed altre terre. Era in buoni termini, come la compagnia dell'Indie, una signoria politica di qualche parte della dizione genovese.* Ciò detto passa al 1542, e nei seguenti modi si esprime: *fu in quest'epoca che Genova fondò il castel di Savona, e fortificò sulla riviera di levante principalmente Monferratino, e Portovenere, giacchè non solo dei Savonesi temeva, ma ben anche del Turco col quale l'imperatore ed altri avendo guerra, siccome a suo luogo si vedrà, essa non era stata estranea.*

Salta al 1557, e soggiunge: *fra le famiglie principali della repubblica vi fu la famiglia Fieschi, che ebbe Sinibaldo, modello di virtù, ed uno dei più benemeriti. Il figlio suo però Gian-Luigi, fu il contrapposto. La dissimulazione di costui era al* NON PLUS ULTRA, *ed era orgoglioso; ma chi eccitò sempre più il suo orgoglio fu la madre, cui si unirono altri, fra quali certo Vincenzo Castagno da Varese, cameriere di lui. Chiamavano Gian-Luigi Alcibiade, cui realmente assomigliava, colla differenza però che Alcibiade combattè per la libertà della patria, Gian-Luigi per porvi il giogo.*

E così l'autore prosiegue a raccontare le operazioni di costui per distruggere i Doria, e la congiura che si ordì e che scoppiò. Poscia muove verso il 1575, e narra che morto Andrea Doria si sviluppò quel rancore, che giaceva nascosto per la riforma ch'erasi verificata nella repubblica, riforma, che aveva irritato i popolani. Dietro le quali cose parla delle due parti di *portico nuovo*, e di *portico vecchio*, cioè quella del popolo e questa dei nobili, e rapidamente dice della guerra civile e delle scissure che fra l'una e l'altra avvennero, e che resero Genova teatro lagrimevole di novelli infortunî.

Nei quali tumulti voleano Francia Spagna ed anche Toscana profittare delle discordie, per tirare tutto a sè; ma il Papa s'interpose, e volea farla da conciliatore: la qual cosa giovò a Genova, perchè fece andar fallite le mire di que' potentati, senza però avverarsi la cittadina conciliazione. Quindi in mezzo al tumulto della guerra civile vi fu sommo pericolo, e si temè che tutto cadesse sotto il despotismo di Bartolomeo Coronato, uno del Consiglio de' sei nobili, che sopraintendevano alle cose della guerra. Ma la fermezza del Senato salvò la patria: egli armò i migliori cittadini, e confidò alla guardia di alcune bande i più importanti luoghi della città; poi protestò, *che mai Genova* (sono parole del Cometti,) *sarebbe soggetta all'autorità di un solo, nè mai tiranno regnerebbe ivi*. Dal che avvenne che il *Coronato* depose l'audace pensiero, e poscia non fu più malagevole l'accordo.

Il Cometti accenna in seguito la maniera con che l'accordo venne fatto, e passa al 1576, ove fa menzione degli articoli di esso; e della pace e della quiete che ne furon la conseguenza, rientrando i fuorusciti, che con grandi dimostrazioni di giubilo furon dal popolo ricevuti. Il solo *Coronato* non quietava. Congiurò e trovò complici, ma scoperto pagò la pena coll'ultimo supplizio.

Tocca poscia l'autore il 1632, in cui parla di un

quarto recinto di muraglie di circa otto miglia, che si fecero in Genova per renderla più forte. Viene il 1650; poi il 1672, il 1686, il 1744, il 1747 e il 1748, in cui narransi i varî fatti avvenuti nella genovese repubblica coll'istesso stile, e nell'istesso modo, come presso a poco si sono quelli degli anni scorsi raccontati.

Così finisce il capitolo intorno le cose genovesi; non parlandosi più di Genova, che nel solo capitolo sesto, consacrato alla Corsica, e che è il primo del secondo volume; e ciò per la guerra di quarant'anni, che i Corsi sostennero contro la stessa repubblica, a cui eran soggetti.

Dalle quali cose potrassi ben conoscere la natura di questo compendio, ed il metodo dall'autore tenuto per portarlo a compimento.

Solo è da aggiungere rispetto alla particolare fatica di lui, che l'idea generale dell'Italia pei tre secoli, contenenti le epoche compendiate, di che l'autore fa seguire il suo lavoro, è certamente un utile quadro; chè presenta in ischizzo le cose più memorabili, che nel compendio medesimo si discorsero. Egli colpisce nello spirito dei tre secoli, ed offre l'ultimo risultamento della storia non solo per le cose civili e politiche, ma per la religione, le scienze, le lettere e le arti non a salti ma fil filo, quasi in appoggio ed in soccorso delle cose compendiate.

Egregio e bellissimo divisamento poi reputiamo quello del nostro autore di avere raccolto tutte le sentenze, che trovansi sparse nella storia della *Continuazione*, estraendole dal gran corpo della medesima. Questo lavoro con cui si chiude il libro, quasi a suggello della grande fatica del Botta, è tutt'oro che splende di morale e politica sapienza, e dovrebbe imprimersi in ogni petto.

Riguardo poi allo stile adoperato dal Cometti nel dettare queste pagine diremo ch'esso non partecipa affatto in quello del Botta, e che potea essere per sè medesimo migliore.

Per verità in un libro, in cui le cose vengono strettamente compendiate non si può richiedere la magniloquenza, con cui quel potente ingegno narrò gl'italici fatti; ma egli è però necessario che in fatiche di tal natura il dettato sia sempre sostenuto, e che abbia in tutte le sue parti una nobile e propria fisonomia.

La dizione dello storico debb'essere, a parer mio, piena copiosa scorrevole; ed io credo che niuno, fra i moderni di tutte le nazioni, abbia saputo meglio di Carlo Botta tenersi, per questo riguardo, in quel mezzo, che sta tra il fluido dell' oratore e l' evidenza del poeta, e nel quale deesi tenere lo storico. Ermogene, che ognun sa qual perspicace ed alto ingegno si avesse, nel suo trattato *del convenevole ed acconcio metodo di dire*, che fece per l'età in cui fu scritto, maravigliare le genti, voleva che la storica dizione al carattere di Platone, che riputavasi il più sublime scrittore di Grecia, si accostasse. E Tucidide, sendo di tal verità persuaso, cercò di formarsi sopra Omero, che fu per lo stile per le immagini per le pitture il suo unico modello. Al che aggiungiamo che Dionigi d'Alicarnasso acremente biasimando nelle istorie lo stile povero e meschino, riprende Polibio per aver messa in non cale l'armonia del dettato, e loda altamente la dizione di Erodoto e di Tucidide, chiamando su tal punto eminenti e dilicate poesie le storie loro.

Lo stile da Tucidide adoperato è pieno di armonia di pompa e di grandezza: quello di Erodoto ha un candore, una soavità, una leggiadria che t'innamora; diguisachè Marco Tullio non dubitò (*nell' Oratore*) di assomigliarlo ad un fiume, che placido e fluido scorre tra le sue sponde. Quindi, per provare quanto giusto e proprio fosse il concetto di Dionigi, mi piace di ricordare il Pontano, il quale, secondo ha dottamente osservato il P. Le Moyne, fa un confronto delle locuzioni e delle figure di Sallustio di Tito Livio e di Tacito con quelle di Virgilio mostrando pienamente, come quei

tre grandi uomini fossero nello stile, per così dire, poeti sciolti dalla servitù del verso, e consolidando in tal guisa quel che Tullio e Quintiliano avevano asserito, cioè che la storia, per l'elocuzione, altro esser non doveva che libera poesia. Per la qual cosa bellissimo si è sempre dai dotti riputato il paragone fatto da Luciano, che il vascello della storia sarà pesante e senza moto, se il vento della poesia non riempie le sue vele.

Ma da tutto ciò non credasi che io voglia paragonare lo storico al poeta, e che intenda confondere l'un coll'altro, no certo. Io intendo bensì che la dizione della storia sia elevata ed eminente: che la storia ella stessa debba avere paragoni, caratteri, immagini, descrizioni, pitture, delineate con quei colori medesimi, che vennero adoperati da Carlo Botta nelle sue maschie creazioni: diguisachè il paragone fatto da que' grandi uomini della poesia colla storia non si prefige, sotto quel velame, che il cennato fine solo ed esclusivo.

La forza e l'energia dello stile di quel sommo istoriografo è sempre sublime e non cade mai; la vivacità delle sue immagini, tutte naturali, che nascono dal subbietto, e spontaneamente ti si offrono; la dipintura grande e variata sempre dei guerreschi e politici fatti, le concioni potentissime, le descrizioni, che sono, come quelle dell'Alighieri, quadri che ti cadono sotto i sensi, ti formano un poema di verità, nuovo e maraviglioso.

Ora il Cometti non ha nulla di tutto questo, nè noi lo pretendiamo, per la natura del suo medesimo lavoro che più ad un annuario storico, siccome sopra dicemmo, che ad una vera storia si avvicina; ma vorremmo che il suo libro nella sua medesima strettezza più scorresse e divampasse.

Io credo che se la bellezza dello stile richiedesi in qualsivoglia fatica dell' ingegno, perchè le materie discorse s'insinuino dolcemente negli animi, e così l'autore ottenga il suo primario scopo, ch'è quello di colpire le menti, e di trarre a sè i leggitori, mi è di

avviso che nella storia più di qualunque altro scritto si richiegga. *Zosimo* vissuto in un secolo, in cui a terra giacevano le greche e le latine lettere, malgrado dei suoi gravi difetti, come storico, levò di sè altissimo nome, e vive tuttavia con riverenza nella memoria dei dotti, per la chiarezza la purezza e la soavità della elocuzione, che per que' tempi, già quasi ferrei, fu veramente singolare. La fortuna adunque della storia di Zosimo deesi unicamente all' eleganza del suo dettato. Io non credo che vi sia uomo, il quale voglia durar tanta fatica, e spendere tante cure e tante vigilie, quante ce ne vogliono nelle creazioni dello spirito, per farsi nascendo dimenticare. Or la storia, senza la vita dello stile, corre quel rischio, ed è quasi opera perduta. Quindi ogni scrittore dee a tutta possa impiegare le prime forze della mente, per afferrare questo segno.

Noi sappiamo che il Cometti attende attualmente a compendiar pure l'altra storia di quel sovrano intelletto, che comincia dall'epoca memoranda della rivoluzione di Francia, 1789, e va fino al 1814. Ma desidereremmo, conoscendo noi pienamente avere egli ingegno ed animo nobilissimo, che facendo questo novello servigio alle italiche lettere, in altra guisa più propria, e più confacente alla gravità di un'opera immensa come quella della *Continuazione*, e più immensa ancora di essa, a fine lo conducesse: desidereremmo che lo spirito del Botta, e la sapienza di lui nelle sue pagine si conservassero: spirito e sapienza che in un compendio come quello su di che il presente discorso si aggira, si dissipano, e più non sono.

Ma checchè ne sia, laudevolissimi si debbon sempre riputare i divisamenti di questo valentuomo, poichè per loro si rendon vie più popolari quei libri, che, facendo conoscere tanti strepitosi avvenimenti, spandono sulla vita umana torrenti di luce, scuotono gli animi, e gli illuminano, insegnando a conoscere gli uomini e a pensare. Imperciocchè l'opera dell'89 al 14 insieme a quelle

della Indipendenza americana, e della Continuazione del Guicciardini costituiscono il monumento più solido e più onorevole, che abbia Italia a' nostri giorni tramandato ai secoli venturi.

Primieramente il Botta disse quel che dovea, e nulla, preso in grande aspetto il tutto, puossi e deesi aggiungere o correggere alle opere sue. Questo ingegno trascendente non omise cosa alcuna; chè nei vasti suoi piani, pensati con somma maturità di consiglio, dovea entrare ciò ch' ei entrar vi fece, e nulla più. Inanaciancia ogni altro obbietto cui si sarebbe voluto, che il Botta avesse risguardato. Imperciocchè il discendere alle piccole cose in opere di tal natura, e di tanto pondo e tanto sapere, è un oltraggiare il proprio senno, e il senno altrui. Le piccole cose sfuggono, nè si calcolano, nè calcolare in verun conto si debbono: elle perdonsi nell'immensità del lavoro, che, simile al Sole, rimane puro e splendido, malgrado delle macchie che vi si scorgano. Perlochè mosse egli generoso lamento; e ben mi ricorda, che veggendosi per la storia dell' 89. al 14 tassato da certi giornali d'Italia in alcune minuzie, dicea, che con ributtante prosopopea di queste parlavano, *e tacevano interamente* (sono parole sue) *delle cose grandi generose ed anzi magnifiche*, *che da me con fervorosa*, *se non con eloquente penna*, *furono tanto affezionatamente raccontate*(1). E quanto non potrebbesi dire di più compassionevole ancora per la grande e stupenda fatica della *Continuazione*? Quivi egli descrisse con sovrano giudicio, e con tocchi terribili e splendidi tutti i più importanti avvenimenti, che accaddero in Italia nel corso di due secoli e mezzo, versando a piene mani i santi principî delle più belle virtù, documenti solenni della nobiltà del suo carattere, e dell'altezza dell'animo suo.

(1) Risposta di Carlo Botta alle opposizioni del Paradisi e del Lucchesini ec.--Modena per G. Vincenzi e comp. 1825.

Perlochè una delle ingratitudini che più muovono ira ai nostri tempi si è il veder questo sommo ingegno fatto scopo di scherni di detrazioni e di censure, or calunniose ed aspre, or puerili ed ingiuste. Dura cosa e iniqua il vedere chi si alza a maestro, ed insegni a Carlo Botta il modo come condurre si debbono le istorie!

Si è gridato da taluni ch'ei nella storia dell' 89. al 14. di parzialità peccasse, si è detto di aver parteggiato più per questa che per quella nazione, gli si è imputato di esser nemico di Bonaparte. Menzogne! ogni imputazione smentiscesi leggendo senza passione le pagine di lui; nelle quali ad ogni momento la sua imparzialità in supremo grado riluce. Egli non è nemico nè amico di alcuno. Mi si permetta che agli antichi mi porti col pensiero, e ad essi paragoni l'italiano storico, di cui ragiono. *Velleo Patercolo* cerca coprire tutti i delitti di Tiberio e di Seiano, e trova virtudi in mezzo ai loro medesimi vizî. *Zosimo* odia troppo Costantino, *Eusebio* troppo lo ama: l'uno e l'altro per affetti diversi falsarono il vero. Per lo contrario Botta innalza Napoleone, e lo mostra più che grande là dove risplendette eminentissima la virtù di lui; lo biasima e fortemente lo colpisce là dove s'imbrattò di colpe; ch'egli un impasto fu di virtù e di vizî. Quindi Botta, secondo la realità delle cose, innalza e nel medesimo tempo abbassa, e sembra ora amico, ora nemico degl'individui e delle nazioni, mentre non è in effetto nè nemico, nè amico di alcuno, ma soltanto difensore, e solennissimo proclamatore del vero.

Egli qua è simile a Polibio, che non ha riguardo a chicchessia, e confessa gli errori di Licorta suo stesso padre, ch'era grand'uomo di stato, e che accuratamente lo istruì, e teneramente lo amò: là sembra eguale a Tucidide, che non lasciò di lodare Cleone e Brusida, che furon suoi tremendi nemici, e lo fecero bandire da Atene: qui p. e. rassomiglia a Tito Livio, che

con animo sublime applaude ed onora Bruto e Cassio, ch'erano stati nemici fierissimi di Augusto, ed Augusto aveva colmato di beni Tito Livio, e questi fioriva sotto l'imperio di lui. Certo bellissima verità fu quella che venne da Cornelio Tacito annunziata nel principio de' suoi Annali, che le istorie di Tiberio e di Caio, di Claudio e di Nerone scritte mentr'essi viveano eran false pel timore che incutea la loro tirannide, e poichè morirono false a causa de' recenti odî, che in ogni petto ferveano: *Tiberii Caique et Claudi ac Neronis res, florentibus ipsis, ob maetum falsae; postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt.* Il che racchiude un gran concetto intorno alla maggiore difficoltà della storia; e come sia mestieri gir cauti per non cadere in errori. Quindi tostochè veggiamo che quegli il quale imprende la grande opera di scrivere gli avvenimenti del suo secolo, e si rende con magnanimo cuore superiore a sè stesso e a' tempi suoi, la qual cosa conoscesi, qualora mescola, come ha fatto a' nostri giorni il Botta, le lodi al biasmo a seconda de' varî casi, presentandoli non con una sola faccia, ma sotto mille forme, come soglion succedere nel mondo, e successero, allora possiam dire esser questo il libro più utile per l'uomo; imperciocchè, a guisa di specchio, riflette il vero, e ritraendo le opinioni e lo spirito dei tempi, ammaestra in supremo modo la posterità per ciò che spetta la natura dell'umano cuore, e le vicende della vita.

Il Botta, simile a Tacito, scrisse *sine ira et studio*, tanto le cose a lui vicine, quanto quelle lontane: la stessa norma seguì per tutte: conoscere il vero e manifestarlo. Egli non ebbe tendenza, più per questo o per quel paese: tutti i punti d'Italia dalle Alpi all'Etna gli stettero egualmente fitti e nel pensiero e nel cuore. Ei narrò di ognuno quei fatti che entrar doveano nel suo piano, e quei soli che poteano influire sulla storia generale d'Italia. E se parve a taluno, gridando la croce

con tanto strepito, che il Piemonte, nella *Continuazione del Guicciardini*, si sia dal nostro storico di troppo vagheggiato a preferenza degli altri stati, è mestieri che si sappia che nelle epoche scorse dal Botta in quella storia, il Piemonte fu teatro continuo di gravissime vicissitudini, per la sua topografica situazione: ed avvenne che le alternative invasioni del Piemonte e della Savoja obbligaron lo storico a raggirarsi fra quelle contrade più che in ogni altra d'Italia. Imperciocchè mentre quivi accadeano infortunii e disastri terribili, che sopra i destini d'Italia avevano diretta influenza, negli altri luoghi spesso nulla avveniva, o cose avvenivano di sì poco momento, che non poteano affatto risguardare la storia generale della penisola; e di cui lo storico non poteva nè doveva farsi verun carico, siccome alcuni, senza penetrare nello spirito di quella gran mente, avrebbero voluto che avesse fatto.

Censurare dunque e calunniare chi ha tanto meditato e pensato sulla natura delle nazioni, e le vicissitudini di straordinarî tempi; chi ha in sì svariate guise volto e rivolto l'umano cuore; chi ha scritto con eloquenza e sapienza altissima sì numerosi volumi da sorprendere per maraviglia le genti di ogni terra è un delitto che ogni petto generoso considera fremendo e lagrimando.

Le istorie del Botta si ristampano in ogni punto, si traducono in ogni lingua, si leggono con muto entusiasmo da quei medesimi, cui il furore stesso dei partiti rende ingiusti.

Le critiche adunque, e le correzioni, e le osservazioni, e le considerazioni, e le note, le aggiunte, le chiose fatte a questa e a quella opera di lui, che da più punti d'Europa son sorte, e le apologie alle correzioni e alle critiche manifestano pienamente la miseria dell'umana natura più che de' tempi nostri; e se tante inconsiderate scritture gir potessero ai venturi si ricorderebbero da questi con quell'ira e quel disprezzo medesimo, come noi ricordiamo le cose dell'*Inferrigno* e dell'*Infarinato*.

Il tacersi in mezzo a tante basse adulazioni, e il non prender le difese di lui che ha illuminato il mondo, è viltà, ed indegnità per un uomo che sente, e che un palmo da questa fangosa terra s' innalza. Sappiasi quindi che mentre tanti per tante svariate cause e ragioni, muovon le labbra per oltraggiarlo e ferirlo da ogni banda, fuvvi chi non si tacque, e gridò aperto il vero innanzi a passioni o vane ed inette, o violenti e crude.

E qui cade in acconcio il ricordare che cosa vituperevole e particolare de' nostri tempi vigliacchi è quella di sentir chiamare e a voce e in pubbliche scritture rivendicatori dell'onor nazionale coloro che il Botta attaccarono e attaccano. Truce bestemmia ed insensata! il più forte propugnatore della gloria nazionale è il Botta: nessuna italica provincia ha mai avuto un difensore più generoso e più potente di lui pei suoi dritti e per le sue glorie. Lo straniero che ha Italia tante volte conculcata e depressa è stato sempre di corto, con parole pieno di sdegno nobilissimo, attaccato e vinto. Perciocchè egli colla sua eminente ragione ha difeso ogni punto d' Italia in modo che quelle auree pagine racchiudono tutto che l'umano pensiero può escogitare di più sottile per difendere ed innalzare questo suolo.

Finalmente riguardo alle sue dottrine dirò, ch'egli odia le pesti di quelli che adorano idoli forestieri, e credono di aver trovato la pietra filosofale delle lettere e delle scienze in certe ridicole chimere ed astrazioni. Egli ama le acque che scaturiscono da fonti naturali non le acconce per lambicchi. Bei frutti veramente ne nascono in letteratura! Superbia infinita ed infinita vanità, ignoranza molta, parti mostruosi e di enorme scandalo. Oh quanto sono da biasimarsi quegli Italiani, i quali vogliono contaminare con queste sozzure il candore delle italiane lettere!

Quanto poi particolarmente alla storia egli è scolaro di Macchiavelli, e per le azioni umane bada alla so-

stanza ed alla verità non alle chimere. Quanto all'amore della patria egli è allievo di Washington e fu amico di Getterson, e l'ama come quegli uomini virtuosi l'amarono, non come gli ambiziosi, i prepotenti, i furibondi, i lambiccanti, gli anarchisti l'amano. Quindi quanto sia deplorabile (per non imbrattarmi la penna in più dure parole) la condotta di coloro che hanno contumelie ed infami calunnie contro di lui vomitato, ognun lo vede senza che io più oltre ne ragioni.

Defendente Sacchi nel vol. 35.° degli annali di Statistica (1), si eleva a truce censore di Carlo Botta, facendo molte interrogazioni che, gratuitamente scagliate, non richieggono nè dottrina nè senno, ma somma ingiustizia ed arroganza somma. *I principî di Carlo Botta*, ei dice, *consentono colla filosofia del nostro tempo? Ha egli soddisfatto a tutto ciò che richiede la storia civile degli stati? Ha egli considerati con vedute magistrali gli avvenimenti e gli uomini? Ha sentito i bisogni de' popoli, interpetrate le loro commozioni? Gli ha seguiti in quella prepotente legge di necessità che li spinge all'incivilimento? O pure non seppe o non volle leggere fra quelle sublimi lezioni, e scagliò in vece il biasimo ove si voleva la lode? Ha meritato quindi l'encomio che si dee tributare agli eletti che desiderano il miglioramento delle nazioni, o il biasimo che grava i reprobi, i quali si sforzano di ritardarlo? Ha meritato la lode dei popoli inciviliti europei del secolo XIX. o piuttosto la veste gialla dell' ordine celeste, onde sono insigniti i ritardatarî Mandarini della China?*

Con queste vuote e rombanti parole si diletta di scrivere il Sacchi! con questi modi degni solo dei reprobi ritardatarî della ragione umana insulta il Sacchi alla italiana nazione, e alla virtù di uno dei più grandi e più

(1) Milano 1833.

laboriosi sapienti ch'ella abbia mai dato al mondo. Se io avessi tempo e voglia di andarmi fra tante miserie ravvolgendo darei a' suoi medesimi quesiti le risposte, ch'egli, con quello spirito falso ed ingiusto che lo domina, non avrebbe certo saputo nè potuto. Un' altra cosa solo dirò per conchiudere un sì lagrimevole subbietto.

L' Angeloni, non nato a deturparsi, macchiò la sua penna ed il suo nome in sozzi vituperî; perciocchè scrisse dall'Inghilterra, ove risiede, cose nefande, che è meglio, per l'onore italiano, che di un profondo velo si coprano.

Carlo Botta che è stato dall'unanime morale consentimento degli *Stati Uniti* accanto a Washington collocato; avendo, le grandi cose da costui operate, in un monumento che vivrà eterno, alla posterità tramandate, non può essere amato da un Inglese: l' Angeloni che ha pane in Inghilterra, l'animo italiano snaturò.

E son costoro che voglion rigenerare l'Italia? gente da risse da furore e da sangue, scimie perniziose, che non sanno imitar altro della rivoluzione francese, che quanto ella ha di più orrendo e di più truce.

Queste cose, col cuore riboccante di affetto, io bramavo dire da più tempo, e son contento che la presente occasione me ne abbia spontaneamente aperto il cammino. Debole e solo grido il vero, e il griderò finchè mi basti la vita: nè mai la prepotenza o il malignare altrui mi farà ritrarre da questa via: sicuro che ogni petto generoso, fieramente sdegnato per tante ingratitudini verso quell'altissimo senno, e per sì mostruose concitazioni, che il bene non chimerico, ma reale degli uomini, e la vera civiltà delle nazioni ritardano o distruggono, mi guardi con lieto viso, e la mano amica mi porga.

FERDINANDO MALVICA.

Componimenti in morte di F. S. della Valle marchese di Casanova — Napoli da V. de Stefano e socii — 1836 di pag. 85.

È una ghirlanda di elettissimi fiori, colti ne' placidi giardini dell'amicizia, e deposta sulla pietra che chiude le reliquie di Saverio della Valle: ogni fiore è offerto da mano non gelida, e, con un palpito di soavissima reminiscenza, irrorato di una lagrima che move involontaria dal core. Chiunque ha perduto esseri cari o per vincoli di sangue o di amore, chiunque onora la virtù cittadina e letteraria, non può affissare questa ghirlanda senza un sospiro! Essa composero amatori del giovane trapassato, divoti ammiratori dell' alto merito del Ventignano genitore di lui, gentilissimi uomini inteneriti e commossi al dolore fuor di speranza della superstite vedova e degli orfani figli, quelli in somma tra i napolitani letterati di non volgare rinomanza che vanno in voce di ottimi (1).

In questo funebre tributo di pianto vediamo progredimento sicuro di civiltà, affratellamento degli ottimi, farsi comune l' individuale infortunio, carità di patria, generosità di proposito.

La dipintura che ci fa il Liberatore dell'elogiato è ingenua tanto, che pienissima fede acconsentendo alle parole di lui, lo estimiamo quale egli lo figura, mentre senza far sembiante di volerlo gli dà atto e movenza. Non vidi io mai Casanova, nulla lessi di lui, ma col ritratto delinea-

(1) Raffaele Liberatore, Basilio Puoti, Irene Ricciardi, Leopoldo Tarantini, P. C. Ulloa, Francesco Ruffa, F. Puoti, Marianna de Ferdinanda Contessa Gaetani, Giuseppe Campagna, Giuseppe Ricciardi, il Barone Francesco d'Epiro, E. Capelli, il Marchese Tommaso Gargallo, Urbano Lumpredi, Francesco Palermo, Saverio Baldacchini, e Maria Giuseppa Guacci.

tone dal Liberatore se quei rivivesse, (ed ahi così fosse!) lo ravviserei fra mille, e volerei a stringere la franca destra, a profferirgli amicizia. Francesco Saverio Casanova nato a 13 marzo 1798 versò la sua vita tra le nobili discipline di cavaliere e di letterato: figlio di Cesare della Valle, non degenerò dal padre: fu lirico in giovanezza, prosatore non incolto nè vano, e tragediografo di poi; e tale in ogni arte che l'opera di oggi era inferiore a quella della dimane; compagnevole, de' dotti e degli artisti amico; ebbe inesplicabile presentimento della sua morte intempestiva, e ne sostenne l'arrivo con fermezza socratica. Amabile quanto l'anima del Casanova sembrami l'elogio del Liberatore, nè di eleganza, di perspicuità, di affetto, verità d'immagini e ogni altra dote di coltissima orazione vi trovi difetto (1); e al fine senza accorgertene ti ritornano gli occhi e la mano alle svolte pagine e in elle ti vuoi altra fiata godere.

Basilio Puoti complimentò l'amico di 5 toscane epigrafi sì forbite ch'io ne disgrado quelle di qual sia dei suoi connazionali, dalle quali se avesse tolto la cacofonia di *onorata vita*, ch'è nella 3, l'*affaticante* per *laborioso*, e il *Si* nella frase, *l' animo si ornò* che sono nella quarta, ove quell'epiteto può sembrare troppo ricercato, e quel *sì* ozioso, mentre più liberi correrebbero il pensiero e la dizione senza quell'impaccio, a mio basso sentire non è che ammendi un ipercritico. Saggissimo divisamento fu quello di dettare in volgare le iscrizioni, poichè, come altrove si è detto, nè i latini nè i greci

(1) Sia prova d' integrità del mio giudizio il confessare non restar satisfatto dal vocabolo *ponte* invece di *vincolo*, *legame* o altro simile, ove parla del presentimento del Casanova di dover morire in gioventù « Così è scritto « Saranno mai questi così spesso avverati *presentimenti*, meri effetti del caso, o non piuttosto facoltà segrete, che riteniamo dalla nostra obliata origine, e come reliquie di un *ponte* di comunicazione fra l' interna sostanza e l'infinito.

le loro scrissero in lingua osca o caldea; nè con ciò vogliamo menomare il culto e la riverenza debiti alla romana lingua, ma adoperare la nostra quando si parla da' monumenti pubblici all'universale, che quella ignora, e non dobbiamo presumere, orgogliosi e tiranni, che il mondo sia fatto pei dottori, mentre chi si erudisce nelle lingue morte sta alla generalità della nazione nemmeno come uno a 20000, nè le lingue morte son fatte per la comune de' vivi.

Ma il nome d'Irene Ricciardi mi toglie da questa osservazioncella, e mi leva all'ammirazione delle sue passionate ottave. Una bella che scioglie il carme del pianto è più sentimentale del Canzoniere del Petrarca, delle melodie del Bellini; e una bella che lo faccia, come qui la Ricciardi, ha solo paragone con sè medesima. Sono sei ottave, e tutte morbide, elegiache, e riesce carissimo nella chiusa il ripetere il concetto e le parole della prima stanza:

> Ah! mendace del bello è qui l'incanto,
> E non è veritade altra che il pianto.

Son io incerto d'errare dubitando della proprietà dell'immagine d'un core che è

> Cieco albergo di mesta ombra nemica;

e di non meritare l'epiteto di *aspri*, i *lamenti* mossi dagli amici sulla tomba del Casanova, dettati solo a dimostrare *amicizia ed amistà*, come disse il Liberatore. E forse erro, e desidero anzi a me la ventura di potersi solo notare ne' miei canti sì diafane macchie che non sai tu stesso se esistano o no. Italia deve gloriarsi di possedere Irene Ricciardi, ch'io ad imitazione degli Ungari, i quali chiamarono *re* l'imperatrice Maria Teresa, a dispetto di grammatica, voglio dire *poeta* di sovrano valore.

Le ottave del Tarantini sono di un'altro colore; è un amico come figlio, che piange la perdita di chi gli fu guida all'ottimo; son esse piene di allusioni a' componimenti del defunto, scritte con franchezza ma qualche fiata con negligenza.

Le sestine di Ulloa cambiano pure di tuono: non avrei scelto quel metro poco usato ne' gravissimi argomenti, e che mostra povertà in chi l'adopera, ma nella mano dell'A. acquista nerbo e vivacità: egli pinse il Casanova animato di bile ghibellina:

E sicaria stimò lode di versi
Che col dir prega e col tacer mentisce,
Che va di Augusto a Claudio, che nel seno
Ambrosia scende e cangiasi in veleno.
. . . . . .
. . . . . .
E il disse, appena ed agli arditi detti
Unia del guardo un balenar sì fiero,
Che ciascun lesse tosto in mille aspetti
Ch'era pensier di tutti il suo pensiero.

Francesco Ruffa venia innanzi con una canzone: egli fra' napolitani poeti si distingue nell'ode; è al solito facilissimo rimatore e versificatore, l'andare della sua strofe pieghevole, è vigoroso frattanto, ricco di spontanei modi vaghissimi, di pensieri non comuni, trae dalle viscere dell'argomento concetti veri e pittorici: Ruffa ha una fisonomia poetica tutta propria, e si vede ch'egli nacque nella Magna Grecia, ed ha la inspirazione. Sorge egli contro gl'invidi della rinomanza del Casanova, e a lor dispetto canta le lodi di lui:

E l'odano---Patrizio
Egli l'ignobiltà nell'ozio abbiettto
Ripose, egli la patria
Amò di vero intemerato affetto,
L'amò con quel fervore
Ond'arde in cor gentile il primo amore:

e così segue enumerando i pregi del trapassato, le sue cure per respingere da Napoli il cholera, il pianto della milizia urbana nell' accompagnarlo al sepolcro, le sue liriche romantiche, il suo canto a Bellini, le sue tragedie. Dalla chiusa rileviamo che il defunto non fu amico al cantore, ma generosamente questo longanime letterato armonizzò le fila della sua cetra per tesserne l'elogio.

La canzone di F. Puoti è tenera, limitata, modesta; ricorda quando con l'amico saliva il Vesuvio, quando sulla sponda di Mergellina *con vaghe donne e liete* visitavano la tomba di Sannazzaro, e il Casanova vestiva di versi i pensieri che inspirano quel volcano, e il sepolcro del cantor della Vergine.

La contessa Gaetani prescelse il catulliano elegiaco, nè meglio potea: essa fra tutti, che piangono, vuole di non condolersi della morte del Casanova: la varietà dell'oggetto del componimento giova a rompere la monotonia.

Il Campagna, il Ricciardi, l'Epiro prescelsero lo sciolto: la diversità dei metri aggiunge vaghezza alla raccolta: tutti e tre pulitissimi scrittori, ma poco amorosi dell' armonia del verso, quelli del Ricciardi sono più battuti, e per entro di essi lampeggia foco nobilissimo di sdegnosa anima; opportunissima la sentenza d'Epiro: *Sol uno a' buoni è guiderdon — La lode.*

Il Capelli e il Gargallo tributarono due sonetti all' amico: il primo tolse argomento dalla miseria della vedovata famiglia, il secondo dalla morte della Regina avvenuta un sol giorno dopo quella del Casanova; e vecchio oramai essendo, conchiude:

Invan chiedesi ancor ch'io pianga e canti.

Nè questo è vezzo poetico: il Gargallo è come astro vividissimo il quale per declinare all'occidente non perde luce, e se egli scrisse le *malinconiche* e più quella

diretta al figlio Francesco, non può dubitarsi che può ancora allegrare Italia de' canti suoi.

È vecchio il Lampredi, e pure la sua cetra non è muta: anch'egli venne a confortare il padre dell'estinto con i suoi numeri; e sono essi vivaci e degni di tanto uomo.

Il Palermo di un sonetto fè dono alla vedova, il Baldacchini di tre ottave e due sonetti alla principessa di Ottajano; e son essi eccellenti, e nessun pregio lor manca.

Ultima di numero, ma non di merito, e Italia lo sa, è la Guacci, che dirige una canzone di conforto alla

Vedova sconsolata
Che a' mesti pargoletti
Copre il volto di lagrime e di baci.

Se i termini di un giornale il patissero, qui riporterei le poesie della Ricciardi, del Ruffa, della Guacci a testimonio del pregio di questo aureo volumetto. Dalla prima all' ultima linea esso spira amore santissimo di patria, che gli stolti dicono *romanticismo*, quasi Atene e Roma trasfuso non ci avessero l' esempio di questa virtù, ed essa ci fosse piovuta con la *tedesca rabbia*, o ce l'avessero fatto apprendere i cosacchi. Tutto il volume dà prova della cultura de' napolitani in fatto di lettere; egli procede nobile disinvolto elegante. Felice il Casanova che meritò di piangere il suo fato la civiltà partenopea, e una ghirlanda gli fu tessuta di fiori non caduchi per fermo.

Lionardo Vigo.

Elogio del Cardinale D. Placido Zurla detto in Arcadia del Principe D. Pietro Odescalchi de' Duchi del Sirmio — Roma 1836 — Tipografia delle Belle Arti pag. 57

Il Cardinale D. Placido Zurla moriva fra noi, qui furono riverite le sue virtù, però più dolce ne torna il sentirne l'elogio, e meglio dettato da un personaggio cospicuo per sapienza, e che gode universalità di fama. L'A. si compiacque intitolare al vivente pontefice la sua orazione, la quale è un'apologia delle glorie italiane in fatto di geografia scoperte e viaggi sotto il modesto titolo del panegirico di quel cardinale, che molto giovò alla nominanza italiana, rivendicando a noi gli onori che la eterna invidia degli stranieri negato ci avea. Move egli dolendosi delle perdite fatte dall'Italia in questi ultimi tre lustri, e fa vedere quasi come la politica sventura con la letteraria congiunta, operino a desertare questa terra di generosi, che i nostri detrattori sogliono appellare la *terra delle ricordanze*; tra gl'illustri trapassati annovera il Zurla, il quale veramente se non ebbe nome pari a quello di Piazzi, Canova, Monti, Oriani, Nobili, Gioia, Visconti, Cicognara fu amplissimo letterato non pertanto, e delle lettere promotore.

Nacque egli in Legnago a 2 aprile 1769 e morì a Palermo a 28 ottobre 1834: in giovanezza vestì le lane di s. Romualdo, ebbe a maestro l'ab. Lodovico Nachi. Il suo primo lavoro letterario fu l'orazione funebre del Cardinale Gioannetti; fu professore di filosofia e teologia; scrisse allora il *Manuale teologico*, e insieme varie altre opere produsse la ricordazione delle quali non giungerà al postero, almeno fuori le mura di Roma e oltre i suoi chiericati. Due sono i libri del Zurla che lo fecero degno della riverenza degl'italiani, dell'elogio dell'Odescal-

chi, del volgerci noi a farne parola; un porporato senza virtù cittadine o meglio nazionali, almeno letterarie, è come un opulente magnate la di cui fama si estingue come i ceri del suo feretro, e il suono funebre del mortorio: la virtù sola merita omaggio, e il nome del virtuoso valicando i secoli è nobilissimo sprone a coloro che la mutabile e spesso pazza fortuna locò in luogo eminente.

Giovanni Andres avea detto per noi italiani, che *con tanti viaggi, tanti studi, tante fatiche, non era ancor dato di vantarci d' essere molto innoltrati nella perfezione geografica*: quest' amara rampogna determinò quel porporato a dimostrare con la via de' fatti non cedere noi a qualsiasi nazione in geografia, anzi avere le altre preceduto, e sopra le nostre orme aver esse poi camminato.

Due prove elesse a giungere a tanto, ne meglio potea, l'una si fu d'illustrare il planisferio che frate Mauro di lui confratello avea formato circa il 1450 per comandamento della veneziana repubblica; l'altra far rivivere la fama di Marco Polo e de' viaggiatori veneziani, così egli vendicò la ingiuria dello straniero. Quell'umile fraticello fu uomo singolarissimo nell'età sua, « ad » onore di frate Mauro la nobile repubblica, che sem» pre fu giusta estimatrice e rimuneratrice larghissima » de' chiari ingegni, decretò una grande medaglia in » cui fu egli *cosmografo incomparabile* nominato: ed » innanzi al modesto cenobita di Murano, presa al gri» do di sua celebrità, andò ad umiliarsi la maestà » di un re, quella di Alfonso V di Portogallo, per » commettergli una copia del planisferio medesimo o» perato per la signoria, a fine di rendere con tale » guida più facili ai suoi connazionali gli arditi disco» primenti, che già nella regale sua mente ad intra» prendere s'apparecchiava (1). Or ecco, e se l'abbia-

(1) pag. 14.

» no pure in pace una volta gli stranieri di ogni no-
» stra gloria invidiosi, con qual guida il portoghese
» Francesco Gomez, regnando Alfonso V, navigò fino
» al Capo che chiamano delle tre punte, verso il mezzo
» della Guinèa. Or ecco chi, asceso al trono Giovanni II,
» condusse prima Diego Can fino di là dall'equinoziale
» seicento miglia di costa oltre al regno di Congo; e
» dopo Bartolomeo Diaz uscito del tropico fino all'ul-
» timo confine dell'Affrica. Or ecco, sendo Manuello re,
» chi menò Vasco di Gama al Capo di Buona Speran-
» za, e fece sì che data volta a esso capo, e messe le
» prode fra tramontana, e levante tenendosi lunghesso
» le costiere dell'Affrica afferrasse l'isola Mozambiche
» appresso a Melinda; sicchè felicemente traversato un
» golfo di duemila cinque cento miglia, operò che giu-
» gnesse a dar fondo nell'India. Or ecco come il vene-
» to frate Mauro ed il Toscanelli fiorentino, cioè due
» italiani (vi dirò le parole stesse del gran Tiraboschi)
» de' loro lumi e de' loro consigli giovarono alle ar-
» dite navigazioni, ed alle felici discoperte de' porto-
» ghesi al cadere del secolo decimo quinto. Or ecco
» finalmente provato, che se il passaggio per mare alle
» Indie orientali fu eseguito dagli stranieri, nol fu sen-
» za la guida e la scienza degli italiani (1).

I viaggi del Polo comentati dal Zurla mostrano come noi fummo primi a metterci fra le tempeste d'ignoti mari, tra i deserti della zona torrida, perchè noi soli eravamo desti quando Europa dormiva. Matteo, Niccolò e Marco Polo diradarono *il fitto bujo oscuramento geografico in cui era l'Europa nelle cose della Persia e dell'Indie.* » Ai quali Poli se si aggiungono il
» Conti ed altri non pochi, che parimenti s'internarono
» nell'Asia: *Chi v'ha*, grida il Zurla con ogni ragione:
» *chi v'ha, che niegar possa a' veneti il vanto d'essere*

(2) pag. 19.

» *stati i primi, ed i più diligenti conoscitori di quella*
» *gran parte di mondo?* E rinomanza altresì si avranno
» i Zeni, i Quirini, i Cabotti, che voltisi al settentrione
» ci anticiparono da oltre un secolo le novelle, e perfino
» un contorno ci lasciarono della Groenlanda, e di altre
» fredde regioni ed isole, facendo a noi travedere in pari
» tempo tracce non dubbie del nuovo mondo. E rinoman-
» za pur finalmente si avranno ed il Cadamosto ed il
» Roncinotto, il primo coll'essersi aggirato con le sue na-
» vi lungo la costa affricana al grande obbietto di tenta-
» re il cammino attorno d'essa, per quindi passare all'In-
» dia: ed il secondo, coll'aver percorse per terra con un
» ardir senza pari le coste orientali dell'Affrica, e fino
» dentro all'Abissinia pervenendo ».

Devesi parimenti tener memoria dell'altra opera del Zurla nella quale tolse a provare quanto utile alla geografia e alle scienze che a lei si accompagnano, venisse da' missionarî di santa chiesa: in questo lavoro ancora giovò alla nazionale gloria, quantunque vie meglio a quella dei francescani, domenicani, e ignaziani.

Non so che più lodare in questo accademico ragionamento, se lo stile appropriato all'argomento, o la tersa lingua, o l'ordine e la scelta de' pensieri, o l'amore di patria di cui vedesi ardere il petto del magnifico elogiatore: e se non mi sentissi offeso da una sua osservazione con la quale nuoce al vero, riguardo a questa nostra patria, qui chiuderei queste brevi e inornate parole. Egli narrando la morte del Zurla, dice che *in Palermo fu tocco da un morbo che in quest'isola suol essere a' forestieri fatale*: nè dichiara qual sia questo morbo innocuo a noi, mortale agli estrani. Io chiedo al principe Odescalchi: sa egli di che male perì lo Zurla, se fu esso cagionato dal clima, o voluto da lui? Noi sappiamo il fatto, e conosciamo che con quel morbo si muore in tutti i paesi da chi si fa troppo amico a' precetti d'Archestrato e degli altri opsologi, e questo non dipende dal clima, ma dalla propria volontà. Avrem-

mo desiderato che non solo avesse taciuto questa osservazione erronea, ma che avesse detto come il nostro Tranchina ne preparò mirabilmente il cadavere con il nuovo suo metodo; e così avesse fatto ricordo del valore di un illustre siciliano.

LIONARDO VIGO.

Sunti dei discorsi letti all' Accademia dei Zelanti di Aci-Reale. Tornata pubblicà straordinaria del 15 maggio 1834.

Si dà conto della corrispondenza; e più doni si rassegnano all'accademia: l'obbietto di questa tornata si fu ridire e cantare le laudi della bella e virtuosa Carlotta Sweeny moglie del nostro segretario generale Lionardo cav. Vigo, morta in Catania a 15 Maggio 1833; a ciò fare dal Presidente dell'Accademia determinato per dimostrare all'onorando benemerito collega, che partecipi del di lui dolore erano tutti i socj, e che un tributo di stima e di rispetto si offriva all'ingegno e al sapere di lui. Per la qual cosa aperta l'accademia in casa di D.ª Paolo Pennisi; là nella spaziosa sala ove riunironsi gli accademici miravasi dirimpetto all' entrata, coronato di fiori, e di festoni il ritratto della difonta, egregio lavoro del sig. Patania da Palermo nostro socio e nostro originario concittadino: in mezzo all'apparato più iscrizioni leggevansi che annunciavano le virtù della difonta, il dolore degli amici e del pubblico. Indi fu dal nostro socio attivo Sacerdote Antonino Calì Sardo Segretario della classe delle lettere letto l'elogio funebre accademico della Carlotta, scritto dal Canonico Carlo Rodriquez professore di belle lettere in Lipari, di cui eccone l'idea espressa dal socio attivo Leonardo Dottor Leonardi.

Le virtù della mente e del cuore della giovine donna, cresciute ed acquistate mercè la buona educazione, ricordano all' autore Sig. Rodriquez l'obrobrioso pre-

giudizio, di non esser le donne atte che al fuso ed alla rocca, ed escludersi da quella educazione, che si dà alla gioventù maschile; ed è da questa idea che incomincia egli il suo ragionare: e però dice essere la specie umana unica: capaci le donne della coltura degli Uomini e non esser che secolo d'ignoranza quello che non le cura, trascurando con esse la metà del genere umano.

I sapienti della Francia si sono opposti ad un pregiudizio tanto indecoroso, e i lumi penetrando la nostra terra fecero dritto alle donne. Si videro quindi le Schatelet, le Scuderi, le Stäel, le Albrizzi, e molte altre del bel sesso, pari a molti letterati uomini. La nostra lagrimata giovane fu educata nelle virtù e nel sapere, ricca di quelle grandi qualità, che la retribuirono nella privata, e nella pubblica vita colla stima dei buoni e dei sapienti. Così l'autore per disacerbare il duolo del pubblico, e del suo sposo, nostro segretario generale accorato di sì grave perdita, viene a presentare la vita di quella sventurosa innocente, che ebbe a pagare il tributo di morte nel fiore della gioventù, perlochè rammentando la di lei nascita, parla dei genitori Ruggiero Sweeny de Cork in Islanda e Gaetana Clarenza dei Principi di S. Domenica, progenie di nobili famiglie, non per far vedere la nobiltà del sangue che veramente vantava, ma per annunciare vedersi nella Carlotta rinascere la virtù di molti de' suoi antichi progenitori.

Nacque ella in Palermo a 31 marzo 1814, levata al sagro fonte dal Cav. Paternò attuale Consultore di Stato, e questa vaga bambina e bellissima, cresciuta fu dalla madre affidata per l'educazione nel Collegio di Maria di Catania, ove stette sino al 1825. E la genitrice, per non fare che le belle forme natie della figlia fossero disgiunte dalle grazie e dalle buone esterne azioni, la educò nella musica, e nella danza, e la figlia modello perfetto si offrì in queste arti belle che furono da lei mirabilmen-

te irradiate dal sovrumano lume delle grazie. Alla coltura del corpo e del cuore quella unì delle facoltà superiori, sicchè le lettere furono l'obbietto delle di lei mire; fanciulla innocente le studiò, se ne rese chiara, e che a meglio fare dovette prima studiare le lingue; e questo studio mettendola a contatto colla storia, la rese illustre per tante cognizioni che ne trasse. Come ferventissima Italiana fermò lo spirito sul nostro volgare illustre, che seppe farne uso; e naturalmente eloquente si aprì la via per quella nobile arte e se ne imposessò facilmente. Tale si era la Carlotta nel 1830 appena di anni diciassette, incantatrice di figura, nobile di spirito, dolce, benefica, e giusta, per la qual cosa attrasse gli sguardi di tutti, e tutti ne arsero di amoroso desìo; ma non toccò possederla che al nostro collega Cav. Lionardo Vigo, il quale chiesela in matrimonio a 12 gennaro del 1831, ed al 31 ottobre del medesimo anno l'impalmò.

E quì l' autore rimembrando il terribile fato della morte della giovane sposa, con un tenerissimo discorso viene a confortare l'afflitto vedovo dal giusto pianto per la perdita di quest'angelo benedetto. Ma la perdita non è per lui solo, anche il pubblico ne restò vivamente preso nel suo cuore. Le di lei maniere sociali la resero amabile alla patria, e alle donne, in mezzo alle quali risplendendo come fulgidissima stella era da esse ed ammirata ed onorata anco da quelle che si lasciano trasportare dall'invidia, nemica implacabile della gloria altrui. Che più! le sue virili virtù la fecero stimare dai migliori lumi di Sicilia e della capitale Palermo ove nel 1832 si ritrovava. E poichè era destinata a perire col dare alla luce il primo frutto dei di lei amori, nello sgravarsi di una bambina si ammalò, e così se ne morì in Catania a 15 Maggio 1833 in mezzo ai dolori di morte con quella costanza d'animo che poco cura le cose e i disastri umani.

Il Segretario della classe delle Scienze funzionante da Segr. Gen.
Sac. Gaetano d'Urso.

APPENDICE

Stato comparativo delle spese del Clero in tutti gli Stati del mondo.

Stati del Mondo	*Numero dei fedeli*	*Spese di mantenimento del Clero per milione di fedeli*	*Totale delle spese in franchi*
Francia.....	30,000,000	35,000	1,050,000
Stati-Uniti d' America	9,500,000	100,000	576,000
Spagna	11,000,000	100,000	1,100,000
Ungheria, Cattolici...	4,000,000	80,020	370,000
—— Calvinisti	1,000,000	60,000	63,000
—— Luterani	600,000	40,000	26,000
Italia	19,391,000	40,000	776,000
Austria.....	18,918,000	50,000	950,000
Svizzera.....	1,720,000	50,000	87,000
Prussia	10,536,000	50,000	527,000
Stati di Germania....	17,763,000	60,000	765,000
Olanda.....	2,000,000	80,000	160,000
Belgio	3,000,000	35,000	106,000
Danimarca	1,700,000	70,000	119,000
Svezia..	3,000,000	70,000	238,000
Russia chiesa greca...	34,000,000	15,000	510,000
—— cattol. e lut.....	8,000,000	50,000	400,000
America del sud	15,000,000	30,200	450,000
Cristiani sparsi	3,000,000	50,000	180,000
Cristiani in Turchia..	6,000,000	30,000	180,000
Chiesa d'Inghilterra...	6,000,000	1,266,002	7,596,000
—— d'Irlanda	400,000	3,230,000	1,300,000

Risulta da questo prospetto che mentre in tutte le altre nazioni del mondo, il clero di 195,698,000 fedeli, non costa che 8, 591,000 lire sterline, il clero anglicano per 6,400,000 fedeli costa almeno 8,896,000 lire sterline. Così stando a questo prospetto, l'Inghilterra dovrebb'essere 35 volte più religiosa della Francia e 70 volte più della Russia. Le cifre però di questo prospetto non ci pajono le più accertate.

Tratto dagli Annali di Statistica di Milano vol. 45.

FERDINANDO MALVICA—PRINCIPE DI GRANATELLI—CAV. ANT. DI GIOVANNI MIRA — PRINCIPE DI SCORDIA — *Direttori ed editori.*

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER LA SICILIA

Num. 43. --- Giugno 1836.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Continuazione della seconda lettera sugli elementi di filosofia di Salvatore Mancino prof. di tal facoltà nel Seminario Arcivescovile di Palermo — scritta dall'autore al Sig. D. Baldassare Poli professore di filosofia a Milano. (V. fasc. 42 pag. 89).

Le precedenti critiche di Criscuoli sono state rivolte tutte contro di me, la critica di appresso è destinata a svelare un errore comune di tutti i filosofi, e se il cielo gli arriderà propizio farà dare un passo alla scienza verso la perfezione. Ecco le sue parole: *Sembra a me in psicologia error massiccio il riguardare le parole* io *ed* anima *come del tutto sinonime*; (p. 10) *imperciochè l'vnima è una porzione di me, non è tutto l'*io. *La voce* io *indica la mia personalità risultante dall'anima al corpo. L'uso delle lingue è sufficiente a far conoscere la diversità del senso delle due parole. Io penso, io voglio, io sento, io mangio io cammino sono tutte espressioni ben dette, eppure niun farebbesi lecito di dire con la stessa esattezza, l'anima pensa, l'anima vuole, l'anima sente, l'anima mangia, l'anima cammina.*

Ma per disgrazia questa osservazione del critico è ancor falsa, e nacque da una confusione che è nella sua mente. Egli uredeva correggere tutti i filosofi e farli avvisati di un *massiccio errore* da loro insegnato, eppure non prese che un grosso granchio a secco. Bisogna distinguere io pronome personale da *io* corsivo dei metafisici; il primo esprime la persona che parla, il secondo l'io pensante; il primo è un resultamento dell'anima e del corpo dell'uomo, il secondo è la sola anima umana; il primo indica un composto di due sostanze, il secondo una sostanza semplice. Inoltre bisogna distinguere nell'uomo le azinio puramente intellettuali dalle azioni animali e meccaniche. Premesse queste nozioni, alla persona umana possono attribuirsi tutte le azioni intellettuali, animali, meccaniche, ma all'anima non dossono con proprietà attribuirsi sempre le azioni animali e meccaniche. Perlocchè se potete dire io sento, io penso, io voglio, io mangio, io bevo, io cammino; non potete sempre con la stessa proprietà dire l'anima sente, l'anima pensa, l'anima mangia, l'anima beve, l'anima cammina. Nelle prime proposizioni il soggetto è la persona umana, nelle seconde il soggetto è l'anima; nè sempre può dirsi dell'anima quello che della persona umana si dice. Quello che si è detto dell'anima si applica egualmente all'io pensante. Infatti voi non potete dire con eguale esattezza l'io pensante sente, l'io pensante vuole, l'io pensante mangia, l'io pensante beve, l'io pensante cammina. Anzi per far toccare con mani al Criscuoli l'errore in cui si trova basta scrivere in queste proposizioni *io* corsivo, che è l'io nel senso metafisico con l'articolo avanti. L'*io* sente, l'*io* pensa, l'*io* vuole sono proposizioni ben dette; l'*io* mangia, l'*io* beve, l'*io* cammina sono proposizioni improprie o false, come le altre l'anima mangia, l'anima beve, l'anima cammina. Se in questo articolo avesse usato Criscuoli la sua tanto conosciuta *sottigliezza e finezza d'ingegno* non avrebbe certamente fatto così goffa

riflessione, nè avrebbe temerariamente tacciato di errore massiccio tutti i filosofi.

Ritorna poi il critico a me e dice, che io nella sola anima fo consistere la persona umana, per conoscere il mio sentire intorno alla personalità umana voglio trascrivere il seguente tratto (pag. 28): » le due sostanze (anima e corpo) furono congiunte per formare la persona umana, e furono disposte in modo che tra loro vi fosse un mirabile accordo; accordo che appalesa la sapienza altissima del creatore che le formò e le unì insieme ». Ma il mio censore mi oppone, che io fo consistere l'identità della persona nella identità dell'anima o del me; e perciò pare che per me si voglia escludere il corpo dalla persona umana.

Per dileguare questa critica basta riflettere al contesto tutto, ed alla natura della quistione che nel luogo criticato agitavasi. Locke sostiene che l'anima nel sonno profondo non pensa, ed una ragione che ne arrecasi è, che noi non ricordandoci tali pensieri al risvegliarci, l'anima che pensa dormendo e l'uomo svegliato sarebbero due persone diverse; perchè l'uomo svegliato non conserva più memoria de' pensieri avuti in quello stato. Ognuno si accorge che qui non entra in discussione se mai il corpo appartenga alla persona, perchè non vi è pazzo che possa mettere in forze tal verità. Si tratta solo di vedere se mai dal non ricordarci dei sogni sia lecito formare due persone come vuole Locke oppure no. Tal questione è legata con l'altra per cui quel filosofo sostiene l'identità della persona essere costituita dalla coscienza e dalla memoria, e tanto lungi estendersi quanto la memoria stessa (1). Ora io dimostro che la identità della persona non dipende dalla memoria che l'anima ha de' pensieri, ma dalla identità della sostanza medesima dell'anima, sempre pertanto

(1) Consultate il primo volume pag. 96.

sottinteso il corpo di cui colà non si muove questione. Dunque le parole criticate non escludono il corpo dalla persona umana. Se con più buona fede si fosse condotto Criscuoli avrebbe facilmente veduto, che quelle parole da lui criticate equivagliono alle seguenti: » affin di conservarsi l'identica persona basta che perduri la stessa anima, ossia lo stesso *me* ».

Ma per far vedere che la osservazione di Criscuoli è più degna di pedante che di filosofo, piacemi riferire due espressioni alla mia consimili, scritte da Genovesi e da Galluppi, giusto mentre agitavano la questione che io agito in quel luogo. Ecco le parole di Genovesi: (1) *Si nihil aliud est persona nisi identitas conscientiae, recte concludit (Lockius) duas animam referre personas, alteram dum dormimus, alteram dum vigilamus. Sed id non magis absurdum est, quam eumdem hominem in scena Mercurium agere et Sosiam. Quod si persona statuatur esse individuum rationale, quemadmodum ceteri omnes philosophi docent, anima dum vigilamus et dormimus semper eadem erit persona, quippe semper idem individuum rationale.* Galluppi (2) mentre agita la stessa quistione, si obbietta la seguente espressione di Locke = Si presume che l'uomo stesso è la stessa persona = ». Ma domando, sono parole di Galluppi, perchè ciò si presume? perchè si fa consistere tacitamente l'identità dell'individuo ragionevole nell'identità del principio pensante. È questo il comun pensare degli uomini ».

Non essendo vero che io escluda il corpo dalla persona umana, cadono naturalmente tutte le conseguenze antiteologiche, logicamente o illogicamente dedotte, che per somma cortesia accumula il critico e gentilmente m'addossa . . . . . .

(1) Elementorum methaph. pars altera cap. I prop. XIII.
(2) Saggio filos. sulla critica della conos. vol. VI. cap. II.

Passando alla ideologia e psicologia comparata, il critico come se fosse entrato in uno regno sconosciuto, si fa a domandar curioso onde abbia io saputo, che i bruti non hanno dominio sull'attenzione, che son privi di memoria volontaria, che godono dell'associazione meccanica delle idee e simili. La risposta è semplicissima: lo so per analogia come lo hanno saputo Mako, Wolfio, Storchenau, Galluppi e quanti altri scrittori hanno trattato questo soggetto. Si duole poi che io nego a' bruti idee universali. Queste devono negarsi a' bruti, e deve negarsi loro la potenza di vedere distintamente il nesso tra le verità universali. Imperocchè noi non dobbiamo concedere alla intelligenza de' bruti più di quello che è necessario per rendere ragione de' fenomeni che presentano; ora per dichiarare i fenomeni presentati da' bruti non richiedesi che si concedan loro idee universali; dunque non dobbiamo ammettere ne bruti idee universali. Perciò Mako insegnò: *Concipere* (bestiae) *ideas possunt corporum singularium*, *rationes autem abstractas et universales*, *quae rejectionibus notarum distincte cognitarum confiunt*, *concinnare nequeunt: neque judicia contexere universalia*, *neque generalium veritatum nexus distincte percipere.* » (1) Perciò Tracy stabilì come principale distinzione del bruto dall'uomo, la mancanza del potere di astrarre e di analizzare; e senza astrazione non può darsi idea generale (2). perciò Galluppi stabilì le idee universali come carattere distintivo dell'uomo da' bruti, e disse: *l'uomo senza le idee universali sarebbe ridotto alla condizione de' bruti* (3).

Il critico osservando che io concedo a' bruti la espettazione de' casi simili, dopo aver loro negato le idee universali, credendo avermi colto in contraddizione soggiunge lietissimo villanamente: *non penetri più adden-*

(1) Psych. cap. XIV.
(2) Grammaire ch. I.
(3) Lez. di log. e met. lez. XIX. e sommario di essa.

tro, altrimenti vi troverà la luce con le tenebre; perchè già ha trovato l' idea universale del caso simile senza idea universale. Si è dimenticato che senza i principi generali non possono prevedersi i fenomeni futuri (t. 1. pag. 288). Ma signor critico formatevi idee chiare delle cose pria di criticare ed adontare altrui. Capite prima cosa è ne' bruti la espettazione de' casi simili, e vedrete che non vi è necessità di idee universali, bastando solo la sensibilità, l'associazione delle idee e la memoria meccanica. E per farvi meglio assettare in testa tal verità voglio recare un esempio messo avanti dal Barone Galluppi (2). Il cane da caccia afferra per la prima volta la pernicie e la mangia, ed il cacciatore lo bastona fortemente. Altra fiata afferra la pernice, sente il pendio di mangiarla, ma gli si presenta il fantasma delle bastonate avute, teme averne di nuove e si astiene: ecco l'espettazione del caso simile. Qual bisogno avvi di idee universali? Basta la sensibilità, l'associazione delle idee, la memoria meccanica, e l'attenzione necessariamente riconcentrata sul pericolo imminente delle bastonate. Tanto è ciò vero che Mako, Tracy e tutti gli altri filosofi, avendo negato ai bruti le idee ed i principi generali, non hanno potuto negar loro la espettazione de' casi simili.

Vero è che io sostengo, senza i principi generali non potersi prevedere i fenomeni futuri. Ma ivi parlo della previsione de' fenomeni futuri fatta dall' uomo. E certo l' uomo per prevedere il ritorno di una cometa, l'avveramento di un ecclisse e simili ha bisogno de' principi più astratti e generali della meccanica, dell'astronomia, e delle matematiche pure. Come confondere queste sublimi specolazioni della mente umana con la meccanica e confusa espettazione de' casi simili de' bruti?

(2) Log. mist. cap. 3.

Del resto non cada dalla mente al sig. Criscuoli, che malgrado le restrizioni da me apposte alla intelligenza de' bruti, io ho confessato trovarsi nella loro espettazione de' casi simili una specie di raziocinio imperfetto, e perciò ho conceduto loro l'*analogo di ragione*. Per esso sembra che avessero principi generali, per esso pare che facessero raziocini, per esso in somma pare che le loro operazioni intellettuali si avvicinassero a quelle della ragione umana. Ma il vero filosofo scopre sempre una grandissima differenza tra tali operazioni del bruto e quelle che son proprie della umana intelligenza.

La tenerezza del Criscuoli verso i bruti non si limita solo circa le facoltà, ma si estende ancora alla immortalità della loro anima. Egli è dolente perchè *il troppo uso*, che io ho fatto *dell'argomento ricavato dal desiderio della felicità*, *mi ha impedito di giudicare se sia o no immortale l'anima de' bruti* (§ 117 e 132). Buon per lui che non ha avuto tale intoppo, ed è arrivato, Dio sa come, a rendersene sicuro. Speriamo che appresso ci sarà corte e di svelarci i nuovi argomenti, con cui egli è arrivato a questa cognizione.

Dopo tanta tenerezza per l'anima de' bruti, passa l'autore di botto ad una totale indifferenza, dichiarando *che la stessa esistenza dell'anima ne' bruti non è di tanto grave momento in filosofia*. Come! Non è di tanto grave momento? Piano signor critico..... Dunque e' indifferente riguardare i bruti come forniti di anima, o come tante macchine. Se si possono riguardare come tante macchine non saranno in costanza che un mucchio di materia organizzata. Dunque la materia può sentire, può ricordarsi, può giudicare, può volere; in somma la materia può pensare. I materialisti non pretendono altro!!! Procedete pure signor Criscuoli; che se le vostre prove *sottili* e *strette* della spiritualità dell'ani-

ma saranno tirate da questi principi, avrà di che lodarsi la filosofia e la religione (1).

Vengo finalmente alla Teologia naturale. Qui è dove più particolarmente richiamo la sua attenzione, ornatissimo signore, per conoscere appieno la sincerità dell'animo del mio critico. Ecco quanto asserisce circa le prove della esistenza di Dio. *Nella Teologia naturale dove le materie sono troppo superficialmente trattate, si può dire che l'esistenza di Dio si crede dimostrata senza alcuno argomento. Questo è nato, mi sembra, dal non aver Mancino conosciuto il punto della controversia tra l'ateo ed il deista. Egli stima aver formato bella e compita la dimostrazione con dire che avendo nella cosmologia fatta vedere la necessità di un ente a se, sostituiscasi alle espressioni ente a se la parola Dio, e la dimostrazione della esistenza di Dio è terminata* (p. 171).

L'esistenza dell'ente necessario, o come vuol dirsi dell'ente a se, non è stata giammai dall'ateo negata; ed esso non prova neppur difficoltà a chiamarlo Dio, perchè non intende di far guerra al nome. L'ente necessario, a se, Dio è distinto o no dall' universo? è privo o pur dotato di qualità corporee? Ecco il punto di veduta della controversia tra l' ateo ed il deista, controversia circa la natura e le proprietà dell' ente a se. Tutti i panteisti da Senofane sino a' discepoli di Spinoza hanno ammesso l'ente a se, l'ente necessario, e lo han chiamato Dio, essi ciò non ostante

(1) Avevano i Cartesiani sostenuto che i bruti sono tante macchine, ma per non offendere la spiritualità dell'anima umana avevano negato loro qualunque intelligenza e per fino la sensazione del piacere e del dolore. Criscuoli si duole che poco si conceda a' bruti negando loro le idee universali, e privandoli di facoltà attive, e poi goffamente dichiara di non tanto grave momento la esistenza dell'anima de' bruti. Che scempiaggine è mai questa!

sono atei, perchè il loro Dio è contemporaneamente pensatore ed esteso.

Si può dare una dimostrazione dell'esistenza di Dio più debole di questa ove traveduto lo stato della disamina, si riguardano come sufficienti le prove che dimostrano l'esistenza dell'ente necessario? ognun lo vede.

Si ingegni pure Mancino di sciogliere un cumulo di difficoltà interminabile, resteranno inutili tutte le soluzioni fin quando non si è dimostrata a sufficienza la verità.

Dalle parole di Criscuoli che ho voluto fedelmente riferire, ricavasi, che io mi limito a demostrare l'esistenza di un ente necessario; ma siccome non distinguo quest'essere necessario dal mondo; perciò travedo il punto della controversia con l'ateo e non provo niente. Imperocchè il punto della controversia non consiste nel ricercare la esistenza dell'ente necessario; ma nel ricercare se questo essere necessario è distinto dal mondo, e se è privo o pur dotato di qualità corporee. Perciò nel mio corso la *esistenza di Dio si crede demostrata senza alcuno argomento.* Calunnia è questa e la più inaudita. Imperocchè l'ente necessario di cui dimostro l'esistenza lo distingo dal mondo, e gli do attributi non compatibili col mondo e con la materia. Se proverò queste due proposizioni, fia palese che non ho traveduto lo stato della quistione contro gli atei, perciò ho dimostrato bene la esistenza di Dio; e fia palese nel tempo stesso che Criscuoli o ha criticato senza leggere, o ha criticato senza capire quello che ha letto, o quel che è peggio ha voluto maligniare goffamente su quanto ha letto.

Nè per provare quelle due proposizioni ho bisogno di mettere avanti nuove parole; basta solo presentare quanto ho scritto. E siccome l'ente necessario di cui tratto nella Teologia naturale è quello stesso, che nella cosmologia dimostro aver creato il mondo; quindi è mestieri risalire alla cosmologia per vedere, se l'esse-

re necessario di cui parlo colà sia distinto o no dal mondo.

Apri adunque, mio caro censore, la cosmologia sezione seconda, capitolo primo. Vi trovi per rubrica: *Si combatte la eternità della materia.* Da principio propongo lo stato della questione così. » Gravissima questione imprendiamo a ventilare in questo capitolo. Il mondo ha sempre esistito come attualmente esiste, o ha avuto un' origine della sua esistenza? Esiste in virtù della sua natura ed essenza o esiste per virtù di un essere da se diverso che lo portò dalla non esistenza ed esistere? » Ecco fissato lo stato della quistione: si tratta se mai il mondo abbia ricevuto la esistenza da un essere da se diverso. Dopo scendo a riferire gli errori de' filosofi intorno a ciò e conchiudo: » da questi pochi in fuori, tutti gli altri filosofi hanno riconosciuto, che il mondo non esiste da se stesso da una eternità, ma che ha avuto l'esistenza da un essere supremo, diverso dal mondo stesso. Pria di venire alle prove di questa verità è d'uopo premettere le seguenti nozioni. » E qui scendo a stabilire la distinzione tra essere necessario e contingente, tra talune proprietà del primo e quelle del secondo. Indi dico: » premesse queste definizioni demostrerò 1° che il mondo e tutti gli esseri che lo compongono sono contingenti 2° che dato uno o più esseri contingenti per necessità dev' esistere al di fuori di essi un ente necessario che ha dato loro la esistenza. 3° Inferirò che il mondo non essendo un ente necessario, ha dovuto ricevere da un altro essere l'esistenza nel tempo, e perciò non esiste da una eternità ».

Provo in seguito queste tre proposizioni, confuto le difficoltà de' sostenitori della eternità della materia, che escogitano il progresso in infinito della serie dei contingenti, dimostrando che fuori della serie de' contingenti dev'esistere l'ente necessario che ha dato loro la esistenza. Laonde conchiudo, sempre giusta la

mia tesi, che il mondo essendo contingente ha ricevuto da un ente necessario da se diverso la esistenza. Indi dall'ordine che regna nel mondo passo a dimostrare che fu formato da una causa suprema intelligente, e diversa dalla materia del mondo, perchè la materia non può essere fornita d'intelligenza.

Tutto questo ho scritto nella cosmologia combattendo la eternità della materia. Chiunque si accorge che mi ho preparato la via alla esistenza di Dio. Perchè se il mondo fu creato da un ente necessario diverso dal mondo stesso, chiara cosa è che esiste quest'essere necessario. Nella cosmologia non avea bisogno di tirare in questi termini precisi tale conseguenza; la riserbava alla teologia naturale, cui propriamente appartiene. Venga adunque il mio censore alla teologia naturale, apra e legga a pag. 170. » Io nella cosmologia dovendo trattare dell'origine del mondo, confutai l'errore della eternità della materia, e provai che il mondo fu creato da una causa suprema intelligente. Da que' principi resulta come un corollario la esistenza di Dio; ed a tale uopo non deve farsi che sostituire la parola Dio, all'*essere necessario ed assoluto*, e Dio ancora *alla causa ordinatrice intelligente* ».

» Infatti il mondo è contingente e non può esistere da se stesso da una eternità; perciò dovette essere creato da un ente necessario ed assoluto; dunque esiste l'essere necessario ed assoluto che creò il mondo. Questo essere necessario non ha ricevuto da altri la esistenza, ma l'ha in virtù della propria natura ed essenza. Questo essere necessario, e DISTINTO DAL MONDO, è Dio; dunque esiste Dio. (leggete il cap. 1. della sez. 2 della cosmologia). »

» Il mondo non è l'opera del caso, ma fu formato da una causa ordinatrice intelligente. Questa causa ordinatrice intelligente, e DISTINTA DAL MONDO è Dio; dunque esiste Dio. (leggete il cap. 2 della medesima sezione) »

Arrivato a questo punto, ornatissimo Signore, mi cade di mano la penna, nè so andare più avanti. A tanto può dunque giungere la malignità e la impudenza? Con qual coraggio può uno presentarsi al pubblico ed asserire che io travedo lo stato della quistione, non dimostrando l' esistenza di un ente necessario distinto dal mondo? Come si può asserire che ne' miei elementi la esistenza di Dio si crede dimostrata senza alcuno argomento? Questi miei concisi argomenti peccano nella materia o nella forma? Quale delle loro proposizioni è falsa o non provata?

Dopo tutto ciò io crederei perdere inutilmente il tempo nel fare riflettere che il Dio da me stabilito è eterno, infinito, onnipotente, immenso, semplice, immobile immutabile, uno, intelligente, sapiente, fornito di volontà e libertà, buono e benefico, giusto verace e fedele nelle premesse, creatore e conservatore del mondo, provvido e simili. Qualità tutte che non convengono al Dio dei panteisti. Come neppure dirò che appositamente a pag. 188 e seg. ho esposto e confutato l'assurdo sistema del panteismo.

A stento ora mi conduco a far parola di altre critiche fattemi dalla cortesia non più udita del Sig. Criscuoli. Asserisce *che gli attributi divini non sono strettamente connessi in modochè l'uno dall'altro filosoficamente promani*. Provi ciò il Criscuoli, perchè dopo tante falsità da lui dette, nessuno può credere più sulla sua parola. Io prego i miei lettori che leggano i due capitoli in cui tratto degli attributi divini, e vedranno da loro stessi, che gli attributi sono così disposti che uno è la base di quello che viene appresso. *Dell' immensità e dell'unità*, soggiunge il critico, *poteansi addurre argomenti più diretti e più evidenti*. Ma quali sono questi argomenti? I miei sono o no logicamente dimostrativi? Ecco quanto dovea esaminare.

Le profonde investigazioni fatte da Criscuoli sugli attributi divini gli hanno fatto scoprire, che Dio ap-

partiene alla classe degli esseri sensienti, perciò resta scandalezzato dalla mia dottrina » Dio non sente perchè puro spirito, senza organi materiali ». E qui dichiara peregrina questa sentenza, va nelle furie, perchè io levo a Dio la sensibilità; salta improvvisamente da Dio alle anime umane simulando timore per la loro immortalità, ed assordandoti con un mucchio di parole artificiosamente combinate, ma che in sustanza formano un infelice garbuglio, deduce furiosamente che secondo la mia dottrina in Dio non può darsi attenzione, essendo questa per me un riconcentramento dell' attività dell' anima nell' organo posto in azione, e con la sua logica deduce ancora: *ci ridurrebbe così all'ozioso Dio di Epicuro.*

Lasciamo ad Epicuro il suo Dio ozioso, ed andiamo al Dio vero di cui si tratta ne' miei elementi. Ecco quanto insegno riguardo alla di lui intelligenza. » L'intelligenza divina dev' essere perfettissima e deve partecipare della infinità di cui godono tutti gli attributi divini; e però dev' essere superiore a qualunque nostro immaginare. L' intelligenza divina deve con unico atto conoscere tutto ciò che è capace di essere conosciuto, vale a dire quello che esiste com' è evidente, ciò che esisterebbe ove si ponesse una qualche condizione, e finalmente quanto può esistere cioè il possibile ec. ec. » Dunque per la mia dottrina Iddio è onnisciente.

Intanto i teologi vanno più avanti e ricercano per quali mezzi Iddio conosca le cose tutte, e qui gravi altercazioni sono nate tra loro. Come articolo di fede però è stabilito, che Iddio non acquista le idee delle cose *ab extrinseco* come gli uomini, per mezzo di sensi, e delle impressioni degli oggetti. Ecco le parole di S. Massimo (1) *Deus neque intelligibiliter intelligibilia cognoscit, neque sensibilia sensibiliter. Fieri enim*

(1) Panep. part. 1. t. 2.

non potest, ut qui omnia quae sunt excedit, secundum ea quae sunt, haec ipsa percipiat. Dionisio (1) *Divina mens omnia continet antecellente omnibus cognitione. . . . . .Non enim ex iis quae sunt, ea quae sunt addiscens, novit divina mens; sed ex seipsa et in se ipsa.* ec. Consultando Petavio, (2) Filippone (3) e tutti gli altri teologi giammai si troverà che alcuno abbia osato asserire che Iddio conosca le cose per sensazioni e per sensi, e che sia fornito di senso o sensibilità. Or questa dottrina ho io espresso con quelle parole, che sebbene Dio abbia cognizione di tutte le cose pure non sente perchè puro spirito senza organi materiali. Verità altronde evidentissima, perchè per sentire si ricercano i sensi, si ricercano impressioni fatte sopra di loro, e si cerca l'avvertenza di tali impressioni; cose tutte che in Dio non possono aver luogo. E poi in qualunque modo si consideri la sensazione, non può negarsi che essa è una modificazione nuova che si aggiunge all' essere sensiente; ora in Dio non può aggiungersi nessuna modificazione e per la sua immutabilità e per la sua infinita onniscienza; dunque Iddio non sente, nè appartiene alla classe degli esseri sensienti.

Criscuoli pertanto erigendosi in censore dichiara annunzio peregrino il dirsi che Iddio non sente, e va nelle furie. Signor critico, bisogna dire che siete assai peregrino in filosofia, mentre con tanta franchezza dichiarate peregrino l'annunzio che Dio non sente. Visitate un pò più da vicino il regno della filosofia, e subito vi sgannerete. A tal' uopo non dovete far altro che satutare le prime vie di questa scienza. Aprite il Gesuita P. Mako, che pria del vostro patre Soave leggevasi nelle

(1) De divin. nom. cap. VII.
(2) Theolog. dog. t. I. trac. de Deo uno l. IV. cap. II.
(3) De Deo cap. VIII. § I.

scuole (1). *Deus non sentit.* È questa la tesi, ed eccone la prova. *Sensus enim requirit pulsationes impressas in organa sensuum; cum ergo Deus omni membrorum concretione destitutus sit, palam est sensui in illo non esse locum.* Si veda ancora Wolfio (2). Ma vaglia per tutti l' egregio Galluppi (3). » La sensibilità suppone che il nostro spirito sia mutabile finito e dipendente. Essa non può dunque convenire all'essere assoluto cioè a Dio il quale è immutabile, infinito, indipendente ».

» I corpi producendo sul nostro spirito alcune modificazioni cambiano lo stato interno di lui: queste sensazioni sono i primi principi, da' quali cominciano le nostre conoscenze: prima di averle noi eravamo in una ignoranza assoluta. Le sensazioni suppongono adunque che il nostro spirito sia mutabile, finito e dipendente. Iddio non è dunque capace di sensazioni, e non può esser fornito di sensibilità ».

Continua il prof. Napolitano l'analisi di altre facoltà umane che dimostra incompatibili con la intelligenza divina infinita e conchiude in questi termini » Iddio non sente, non immagina, non astrae, non giudica, non ragiona ». Udisti? Va ora e critica; se lo puoi, dichiara peregrino l'annunzio che Dio non sente.

Criscuoli dalla sensazione di cui io parlo, passa all'attenzione di cui non fo parola, e con una gran forza logica deduce; che nella mia dottrina *Dio non è suscettibile di alcun atto di attenzione, imperciocchè l'attenzione è un riconcentramento dell'attivita dell'anima nell'organo che è posto in azione: e perciò Dio non ha attenzione perchè puro spirito senza organi materiali: ci ridurrebbe così all' ozioso Dio di Epicu-*

(1) Theol. nat. n. 496.
(2) Theol. nat. part. I. cap. 2. § 217.
(3) Elem. di fil. vol. IV. cap. IV. § 67.

ro. Piano signor critico nelle vostre deduzioni. Dimenticaste, che per me l'attenzione si estende ancora a qualunque esercizio intellettuale qualora vi ha uno sforzo particolare dell'animo, o una speciale applicazione. Dunque un essere privo di sensi può formare atti di attenzione; e perciò dal negare a Dio i sensi non ne viene logicamente la conseguenza che debba negarglisi l'attenzione. Ma poi nessuno tra' teologi si è avvisato di dire che Iddio abbia bisogno di attenzione. Questa serve all'uomo per rendere più chiara una cognizione, più distinto un pensiere, per comprendere meglio una cosa; e tutto ciò in Dio non può aver luogo, perchè Dio è un atto purissimo che tutto senza stento perfettissimamente conosce. Signor teologo che idea vi avete formato della intelligenza divina? Badate che tra l'intelligenza divina e la umana vi è una enorme differenza; siate sicuro che errori gravissimi insegnerete, se vorrete considerare la intelligenza divina infinita sul modello della nostra limitata intelligenza.

Non temete poi degli spiriti umani separati da' corpi; leggete quello che scrissi nella psicologia (pag. 59) intorno a ciò. » Iddio nello stato attuale ha voluto, che l'anima quantunque puro spirito, possa esser conscia di ciò che avviene in se, e di ciò che avviene ne' corpi esteriori. Dunque del pari in un altra vita continuerà ad essere conscia di ciò che avviene in se stessa, potrà mettersi in rapporto con altre intelligenze o con altre creature materiali ». Dunque rasserenatevi Criscuoli: l'anima potrà mettersi in rapporto con altre creature materiali, perciò potrà avere piaceri e dolori, premii o pene. Ma persuadetevi che non è dato all'uomo sapere in qual modo tutte queste cose allora si faranno; quantunque si sappia con certezza che debbano sicuramente accadere.

Vengo finalmente alle ultime critiche le quali riguardano il trattatino della religione salutare e rivelata. Ecco le parole del critico. *Dopo tutto questo non pi-*

glierò molta briga di sapere a qual fine avendo ristretto il culto esterno nelle religiose cerimonie (p. 202) *abbia fatto consistere tutta intera la religione ne' soli sentimenti* (le parole *tutta intera ne' soli* sono state aggiunte dalla cortesia del critico come chiarigioni alla mia dottrina !!!) *di ossequio di amore e di gratitudine prestati a Dio, ed ancorchè voglia obbligar la sapienza, la provvidenza e la bontà di Dio a dar la revelazione all' uomo* (p. 108) *passerò avanti senza neppure fargli riflettere che le idee di Dio e di obbligazione sono contradittorie fra loro. Dirò solamente in fine che il mistero della Trinità è superiore ad ogn' umana intelligenza, e perciò non appartiene a quelle verità ove la teorica cristiana è coerente con la ragione* (p. 212), *e che se egli pretende dovere i caratteri della revelazione essere accommodati alla comune intelligenza* (p. 209) *la sua pretensione è troppo vicina a quella di Freret nemico dichiarato del cristianesimo.* Sono quattro le accuse del critico, e vi sono quattro falsità.

Onde smentirle non debbo far altro che trascrivere le mie dottrine. Comincio dalla idea della religione. Dopo avere trattato degli attributi divini, demostro che l'uomo considerando esser Dio un ente supremo, perfettissimo, suo creatore e conservatore gli deve una religione che consista ne' sentimenti di ossequio, amore e gratitudine (n. 295). Indi seguendo il filo dell' analisi soggiungo (n. 296). » Ma quì è d' uopo combattere l'errore gravissimo di que' deisti, che sebbene con le parole concedano doversi dare a Dio un culto religioso, col fatto poi vengono a toglierlo di mezzo. Bisogna distinguere *culto interno e culto esterno*: il primo consiste ne' sentimenti di ossequio, amore e gratitudine verso la divinità, che restano nel solo interno dell' animo. Il secondo consiste negli atti esteriori pei quali si appalesano gli atti interni, cioè nelle cerimonie religiose »; e poi dimostro contro i deisti che a Dio si deve il culto esterno.

Dunque secondo me 1° tutta intera la religione consiste nel culto interno ed esterno, e tutti coloro che la religione al solo culto interno restringono vengono a toglierla di mezzo. 2° Per me il culto esterno consiste negli atti esteriori co' quali si appalesano gli atti interni, cioè nelle cerimonie religiose. Dunque preci, adorazioni, innalzamento di altari, vittime e simili, comecchè atti esterni, che appalesano i sentimenti interni di religione costituiscono gli atti esterni del culto.

Dirà intanto il critico: voi nelle prime parole stabilite, che la religione consiste ne' sentimenti di ossequio, amore e gratitudine prestati a Dio. Ciò è vero, perchè i primi atti di religione sono i sentimenti interni, ma poi soggiungo, che per essere veraci questi sentimenti devono appalesarsi per mezzo degli atti esterni. Dunque sempre è falso l' asserire che io faccia consistere *tutta intera* la religione ne' *soli* sentimenti di ossequio amore e gratitudine; anzi questa vostra asserzione è una nera calunnia. Audiamo al secondo attacco.

Io dopo aver mostrato la insufficienza della ragione umana in fatto di religione, e lo stato miserabile in cui l'uomo si troverebbe senza i lumi della rivelazione conchiudo così: » Dunque è necessaria una revelazione divina; se Dio è sapiente, se Dio è provvido, se Dio è buono non può lasciare l'uomo in questo stato miserabile; egli deve prestargli la sua mano per sollevarlo da questo stato di miseria, per toglierlo dal pelago delle sue incertezze ». Chiunque si accorge che la parola *deve* non è presa nel senso rigoroso di un dovere di giustizia; perchè io non invoco l'attributo della giustizia divina, cosa assolutamente necessaria per l'idea di un vero dovere di giustizia. Storchenau aveva adoperato le medesime espressioni. Egli per provare a priori la esistenza della revelazione dice, che gli attributi della provvidenza e bontà di Dio esigono la revelazione. Ecco la serie delle sue idee. La religione revelata è possibile, è utile, è necessaria, si esige dalla divina bontà

e provvidenza; ma tutto ciò forma un argomento efficacissimo che esista la religione revelata; dunque esiste la religione revelata (1). E così han ragionato tutti que' che *a priori* hanno voluto stabilire la esistenza della revelazione

Io però in una seconda edizione per tor via l'equivoco che può nascere dalla parola *deve* scriverò così: » essendo Dio sapiente, provvido, buono non lascierà certamente l'uomo in questo stato miserabile, ma gli presterà la sua mano ec. ». Lo che in niente cambia la mia dottrina.

Nè m'induco a far questa mutazione per la ragione falsa del Criscuoli, che le parole di Dio e di obbligazione siano contradittorie. Imperocchè si dice da tutti che Iddio deve conservare le anime dopo la disorganizzazione del corpo, che deve premiare la virtù e punire il vizio nella vita futura, che dev'essere verace nelle sue parole, e fedele nelle sue promesse e simili, senza che nessuno osi dichiarare contradittorie queste espressioni. Anzi chi si farebbe lecito negarle, cadrebbe nelle più grossolane contraddizioni; perchè allora ammetterebbe un Dio con le parole, e poi lo distruggerebbe col fatto. Amo tor via la espressione *deve*, perchè taluni teologi leibniziani vogliono sostenere che Iddio abbia dovuto dare all'uomo la revelazione, mentre i più sostengono che a ciò non era obbligato; poichè l'uomo si ridusse in quello stato di miseria a causa del peccato originale. Ora quella espressione *deve* può far credere che io parteggiassi per l'opinione de' Leibniziani, mentre non è mia intenzione entrare in questa controversia nel mio corso filosofico.

Non posso però dispensarmi dal rendere le più distinte grazie al Sig. Criscuoli, per avermi rammentato che il mistero della Trinità è superiore ad ogni umana intelli-

(1) V. theol. nat. sect. IV. cap. III. n. 114.

genza, e che perciò non appartiene a quelle verità in cui la teorica cristiana è coerente alla ragione. Ma egli potea dispensarsi tanta fatica; imperocchè questa verità la insinuo io stesso in quel paragrafo. E di vero ivi dopo avere esposto diverse verità relative agli attributi divini e demostrabili con la ragione, prendendo un tuono diverso dico: in somma tutto quello che si può immaginare di grande e di perfetto si trova nell' essere supremo, il quale è circondato da una luce inaccessibile alla mente umana. Questo Dio poi, eccelso ed inaccessibile alla umana mente uno nella sua natura contiene tre divine persone, padre, figlio e spirito santo ». Dunque il mistero della trinità l'ho confessato espressamente inaccessibile alla umana mente.

Pone fine il critico alle sue accuse collocandomi accanto a Freret, per la ragione che ho detto dover'essere i caratteri della revelazione così sensibili e manifesti che potessero essere accomodati alla comune intelligenza. Lasciamo stare per poco Freret ed andiamo direttamente alla mia dottrina. Ecco quanto insegno: » Molte religioni si vantano di essere venute da Dio, e perciò divinamente revelate; questo vanta la religione giudaica, questo la cristiana, questo la maomettana, e quasi tutte le religioni antiche e moderne millantano discorsi dell'essere supremo e tutte si attribuiscono un origine celeste. Tali religioni quantunque in alcuni punti siano tra loro di accordo, in moltissimi altri e di grave momento si combattono aspramente; se una di esse è veramente divina, le altre devono esser false e figlie della impostura. Come farà l' uomo per isceverare fra tutte la vera e divina religione? Vi sono caratteri coi quali possa discernere la vera dalle false? Certa cosa è che Domeneddio dovendo dare la revelazione, per togliere l'uomo dalle incertezze, deve accompagnarla da caratteri così sensibili e manifesti, che potessero essere accomodati alla comune intelligenza. Vediamo quali potranno essere questi caratteri, queste note della vera

revelazione. Questi caratteri non possono essere che di due specie *interni ed esterni* ».

Dunque io asserisco che Dio deve accompagnare la religione con segni così manifesti e sensibili, che bastassero a distinguerla dalle false. Questi segni poi non devono essere solo adatti alla intelligenza di quegli individui privilegiati della specie umana che si chiamano genî o uomini di gran talento, ma ancora a quelli di una intelligenza comune, supponendo che costoro volessero applicarsi di proposito ad esaminare i fondamenti della religione; perchè la religione non è data solo agli uomini di elevata intelligenza. Io non asserisco che ogni individuo, inclusi ancora i semplici e gl'ignoranti della specie umana, debba fare tutte le dotte investigazioni necessarie per isceverare la vera dalle false religioni, e così per la via dell'esame arrivare alla vera religione ed alla vera chiesa di Cristo. Mi guarderei bene dallo asserire simile proposizione. Dico solo che una intelligenza anche mezzana e comune deve poter riconoscere, qualora vi si applica seriamente, i segni della revelazione; e questa proposizione non può essere da nessuno contraddetta, e nessuno di sana mente si è avvisato finora di contraddirla.

Dunque per qual ragione Criscuoli ha la bontà di darmi per compagno l'empio Freret? Ecco quanto insegnò questo incredulo. Nemico com'egli era del cristianesimo, cominciò per combattere ogni religione revelata asserendo, che tra tutte le religioni pretese rivelate, niuna ve ne ha le cui prove siano alla portata di tutti gli uomini ragionevoli. Intende poi dimostrare questa sua asserzione con le difficoltà che sempre accompagnano le discussioni di religione, per la debolezza dello spirito umano, per la moltiplicità degli affari e de' bisogni che tengono gli uomini occupati. Scende poi a mettere avanti le difficoltà che incontransi nel giudicare de' miracoli, delle profezie e simili. Onde ci getta nel più grave scoraggiamento, ed inferisce che

nessuna delle religioni revelate è alla portata di tutti gli uomini ragionevoli e specialmente de' semplici e degli ignoranti, e conchiude finalmente che il genere umano non può affatto venire istruito per via della revelazione negli affari di religione (1).

Dunque Freret vuole distruggere tutte le religioni che si vantano revelate, ed io sostengo che è necessaria la religione revelata e che dev'esistere una vera revelazione. Freret sostiene che il genere umano non può venire istruito per via della revelazione delle verità religiose, ed io dimostro che l'unica via per cui il genere umano può apparare le verità religiose sia la revelazione. Quegli vuole che niuna delle religioni pretese revelate ha prove alla portata di tutti gli uomini ragionevoli, ed io sostengo che un uomo ragionevole non può non riconoscere la evidenza delle prove che militano a favore della religione cristiana. Dunque, signor critico, che ha da fare Mancino con Freret e come possono stare insieme negli affari di religione?

Dirà intanto Criscuoli: io non dico che la sentenza di Mancino sia precisamente quella di Freret, dico solo che la sua pretenzione è molto vicina a quella di Freret. Ma con questa logica tu puoi ancora dire che allorchè asserisco che i primi divulgatori del cristianesimo furono uomini rozzi, ignoranti, spreggevoli ec. la mia pretesa è molto vicina a quella di Freret, perchè questi a fine di attaccare la religione cristiana dice, che i primi suoi proseliti furono uomini vili *rozzi* ed *ignoranti* perciò pieni di pregiudizi e di errori (2). Anzi con questa logica non vi è apologista più valoroso che non possa essere dichiarato favoreggiatore dell'empio Freret.

Qui pongo fine, ornatissimo signore, perchè il mio dire andrebbe assai a lungo se volessi far palese, come avea divisato, tutti gli altri errori, contraddizioni e

(1) Exam. crit. des apol. de la religion ch. XII.
(2) Ivi ch. VI.

scempiaggini che ritrovansi in questi due articoli del critico. Passerò ancora sotto silenzio alcuni preziosi gioielli in fatto di lingua, de' quali ci fu cortese in poche pagine, e che io volea recare innanzi per mostrare quanto sia grande la di lui temerità, allorchè si fa a giudicare ancora di stile, sconoscendo le proprietà de' termini ed i principi della grammatica. Tali cose tralascio, perchè non ho tempo da passare in simili frascherie.

Da tutto il fin qui detto apparisce, che nessuna fede meritano i due articoli che Criscuoli ha scritto intorno a' miei elementi; che molte falsità vi si trovano, molti errori in fatto di scienza e molte calunnie. Io intanto rimetto al suo retto giudizio queste mie riflessioni; nè scriverò ulteriormente su questi articoli, qualunque cosa scriverà il mio critico in contrario. Imperocchè storpiando il senso delle cose da me scritte, facendomi dire cose che non ho detto, ed avendo la testa piena di errori potrà Criscuoli fare infinite altre critiche non solo a' miei elementi ma ancora a qualunque opera la più classica. Se egli crederà vincere perchè sarà l'ultimo a scrivere, vinca pure che io non voglio contrastargli tale vittoria. Solo gli impongo che nel criticare trascriva fedelmente i passi de' miei elementi e per intero. Prego finalmente tutti coloro che mi daranno l'onore di leggere queste mie riflessioni, che abbiano la compiacenza di consultare i miei elementi; che se il critico scriverà novellamente, stieno all'erta contro le sue gratuite asserzioni e confrontino quanto egli asserirà con quello che ho scritto; e poi mi fido della rettitudine del loro giudizio.

Scusi, signor professore, se la ho trattenuta un poco a lungo su questa altercazione filosofica; ne incolpi la sua squisita gentilezza. Mi onori intanto de' suoi pregiati comandi e mi creda con tutto il dovuto rispetto.

da Palermo li 4 Settembre 1836.

Umilmo. e Dmo. servo
SALVATORE MANCINO

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Elogio di monsignor Maria Nicolai — del Principe D. Pietro Odescalchi — Roma 1835.

Segno alle vicissitudini della fortuna fu monsignor Nicolai nelle vertigini republicane e imperiali, e nei paterni reggimenti de' pontefici, i quali ritornavano o scostavansi da Roma com'era volere di colui che a suo grado corregge le mondiali sorti, ne' pochi lustri in cui Europa vide in alto i più oscuri nomi, e nel fango i più luminosi diademi; e ora quel sapiente era in cima ora in fondo alla volubile ruota, finchè fermata la romana sedia nella pace universale progredì sempre per lo beneficio de' romani popoli di onorevole carica in altra più onorevole, carissimo a coloro che in questi ultimi 7 lustri hanno in campidoglio avuto diritto allo scettro e alla tiara. Ma a nostro avviso non fu l'ultimo riguardo di fortuna per lui essere state le sue lodi vestite dall'eloquenza del Principe Odescalchi, avvegnacchè la di costui mercè il nome di lui acquista nuovo lume oltre i termini della Romagna, presso coloro cui son care le lettere.

Fu il Nicolai, dice il suo panegirista, grande, e per muscoli ed ossa aitante della persona, talchè fino all'estrema vecchiezza piacquesi dell' integrità delle forze, che era in lui veramente singolare. Forme gentili ebbe, ma pelle olivigna, capelli folti, occhio vivissimo, ed all' uopo con una terribilità di luce da smarrire i più arditi. Si diceva, ed era, ch'egli guardava ne' cuori. Voce sonora e crescente al frastuono: e sovente se ne valeva a sopraffare chi voleva dire la sua. I suoi modi

erano co' grandi di ossequio, cortesissimi con gli amici, con la gente di anticamera, e di affari molto subiti. Pure godeva della fama popolare. — A. 14 Nov. 1756 da Antonio e Cecilia Coccia in Roma nasceva: si volea discendesse da la prima gentilezza di Francia; ma un fornaio di Lucca il volea suo parente, e il Niccolai nell'alto della fortuna l'abbracciò come tale, senza volerne sentire le giustificazioni: il vescovo di Montepulciano lo volea parente e il Nicolai lo abbracciava al pari del primo, protestandosi che se volea concedergli quest'onore avrebbe dovuto *ingentilirsi con un fornajo.*

La sua prima comparsa in società fu d'avvocato, e dettò un' opera sulle tariffe giudiziarie, a reprimere l'insaziabile voracità di quei stormi di arpie che diciamo legulei, scopo agli strali de' satirici di tutte le nazioni, al ridicolo di tutti i comici, alla severità de' legislatori, alla maledizione de' popoli, e che sempre scorticheranno la gente finchè ci sarà da contrastare per un'ostrica. — Allora fu eletto fiscale della fabbrica di s. Pietro e i materiali raccolse per la grand'opera sua evulgata nel 1817 e in quattro libri partita, ove tutto ciò che a quell' edifizio immenso appartiene è riunito.

Pio sesto lo chiamò a presedere alla grand'opera del prosciugamento delle paludi pontine; e a benefizio delle nazioni future volle che se ne scrivesse l'istoria.

Il gesuita Marco Valsecchi, noto perchè confutando Voltaire s'irradiò della luce di quel grande filosofo, si accinse al lavoro, sopraggiunto da morte sobbarcossi all'ardua impresa Giacinto Stoppini altro loiolita: nel 1785 presentò il suo m. s. che non soddisfece il dotto pontefice, il quale si volse al nostro connazionale Niccolò Spedalieri » da Bronte, e a lui diede il manoscritto dello Stoppini affinchè tutto il rifondesse, e di nuove forme lo rivestisse, e di antiche notizie istoriche più ricco e copioso il facesse. Lo spedalieri tra le cose più sode ed amene tratte dagli antichi scrittori facendo eletta di quelle, che meglio all'argomento suo rispondevano, dai

più remoti ed oscuri tempi dando incominciamento, discese prima fino a Teodorico ostrogoto re d'Italia, poi procedè fino alla tentata impresa del pontefice Clemente XIII. Nè quel profondo scrittore si fece già ad esporre semplicemente i bonificamenti in varie età nella palude pontina o fatti o tentati: ma con la guida della più sana critica, e con la luce della più severa filosofia, si mise egli a considerare bene addentro lo stato non men fisico, che politico di quelle terre; ed in ispezialtà le dubbie cose degli abitatori antichi di quei paesi sottomettendo al più scrupoloso esame, e con fino giudizio e con giusto criterio le molte erudite quistioni disnodando. Or quando appunto lo Spedalieri aveva l'opera sua fino a questo termine condotta, opera scritta tutta in lingua latina come il pontefice avevagli comandato, Pio Sesto pe' rivolgimenti repubblicani sopravvenuti in Roma discacciato dagli stranieri, andò in durissimo esilio; e lo Spedalieri da immatura morte soprappreso cesse al comune destino degli uomini. Sendo questi già in sugli estremi del vivere, confidò il suo lavoro non ancor compiuto alle mani dell' amico suo, a lui quanto meglio poteva raccomandandola ».

Nel 1800 il Nicolai pubblicò l'opera, della quale i primi due libri son quelli dello Spedalieri, da costui volgarizzati, il terzo ch'è suo chiude i chirografi, gli editti e gli atti legali per lo bonificamento delle paludi, e il quarto è del bolognese Gaetano Astolfi e comprende le sue memorie idrostatiche.

Pio VI avea iniziato, e Pio VII finì la catastazione dell'agro romano, allora il Nicolai stampò l'opera sua in tre parti divisa: *Osservazioni sulla campagna e l'annona di Roma*. Compì ancora dieci volumi di materie tra giuridiche ed economiche massime sulla libertà del commercio: sulla utilità che verrebbe all'agricoltura dall'abolizione della servitù de' pascoli: sull'incoraggiamento che dovrebbesi a' manifattori: sull'abuso de' porti franchi: sulle leggi delle dogane a' confini. Inoltre al-

tra opera nel 1829 mandò alle stampe sulla presidenza delle acque e strade e sue attribuzioni; la relazione della chiusa dell' Aniene a Tivoli; per lunghi anni lavorò intorno alla storia dell'origine de' progressi della camera apostolica, opera *di smisurata e di sommissima utilità* come l' Odescalchi la dice, e oltre tante altre minori produzioni egli dettò la storia e la descrizione della basilica di s. Paolo, ed è per la sua cura che oggi vediamo ciò ch' ivi era di grande, raro, prezioso; poichè il foco divorò quello stupendissimo monumento della cristianità. Questo laborioso letterato cessava a 18 gennaio 1833.

Nel leggere il presente elogio siamo stati sospinti dalla prima pagina all' ultima senza poterci arrestare, abbenchè la materia per se medesima non si prestasse molto all' ingegno dello scrittore, ma egli è per vero che gl'ingegni dominano la materia, e possono cosparger di rose un calle orrido di spine; ciò basti a provare con quanta eccellenza di arte l' Odescalchi abbia saputo condurre questo lavoro: e con Roma ne rallegriamo di poter contare fra' suoi magnati questo illustre amico e coltore della sapienza.

LIONARDO VIGO

Vie politique et littéraire de F. Salfi, Ancien Professeur dans les Universités de Bréra, de Milan, de Naples etc. Auteur-Continuateur de l'Histoire Littéraire d'Italie, par feu Ginguenè de l'Institut. Par M. A. Renni — Paris chez — L'auteur, rue de Madame n. 14. — Fayolle Libraire, rue du Rempart n. 9. — 1834 in 4° di pag. 50 — col ritratto del Salfi.

Molto va debitrice l'Italia a Francesco Salfi, nato a Cosenza in Calabria nel 1759, morto in Parigi il secondo giorno di settembre del 1832; sempremai per

virtù di animo e per opere d'ingegno ricordevole. Non potrei certamente ristrignere in breve le notizie in questa vita comprese, dappoichè, sempre in rapporto ai tempi che visse, vi si discorrono minutamente gli studî il carattere le opinioni e le opere, tanto politiche che letterarie, le disgrazie gli onori le vicende tutte in somma alle quali fu sottoposto; cose che non possono qui bene mostrarsi, e che fa d'uopo aver sott'occhio il libretto, che abbiamo annunziato, per concepire una compiuta idea del Salfi, le cui ultime parole *furent encore pour sa patrie et pour ses amis.*

Mi piace qui notare una iscrizione apposta in una pietra sepolcrale, che l'amicizia di *M.e Henriette Harvey*, inglese, gli ha innalzata nel cimitero dell'Est.

A FRANÇOIS SALFI, NAPOLITAIN,
NÉ 1759 — MORT A' PARIS 1832
HISTORIEN-PHILOSOPHE ET PATRIOTE,
SES DERNIERS VOEUX ONT ÉTÉ
POUR LA LIBERTÉ DE SA PATRIE.

DERNIER TÉMOIGNAGE D'UNE LONGUE AMITIÉ

H. H.

Trascriverò finalmente il sonetto che il Salfi pel ritratto di se stesso compose.

Sotto aspetto non grande in me natura
Protese il volto e il naso, alquanto sporto
Raccolse il labbro, e la sottil figura
Dipinse d'un color tra bianco e smorto.
Rossigno il pel sul mento, in fronte oscura
Variò la chioma, all'occhio pien diè corto
Guardo, scarnò le guance, e acerba cura
Affisse al cor, ch'ognor dolente io porto.

Per lo più taciturno, e in vista truce;
Talor, nè mai senz'ira appien, facondo;
Di me sempre mal pago, odio la luce.
Mentisce il viso, e sette lustri ascondo;
Finor mi fu virtù conforto, e duce,
Quindi m'odiano i Re, mi sprezza il mondo.

BERNARDO SERIO

Notizie storiche della città di Aci-Reale raccolte da Lionardo Vigo — Palermo dalla Tipografia e Ligatoria Lao e Roberti 1836 un vol. in 8.

Fintantochè la Sicilia sarà manchevole di una storia che possa dirsi compiuta e perfetta, tutti coloro, che si affaticheranno al compimento di sì grande ed utile opera non potranno per fermo non meritar bene della patria, e dei cultori delle buone ed utili discipline; imperciocchè ella è una verità incontrastabile, e che dovrebbe scolpirsi negli animi di tutti » che le nostre menti, se han senno, son tutte da rivolgersi alle cose nostre, e verso le nostre cose son tutti da riconcentrarsi i nostri studî se prendon sodezza, e che la nostra politica, giacchè le lettere hanno ancora la loro politica, dovrebbe esser quella di occuparci delle cose nostre, e che il motto di unione tra i Siciliani, che pigliano a coltivar le scienze, dovrebbe esser Sicilia » (1). Fortunatamente questo vero è stato fin'ora ben compreso, e noi abbiam veduto, e vediam tutta via i più bell'ingegni a questo santo scopo rivolgersi, e affaccendarsi e porre in quell'alta onoranza la nostra nazione, in cui fu ed è stata sempre tenuta; chè » insensibile è

(1) V. Scinà Topog. di Pal.

al dolce nome di patria chi non procura eternarne la memoria, divulgandone la rinomanza, ed i suoi fatti illustrando, e che in miglior modo non può adempiere al dovere di buon cittadino, e rendersi benemerito dei suoi colui che si adopera ad esporre la serie delle principali vicende della sua terra ». Il perchè i nomi di uno Scinà, di un Di Chiara, di un Errante, di un Palmeri, di un Crispi, di un Garofalo, di un Martorana, di un Serradifalco, e di tanti altri saranno sempre cari a' siciliani, come sono stati sempre quelli di un Ranzano, di un Fazello, di un Maurolico, di un Pirri, di un Di Giovanni, di un Torremuzza, di un Mongitore di un Caruso, di un Gregorio, di un Amico, di un Di Blasi, la cui fama *durerà quanto il mondo lontana*.

Tra tanti cultori di cose patrie mi è pur dolce il ricordare il cav. Lionardo Vigo, che » avendo voluto mai sempre, com' egli dice, aver per obbietto dei suoi lavori le cose patrie » ha dato opera ad una raccolta di notizie storiche della città di Aci-Reale, della quale, come lavoro non ha guari fatto di pubblico dritto, venghiamo a ragionare.

Poche sono state fin'ora le città siciliane di uno storico manchevoli, e fra queste potevam ricordare Aci-Reale, che sebbene ricca, popolosa, e bella, era pur bisognosa di un' opera, in cui registrati i fasti, e le glorie di essa si rinvenissero, che nè gli apocrifi scritti di Orofone, nè l'Aci antico del Vasta Cirelli, nè le poche notizie del Grasso, che vanno innanti alla vita di Santa Venera, potevan supplire a quel difetto; e chi avrà ozio da svolgere quelle carte non potrà non restarne convinto, chè oltre all'essere ingombre di favolosi racconti, e scevre di qualunque critica, con tanto bizzarro, e grottesco stile veggonsi dettate, che non v'ha pazienza da poterne durar la lettura. Il Vigo adunque allontanandosi da costoro, ha dovuto per dir così dissodare un campo tutto vergine, e scrivendo la storia del suo paese ha un vuoto riempiuto nella storia

generale di tutta l'isola, e resosi utile non che alla città a cui deve la vita, ma all'intiera nazione.

In quattro parti, ch'egli chiama sezioni, divide il suo lavoro. » Lasciando ai falsi zelatori dell' onor patrio quello che si appartiene alla mitologia, e quanto si è favoleggiato sulla genealogia di Noè » presenta nella prima tutto ciò che riguarda il sito ove sorgeva l'antica Sifonia, i monumenti che ne provano la esistenza, e le poche notizie, che dalla sua fondazione sino all'epoca dei Normanni possonsi raccogliere. Descrive nella seconda gli avvenimenti di Aci-Reali dal 1092 sino ai presenti tempi » i donativi fatti alla corona, i diversi baronali governi sotto i quali ha languito, l'origine delle più cospicue chiese, i privilegi che le hanno conceduto i monarchi, il bilancio delle pubbliche rendite, e tutto ciò in somma, che interessar puote il cittadino, l'economista e lo storico siciliano ». Nella terza e quarta sezione che intende l'A. a miglior tempo pubblicare, darà in fine la biografia di quegli illustri Acitani, per lettere, per armi, e per evangeliche virtù fatti celebri, e la topografia dell'acitano terreno osservato sotto il triplice aspetto della natura, ove si troverà » l'esame delle lave, quello della capacità agraria del terreno, il catalogo delle più rare piante, » e quanto in somma il cultore delle naturali scienze possa interessare. Con siffatto divisamento dando opera al suo lavoro, non lascerà certo altre spighe da cogliere nel campo in cui si raggira, epperò ne duole di non vederlo per intiero evulgato, tanto più che i pregi di queste due prime sezioni, ne àn lasciato il desiderio delle due ultime, che pur dovranno riuscire di maggiore interesse ed utilità. Noi quindi ragionando di queste che abbiamo sott'occhio non lasciamo di far voti perchè dell'intera opera l'A. il pubblico non defraudasse.

Fu già sentenza di un dotto scrittore » non esservi periodo nella storia del proprio paese, che possa considerarsi come del tutto mancante d'interesse, e che an-

che quegli avvenimenti remoti e minuti essendo oggetti di curiosità come naturali alla umana mente riesce pur piacevole il soddisfarla (1); e però sebbene nell' opera che abbiamo tra mani non possa il leggitore trovarvi grandi e strepitosi racconti, pur tuttavolta non potrà chi ha un' anima tutta siciliana non essere interessato nello indagare l'origine, le rovine, il risorgimento, e lo stato presente di una città, ch'è non ultima parte della comun madre Sicilia.

Nelle regioni piedimontane dell' Etna là ove oggi si innoltra nel mare il capo dei molini, lontana nove miglia a mezzogiorno da Catania, e diciannove a tramontana dal promontorio di Taormina, là propriamente ove le acque del fiume Aci dopo il lor breve corso si mischiano nell' Ionio, un miglio e poco più lontano dall'attuale Aci sorgeva ai beati tempi delle greche repubbliche l' antica Sifonia, la quale per lo cambiamento delle favelle, e per la dominazione degli stranieri fu variamente nominata. Ivi e non già sul capo di S. Croce, come d'alcuni fu detto, stabilisce primamente l'A. il sito di quella città, e siccome nella contraria sentenza sono alcuni dotti venuti, e principalmente il Cluverio, e tutti i seguaci di lui, incomincia con non volgare erudizione a provare il suo assunto, ed a questo interessantissimo obbietto tutto il primo capitolo consagra, e si giova del secondo e del terzo, tal che può quasi tutta la prima sezione riguardarsi come un trattato di archeologiche ricerche. Va egli innanzi tratto chiamando in suo sostegno l' autorità dei più antichi scrittori, quella dei dotti commentatori, e con molto acume d'ingegno va dimostrando, come fin dai più antichi tempi sino i questi ultimi, e storici e geografi e poeti sono stati quasi tutti di accordo, e come volendo stare all' autorità degli antichi » resta provato con

(1) Robertson Stor. di Carl. V.

evidenza non aver mai la contrada di S. Croce, avuto nomi unisoni a quello di Sifonia, e che l'antica Sifonia, o Aci-Sifonia, non si alzò giammai sul capo di S. Croce, ma era propriamente quella città di cui grandeggiano le reliquie sul capo dei molini » ed a rinforzare maggiormente la sua sentenza va descrivendo i monumenti che rinvenuti si sono in quei dintorni, e fabbriche, e terme, e monete, e statue, e acroteri, e busti, e monogrammi, e armille, e sepolcri di piombo, e suggelli, e figuline e finalmente il castello di Aci, e l'antico porto di Ulisse, d'altri posto a Lognina tre miglia distante da Catania, e che l'illustre A. seguendo Omero, e la descrizione, che questo sovrano poeta ne lasciò, crede al Capo dei Molini. E comechè di tante reliquie la maggior parte all'epoca dei romani si appartenga, poca a quella dei tempi di mezzo, e pochissima alla greco-Sicula, pur non dimanco tutto giova a mostrare, esservi stata alla sponda del mare del capo dei Molini una città, che secondo l'autorità degli antichi scrittori ebbe il nome di Sifonia. Lungo sarebbe voler di una in una di siffatte anticaglie ragionare, assai succosamente dall'A. illustrate: solo ne giova intertenerci delle ricerche sull'antico porto di Ulisse, siccome una opinione, che divise ha tenuto, e anco tiene, le menti di alcuni nostri dotti connazionali.

Racconta Ulisse ad Alcinoe, (presso Omero nell'Odissea) che lasciando la terra dei Lotofagi, e giunto al cospetto di quella dei Ciclopi, vide stargli di contra una isoletta ingombra di folte selve, ove nè cacciatore, nè mandriano vi penetra, e descrivendo il porto, ove scese coi suoi compagni, soggiunge:

» Che del porto dirò: non va di fune
» Nè d'ancora mestieri, e chi già entrovvi
» Tanto vi può indugiar, che dei nocchieri
» Le voglie si raccendano, e secondi
» Spirino i venti. Ma del porto in cima

» S'apre una grotta sotto cui zampilla
» L'argentin'onda di una fonte, a cui
» Fan verdissimi pioppi ombra e corona.

Dice inoltre essere approdato là dove termina Nettuno, ed avanzasi con gran punta in mare spingendo la sua nave contro uno scoglio. E venendo finalmente alla sua fuga, narra come il Ciclope

» In rabbia
» Montò più alta, e con istrana possa
» Scagliò di un monte la divelta cima
» Che davanti alla prua caddegli...

Or ponendo mente a questa omerica descrizione, ravvisa l'A. nell'isoletta di Trezza, quella che sta dirimpetto alla spiaggia dei Ciclopi, e che con Omero chiama Lachea, e la grotta che s'apre in cima del porto, e l'acqua che va a fecondare tutta la spiaggia e i pioppi che ancor vi verdeggiano, crede tutto affarsi alla descrizione di sopra riportata, perocchè, com' egli dice, » tutta questa catena di fatti non puossi slegare o fingere altrove. Chi diede nome a quel porto? Ulisse. Ora sapere ove si avvenne in Polifemo l'itacense, sapere ove abitava il Ciclope, ove s' innamorò di Galatea, e Aci uccise, ove scorre quel fiume, ove scagliò i tre massi al Laerziade, ove esistevano al tempo di Plinio, e ancora esistano quei tre massi, ove sorge l'isoletta all'imboccatura di quel porto, ove il lido s'inoltra con gran punta in mare (circostanza ch'esclude affatto ogni qualunque siasi luogo in golfo), ove scorrono le limpide acque nel sicuro ricovero; è lo stesso che sapere il sito del porto di Ulisse, e tutte queste topografiche condizioni si riuniscono al Capo dei Molini ». E a rafforzare il suo argomento, si giova dell'autorità di Pentadio, di Vibio, di Ovidio, di Stazio, di Plinio, di Virgilio, che fa una descrizione non molto dissimile di quei luoghi, e

ove, se ben mi ricorda, fa ritrovare ad Enea quell'Achemenide, che fu compagno delle sventure di Ulisse, e finalmente di Euripide il quale nel suo ciclope tutto presentò in iscena l'omerico racconto.

Questa ipotesi, che a richiesta dei suoi concittadini, prima di evulgare queste storiche notizie, avea l'A. posto fuori nel giornale di scienze, lettere, ed arti, fu da quattro valorosi contrastata, con diversità di ragioni. E primamente Ferdinando Malvica con urbana e gentile critica con l'autorità dello stesso Omero, altrove credette l'Ulisseo porto doversi allogare, chè le profezie di Tiresia e di Circe dai Siciliani lidi dovevano a suo avviso il Laerziade allontanare. Il professor Carlo Gemmellaro, non ravvisando nell'isoletta di Trezza, nè la grandezza, nè la selva descritta da Omero, nè credendo potersi dar porto in un promontorio, e non trovandone ivi vestigio alcuno, nè possibilità, a suo vedere, di esservi stato, come erronea e fantastica l'opinione del Vigo venne riggettando. Il Cav. Vincenzo Cordaro Clarenza, autore di una pregevole storia di Catania, seguendo un passo di Plinio pone il porto oltrepassati gli scogli dei Ciclopi in un luogo detto il Gaito sotto la Licatia, e perciò lontano circa due miglia da quel punto ove l'acitano storico lo ripone. E finalmente il Duca di Serradifalco, che con Bembo e Fazello nella sua carta geografica dell'antica Sicilia lo aveva a Lognina collocato, seguendo fil filo il viaggio come sta descritto nell'Odissea, fece osservare, che, avendo Omero con somma diligenza notato il tempo impiegato dal suo Eroe da Troja alla terra dei Ciclopi, ed essendovi Ulisse pervenuto costeggiando il Pachino ed il Lilibeo, non solo era impossibile aver compiuto sì lungo giro in sì breve tempo, ma inverisimile che Omero non avesse fatto menzione di tutta la spiaggia meridionale e settentrionale dell'isola. Tutte queste ragioni, delle quali non picciola parte sfuggita non era all'A., vengono esposte in due lunghe note, matu-

ramente ponderate, e ribattute con forza di raziocinio, e di erudizione, talchè lascia poco a desiderare intorno ad una ipotesi, che sebbene presentata sotto l'aspetto di certezza, noi, anzichè farci giudici di essa, rimandiamo al libro i nostri lettori, acciò possano da loro medesimi giudicarne. Solo ad onor dell'A. osserveremo, com'egli con dignità, e pacatezza di animo accolga le altrui critiche, e con le urbane e potentissime armi della ragione le ribatta, abborrendo le ingiurie, le villanie, il rancore, indegni di un'anima ben nata, e che spesso con non poco scandolo delle lettere insozzate veggiamo le scritture dei sapienti.

Esaminati i ruderi, le anticaglie, e le sifonite macerie nasce il desiderio di sapere come, quando, da chi fosse stata questa città costruita, e a quali vicende abbia soggiaciuto; e a siffatte ricerche viene destinato il capitolo terzo della prima sezione di queste memorie. Molto erasi in vero favoleggiato sull'origine di Sifonia. Chi al figlio del re Fauno, primo coltivator delle selve, chi a Sinofisbo, prole di Efentone in Sicilia grande eroe dei ciclopi ne faceano rimontare l'origine, e tutti appoggiati ad apocrifi scritti ed a false testimonianze eransi tra le favole inutilmente raggirati. Ma il Vigo al contrario che solo del vero si appaga, frugando nei greci scrittori, e ponendo primamente attenzione ad un passo di Diodoro il quale riferisce come i sicani prima, indi i sicoli, mandarono colonie in Sicilia, e da essi furono fondate le città sul mare, e ad un altro di Strabone, il quale sull'autorità di Eforo ci ammaestra essere state Nasso, Megara e Sifonia le prime città fondate in Sicilia da' Greci nella decimaquinta generazione dopo la guerra di Troja, viene in sentenza, essere cioè, Sifonia fiorita ai tempi delle greche repubbliche, e seguendo le cronologie meno contradittorie, che pongono lo stabilimento delle greche colonie a 448 anni dopo la guerra troiana, 736 anni av. G. C. 3268 del mondo creato, e computando in questi

calcoli più l'età di quanto gli anni crede verisimilmente l'innalzamento di Aci-Sifonia anni 500 dopo lo incendio di Troja. Nè potendo rinvenire da limpidi fonti, i nomi dei fondatori, anzi che ire in traccia di favole confessa ignorarli, e dei sogni dei falsi Lampridio Uscone e Teofilo, e del Grasso, e del Vasta Cirelli non tien conto. Poche e sparute sono a dir vero le notizie che intorno a Sifonia la storia ci presenta; imperocchè essendo stata piccola città, dovette naturalmente seguire le sorti della vicina Catania, la quale estendendo i limiti del suo territorio al di là del fiume Aci ne fu certamente signora; quindi è che, non avendo una storia che propiamente la riguarda, i fatti di essa vanno sempre concatenati con quelli di Catania. Che il nome di Aquilia l'abbia tratto dalla distruzione che Aquilio fece dei servi presso di essa, come vuole il Maurolico e tutti coloro che sull'autorità di lui l'àn riferito; che molto abbia sofferto nella guerra dei Sicoli, quando Ducezio venne in nimistà coi Catanesi; che Cesare ai tempi della guerra civile, e precisamente quando a dolorosi termini venne dai Pompeani ridotto sotto le mura di Taormina, sia venuto in Sifonia, e che non poco danno abbia sofferto per le rapine di Verre, sono tutte delle conjetture che han molta probabilità, ma non a dir vero storica certezza. Ma quel che di certo creder possiamo si è, che fu qualche volta libera; che coniò monete propie, delle quali tre sono a noi pervenute; che cambiò il suo antico nome con quello di Aquilia, e poscia di Aci; che vide Annibale avvicinarsi alle sue spiagge con molte truppe di sbarco, quando, fervendo la guerra tra Romani e Cartaginesi, Gerone unì le sue armi a quelle di queste ultime; che parteggiò pei Romani con Messina, Catania, Ibla, Selinunte, e con tutte quelle città che per l'interna discordia e nimicizia con Siracusa resero mancipio dello straniero la comun madre Sicilia; che molto soffrì pella Etnea eruzione avvenuta nell'anno 122 avanti Gesù Cristo; che venne in

potere dei Saraceni, come vuole Abulfeda, nel 974 o 75; e che nel 1079 fu presa a viva forza dal Conte Ruggiero.

Colla dominazione Normanna, ovvero con la formazione della monarchia Siciliana, comincia la seconda sezione di queste memorie, che al Cav. Salvadore Vigo, per sapere non solo, ma per cittadine virtù della patria benemeritissimo, viene intitolata.

Va essa divisa in due capitoli; abbraccia il primo cinque secoli e quarant'otto anni di storia, cominciando dal 1092 quando il gran Conte Ruggiero rialzando il vescovato di Catania, e postovi in cattedra l'inglese Augerio monaco benedettino gli assegnò in patrimonio la città di Catania, il castello e la terra di Aci con tutte le sue pertinenze, e gran parte di Mongibello, sino al 1640 quando i paesi originati della distrutta Sifonia, e che portano il nome di Aci, per quattro secoli e mezzo uniti d'interesse d'amministrazione e di rappresentanza, dismembraronsi. Va il secondo dal 1640 sino al giorno di oggi, e finisce con un quadro statistico ove esattamente, e minutamente tutta la storia del paese e il di lui stato passato e presente in un colpo di occhio si ravvisa.

Non con seguiti ragionari, ma a salti fu costretto l'A. a tessere il suo lavoro, epperò non senza fondamento volle notizie storiche, e non istoria intitolarlo. Ma comechè poche a dir vero sieno le notizie che interessar possano il leggitore in questa seconda parte dell'opera, pure con essa può dirsi cominciar veramente la storia Acitana. Fuggiti gli Acesi, per la guerra sostenuta contra Ruggiero nel 1079, dal loro antico nido, lo ripopolarono allorchè cominciarono a patire il giogo della feudalità, ma un tremuoto del 1169 obligandoli a ritirarsi nei loro campestri poderi fe' nascere tutto quel numero di paesi, e borgate che ancora il nome conservano di Aci e che » fanno bello, animato, e gajo il fianco orientale dell' Etna ». Ma fra tutti quello che, per

l'amenità del sito, i più ricchi e nobili cittadini scelsero per loro soggiorno, fu Aci-Aquilia, così detta perchè posta in sul campo in cui credesi Aquilo avere battuto i servi, ma anche questa fu forza abbandonare quando nel 1329 erompendo l'Etna dalla rocca di Musarra, due braccia di fuoco verso colà si diressero, e gli abitatori ritiraronsi nel sito ove ora sorge Aci-Reale, e Aquilia nuova lo chiamarono. Ivi gran numero di circonvicini convennero, ed in sì breve tempo videsi siffattamente ingrandita, e popolata, che nel 1546 vi fu d'uopo della concessione di altre terre per dilatarsi. Ammirabile e degna cosa dell'attenzione dello storico si è il vedere come da sì bassa origine sia al grado salita in cui presentemente la città si ritrova, mentrechè un avverso destino par che avesse voluto arrestarne ogni minimo ingrandimento. Ridotta alla vile condizione di feudo, videsi spesse volte venduta, come vilissima gleba, ora ad uno, ora ad un altro barone; e mentre un'aura favorevole voleva prosperarla, e tremuoto, e assedioni, e guerre distrugitrici, eran ai suoi progressi fortissimi ostacoli; ma questi quasi miracolosamente veggonsi superati, ed essa scorgesi ad ora ad ora in grandezza salire: tanto è vero che la felice topografica posizione di un paese è principale sorgente di prosperità. Dieci volte fu Aci concessa, venduta e rivenduta; sei volte fu città demaniale, ma per pochissimo tempo finchè poi nel 1528 ottenuta da Carlo V la liberazione dal vassallaggio, allora quando la Regia Corte per 5000 fiorini, vendette a Salvadore Mastrantonio il dritto di ricomperare la baronia, fu dal feudale servaggio comprata. Fu allora che acquistò molti dritti e privilegi; fu allora che la pubblica istruzione avanzossi, e la perfezione delle industrie, fra le quali quelle dei tessuti di lino e di lana furono novella fonte di ricchezze; e fu allora che videsi a poco a poco adorna di chiese, di ospedali, di conventi, di accademie, di palazzi, di magnifiche strade, di licei, del monte di pietà, di reclusorj, della

fiera di Santa Venera venuta in voce in Europa, e del titolo di Aci-Reale. Io non dirò nè tutti, nè minutamente i fatti che in questa seconda sezione si leggono perocchè difficilmente potrei vincere la concisione con cui dall'A. vengono enarrati, ma recando il tutto alla somma mi limiterò a dire, che per ben sei volte fu Aci lagrimevole teatro di guerra.

Sperimentò la crudeltà di Enrico lo Svevo quando, come Catania, fu da Callidin saccheggiata. Vide Federigo venire ad oste sotto il suo castello, quando non pochi rivoltosi Saraceni ivi fortificaronsi. Venuta in potestà di Lauria che con obbrobrio del suo chiaro nome tradendo la patria alzò lo stendardo Angioino, fece lunga resistenza alle armi Aragonesi, fu incendiata da Beltrando di Balzo conte di Canosa, ammiraglio di Roberto Re di Napoli, nella guerra tra costui e Federigo. Fu posta a soqquadro dagli Angioini nel 1357, e fatta schiava dallo straniero, dal quale fu poscia dagli Aragonesi liberata; e sempre fece prove di alto valore. Ma tre generose azioni onorano soprattutto il nome degli Acitani, e queste ne giova ad onore dei nostri fratelli ricordare. Quando, cioè, ottenuta Agostino Ayroli, nel 1657 la vendita della città e del castello, gli Acitani con generoso animo negarono d'inchinarsi a lui, ed ubbidire ad un ingiusto comando di Filippo quarto, e tanto con la forza alla forza si opposero, che fatto accorto il monarca della sua ingiustizia, dichiarò nulla quella vendita, e stipolò con non poco disdecoro di lui un contratto con quei cittadini, mediante la somma di quindici mila scudi di non più venderla in futuro. Quando nel 1669 prove di fratellevole amore diedero alla vicina Catania soccorrendola nell'imminente pericolo, di cui la tanta nota, e fatale eruzione di quell'anno minacciavala. E quando finalmente » memori di essere Siciliani e del 1282 » guidati d'Alessandro Grasso Biviera, fra Aci, e Mascali l'armata di Vivonne affrontarono, e la vinsero, e fu da Carlo secondo la

loro patria del soprannome di amplissima onorata. Queste tre memorande azioni, sono con sì vivi colori narrate, e con tanta forza, e nobiltà di stile che come le più belle pagine di queste storiche memorie, meriterebbero di essere rapportate. Belle, e vivissime dipinture racchiude la fedele sposizione dei costumi dell'industria degli acitani e della feracità del terreno, e dei pregiudizii del paese; e frutto della esperienza, e di quello amor patrio che scalda il petto dell'A. sono i mezzi ch'egli propone, onde quest' ultimi corregersi. E qui giova ad onor di lui ed esempio di tutti i Siciliani queste parole trascrivere con le quali il libro finisce ». Nè solo Aci e Catania, ma Girgenti e Caltanissetta, Trapani e Marsala, Messina e Palermo, tutte in breve le sicole terre siano, ed esser devono sorelle: maledetto colui che l' inimica, detestato dall' intiero regno sia l'odievole nome: tutte sorelle con una mente, un cuore, un braccio si giurino, come l' eterno compositore del mondo le volle, come i sapienti le desiderano, mantengansi sempre, se madre vogliono, e di Sicilia non degeneri o matricide figlie nomare si pregiano. E questo voto, e queste mie storiche pagine, i connazionali, e più i concittadini accolgano generosi: sì non solertemente lucubrate esse sono, ma testimonio ch'io vivo solo per la patria, cioè per questa terra chiusa da tre mari, e che da ovunque scorgo le cime dell' Etna, o dei Nebrodi, o di Busambra o dell'Erice, o dell'Ercta, o del Nettunio, e da ovunque mi allegro a' raggi di questa purissima luce, ed il dolce dialetto con cui Meli inforsava il primato di Anacreonte e Virgilio mi alletta le orecchie, e i greci ruderi vedo grandeggiare fra gli ulivi, i vigneti, le messi, i melaranci, sì, baciando la classica terra delle maraviglie, felice mi estimo perchè sono in Sicilia ».

Oh potessero queste sante parole scolpirsi negli animi di tutti i Siciliani! Allora sì che conoscendo il loro vero ed unico interesse non altro avrebbero nelle menti,

nei cuori nelle labbra che questa comune madre Sicilia, del bene di essa soltanto si appagherebbero, e senza andar fantastigando per patria, quella che non fu, nè sarà mai, perchè dalla natura in questo tricuspice suolo ristretti, sì dai vicini, che dai lontani popoli, ha voluto farci divisi, ed indipendenti, con un carattere, ed una fisionomia tutta propria. Pregi non vulgari di questo libro son finalmente, la esattezza la diligenza nelle ricerche, e quel non perder giammai di vista il soggetto principale; imperocchè senza diffondersi in lunghe digressioni sulla storia generale dell'isola, vizio di cui non han saputo guardarsi quasi tutti gli storici municipali, prende di quella ciò che crede necessario per l'intelligenza dei fatti, che il proprio paese riguardano, e questi senza orpello descrive. Chiaro preciso, e pieno di forza è lo stile, e a coloro, che vanno in brodetto per ogni miseria forestiera, e miserabili com'essi sono le patrie cose disprezzano, mi piace far notare la industria dell'autore, il quale stretto in angusti confini, e spesso obbligato a raggirarsi in faccenduole municipali senza tradire il vero, ha saputo infiorare così sterile argomento, e renderne gradevole la lettura; il che mostra che anche in Sicilia si sente il bello, e si sa esprimere, e che nulla abbiamo da invidiare agli stranieri, nè dei loro consigli, e de' loro precetti, abbiamo da giovarci, come stoltamente da qualcuno si grida, invilendo se stesso, la propria nazione,

E senza farsi per vergogna rosso.

Antonio Di Giovanni

Poche parole *intorno le mie* Considerazioni *sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789.*

> Io voglio per altro che alle opinioni abbiate rispetto quanto la ragione domanda; e non più. E se ci udiremo biasimare a torto non risponderemo? Si certamente.
>
> Giordani. *Discorso sopra due pitture ec.*
>
> Negli studii, siccome in politica diffida delle fazioni e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotile di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gli idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che si agitavano per pesarli in false bilance, furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.
>
> Pellico. *De' doveri degli Uomini.*

Il mio egregio amico e collega Ferdinando Malvica prendendo nella precedente dispensa a discorrere del Compendio della Storia del Botta dal 1534 al 1789 fatto in Parigi per l'avv. Luigi Cometti, e testè ivi evulgato appalesa alcune sue idee sul merito dell'altissimo storico e quindi facendosi propugnatore di lui scaglia amarissime invettive contro coloro che si son dati a chiarirlo, ovvero che senza riguardo l'han censurato. Or io, tuttochè per la mercè di Dio, non abbia la sciagura di pertenere a quest'ultimi, ne di tanto mi creda da poter dir con franchezza che sia fra i primi; io, che mosso da patrio affetto, che spinto da candore da purità da buon valere di giovare alle discipline storiche del nostro paese, ho tentato un' opera difficile e per avventura al di là delle mie forze; io con mio sommo rammarico mi credo che il Malvica contro ogni mia aspettativa abbia voluto anche ferir me dei suoi acerbi rimproveri.

E non già che questo io supponga a caso ma ba-

sta ripetere poche parole di lui per vedere se mal io mi apponga. Ecco varii brani del suo articolo » Primieramente il Botta disse quel che dovea, e nulla, preso in grande aspetto il tutto puossi e decsi aggiungere o correggere alle opere sue.....*Inana ciancia* ogni altro obbietto cui si sarebbe voluto, che il Botta avesse risguardato. Imperciocchè il discendere alle *piccole cose* in opere di tal natura, e di tanto pondo e tanto sapere, è un' oltraggiare il proprio senno e il senno altrui. Le piccole cose sfuggono nè si calcolano, nè calcolare in verun conto si debbono: elle perdonsi nell'immensità del lavoro, che, simile al sole, rimane puro e splendido, malgrado delle macchie che vi si scorgono » (1) E dopo » Egli non ebbe tendenza, più per questo o per quel paese: tutti i punti d'Italia dalle Alpi all'Etna gli stettero egualmente fitti e nel pensiero e nel cuore. Ei narrò d' ognuno quei fatti ch' entrar doveano nel suo piano, e quei tali che poteano influire sulla storia generale d'Italia. E se parve a *taluno*, gridando la croce con tanto strepito, che il Piemonte nella *continuazione del Guicciardini*, si sia dal nostro storico di troppo vagheggiato in preferenza degli altri stati, è mestieri che si sappia che nelle epoche scorse dal Botta in quella storia, il Piemonte fu teatro continuo di gravissime vicissitudini, per la sua topografica situazione, ed avvenne che le alternative invasioni del Piemonte e della Savoia obbligaron lo storico a raggirarsi fra quelle contrade più che in ogn'altra d' Italia. Imperciocchè mentre quivi accadeano infortunii e disastri terribili che sopra i destini d'Italia avevano diretta influenza, negl'altri luoghi spesso nulla avveniva, o cose avvenivano di sì poco momento, che non poteano affatto risguardare la storia generale della penisola; e di cui lo storico non poteva ne doveva farsi ve-

(1) Effemeridi N. 42 pag. 108.

run carico, siccome *alcuni* senza penetrare nello spirito di quella gran mente, avrebbero voluto che avesse fatto ». E più sotto riprende » Le critiche adunque, e le correzioni, e le osservazioni, e le *considerazioni*, e le note, le *aggiunte*, le *chiose* fatte a *questa* e a quella opera di lui, che da più punti son sorte, e le *apologie* alle correzioni e alle critiche manifestano pienamente la miseria dell'umana natura più che de' tempi nostri; e se tante inconsiderate scritture gir potessero ai venturi si ricorderebbero da questi con quell'ira e quel disprezzo medesimo, come noi ricordiamo le cose dell'*Inferrigno* e dell'*Infarinato* » (1). E con queste frasi prosiegue a sferzare i commentatori o detrattori del Botta, anzi alcuni ne noma e tutti alla perdizione condanna.

Che fra quelli io sia è fatto incontrastabile, e che il Malvica punga me con varie sue espressioni ella è cosa che ne il critico ne coloro che avran letto le mie *Considerazioni* ne potranno sconvenire. Or se le querele e le censure dal Malvica sulla mia opera siano accennate o nò, e se io meritava di quelle, più che da le mie parole il conosceranno coloro che avranno gettati gli occhi sulle mie pagine. Da per loro avran conosciuto quale e quanta osservanza io professi pel Botta e con qual venerazione io ne parli. Ma siccome io credo dicevole lo sdebitarmene tenterò farlo per quanto più brevemente il saprò.

Niuno quanto a me rispetta le opinioni altrui, niuno quanto a me ama la franca e sincera polemica. Questa raddrizza gli errori, ravviva le conoscenze, luce splendidissima dirama sul vero, che non sempre brilla chiarissimo. Quelle imparai sin dai miei primi anni a rispettare perchè è il più nobile patrimonio dell'uomo, ma non però qualora differisca dalle altre ho men ri-

(1) Effemeridi l. c. p. 110 111.

tenuto la mia fintanto che ragioni convincentissime ed ineluttabili non m' inducano a modificarla. Tanto però le opinioni che le polemiche vanno per me trattate senz' aschio e senza fiele ; l' individuo non entra nella disputa letteraria la quale più cortesemente che sia possibile debb'esser dettata. Non è più l'epoca di poter dire al mondo; se volete pensare tutti bene pensate come a me, ovvero, tutti siete in errore io solo grido il vero. Potevano dir ciò nei primordii dell'era nostra gli Evangelisti o coloro che predicavano agli ignoranti nel deserto; ma oggimai son queste opinioni viete ne da essere accolte da chi siegue coi tempi la crescente civiltà. È mia credenza adunque che il tuono predicabile, dommatico ed assoluto non è più per il sacro ministero delle lettere d' oggi giorno, ma che invece fa mestieri adottare uno stile piano, persuasivo, analitico il quale tutto risenta dell'estetica che infiorar deve quasi che gli argomenti tutti dei nostri giorni. Ne ciò dico per defraudare il valore ed il merito del mio egregio amico, poichè di quanto io l'ami e l'apprezzi credo averne date splendide e pubbliche testimonianze, ne alcuno potrà inforsarlo: ma il lasciar correre senza risposta delle frasi dimezzate sulla purità delle mie intenzioni , e qneste pronunziate da uno cui mi lega cordiale amistà ella è cosa che il mio decoro non può permettere che trascurassi , e come la proposta fu di ragion pubblica fatta alla mia insaputa così pubblica esser dovrà la mia risposta. Ne Malvica se ne terrà adontato, dipoi che nell'argomentar che farò contro a lui i sentimenti di amicizia che a lui mi legano non discorderanno dal suo cuore benfatto, ne menomeranno giammai.

E mi giova avvertire in pria che le mie Considerazioni non son mica sulla storia del Botta ma vertono sopra un periodo di storia siciliana, la quale tuttochè ricca non d'altro che di miserie e di sciagure pure presenta avvenimenti tali da esser trasandati con onore ai posteri, e dalle quali rifulgono le nostre inveterate

magnitudini. Esse non altro sono che una parte dei miei studii storici sulla Sicilia che cominciai ad elocubrare molto avanti la divulgazione della continuazione del Guicciardini del Botta, ed alle quali lungamente ed alacremente attendeva ed attendo; ne questo ignorar si poteva dal Malvica, ché, oltre di esser dimestico meco definita lesse la natura dell' opera nel mio *Discorso Proemiale* e con più sedulità nell' erudito articolo del Vigo (1). A che ora venire il Malvica alle brutte con quelle mie povere Considerazioni? A che reputarle, come cose dell'*Inferrigno* e dell'*Infarinato?* a che segnarle, come manifesto segno della *miseria dell' umana natura più che de' tempi nostri?* Ne anco Botta le ha giudicato con tanto rigore e con sì gran malincuore di come ora le giudica l'amico Malvica. Ed a che? Si son per esse forse menomate le nostre condizioni pubbliche? Han esse forse rapita la fama tocco l'onore ed il decoro di questa nostra bellissima patria? ovvero hanno attenuato l'immortal nominanza del Botta? Non vedendo le cose dietro il prisma a me sembra che il mio dettato non pecchi di nessuno di questi tre difetti, e se, a come pare, il critico mi accagiona di quell'ultima tecca facil cosa, mi credo, ne sia lo sgannarnelo; posciachè se le *Considerazioni* mie principal mira hanno quella di fare assaporare con meditazioni e riflessi quel periodo di nostra storia e quindi per secondario obietto interporvi la disamina del Botta il biasimo ch'egli mi vuole tirar sopra non soltanto non arriva a ferirmi ma ne a pure scalfirmi.

Chè se poi il Malvica volesse indicar me con alquanto delle sue velate parole siccome uno dei detrattori del Botta e mettermi accanto agli Angeloni, o all'anonimo autor delle lettere, o all' osservatore, o al compilatore del Bullettino di Bologna (2), oh allora sì che

(1) Giorn. di Scienze Lett. ed Arti ec. T. 54 p. 257 N. 161.
(2) Lettere di un'Italiano sopra la Storia d'Italia dal 1789 al

egli s'inganna a partito, e ciò solo basta per supporre o che egli non abbia letto la mia opera, ovvero che l'abbia appena sciorinata. Ne Paradisi ne Lucchesini meritano biasimo per aver posti sul sentiero del vero alcuni fatti dei quali eglino fecero parte, e che dal Botta non furono esattamente conosciuti, ne le inchieste di Defendente Sacchi, (comecchè avrebbe dovuto egli dichiararle) del dimestico allievo, e del biografo di Romagnosi sono *rombanti* e *vuote* ne *ingiustizia* ne *arroganza* è la sua, ma racchiudon moltissima *dottrina* e non comune *senno*. Malvica può dirle *miserie* ma tali per avventura non sono (1).

In quanto a me niuno più che il Malvica può e dee sapere l'alta venerazione che mi allaccia al sommo storico dei nostri giorni: dare a me la taccia di detrattore di lui è fare a comprendere la notte in pien meriggio; le mie due lettere a lui medesimo dirette pelle quali gl'inviai due articoli del *Debats* da me volgati (2) attestano ineluttabilmente se il vero io mi dicessi, e pria d'ogni altra quistione comprovano quanto io sia lontano dall'essere ciò che il critico mi vuol far comparire. E se quelle per avventura non bastassero credo che non farà d'uopo di mendicate ragioni per dimostrare col fatto la mia profonda osservanza verso il sublime scrittor piemontese. Si aprono le mie pagine e vedasi come zeppe di meritate laudazioni e di maraviglie non sono pel sapientissimo uomo; io ho sempre tenuto il Botta per uno dei primi luminari dei nostri tempi in fatto di storiche discipline, l'ho tenuto ognora per altissimo e sommo italiano, ed ho stimato il suo lavoro quasi miracolo d'arte e di scienza; ne ora dico ciò, ma, lo ripeto, aprasi il mio libro e quivi

1814 di Carlo Botta. 5 edizione. Capolago. Tipografia Elvetica 1836 — Si leggono in questo libro varie scritture contro il Botta.

(1) Vedi le parole del Malvica sul Sacchi l. c. pag. 113.

(2) Effemeridi T. 8.

avrassene la più solenne testimonianza; meno che non vogliasi apporre a poca osservanza aver chiamato il Botta storico di S. Giorno e non di S. Giorgio, errore nel quale caddi per averlo ripetuto dal Malvica (1) Ne il dissentir dallo storico per alcuni principii di politica (2), che si tengono, come forse lo sono per ritardatarii è segno di spregio, ne però Sacchi, ne chi è vago ed ha fede in altri politici ordinamenti condannati dal Botta sono genti da *risse* da *furore* e da *sangue*, o *scimie perniciose*, *che non sanno imitare della rivoluzione francese*, *che quanta ella ha di più orrendo e di più truce* (3). Veda dunque il mio amico critico, che il segnarmi anco orpellatamente quasi delinquente d'inciviltà e di lesa patria, e quale censore del Botta ella è cosa assai poco dicevole perchè non esatta e non vera. Le mere riflessioni non son censure.

Riepilogando gli altri biasimi, che io dal detto di Malvica mi addebito siccome da lui cennati a ferir me, a pochissimi li ridurrò e quindi ad ognuna partitamente sarò a rispondere. Siccome io suppongo sono le seguenti tre.

1° Nulla, preso in grande aspetto il tutto, puossi e deesi aggiungere o correggere alle opere del Botta.

2° Inane ciancie perchè piccole cose sarebbero quelle che si vogliono da alcuni aver dovuto il Botta risguardare, perchè non pertenenti alla storia generale d'Italia.

3° Il Botta dovea parlare a preferenza del Piemonte per le condizioni e pella topografia di quello stato.

E venendo alla prima quistione; pel lodevolissimo desiderio che si ha avuto il critico di volere encomiar Botta ei l'ha fatto di modo che più d'offesa che di lode sanno le sue parole. Dire che nulla vi ha da aggiun-

(1) Effemeridi ec. T. V. pag. 32.
(2) Considerazioni lib. IV. pag. 353.
(3) Effemeridi l. c. pag. 114.

gere o da correggere in ciò che Botta ha fatto è ammettere l'infallibilità nell'umana natura, che a dir vero non l'è propria, e che certo il severo e modestissimo storico non ambisce; è questa un'opinione molto azzardata gettata più presto nel calor dello scrivere che meditata e che non si addice ad un peripatetico tale quale ognora si è mostrato il mio Malvica. Fare del Botta quasi un Iddio dell'antichità e del paganesimo, ed elevarsi, come fa il Malvica, a sacerdote di lui ella è cosa così sconvenevole quanto il parlare dell'esimio storico con nissuna osservanza. L'esagerazione spiace sempre ed in ispecie nel critico, quando poi questa esagerazione sente del paradosso allora mal si conviene, ne in buona letteratura ne in buona logica può ammettersi. Per lodar Botta non fa mestieri di lardellar paradossi; Botta si encomia da se stesso; le sue lodi nella di lui lettura stanno impressi, e scorrere una sua pagina vale intessergli una corona. Queste verità io l'ho dette e ridette, e tutte le mie carte intorno a quel sommo le tramandano, e solennemente le annunziano. Dir poi che Botta è infallibile questa è cosa dalla quale io debbo disconvenire perchè direi il falso, ed egli medesimo se ne adonterebbe, chè questa prosopopea non può capire in una mente che per un poco conosca la natural fralezza nostra, e di quali passioni siam noi capaci: stimare infallibile un'uomo è ignorare gli sfoghi bruttissimi della nostra miseria, e per un poco che si abbia offuscato l'ingegno a tal punto da giudicar siffattamente di un'uomo egli è manifesto segno di esser tenero soverchiamente e di presumer molto di questo frale.

Dal primo istante che, nel leggere e meditare l'ultima stupenda opera del Botta, concepii il divisamento di tentarne le aggiunte e le chiose per quanto alla Sicilia spettava io conobbi la difficoltà del lavoro, e innanzi mi si pararono gli ostacoli che sormontare io doveva, e gli svariati dispareri di che il mio libro sarebbe stato argomento. Lo avere un lavoro quasi bello e pre-

sto a quell'uopo, e l'amor che mi lega e che vivissimo sento in me per quest'isola che mi è patria mi decisero senz'altro abindolare nel proposto, e voglioso alla fatica mi accinsi, e vegliai e meditai lungamente. Di due separati scopi uno ne formai a mio modo, e (non so se bene o male perchè il dir ciò non è del mio assunto) feci un corpo di storia di due secoli e mezzo, infiorato di riflessioni politiche ed economiche ed ove le siciliane ragioni e le siciliane miserie di porre in chiara luce credei. E siccome questa terra, perchè faciente parte nobilissima d'Italia, venne dal Botta rivendicata dall'oblivione in che tenuta l'aveva il Guicciardini, così, stimai in mio consiglio che i di lei principali avvenimenti, perchè allacciati alla storia di tutta Italia, in tutto il suo vero e non monchi e non guasti riferiti esser dovevano. Ciò feci, colla debita venerazione pel grand'uomo; e se per la natura dell'opera mia qualche volta entrai in racconti ed in avvenimenti di una storia generale non proprii non però ne feci peccato al Botta, chè le mie aggiunte ai soli principali fra le nostre vicende io limito ed avverto. A che dunque d'*ira* e di *disprezzo* vuol farmi segno il critico, quando una semplice e candidissima idea a quell'opera mi mosse? anzi io credo questa intolleranza non solita in lui e non propria del suo colto spirito: anco non volendo stimare il mio lavoro come un servizio reso alla nostra patria perchè almeno non dare ad esso il merito dell'aver supplito alle inavvertenti omissioni del Botta. Credo che sia questa la prima volta che il biasimo cade su chi raddrizza sul vero il tenor degli avvenimenti narrati. A questa polemica sì che non mi ci sarei aspettato.

Ma vediamo quali siano queste *inane ciancie* e queste *piccole cose* che non risguardano l'intera storia Italiana e di che ho accagionato il Botta di difetto? A dir se merita o no questa riflessione è mestiere definire se la Sicilia deve occupare nella storia italiana un posto

simile alle altre province, oppur no. Io dissi che la Sicilia avea vicende uguali a Napoli ed alla Lombardia; perchè essendo soggiaciuta come questi due stati al dominio di Spagna tutte tre tali province ebbero simili quasi il governo, similissima la servitù. E per questo si fu che principiando l'opera mia dissi che la Sicilia *nulla fece* ripetendo quanto il Cantù detto aveva per la Lombardia; e torno a ripeterlo la Sicilia nulla allor fece ed altri sgraziatamente faceva per lei; la Sicilia da Carlo V in poi non è la Sicilia operosa per se medesima, non è la Sicilia donna dei suoi destini, non è l'illustre la generosa Sicilia pugnante con quattro monarchi e col camauro, cozzante sola contro grossi e pertinaci nemici; non la Sicilia che altera e vincitrice sosteneva i suoi diritti e il suo re; ma allo incontro se il veder guasti e malversati i suoi nazionali ordinamenti, il cangiar di continuo signorie, l'esser ludibrio di lontani scettrati e d'ignoranti od esiziali vicerè, il nulla operare a pro della grand'opera sociale, il non risentirsi che leggermente ai replicati colpi che soffrivano le sue franchigie era questa vita politica?.....era esistenza civile?....E nulla fece talmente; ma fu la sua terra teatro di sanguinose zuffe, qui, capitanarono i primi duci dei secoli, qui le perniciosissime gare dei sovrani europei agitaronsi, questa fu terra agognata, voluta, conquistata a prezzo di sangue, poi vinta, divisa oscurata, vilipesa, da quali condizioni, quasi che per riflesso, viene ad occupare una pagina della moderna storia la nostra sventurata patria. E però nulla fece Sicilia e a simiglianza delle sue consorelle ha una storia di miserie e di sciagure ma che tratto tratto lampeggia dell'italiano fuoco. Botta sommamente onorolla, ma, bisogna che il dica, non sempre fu sedule e solerte nel racconto dei suoi avvenimenti principali: scrivendo dunque la storia dei varii stati italiani, io ritengo, che quel sommo dovea anco più a lungo e con maggior diligenza trattenersene, e nel tesser l'egregia sua tela do-

vea darle quel posto che occupano altri popoli i quali il più delle volte fecero indirettamente quant'ella fece. Or siccome la storia italiana dal decadimento dell'impero romano in poi manca d'unità pegli incerti e varii reggimenti pei quali venivan governate le molte signorìe che si formarono, così (ed io ciò encomiai) Botta solo fra gl'italiani viventi potea portare a fine quell'impresa arditissima, perchè sapientissimo in quella ardua disciplina. E ben mi accorgo che le municipali e domestiche cose non potevano aver luogo in una storia generale, ma che solo gli avvenimenti principali ei dovea narrare collegandole nell'interesse generale della sua macchina. È mia credenza che alquante di queste abbia Botta omesso di noi; ne dirò alcuni.

Nel racconto che fà della congiura di Don Antonino del Giudice nel 1648 dice il conte di Mazzarino come candidato alla corona di Sicilia; questi furon due egli e il duca di Montalto altro magnate siciliano.

Il tacere interamente la venuta di Carlo V in Sicilia dopo la spedizione di Tunisi.

Gli aiuti in armi in danaro ed in artigiani da noi somministrati all'ordine gerosolimitano per la costruzione della città della Valletta in Malta, e il nostro dominio sovrano su quell'isola.

L'istituzione del consiglio d'Italia, e la riforma delle nostre magistrature sotto Filippo II.

Le vittorie riportate con siciliane armate dal vicerè Giovanni d'Austria sopra i Francesi a Piombino e a Portolongone.

Il tremuoto del 1693, che afflisse Catania, la costa orientale dell'isola ed una parte della valle di Noto, pel quale furon rovesciate molte città, e 60 mila siciliani perirono.

Il parlamento interessantissimo tenuto in Palermo da Re Vittorio Amedeo di Savoia nel 1714.

La pestilenza di Messina del 1743.

La rinunzia di Re Carlo a favor di Ferdinando nel 1759 (1).

Senza meno questi principalissimi avvenimenti della nostra storia patria, e forse molti altri o più precisi cenni sulle spedizioni francesi, alemanne, savoiarde, spagnuole di varie epoche, sulla coronazione di Re Carlo avvenuta in Palermo nel 1735, e sui miglioramenti fatti da lui nella nostra amministrazione, e intorno a ciò che qui si fece nell'espulsione dei gesuiti, e sulla carestia, e sul tumulto, e sopra i vicerè Fogliani e la Viefuille, e sopra tanti altri punti non meno interessanti potevano e doveano non esser trascurate dallo egregio storico di Piemonte, se le nostre vicende esattamente raccontar voleva. Invano il critico ripete esser queste *inane ciance* e *piccole cose;* chè tali non siano i primi non è a provarlo; e se le seconde vorrà porre in quel numero noi gli diciamo che anche gli storici antichi e moderni latini ed italiani non lasciano di narrar fatti particolari e cittadine avventure. le quali se a prima giunta potranno parere disprezzabili a qualcuno, tali certo non porranno facendovi maturo riflesso. Esse, come io credo, servono a determinare lo stato morale delle varie classi della società, la peculiare indole o il ribrezzo all' incivilimento, le ubbìe popolari, la forza delle passioni e delle abitudini, l'uso o l'abuso delle autorità, il limite al quale ella debbe arrestarsi, il prestigio che l'abbaglia, com'esso si afforza, come svanisca, come se ne calino i popoli, a dir breve, definiscon esse invariabilmente quelle migliaja di fila che compatte quindi fra loro formano l'inconsutile tela della storia. Non *inane ciance* son dunque i nostri principali avvenimenti, ne *piccole cose* i nostri peculiari fatti dalle quali lo stato morale del secolo risulta e delle nostre

(1) Parte di queste cose narra il Vigo nel suo erudito articolo (Vedi Giorn. ec pag. 276.)

costumanze; e parte della storia politica d'Italia son quelli, e parte della civile questi.

E cotali verità tenne presente il Botta quando nelle sue carte prese a parlar del Piemonte, solo io credo e ripeto che poteva di molte cose fare a meno, e dilungarsi un po più su quelli degli altri paesi che comprendono un qualche interesse. Questo non è *gridar la croce con tanto strepito*. Non mi riesce nuova la cognizione che mi dà Malvica di essere stato il Piemonte teatro continuo di gravissime vicissitudini per la sua tipografica situazione; ma che le condizioni peculiari di quello stato avessero potuto contribuire su noi questo non lo credo. E tali miei divisamenti in linea di mera osservazione io annunziai e della posizione del Piemonte pria che ogni altro favellai, ecco varii miei brani »....io tengo fermo che l'egregio storico, il quale mi son dato ad ammirare e ad osservare, dovea piuttosto sagrificare alle sicule fortune qualche pagina dei suoi racconti, spesse fiate di soverchio diffusi sul Piemonte, che altro pregio non ha sugli altri stati italiani che quello del *topografico collocamento*, e di aver partorito Carlo Botta » (1). Quindi in varii luoghi dico che l'egregio scrittore poteva adoperare maggiore assiduità sulle storie degli altri paesi e un più minuto crivello per quelle del Piemonte; e alla fine dopo moltissime lodi ripiglio » Laonde io sempre più mi confermo nel proposto, che in una storia generale non si debbe parlar minutamente di nessuno, quando molto più le particolarità ad un comune interesse o alla conoscenza di qualche peculiare ragione o alla illustrazione di qualche famosa gesta non cospirino: ed all'incontro allora quando di un popolo che la storia generale compone qualche preciso ragguaglio si è detto, tutti quelli che ne fan parte han diritto a ripeterlo anch'es-

(1) Considerazioni ec. lib. I pag. 144.

si » (1). È costantissimo che nelle storie del Bottà è seguita diligentemente la cronologia de' re di Piemonte, che da esse si sanno tutti i ministri che quivi si son succeduti, molte conoscenze si hanno circa la peculiare istruzione di quel paese, circa il viver civile e domestico di quella contrada, intorno ai miglioramenti locali e parziali di alcune di quelle province e di qualche città, e fin sappiamo che Torino fu alluminato da Re Vittorio Amedeo secondo.

Non è dunque una bestemmia ripetere tutto il vero; ne dire che a preferenza egli occupassi del Piemonte è *gridargli la croce con tanto strepito*. Abbracciare e comprendere le peculiari conoscenze di diversi stati, essere al fatto del carattere e dell'animo dei molti personaggi di una intera regione, e ciò per due secoli, ella è cosa più che umana divina; Botta il fece con plauso e con onore, ma è per questo che non andò errato in nulla? e per questo che dettò di tutti egualmente? Egli favellò a preferenza del Piemonte nelle cose che la storia generale non risguardano perchè il Piemonte gli è patria, perchè educato alla scuola del Tenivelli non poteva non essere imbevuto delle conoscenze di lui, perchè non ostante il *cosmopolitismo*, che vuole ammettersi in teorica, un'uomo sà più delle proprie che delle altrui storie, ed è in quelle più versato e più a portata di conoscerne le singole circostanze tutte. Botta vi poteva e vi doveva sovvenire con la sua sapienza. Con maggior tempo e con libri nostri egli avrebbe potuto parlar di noi come del Piemonte, tanto potente è il suo intelletto; egli però anzi chè i nostri storici, le nostre costituzioni, i nostri diplomi, il nostro diritto Brusoni e Burigny prese a norma del suo dettato e però cadde in quegli errori istessi in cui imbatteronsi costoro (2).

(1) Considerazioni ec. lib. V pag. 542.

(2) Il cav. Lionardo Vigo nella sua erudita analisi delle mie *Considerazioni* da a credere che io mi sia errato nell'asserire

Io non avrei voluto nelle storie del Botta le particolarità nostre come ne anco avrei voluto quelle del Piemonte. Botta scrive storia di tutta Italia non delle province italiane; dettando dunque i principali capi delle istorie d'ogni nostra provincia ne sarebbe siccome in somma venuta l'intera storia italiana; questo allacciamento difficilissimo a qualunque agevole più che mai stato sarebbe all'ingegno alla dottrina alla sapienza del Botta; tempo e diligenza e tutto il da farsi era poco men che un nulla pel sommo storico de' nostri giorni. Son questi i miei divisamenti già pria in non poche guise annunziate, l'ho ripetute a maggior chiarigione del vero; chè se il Malvica intese far me segno delle di lui velate espressioni è a dire ch'egli abbia letto il mio libro assai frettolosamente, o che quelle frasi abbia gettato sulla carta con molto calore e senza alcuna maturità.

E qui, pria di dar fine a queste mie poche parole che ho affidato alla carta non per vana ed insulsa jattanza ma per difendermi d'indebiti attacchi, dico che a provar meglio quanto poco convenienti fossero le querele mosse dal critico contro di me gioveranno a convincimento la risposta fattami dal Botta medesimo ed un brano di viglietto sulla mia opera da lui scritto all'amico Friddani, e che ora vengono divulgati nella loro interezza. Sarebbe stata follia il supporre che quel sommo si fosse smentito, ma le sue frasi stesse (che che ne dicono alcuni usi a vedere il pel nell'uovo, o a malignare ogni cosa, ovvero a riferire quelle tali per loro riputate poco aggradevoli e ad omettere le generose e grate) dimostreranno che Botta non fece alle mie *con-*

cio! Il lettore potrà vedere da per se stesso se quanto ho detto io sia il vero. Sarebbe lungo l'argomentare di ciò, e però lo rimettiamo, se pur ne avremo l'agio, a tempo migliore e più acconcio.

siderazioni quell'istesso viso che ora il Malvica le fa; E sia ciò con la buona pace di Dio.

L'ultimo però e il più forte biasimo del critico vien diretto a coloro che hanno avuto l'audacia di parteggiare per le correzioni e pelle critiche al Botta, e che tant'oltre l'hanno spinto da dettare delle apologie in favore di quelle; queste, dice il critico manifestano la miseria dell'umana natura più che dei tempi nostri. Tuttochè non dovessi io prender le difese di quelle pure sul supposto che voglia il critico cennar qualcuno che analizzando l'opera mia per intimo sentimento si è compiaciuto lodarmi, io pure credo del mio debito il dirne alcun che. Lionardo Vigo in un erudito ed elaborato suo articolo prende imparzialmente a dettar delle mie considerazioni, e con quella franchezza che gli è propria strettamente e fil filo prende ad esaminarle: trova difetti nell'opera, vi trova pregi, i primi biasima, i secondi encomia; ne io, tuttochè pei primi mi avrei potuto sdebitare, ho voluto oppormi all' opinamento di quel critico egregio; ora però che vedo oppugnata non soltanto la candidezza e la santità delle mie intenzioni, ma veggo pure fatto segno di disprezzo chi per libera e spontanea sua volontà mi crede degno di lodi, ora sì che a mia difesa debbo elevar la voce, e non già di quell'erudito critico, il quale, dimestico anch'egli del comune amico Malvica, per aver guardato benignamente il mio libro mira delle invettive anche addiviene per lui. Malvica però, che conosce entrambe, saper dovrebbe che ne io son capace di chiedere ne quegli d' impartire non meritate lodi. Io questa merce non la mendico ne la compro; e giovine, e appena adulto nella carriera delle lettere questo, quando null'altro, ho imparato a non presumer per esse di me, e a non farmi da quelle prevaricare. Se così non fosse avrei da lungo tempo potuto divulgare l'onesta accoglienza che si ebbe l'opera mia a Parigi, tanto presso l'Istituto di Francia (accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere) che ne

farà cenno nei suoi atti, quanto dalla Direzione della Rivista Britannica e da altri, e il modo cortese e lusinghierissimo come i primi letterati d' Italia l' han ricevuta; potrei fra questi nomare un Libri, che illustra al presente con altri sommi il nome Italiano nella capitale della Francia, un Manzoni, un Sacchi, un Manno, un Graberg de Hamso, un Rosini, un Nicolini, un Viesseux, un Capece Latro, un Ventignano; e fra i nostri uno Scinà, un Palmeri, un Gargallo, un Alessi, un Longo, ma questo non l'ho fatto sin ora, perchè riservato di mia natura non godo di far pompa di ciò che per cortesia e gentilezza de' donati anzichè per merito reale dell' opera del donatore può avvenire. Quale che sia però sà bene Malvica non esser io tanto debole di cuore e di mente sì corta da esser tenero delle lodi mentite; anzi nemico come sono di questo stabbio letterario che pur disonora ne l' umana razza la dignità che l'è propria, inverecondo credo quel bociare che fanno alcuni, per riguardi e per fini privati, insulse e mensognere adulazioni che a risa ed a ludibrio anzi che ad osservanza conducono. Il perchè se alcuno vi ha che nel parlar di me abbia caduto, a credenza di Malvica, nell' esagerato egli può e deve ammonirlo senza celarlo, ed allora più grate glie ne saranno le italiane lettere.

Dallo schietto, e franco modo del sin qui detto potrà dedurre il lettore come il Malvica mal di me giudicò, e come quelle querele e quelle orpellate interrogazioni mi erano mal dirette. O male o bene (cosa che andava giudicata con molta giustezza e maturità) ho io creduto di rendere col mio lavoro un omaggio alla patria, e di renderglielo per quanto era in me completo, vi ho atteso con assiduità e con zelo, ho consultato tutti gli storici nostri, ho svolto codici e manuscritti, ho attinto notizie dai nostrali e dagli stranieri scrittori: non ho seguito le vestigia di alcuno perchè ho scritto queste considerazioni in una maniera mia propria e

della quale sino ai nostri dì non v'era esempio fra noi; ho vestito il grosso della storia di quella suppellettile che la mia mente e le mie cognizioni, qualunque esse fossero, mi dettavano: ho creduto in fine rivendicare alla mia nazione quel posto che nell' intera storia italiana l' era dovuto. Caruso eccelse tra gli storici della sua età, quindi Gregorio fra i morti, Palmeri e Scinà fra i viventi soltanto han dato alla siciliana storia, l'ultimo alla letteraria, il colore della moderna letteratura e della civiltà contemporanea, io scrivendola, non come questi illustri scrittori la scrissero, ma con quei brevi mezzi che sono in me, credo non aver meritato la taccia di andar dietro a loro, poichè chi sente addentro nelle storiche discipline vede lo scopo l' andamento il metodo diversi ch'io ho tenuto. Delle siciliane ragioni delle siciliane tristizie ho fatto un gran quadro semplice per avventura ma sincero e spontaneo. Spoglio d'ogni parzialità, immemore del privato interesse che lede ed ammorza ogni generosa favilla di pnbblico bene, vogliosissimo di veder migliore la sorte dei più, nemico per intimo convincimento del *pessimismo* politico e governativo ho detto candidamente quel vero ch'io mi abbia saputo concepire sì che se la mente o la mano andaron qualche volta falliti il cuore e la volontà non mai. Quindi, pieno l'animo della santità e del la purità dei miei sentimenti, ho dovuto io superare la mia avversione nel tenere questa polemica, ma l'ho fatto e farlo dovea perchè eran tocchi il mio decoro la mia intenzione il segno propostomi nel dettar l'opera. Son forse caduto in errori che il velato giudizio mi abbuia e tenutissimo mi tengo a coloro che me ne faranno avvertito, poichè non è in me tanta mattezza dal credere all'umana perfettibilità. Nuovo nel sentiero delle lettere e trepidante di presentarmi al pubblico tentai un ardua impresa; fu audacia che per avventura o bene o male superai. Le critiche son meglio categoriche che dimezzate ed a brani. E a chi mi onora di

riflessi sennati e giudiziosi risponderò io con una perenne riconoscenza: molto mi resta a imparare e avventuroso mi reputo se di addottrinamenti e di lumi saranno meco generosi gli uomini di lettere, chè io questi desidero questi agogno, e quante volte il torto stia dal mio canto mi persuaderei allora lietamente e senza mistero il confesserei.

Volgendomi ora all' amico mi è forza manifestargli non dover essere a lui ignota questa quale che sia docilità di mio carattere; che se all' invece di amare ed indirette censure mi avesse apertamente manifestato i suoi avvertimenti amichevoli allora apprezzandoli, per quanto vanno dette da lui, io accolto le avrei e gradite condegnamente. Celarsi però sotto simulate sembianze, venire con orpelli e con giunterie ad adontarmi ella è cosa impropria e poco convenevole, e che non sente della generosità del mio amico. Non però io me ne rizelo sicuro che egli inavvertentemente il fece: solo le dico che questa polemica non avrà per me altro seguito, che che da lui se ne pensi; posso far però sagramento che se disconvenni da lui nelle idee e nelle parole non per ciò io sento minorata in me quella cordiale amistà della quale credo aver date luminosissime prove. Le opinioni letterarie quando non sono rispinte con animosità e con astio stringono vieppiù gli uomini e ravvivano i legami dolcissimi dell' amicizia. Che sia così fra Malvica e me, e non più amici di prima, ma come allora, proseguiamo a viver dimestici e cari, tirando un velo sulla disputa che per un balenare ci ha diviso.

Ecco le due scritture del Botta.

SCORDIA

Parigi 10 Giugno 1836 (1)
Rue de Verneuil N. 47.

SIGNOR MIO PREGIATISSIMO

Quando mi pervenne la cortesissima sua de' 6 aprile che sono pochi giorni, io già aveva letto le sue considerazioni sulla mia Storia d'Italia, per la parte che spetta alla Sicilia: il volume mi era stato favorito dal mio caro ed ottimo amico il barone Friddani. Ora vedo con somma mia contentezza, ch'ella ha pensato anche a me nel dispensare questa sua nobile stampa, ed ancorchè il volume destinatomi non sia ancora arrivato, intendo, che presto arriverà. Io la ringrazio con tutto l'animo di tanta sua gentilezza, così nel farmi partecipe della sua dotta fatica, come nel modo con cui ella mi ha trattato, certamente pieno d'urbanità e di buona grazia. Nè sarà uno de' minori frutti delle mie vegliate notti l'essere venuto in considerazione di una persona così cortese e così pratica delle cose patrie, come ella è veramente. Quanto a' miei peccati, se realmente sono, vedo, che sono de' veniali, e con un po d'acqua benedetta se n'anderanno.

La prego di tenermi vivo nell'amicizia dei Sigg. Domenico Scinà e Ferdinando Malvica, e di darmi luogo nella sua; che ne sarò contentissimo.

Suo buon Servidore
CARLO BOTTA.

(1) Questa lettera venne evulgata nel Faro giornale letterario di Messina A. IV. T. 2 N. 7 Luglio 1836 pag. 61.

Parigi 5 Giugno 1836
Rue de Verneuil N. 47.

Caro Friddani

Lessi le considerazioni del Sig. Pietro Lanza Principe di Scordia, sulla mia Storia d'Italia in quanto spetta alla parte della Storia di Sicilia. Esso è un libro di buona e decente critica, e mi tengo molto onorato, che il Sig. Principe mi abbia creduto degno di così attento esame. Non mi maraviglio che ad un Siciliano sembri, ch'io abbia trattato un pò grettamente le cose di Sicilia; ma sembrerà diversamente a chi farà considerazione, ch'io scriveva le coso di tutta l'Italia. Veramente quando l'importanza del soggetto il richiedeva, fui assai largo per la Sicilia. Di ciò fanno fede le mie relazioni intorno l'infelice ribellione di Messina contro Spagna, sulla controversia con Roma pei ciceri di Lipari, sulla sommossa di Palermo per li Alessi ec. ec. ec. Ch'io abbia parlato più alla distesa del Piemonte è vero ma non già pel motivo addotto dal Sig. Principe, ma perchè la materia lo dava per essere stato il Piemonte, a cagione del suo sito, campo di battaglia e mira principale tra Francia ed Austria. Su tal riguardo la Sicilia posta all'ultimo confine della penisola italiana non può stare a paragone del Piemonte. Quì vi fu necessità storica non capriccio o predilezione dello storico. Circa i privilegi conceduti a Messina dai primi principi normanni di cui tocca il critico, e così del manifesto di Luigi XIV io gli trovai sulle indicazioni del Giannone, e se la mia memoria già molto indebolita non m'inganna, nel codice diplomatico di Ludwig. Del resto io non sono papa e non pretendo privilegio d'infallibilità. Vedo però dall'intera trattazione del Sig. Principe, che i miei errori se pur sono, non sono poi tanti ne sì gravi da mandarmi oltre il purgatorio. Ma comunque sia torno in sul dire, ch'egli ha serbato il

costume di critico cortese, e molto lontano dalle ingiurie che imbrattano le scritture critiche d'oggidì. Il suo libro merita di esser letto, e sono sicuro che voi lo leggerete con piacere; e però lo tengo ai vostri ordini.

Sò che l'amico Bonafaus ec.

Addio, caro il mio buono, e virtuoso Friddani

Il vostro amico
CARLO BOTTA.

VARIETA'

Elefanti adoperati per l'agricoltura.

Nell'isola di Ceylan impiegarsi ora gli elefanti nel coltivare il riso e nel disporre i campi per la coltivazione del caffè, e del pepe e di altre piante. L'elefante fa in un giorno il lavoro di venti buoi: ciò che in un paese sì poco popolato, come il Ceylan, è di grande risparmio e procura la facilità di provvedere a molti bisogni. Ivi il prezzo di un elefante è di dieci a quindici lire sterline (Ann. des Voy).

Forza del cavallo.

Il valutare la forza dei cavalli è un elemento tanto utile nei calcoli della meccanica che da Watt in poi un numero grande di dotti ne cerca di conoscere esattamente il valore. Non essendo di accordo nei loro risultamenti, il Sig. Beran, ingegnere inglese, misurò a quest'oggetto l'effetto dinamo-metrico di un gran numero di cavalli all'occasione di molti concorsi di aratri. Il risultato medio di più di 52 sperienze è, che la forza media dei cavalli da tiro e di 163 libb. inglesi (73 Kilog. 88) per ogni cavallo con una velocità di 2 miglia e mezzo per ora, ovvero un poco più di 4 chilometri. (Philos. Journ. ottobre 1831).

FERDINANDO MALVICA — PRINCIPE DI GRANATELLI — CAV. ANT. DI GIOVANNI MIRA — PRINCIPE DI SCORDIA — *Direttori ed editori.*

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Num. 44.

---

da Luglio sino a Dicembre 1836.

Palermo
TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1837

PREFAZIONE

Est locus unicuique suus.
HORAT.

Con un nostro *programma*, da pochi giorni pubblicato, demmo conto delle innovazioni che si eran fatte alle nostre *Effemeridi*, e siccome è bene che da tutti vengano elle conosciute, e che in fogli volanti non restino, per non ismarrirsi, così in fronte del presente numero ripeteremo quelle cose che più opportune al nostro bisogno si stimeranno.

Non conviene a noi ricordare quale onorata rinomanza si sieno e nella nostra isola, e fuori di essa acquistata le siciliane *Effemeridi*. A noi altro non lice qui dire, se non che s' interroghino i dotti nazionali e stranieri, si consultino i Giornali più riputati d' Italia e d'oltremonti, per vedere se coloro che primi le immaginarono, e per più anni con grande fatica le diressero abbian ben meritato dal pubblico.

Non altra molla spinse i compilatori (1) nel formare quell' opera periodica, se non che l'amore delle lettere ed il desiderio di muovere la gioventù siciliana, svegliando in ogni petto l' emulazione e la gloria. Nè il generoso pensiero andò fallito, poichè dopo la pubblicazione delle *Effemeridi*, ed il loro non interrotto sprone, videsi migliorato il Giornale di scienze e lettere per la Sicilia (caduto per vecchiezza nel nulla) sì fattamente da conseguir fama di ottimo: le *Effemeridi*, e ci è gratissimo sentirlo da tutti i buoni confessare, scossero gli animi assopiti dei valorosi, di cui abbonda la

(1) Principe di Granatelli, Cav. Antonio di Giovanni Mira, Principe di Scordia, Ferdinando Malvica.

nostra isola; e molti Giornali, che sono l'indice infallibile della coltura nazionale, e del progresso che fa un popolo verso la civiltà, si videro mano mano pubblicare nella bella Messina; varî altri in Catania, in quest' antica culla del sapere siciliano; ed in Palermo ne sorsero parecchi di severe discipline, come quelli dell'Istituto, della Statistica, di medicina, non che altri non pochi gravi e gentili, che si diffondono nella massa dei cittadini, istruendo e dilettando.

Varie sono state le vicende, che nei periodi della loro vita han sofferto le *Effemeridi* siciliane. A proprie spese furon condotte per due interi anni; vennero poscia congiunte ai lavori del R. Istituto d' incoraggiamento; ed il sapiente Governo veggendone la manifesta utilità loro accordava l' associazione dei Comuni da due mila anime in su. Laonde i compilatori, che altra veduta non avevano avuto nella loro impresa, se non che quella di diffondere i lumi, per quanto eglino potessero, in ogni punto di Sicilia, spontanei si addossavano il peso di dare *gratis* a tutte le popolazioni dell' isola, ch' eran sotto quella cifra, e che son quasi le più numerose, i periodici fascicoli del loro Giornale: la qual cosa han sempre da quel momento in poi praticato. Ma veggendo poscia che per la materialità della stampa, inceppate dai lavori dell'Istituto venivano le *Effemeridi*, chiesero al Governo che i due Giornali, perchè meglio progredissero l' un dall' altro si disgiungessero: ed il Governo secondando la dimanda li disgiunse, e con ponderato consiglio ai due Giornali separati il prezzo dell' associazione dei Comuni divideva. Ma quando già si credea sopra salde basi e sicure poggiata l'esistenza delle *Effemeridi* venne dal supremo volere sciolta l' associazione dei comuni a tutte le opere periodiche: quindi altra volta si videro quelle abbandonate a sè stesse. I compilatori però dolenti di queste amare vicissitudini, deponevano, sdegnosi, il pensiero di continuare nell'opera, paghi in

sè medesimi che inutili le loro lunghe fatiche non eran tornate alla patria.

Io solo però quantunque ben vedessi, per palesi ed occulte ragioni, la convenevolezza di quel divisamento, pure in esso non partecipai: e i miei compagni sempre cari e gentili, e verso me amici più di fratelli, al mio pensiero annuivano; e di tutti i loro dritti spogliandosi, e di essi me solo rivestendo mostrarono anche in ciò quanto affetto portassero alle lettere, e al loro antico Giornale.

Io quindi lasciato solo a me stesso vengo in poche parole a manifestare il cammino che terrò nella continuazione della mia impresa.

Le *Effemeridi* nel 1836, ora scorso, non poteron pubblicare che sei dispense solamente: onde farò io uno stralcio degli altri sei mesi che restano, stampando un solo grosso fascicolo che insieme li comprenda; e mi metterò poscia sulla via, pubblicando da Gennajo 1837 in poi un numero in ogni mese.

Le due parti, cioè la scientifica e la letteraria, in cui saran divise le *Effemeridi*, conterranno quattro classi: la prima sarà destinata alle scienze di osservazione e di esperienza, come la storia naturale, la chimica, la medicina, l' agricoltura, la veterinaria: la seconda alle matematiche pure ed applicate, come il calcolo puro, la fisica e l'astronomia, la meccanica, la geografia, la strategica, la nautica: la terza alle scienze morali e politiche, come la storia, l' economia pubblica, la legislazione, la morale, l' ideologia, la religione, i viaggi: la quarta finalmente alla letteratura e alle arti liberali, cioè la prosa e la poesia, le lingue, l'archeologia, il teatro, la filologia, le belle arti, le necrologie, i programmi, gli annunzî.

Ecco la via che calcheremo: e noi non invochiamo il favore o l'indulgenza, bensì la ragione e la giustizia, i due numi più potenti, ma i più derelitti nel mondo.

Il Direttore

FERDINANDO MALVICA.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER LA SICILIA

Num. 44 — da Luglio sino a Dicembre 1836.

PARTE PRIMA

SCIENZE

Sul Cabotaggio fra Napoli e Sicilia — Memoria di Ferdinando Malvica.

INTRODUZIONE

Pria che incominci a discutere sul grave obbietto del Cabotaggio fra Napoli e Sicilia, che occupa oggi tutte le menti, e tutti i cuori dei Siciliani, perchè si reputa fonte di pubblica prosperità, è mestieri che faccia alcune parole sul nascimento e sul progresso della contesa, onde mettere i miei leggitori nello stato di conoscerla pienamente per ogni verso.

Il R. Istituto d' Incoraggiamento, dalla sapienza del Monarca fondato, facea nel giugno del 1834 la prima esposizione dei prodotti dell' industria patria; e siccome a quei giorni era venuta fra noi la Maestà del Re nostro Signore, accompagnato dalla sua virtuosa consorte, e dai Principi del sangue, così l'Istituto deliberava che una deputazione, eletta dal suo seno medesimo, al Re si presentasse, e a nome dell' intero corpo lo pregasse,

acciocchè di visitare la pubblica esposizione si compiacesse. Andò la deputazione dal Monarca, ed io fui in quella. Il generoso Signore accolse amorevolmente i voti dell' Istituto: disse che con grandissima soddisfazione avrebbe osservato i prodotti dell' industria de' suoi amati Siciliani; ricordò ch' egli ebbe vita in questo suolo, e che era carissima al suo cuore ogni cosa che qui nasceva e si formava: soggiunse che le antiche reminiscenze di questa terra gli svegliavano sempre dolcissimo diletto; e che uno de' suoi pensieri e dei suoi affetti più teneri erano questi superbi dominî; disse che qualunque cosa si credesse utile per loro liberamente si annunziasse; anzi volea che l' Istituto in questa congiuntura gli proponesse ciò che avrebbe creduto più confacente, per agevolare l' industria ed il commercio della Sicilia, ch' egli volea migliorare il suo stato, ed ajutarla soccorrerla.

Quanto fossimo stati lieti ad una sì clemente ed umana accoglienza non è facile il dirsi. Noi riferimmo subito all' Istituto le magnanime parole del Monarca; e venne poscia unanimemente deliberato, che cinque cose pel momento dalla grazia sovrana s' implorassero. Elle furono: abolizione o modificazione del così detto libero cabotaggio; istituzione del Gran Libro del debito pubblico consolidato; un trattato di commercio cogli Stati Uniti di America; la introduzione delle masserie sperimentali a norma di quelle di Saint-Cloud; ed una legge, onde in un modo più facile e meno pesante si riscuotessero i dritti di fondiaria delle piccole partite di terra date ad enfiteusi.

L' Istituto commise a me l' incarico di trattare del primo e del secondo subbietto, e per gli altri articoli altri socî furono incaricati di scrivere, e scrissero.

Il mio discorso fu agli 11 di luglio 1834 letto in solenne adunanza; e l' Istituto immantinente deliberava che il rapporto che la presidenza, a nome del corpo, secondo costume, avanzar doveva al Governo, sopra il

mio lavoro venisse interamente compilato. Così fecesi, ed ai piedi della Corona si presentava. Il Re accoglieva benignamente i nostri desiderî, ed ordinava poscia con sovrano rescritto dalla sua reggia di Napoli, che per l' istituzione del Gran Libro del debito pubblico si attendesse la liquidazione dei titoli dei creditori dello stato; e riguardo al cabotaggio sapientemente statuiva che la Consulta del Regno dei suoi lumi rischiarasse affare di sì grande momento, e col suo maturo consiglio in tutte le parti lo esaminasse. Così di fatti avvenne; ma, come suole succedere nei corpi numerosi, discorde fu l' opinare di quel saggio ed illustre Consesso; e dall' una parte e dall' altra varie sentenze si emisero, dimodochè tuttavia la gran lite si agita, ed indecisa pende.

Or quando l' Istituto discuteva nel suo seno le cose che dovea implorare dalla regia munificenza, ed annunziava che prima fra tutte doveva essere l' abolizione o la modificazione del libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia, fuvvi taluno dei nostri valorosi economisti, il quale considerando tal quistione dal solo lato della scienza, e parteggiando pel sistema dell' assoluta libertà commerciale, sosteneva accademicamente la contraria opinione. E siccome la sua breve *memoria*, che nell' assemblea fu altresì letta, onde non venisse la voce di nessuno soffocata, ed un tanto affare fosse liberamente discusso, fu quindi inserita nel Giornale di scienze lettere ed arti, che si pubblica in Palermo, così videsi poscia il direttore di esso Giornale signor Mortillaro costretto dall' opinione pubblica a ribattere nello stesso foglio le contrarie proposizioni. Perlochè ebbe egli i materiali che sull' oggetto il nostro R. Governo trovavasi ammaniti, perchè nella sua saviezza aveva tante volte reclamato per l' istesso bisogno. Ebb' egli parimente i lavori dell' Istituto d' incoraggiamento; pei quali tanta fatica avevamo noi medesimi durata in un momento

per la Sicilia sì bello, che verrà segnato nelle pagine della sua storia; poichè non potransi non ricordare le gravi e splendide parole, con cui il Monarca medesimo aveva sospinto il corpo scientifico dello stato a proporre ciò che più convenevole si reputasse per la pubblica prosperità.

Avute dunque il Mortillaro tutte le cennate fatiche, scrisse in quelle pagine stesse alcune considerazioni sul cabotaggio mettendo in luce la dimanda medesima, che il R. Istituto ai piedi del Monarca aveva cinque mesi innanzi presentata (1).

Per le quali cose è venuto oggi alla luce per le *stampe flautine* di Napoli un anonimo libro intitolato: *Sul cabotaggio fra le Due Sicilie*, in cui l' autore si assunse il peso di battere le ragioni che si eran messe avanti in appoggio della grazia che da noi s' impetrava.

Quindi il siciliano Istituto veggendo oggi l' interesse della patria, per cui aveva tanto sospirato, ingiustamente battuto, sorgerà di nuovo al certo per sostenere suo dritto. Ma io che, ultimo fra tutti, avevo già le prime fatiche a nome del medesimo sostenute, per non dar tempo al tempo in affare già pienamente maturo, e che reclama la forza morale di ogni buon Siciliano, vengo spontaneo, a battagliare con uomo, che quantunque abbia l'anonimo conservato, pur so bene chi sia, e qual cospicuo intelletto, e qual elevata dottrina si abbia.

Io però amando per principî e per costume di presentarmi sempre a visiera scoperta, avvegnachè delle mie forze diffidi, pure, pieno della bella e santa causa che difendo, discenderò francamente nell'aringo a confutare le contrarie sentenze.

Ma pria che a ciò mi accinga mi credo in obbligo di discutere ex-professo sul cabotaggio tra Napoli e Si-

(1) V. Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia tom. XI. num. 32 pag. 125.

cilia, riepilogando, là dove me ne verrà il destro, le ragioni, che all' Istituto sottomisi in appoggio della cennata dimanda, e che furon poscia alla Maestà del Re presentate.

PARTE PRIMA

Stato del Cabotaggio fra Napoli e Sicilia.

L' economia politica non si è mai tanto diffusa, nè è mai salita in tanta rinomanza, quanto ai nostri tempi. L' Italia nel secolo passato ebbe grandi economisti, grandi ne ebbero del pari l' Inghilterra e la Francia: ma oggi si è conosciuta più che in ogni altra stagione l' importanza di questa sublime scienza, che si aggira intorno alla ricchezza sociale; e i semi che si sparsero nel secolo passato ripullulano ora più che mai rigogliosi. Tutte le nazioni del mondo cedono a quelle da noi mentovate nella sapienza della politica economia, talmentechè non si può aspirare al vanto di economista valoroso, senza avere svolte di notte e di giorno le eterne pagine dei Genovesi, dei Broggia, dei Gioia, dei Romagnosi, e degli Smitt, dei Malthus, dei Say, dei Ganhil, dei Sismondi. Questi sommi uomini sono settatori e capi, ed hanno schiuso due sentieri che a due scuole differenti conducono: atroce fatalità dell' uman genere, che dee esser sempre diviso e straziato da opposti partiti! e tanto più fatale, quanto che il vero dovrebb' essere come sole che ferisce tutti gli occhi ed illumina tutta la terra, come centro su cui tende e gravita ogni corpo. Gl' Italiani dan molto e troppo ai bisogni e alle affezioni dell' uomo: gl' Inglesi fan tutto dipendere dal travaglio e dalla sua distribuzione: i Francesi si dividono, e chi nell' agricoltura, chi nelle manifatture veggono le fonti uniche della ricchezza e della prosperità dei popoli. Ma queste varie opinioni non guidano a tanto infelici risultamenti, a quanto ne portano altre fra loro talmente contrarie, che non possono in niun modo ac-

cordarsi; diguisachè si crede che se l'una di esse promuove la ricchezza, e migliora lo stato delle nazioni, l'altra non può produrre che l'effetto contrario. Idea fallace, e dannosa alla pubblica prosperità; poichè tutte quelle dottrine sono savie del pari, e l'errore è provenuto dall'averle voluto troppo generalizzare; poichè è fuor di dubbio che ciò ch'è utile per questo popolo non lo è forse per quello, ciò che sarebbe fatale in un'epoca, forse riuscirebbe di grandissimo vantaggio in un'altra.

Ella è una verità consolante e luminosa che se le nazioni liberamente fra loro i prodotti della terra e della mano si scambiassero, si creerebbe il più utile traffico che si potesse mai desiderare, e si verrebbe a stabilire un fraterno commercio, che potrebbe esser fonte di comune e splendida prosperità. Gli uomini si avvicinerebbero, e coll'avvicinarsi si migliorerebbero, contraendo legami di amicizia e di amore, senza ostacoli e senza invidia, dimodochè l'umana specie una famiglia potrebbe divenire. Beato tempo quando verrai tu fra noi? Chi non conosce l'aureo vantaggio di un tal sistema merita di esser compianto; ma l'età dell'oro fu nella mente dei poeti, e l'età di questo libero fraterno e spassionato traffico resterà sempre, per umana sventura, nel pensiero del semplice economista, che in dolci utopie ama di abbindolarsi, quasi a sollievo dei morali travagli che l'età nostra sì fieramente cagiona. Gli uomini hanno le loro passioni più o meno violenti, più o meno astute; e il mondo non dal principio santo di una santa giustizia, ma dalle passioni umane è regolato. Le nazioni hanno ognuna il loro particolare carattere, come la loro propria fisonomia: elle hanno tutte i loro pregiudizî, i loro interessi, il loro orgoglio, la loro ambizione più o meno truce, i loro fini. Quindi deesi collocare fra le vane speranze dell'utopista quel soave sistema di reciproca fraternità, che va proclamando con tanta sicurezza di sè stesso in mezzo ad uomini che

vivono sotto sì varie temperature, sopra terre sì differenti, con favelle che portano l'impronta della durezza o della mollezza del clima che a sua foggia le forma, con inclinazioni varie, con varia educazione, sotto leggi dissimili, con diversi stadî di coltura e di civiltà. Certamente deforme cosa è l'osservare che mentre un popolo è all'apice della floridezza e della potenza, un altro è povero e debole; mentre veggiamo civiltà grandissima da una parte, deploriamo barbarie somma dall'altra, mentre là si regge l'uomo col ferro e s'inceppa, qui governasi colla ragione, e si eleva; mentre per la natura del cuore umano e delle umane passioni gli uomini cercano di battersi fra loro, di vincersi, d'innalzarsi gli uni su gli altri; mentre la guerra ha sempre insanguinata questa misera terra, e i flagelli della natura s'incalzano, e metton barriere alla scambievole comunicazione delle derrate e dei lumi; mentre il mondo è costituito per decreti eterni della natura sì fattamente viene il celestiale economista, e con tanta bonarietà ci proclama per inconcusse le dottrine di Morus, e delle cose di questo mondo, come di un mondo aereo, ci ragiona.

Se le nazioni del globo si potessero unire sotto un medesimo reggimento, aver potessero una medesima legge, e tutte in tanta varietà di casi radicali ed invincibili aver potessero un unico centro, e tendere ad una stessa meta, allora forse potrebbe succedere quell'assoluto liberissimo scambio di tutti i prodotti umani. Ma la monarchia universale è un delirio; e se le piccole democrazie non sono, per la costante esperienza dei secoli, che passeggiere, e nella loro durata ingiuste sanguinose e turbolente, egli è indubitato che la universale democrazia urta colla ragione umana, ed è una di quelle tante chimere, che i novelli filosofanti han posto innanzi, senza pensare che i desiderî inconseguibili, guastando le menti degli uomini, che all'astratto facilmente

mirano, e a tutto ciò ch' è strano si volgono con gran diletto, han creato barriere potenti, perchè le umane società si migliorassero, ed in vece di attendere al loro reale progresso, non si perdessero in cose vane e romanzesche.

Qui non ha luogo dunque il sistema proibitivo nè di assoluta libertà commerciale; chè non si potrà mai nè per l' uno nè per l' altro progredire; potendosi, per lo solo mezzo dell' osservazione, migliorare la sorte degli uomini sotto qualunque aspetto vogliasi ella risguardare.

Queste considerazioni che potrebbero per avventura a chi non conosce lo stato dei popoli, che Napoli e Sicilia abitano, e la loro particolare condizione amministrativa, sembrare non opportune al subbietto, vedrassi ora quanto bene vi calzino.

La Sicilia non è stata mai, non è, nè può esser mai considerata come la Calabria, la Puglia, la Basilicata, gli Abruzzi, il contado di Molise, e che so io; no: la Sicilia fu dalla natura creata, per esser compagna delle nazioni, e non serva: la natura la circondò di acque e la disgiunse da tutti; le diede una fisonomia propria, concedendole tutto che abbisognar si può dagli uomini in società costituiti: quindi giustizia eterna vuole, che non si confonda, come non si è mai confusa, colle napolitane provincie.

E con qual cuore questo divino gioiello di Europa potrà cancellarsi dalla faccia del mondo? Con qual mente si può pensar di avvilire e snaturare Sicilia..... Sicilia un dì regina, e grande e potente, e bella sempre e sempre innocente?

Quest' orgoglio nazionale no non è colpa in faccia a Lui che ci regge con freno sì soave e sì paterno, e che ama questa terra con amore affettuoso, e da cui prende nome l' impero suo. Bellissima cosa è il pensare, che due Stati possiede separati e divisi; e su due popoli che son fratelli signoreggia: distrugger quello ov' ebbe la

culla, immedesimarlo nel napolitano, e gittarlo colà dove non fu mai è lo stesso che sfrondare il più bel serto che Iddio gli ha dato.

L' atto sovrano degli otto dicembre 1816 congiunse sotto una medesima legge fondamentale Napoli e Sicilia; ma il Re Ferdinando I. nel suo magnanimo senno volle che l' amministrazione fosse separata, e questa terra avesse una rappresentanza civile sua propria : perlochè fu decretato che tutte le cariche e gli uffici civili ed ecclesiastici della Sicilia fossero a' Siciliani esclusivamente conferiti, e che tutti i piati, tutte le controversie , e gl' interessi di qualunque specie, che qui si fossero cominciati, qui venissero del pari conchiusi: laonde venne qui stabilito un ordine giudiziario ed amministrativo da quello di Napoli affatto indipendente; e si videro fondate una Corte Suprema di giustizia , una Gran Corte dei Conti, Intendenze e sott' Intendenze, Direzioni generali e provinciali, un Supremo Magistrato di Salute , una Tesoreria Generale per la finanza dell' Isola , una Commissione di pubblica istruzione per essa, un Ministero ed un Luogotenente Generale del Re, con un Ministero particolare di Siciliani, residente in Napoli, e che fosse soltanto incaricato di portare a piè del trono le siciliane cose. Insomma volle il supremo senno del Monarca mantenere a Sicilia parte dei suoi antichi privilegi, e la sua civile esistenza. Dalle quali cose naturalmente scaturiva che Sicilia veniva ad avere per la legge medesima un' industria sua propria, e i prodotti delle fabbriche napolitane eran considerati come quelli delle altre straniere nazioni, e quindi agli stessi vincoli ed agli stessi dazî soggetti. Ma questi non eran di gran conto, e si desiderava da tutti, che al bene generale intendevano, un sistema daziario più efficace, onde un più forte e più sicuro stimolo si avesse nella fondazione delle patrie manifatture: tanto più che già presso noi l' industria movevasi animavasi; i capitalisti si rivolge-

vano a creare arti e manifatture, a fecondarle per ogni angolo dell'Isola, e diffonderle: compagnie già si andavan formando; dei nostri bisogni dapertutto parlavasi; ed ognuno sperava coll' utile proprio l' utile generale promuovere ed accrescere. Ma per dar vita a questo corpo, che dal zelo e dall' amore de' cittadini si giva formando, attendevasi la spinta governativa. Quando tutto ad un tratto venne emanata ai 30 novembre del 1824 una legge che accresceva da una parte i dazi d'importazione sulle straniere manifatture, e statuiva dall'altra il libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia. Or quantunque una legge sì fatale avesse sbigottito i più coraggiosi, ed atterrato tanti magnifici divisamenti, perchè ognuno ben comprendea ch' ella tendeva direttamente a distruggere la nascente industria siciliana, pur tuttavia ne facea balenare un lampo di speranza. Primieramente troppo fondato era il timore che aveva sorpreso gli animi nostri. Imperciocchè in Napoli, per un lungo corso di favorevoli combinazioni, le manifatture trovavansi tutte adulte, e diffuse, ed alcune di esse tanto eccellenti da non temere la concorrenza di chicchessia, e sfidar le migliori di oltremonte e di oltremare; e quindi noi inondati per quella legge dalle napolitane industrie avremmo veduto soffocare le nostre che nascevano, e perduta la speranza di vederne sorgere delle nuove; poichè egli è fuor di dubbio, lasciando da banda le belle teorie che certo non ignoriamo, ed abbiam forza all' uopo di commentarle e di batterle, che un' industria la quale nasce non può aver vita nè potrà mai crescere, senza essere in principio favorita e protetta; essendo certo che sol quando ella è avanzata può lasciarsi in balìa di sè medesima, chè non ha più d'uopo allora del soccorso di alcuno. Ciò non pertanto, siccome la speranza non abbandona mai nissuno, e sorge anche in mezzo alle più crudeli sciagure, così, conforme dicemmo, in noi sorse, e cominciavasi a credere che la Sicilia collo smercio facile

di tutti i suoi prodotti indigeni avrebbe potuto dilatare e migliorare la sua agricoltura sì fattamente da immetter dei valori, e cumulare forti capitali; quindi facendo degli sforzi, che, sebbene erculei, avrebbe proccurato di sostenere, perchè il suo suolo le avrebbe apprestato continui fondi da disporre, sperava potere alla concorrenza di Napoli presentare le proprie manifatture.

Ma questa speranza che sorgeva negli animi a mezzo dell' abbattimento, e che richiedea, per effettuarsi, tanti sacrifizi e tanta costanza, veniva a dissiparsi interamente, come si giva considerando la natura del cabotaggio, che fra l' una e l' altra parte de' regi dominî erasi istituito.

Ognun vede che adottandosi il sistema del libero scambio dei prodotti, in che consiste il libero cabotaggio, la giustizia esigeva che i prodotti del suolo siciliano e indigeni e manifatturati dovessero immettersi in Napoli senza intoppi e senza eccezioni, e nell' istessa maniera che quelli di Napoli in Sicilia s' immettevano: quindi non esclusioni, non dazî d' importazione, nè di estrazione, non dazî di consumo più gravosi degli altri. Or come può in buona fede asserirsi di esser fra Napoli e Sicilia libero cabotaggio, mentre noi siamo assolutamente vietati di portare colà il nostro sale, la nostra polvere, i nostri tabacchi? dov' è il libero cabotaggio quando, oltre delle cennate proibizioni, i vini, di cui tanto la Sicilia abbonda, e di cui, a giusto dritto va famosa, sono stati sottoposti in quella capitale e suoi casali ad una civica gabella fortissima, perchè doppia di quella a cui si sottopongono i vini che nelle provincie napolitane si producono, ed in Napoli s' immettono? Dal che nasce che noi per cotal dazio ingiusto non possiamo ivi spacciare quel nostro ricco prodotto; chè sostener non possiamo la concorrenza del napolitano: il quale tanto per la sua qualità, quanto per pagare minor dazio a prezzo di gran lunga minore dar si può e si dà con effetto. Ma quanto fosse stato nemico di

Sicilia lo spirito che regolò quella fatale istituzione scorgesi benanco dalle minute cose. In Napoli lo Zucchero paga, per dazio di consumo, otto ducati a quintale; il che non abbiam noi: quindi per timore che i nostri giulebbi avessero potuto nuocere alla lavorazione di tal genere che in que' dominî si fa, perchè lo zucchero era fra noi esente di quel peso, e perciò avremmo potuto dar quel prodotto a prezzo minore, fu decretato che non si reputasse come nazionale manifattura, e quindi i siciliani giulebbi nel regno di Napoli non s' immettessero. E questo è libero cabotaggio? Fu parimente statuito che i lavori di ferro e di ferro filato manifatturati in Sicilia *fossero in Napoli sottoposti al pagamento* (sono le parole del decreto) *dei dazî d' importazione, come se venissero direttamente dall' estero.* E perchè chiudere alla Sicilia lo sbocco naturale che aver potrebbero in Napoli quelle sue manifatture? E se c' è libero cabotaggio che giustizia è quella di sottrarre il tenue frutto che avrebb' ella potuto ricavare spacciando colà quei suoi lavori, malgrado tanta varietà di condizione sia per l' industria, sia per l' opulenza, in cui i due stati si ritrovano? Ma prudente consiglio del napolitano governo fu il vietarli; perciocchè essendo il ferro all' immissione nel regno di Napoli soggetto ad una forte imposta, appunto per proteggere le miniere di questo metallo ivi esistenti, e non pagandone noi che una lievissima, perchè nessuna ragione di commercio abbiamo che ad un forte dazio ci costringa, temevasi che i nostri lavori di ferro potessero sopra quei napolitani aver qualche tenue vantaggio. Ma sebbene tal pensiere fosse vano e fuor del vero, perchè adulte e magnifiche in Napoli le fabbriche di ferro, e di gran lunga superiori a qualunque timore, risguardo particolarmente alle nostre, che piccole e di lieve momento sono; tuttavia ognun vede con quanta circospezione si camminasse per le cose napolitane, e come i più lontani danni si prevedessero, e come fos-

sero stati posti in non cale gl' interessi della Sicilia. Ma ciò non è tutto. Imperciocchè fu del pari ordinato che la cenere di tartaro, il cotone in istoppa, la feccia bruciata, le galle e galloni, l' olio e morchia di olive, la radice di rubbia e la rubbia macinata, gli stracci bianchi e neri, il tartaro di botti, ed altri generi di simil fatta destinandosi da Napoli per la Sicilia, si considerassero come spediti per lo straniero, e quindi fossero sottoposti nelle dogane di que' dominî al pagamento de' dazî di estrazione, che non sono di lieve conto. Per lo contrario ove poi questi oggetti medesimi dalla Sicilia per Napoli si spedissero, dovessero essere inviati in libero cabotaggio, cioè *senz' andar sottoposti ad alcun pagamento di dazio* (siccome volle aggiunger la legge a scanso di lontano equivoco) *nè nelle dogane di partenza, nè in quelle di arrivo*. E perchè dunque tal differenza odiosa, se mi si va predicando che per istabilire un sistema di fraterna reciprocità, e per promuovere i beneficî della libera circolazione fu il cabotaggio fra Napoli e Sicilia istituito? Certo le belle parole al fatto non corrisposero. Il libero cabotaggio non era nell' attuale stato dell' isola nostra affatto giovevole, se pur non vuolsi dannoso e distruttore. Quando poi questa libertà è fallace, perchè moltissime sono le eccezioni, e tendono direttamente a distruggere ogni prosperità fra noi, io non so che lagrimare lagrime vive, siccome lagrimato hanno per sì lungo tempo i Siciliani sulla loro misera fortuna.

Egli è però da osservare che altamente provvido in favor di Napoli fu il senno, che gravò di forte dazio di esportazione i cennati oggetti: perciocchè eglino servon tutti alle svariate fabbriche di tintorie, di biancheggiamento, di cremor di tartaro, di carta; le quali trovansi in Napoli estese ed in gran vigore, di modo che giova loro il far che non solo que' generi non si estrarreguino, ma che altri simili in cabotaggio ne entrino: poichè

il frutto che si ricava da quelle sostanze manifatturate è di gran lunga maggiore di quello che si ricaverebbe, se nel loro grezzo, e primitivo stato si vendessero. Ecco dunque con quanta sagacità si è cercato di favorire in tutte guise le napolitane manifatture! Ma Sicilia che fa? Sicilia osserva il suo danno, senza speranza di sollievo: ella estrae quelle materie che potrebbero servire alle sue industrie manifatturiere, onde invece di guadagnar cento, guadagna dieci: guadagno dei pigri o degl' infelici, misero guadagno di coloro che non si elevano un palmo da questa terra, e che non comprendono, siccome sapientemente adoperano gli altri stati, che l' agricoltura nel proprio paese meglio si sostiene e fiorisce, quando alle manifatture si congiunge.

Ma ella, sventurata, non per propria colpa, ma per le vicissitudini dei tempi, non può di questo gran bene fruire: ella è destinata ad osservare i progressi altrui e a deplorare i suoi infortunî. E come non deplorarli mentre veggiam' ora senza illusione e senza maschera qual sia stato il libero cabotaggio che tra Napoli e Sicilia s' istituì? Tanti nostri preziosi prodotti hanno del tutto avuto chiuso in Napoli lo sbocco: altri all' immissione colà gravati di forti civiche gabelle: moltissimi generi che in Napoli si producono, perchè utili alle napolitane manifatture, gravati, per non andare in Sicilia, di forti dazî di estrazione: per lo contrario que' nostri generi stessi, onde noi penuriare delle materie necessarie alle medesime manifatture, sciolti da ogni vincolo alla introduzione in Napoli.

Intanto non havvi alcun prodotto manifatturato che da Napoli liberissimamente in Sicilia non s' immetta. La massa del popolo siciliano usa tele e panni napolitani, adopera la napolitana carta, custodisce le sue case con vetri e cristalli napolitani, veste i pavimenti di napolitani mattoni, adorna le mense di cretaglie napolitane, e mangia su napolitani piatti. Napoli in somma

di tessuti di ogni specie, e d' infiniti altri prodotti ci allaga ci soffoca ci vince. E pure la nostra terra ci presta tutte le materie da provvedere a ribocco per noi stessi ai tanti bisogni della società:e noi per l'industria e la sapienza di alcuni benemeriti cittadini abbiamo avute tante fabbriche, che sono mano mano, dopo lunga e fiera lotta, perite sotto quei colpi, contro di cui finalmente abbiamo la sovrana giustizia implorato: del che, se non temessimo andar troppo lungi dal nostro assunto, potremmo in faccia al mondo allegare il fatto nostro medesimo individuale, ch'è chiarissimo e lagrimevole. Le siciliane manifatture, che sono state,o sono nascenti, son rimaste e rimangon soffocate dalle adulte manifatture napolitane;chè noi deboli in ciò, per la natura delle umane cose, e per le passate nostre istituzioni, sostener non possiamo l' urto e la concorrenza dei forti. I Napolitani ebbero già, per la loro industria, un'epoca gloriosa e potente. Essi hanno tuttavia protezioni e favori di ogni specie; e l' istituzione medesima del cabotaggio presta di ciò a chicchessia piena e luminosa prova. E pure sono eglino sì avanti in tal fatto da non temer più nissuno. Ma noi che vaggiamo, abbiam bisogno di sforzi per noi stessi, e di aiuti e di soccorsi, perchè questi sforzi medesimi non riescan van e non periscano, siccome miseramente è avvenuto.

Certo quando si fan voti che desiderasi un favore alle nascenti patrie manifatture, non s' intende, siccome ha preteso taluno, che si desiderano le frodi, le denuncie, le visite domiciliari, le perquisizioni, le concussioni, e tutti quegli altri mali corruttori della morale cittadina, distruggitori del commercio di una nazione. Bisogna nelle cose umane non confondere la giustizia coll' ingiustizia, l' uso coll' abuso: perciocchè non deesi finalmente riputar cosa disperata l'ottenere il bene senza l' accompagnamento del male; e per timore del male, che può succedere, non deesi sacrificare il bene as-

soluto del paese. Imperciocchè sarebbe allora un facil vivere, ed un bel mezzo di reggere gli uomini, quello di abbandonar le cose a sè stesse, e distruggerle, per tema delle difficoltà che potrebbero sorgere nel migliorarle. Così (vedi gran senno!) non si cercherà mai di promuovere la prosperità industriale di un paese per timore delle sevizie degl'impiegati doganali? Con leggi più savie e più adatte ai tempi e agli uomini, e con esempi di pronta e solenne punizione, il male o non nascerà o sarà cessato bentosto, ed il bene resta e si feconda. Ma nel caso di che parliamo questi mali medesimi non han luogo, nè temer si possono; e noi siam giunti a tempi, in cui fa d'uopo rafforzare la nostra energia, e dilatare le nostre vedute, per sorreggerci, e non perire nei casi tremendi, che il secolo ci minaccia: essendo omai certo, per una triste e longeva esperienza, che, quando una nazione è schiava delle altre nell'industria, un blocco, una guerra, un epidemico morbo l' abbatte e l' annientisce; poichè non potendo provvedere da sè stessa ai suoi bisogni, ha d' uopo di ricorrere agli altri, e non potendo più ricorrervi piomba nella miseria, e nella disperazione; chè comincia a scarseggiare di tutte quelle cose, di che più gli altri non la provvedono; e costretta di comperare ad alto prezzo le più comuni, e le più rozze diviene agitata ed infelice, desiderando a qualunque costo l' antico stato, pronta a rompersi in delitti, e a sacrificar l' ononore e gl' interessi o della patria o del Principe, per ritornare alle vetuste abitudini.

Le quali verità a me sembran sì lucide, che cieca e stolta sentenza dovrà riputarsi quella che vorrebbe condannare perpetuamente un popolo ad una sola industria, qualunque ella si fosse.

I Siciliani credevano, ed a ragione, di essere, per le loro miniere di zolfo, quasi unici in Europa, perchè contar non si debbono quelle del regno di Napoli, e di Toscana, le quali son sì picciola cosa da non valutarsi in

nessun conto; nè valendo gran fatto quelle di Spagna in confronto delle nostre, diguisachè stimavano di poter dare la legge al mondo. Difatti s' illusero pienamente, quando i loro zolfi si elevarono a sì alto prezzo da meravigliare chiunque, e da far credere che la Sicilia sarebbe potuta diventare ricca e florida colle sole miniere della sua terra. Ma sparve l' illusione, chè il secolo, colla sua morale potenza, ha già trovato modi come supplire alla mancanza di quel minerale; e le nazioni si sono emancipate da quel tributo morale e materiale che alla Sicilia pagavano. Imperciocchè con vari agenti chimici han già ottenuto in molte cose ciò che collo zolfo ottenevano: quindi esso è mano mano caduto dall' altissimo prezzo a cui era asceso; e le speranze di Sicilia furon tronche nel più bel mezzo, e si spensero. E perchè dunque non possiam noi impiegare il nostro zolfo in tutte quelle industrie a cui gli stranieri l' impiegano, senza bisogno di ricorrere ai succedanei? E perchè non facciam noi per mezzo delle industrie manifatturiere rialzare quel nostro prezioso metallo, ricavando un valore anche maggiore di quello che ritraevamo, quando a caro prezzo agli stranieri si vendeva? Certamente il primo sprone alla creazione e alla diffusione delle manifatture ricevesi dai consumatori. Quando questi si accrescono le manifatture si sostengono e s' innalzano; ed una gran verità, figlia della ragione e della esperienza, fu quella che venne predicata da tutti gli economisti, cioè che la mancanza di consumo annulla le industrie. Se le nostre manifatture si fossero protette, noi avremmo veduto aumentare il numero de' consumatori, perchè, non allagata Sicilia dalle industrie napolitane, avremmo trovato primieramente in noi stessi il mezzo di sostenerle colla interna consumazione, e quindi, vinto il primo bisogno, e sicuri della bontà delle opere nostre, avremmo potuto, insieme agli altri, presentarci negli stranieri mercati: tanto più che ricchi delle materie prime che la sicurezza

del guadagno ci farebbe in gran copia trarre dal nostro suolo, avremmo un non lieve vantaggio sugli altri popoli; i quali sovente per molte cose han d'uopo di ricorrere a chimiche composizioni.

La storia però della siciliana industria, che racchiude gran parte delle siciliane miserie, manifesta apertamente che noi abbiam soventi volte tentato d' impiegare le grezze materie della nostra terra, onde dar loro corpo e forma, per le cose bisognevoli alle civili società; ma si sono soffocati i nostri sforzi, e siamo rimasti vittime nella lotta.

Noi facevamo un traffico attivo ed esteso di soda naturale, di cui il nostro paese ci fornisce gran copia; ma le fabbriche di soda artificiale, che si sono stabilite in varî luoghi di Europa, han diminuito di due terzi quel ricco nostro commercio, e così proseguendo l' annulleranno interamente. Ma il più mostruoso si è che gli stranieri immetton già presso noi la soda artificiale, e paralizzano anche pei nostri interni bisogni il commercio della soda vegetale ; perciocchè vien essa a valere un prezzo minore di questa: tanto è la potenza dell' industria presso gli strani! E perchè dunque non far noi stessi la soda artificiale, valendoci di tutte le sostanze che in abbondanza la nostra terra ci porge, quali sono il sal marino, e lo zolfo, gli elementi principali, onde vien quella formandosi? (1). Sì certo lo faremmo se ci lasciassero campo a creare tutte quelle cose che han duopo della soda; e se la soda artificiale, che da altri paesi ora ne giunge, ci desse agio almeno in principio e per poco a formare le cennate fabbriche.

Queste cose s' ignorano interamente dagli altri paesi, i quali credono che per pigrizia, o per difetto di civiltà

(1) La soda artificiale si forma per mezzo dell' acido solforico , che dallo zolfo si estrae; il quale acido scomponendo il sal marino , cioè l' idroclorato di soda , lascia libera la soda dal suo compagno, cioè dall' acido idroclorico.

noi stessimo a languire; mentre la colpa di questo ritardo non deriva da noi, ma dalla nostra miseranda economica condizione. Quindi ai nostri mali interni, che non sono pochi nè lievi, dobbiamo arrogere gl'ingiusti ed acri rimproveri che dagli stranieri barbaramente ci si scagliano.

Mille scritti francesi, inglesi, tedeschi ci lacerano continuamente. La Francia non è guari tempo (v. le Bon Sens sett. 1836.) dicea che le abitudini nostre, e la nostra apatia eran quelle che facean guerra nel nostro paese allo spirito di progresso, e si opponevano al miglioramento dello stato nostro industriale: soggiungeva, *che la Sicilia, una delle contrade più fertili dell'Europa, cui l'ubertà del suolo, e la bellezza del clima renderebbero facile una gran prosperità commerciale, se dei travagli bene intesi sapessero porre a profitto le ricchezze naturali che possiede, è ancora al dì d'oggi tributaria quasi di tutti i popoli manifatturieri: essa non vuol neppure tirar vantaggio dallo zolfo, che spedisce grezzo in immense masse; e dimanda alle nostre fabbriche dei prodotti chimici, e sin anco l'acido solforico necessario al suo consumo.*

Or venga mo' l' astratto economista a canticchiarmi che la Sicilia non dee rivolger mai il pensiero a nessuna industria manifatturiera, e che si dee contentare di esser soltanto agricola: venga mo' ad assordarmi coi principî del sistema proibitivo, o con quelli dell'assoluta libertà commerciale ! Costoro sono uomini di un giorno e di un pensiero; appartengono ad altro secolo e ad altro globo. E pure dovrebbero ricordarsi che ogni novella industria apporta un aumento nella somma dei valori, ed appresta alla classe laboriosa un produttivo travaglio, accrescendo e vivificando l'interno commercio del paese.

Fu già tempo che giovava alla Sicilia l'essere soltanto agricola, quel tempo cangiò, chè tutte le umane

cose cangiano; e savio è colui che conosce il secolo, lo studia, ed applica le sue dottrine ai peculiari casi della sua patria.

La Sicilia che nei greci tempi e nei romani ancora contava sì numerose e splendide popolazioni da prestare argomento di favoleggiar su di esse, come favoleggiavasi sulle antiche armate, dava in ogni anno sì copiose raccolte di grani, che ci riempiono da una banda di magnanimo orgoglio, e ci fan cadere dall'altra nel dispetto e nella vergogna. Imperciocchè oltre di apprestare la sussistenza ad una massa enorme di popolo, che in essa abitava, spediva frumento in gran copia presso le straniere nazioni, che a lei ricorrevano in tutti i loro bisogni. Si narra da Tito Livio (1) che quando Lavinio console percorse la Sicilia, e trovò, per le guerre e le barbarie dei Pretori che la reggevano, abbandonata in alcuni luoghi la cultura dei campi, animò i Siciliani, perchè non rallentassero di amore in quell' industria; quindi, rimovendosi gli ostacoli, cominciaronsi a coltivare quelle terre ch' erano rimaste incolte, e tanto grano al novello anno si raccolse, che Roma per le sole decime ne fu piena, e l' esercito romano che in Catania stanziava, e che in Taranto trasferirsi dovea, ne fu anch' esso a ribocco provveduto.

Il nostro egregio abate Balsamo, facendo in una sua *memoria*, pubblicata a Napoli nel 1801, erudite ricerche su questo punto, ricorda che la Sicilia, oltre del frumento che corrispondeva alla repubblica romana, per ragion di tributo, detto *frumentum decumanum*, gliene vendeva in ogni anno grandissima quantità; e mentre Verre era Pretore fra noi, Roma lo incaricò in una sola stagione di comperarne tal somma, come ne comperò difatti, che a più di 50 mila once di nostra moneta ascendeva. Al che si può arrogere che Apronio,

(1) Dec. 3. lib. 7.

uno dei Decumani, secondo asserisce Marco Tullio (1), estorse in un solo anno dall'agro etnense 300 mila mogge di grano.

Se dunque, dice qui saviamente il Balsamo, il territorio di una sola città dava tanti prodotti, immensa esser doveva la quantità di grano, che dovevasi raccogliere in tutta l' isola.

Or volgendo gli occhi da questa in altra pagina vedremo in quale miseria siam caduti, ed in quale abbiezione giaccia la nostra povera patria. Il Duca di Serradifalco, Direttore generale de' Dazî Indiretti, facea, non è guari tempo, osservare al Governo che da gennaio 1834 sino a tutta la metà di agosto 1836 eransi dai dominî di terra ferma immessi in Sicilia 242,249 quintali di grano, che corrispondono a 89,062 salme: le quali divise ai due anni e sette mesi e mezzo vengono alla ragione di 33,829 salme all' anno: quindi l' egregio Direttore facea rilevare lo scoraggiamento ed il danno, che all'agricoltura siciliana recava questa massa di prodotti, che da altro paese veniva portata nell'isola, in quell'isola cioè che nei secoli andati riputavasi il granaio di Roma e del mondo. Vedi dunque a quali miserandi tempi siam venuti! Vedi in qual turpe modo la ruota della fortuna ci schiacciò! Quella Sicilia che soccorreva ai bisogni delle antiche nazioni, e ai loro mali riparava è giunta allo stato da non poter più provvedere alla sua interna consumazione.

Pria che io passi ad additare le cause, che questa sventura producono ed alimentano, credo proprio al mio assunto riferire un esempio famoso nella storia dell'industria agricola, che ci spiana la via a conoscere lo stato vero dei mali nostri, ed i mezzi come potervi rimediare.

Gilberto Blane, intimo amico di lord Liverpool, di

(1) Orat. X. in C. Verr.

Windham, di Pulteney, sommi politici ed uomini di stato celebratissimi nella Gran Brettagna, in una lettera diretta al conte Spencer, ed inserita nel *Pampletheer* (genn. 1817.) si volge a parlare delle cause e dei rimedî che la scarsezza e l'alto prezzo dei viveri avevano prodotto in Inghilterra. Egli fa osservare che nel 1800 l'agricoltura era quivi in tale stato da non poter negli anni di abbondanza mantener nè anco la popolazione di essa. Ma quando fu nel 1815 adottato, dopo lunga ed incerta lotta, come suol succedere in tutte le umane cose, il decreto proposto al Parlamento per la protezione dell' agricoltura inglese, con impedire l'introduzione dei grani stranieri nei porti dell'Inghilterra, quella andò mano mano dal suo avvilimento sorgendo, e si migliorò talmente da contare una vita nuova nella storia di quel paese. Se il decreto di protezione, soggiunge il Blane, fosse stato approvato nel principio del 1813, quando venne proposto, quale numerosa serie di calamità pubbliche, e di angosce individuali non sarebbe stata prevenuta! Dal finire del 1813, sino all'estate del 1816, i prezzi dei grani furono colà sì bassi da non pagare in molti paesi le spese della coltivazione, e da non produrre in nessun luogo al fittaiuolo un profitto che bastasse per vivere, e pagare il canone che al proprietario dovea.

Le cattive conseguenze dei pregiudizî che impedirono in Inghilterra quella misura salutare non colpirono soltanto i fittaiuoli ed i possidenti, ma pervennero fino agli autori di un tale impedimento; poichè il basso prezzo del pane fu assai più che contrabilanciato dalla mancanza dei lavori. La gran diminuzione delle rendite dei possidenti, e dei profitti dei fittaiuoli, li rese incapaci d'impiegare lo stesso numero di lavoratori, e di consumare quei generi, coi quali migliaia di artigiani si procacciano la sussistenza. Il sig. Western, membro del Parlamento per Essex, in un discorso, bello, come

si disse, ma attristante, pronunziato su tal subbietto nel giorno 6 di marzo 1816, calcolò che gl'incassi annui dei fittaiuoli in Inghilterra e Galles dal 1812 al 1815 avevano sofferto una diminuzione di settanta milioni, la maggior parte della qual somma sarebbe stata spesa nel mantenimento di agricoltori e di artigiani, e si poteva considerare come tolta ai medesimi. La porzione lavoratrice della società era perciò da riguardarsi come affamata in mezzo all'abbondanza, essendo allora molto meno capace di mantenersi, che quando il pane era di un terzo più caro. Queste cose, che il Western per l'Inghilterra diceva, si potrebbero da noi dire per la Sicilia: la quale come Tantalo vede i tesori, e perisce per non poterne fruire. La lotta a cui soggiacque in Inghilterra quel savio decreto, che fu poi causa della prosperità dell' inglese agricoltura, ha prodotto almeno il buono effetto di mostrare ad evidenza, siccome dice lo stesso Blane, quanto sia ragionevole ed utile proteggere l'interna produzione dei grani. Quella lotta prova altresì la scambievole dipendenza che tutti gli ordini della società hanno gli uni dagli altri: poichè saggissima parmi l'idea che l' avanzo delle produzioni del fittaiuolo non sarebbe di alcun vantaggio se non vi fossero artigiani e manifattori per consumarlo, e questi ultimi non potrebbero esistere senza quell' esteso ramo di consumazione, che dipende dai profitti dei fittaiuoli e dalle entrate dei possidenti.

Ora i veri mali agrarî della Sicilia contano dal 1774, epoca del trattato di Kaïnardgy, poichè, vincitrice la Russia in terra ed in mare per sei campagne consecutive sulla Porta Ottomana, venne in quello per primo patto stabilito che i Turchi accordassero ai Russi la libertà di commerciare e di navigare nel Mar Nero, e di passare nel Mediterraneo pel canale di Costantinopoli: ed in tal guisa Caterina II[a] fece realizzare una rivoluzione famosa, e quasi simile a quella che venne

operata colla scoperta del Capo di Buona Speranza. Imperciocchè pel corso di trecento anni, cioè dalla conquista di Caffa, fatta dai Turchi, sino al trattato di Kaïnardgy essi soli esclusivamente navigavano e commerciavano nel Mar Nero, e nel mar d'Azow, appartenendo al Gran Signore, e al Khan di Crimèa la più parte dei paesi in quelle coste situati. Ma quando la Russia, ed in seguito la Polonia, l'Austria, la Spagna, la Francia ed altre nazioni ottennero libero l'ingresso in quei mari si capovolse ogni cosa, e si vide che non bastava più ad un popolo l'essere agricoltore, e fondare la sua prosperità sopra i cereali, per avere un'esistenza industriale, e seguire i progressi della civiltà comune. Così vanno le cose umane! la faccia del mondo può esser cangiata da un solo evento fortuito. Gli Egiziani e i Fenicî fondarono in quelle contrade, il più ricco e più splendido traffico, che l'antichità si avesse avuto, rendendole centro di tutte le operazioni commerciali della terra allora conosciuta; diguisachè celebrati nelle pagine della storia sono i nomi di *ponto Eusino*, di *paludi meotidi*, di *bosforo cimmerio*. Quindi i Greci, seguendo l'esempio di que' primi navigatori, batterono le medesime vie, ed avvivarono per la parte loro quel gran commercio; il quale passato poscia in mano dei Romani, andò per ultimo a rifuggirsi in quelle dei Greci del basso impero. Caduto però questo, e sorgendo gloriose le italiane repubbliche, Genova portò quel traffico al più alto grado di splendore, e la sua bandiera scorreva quei mari, come una dominatrice del commercio del mondo; poichè aveva reso la Crimea centro delle sue relazioni colla Persia e coll'India pel Mar Caspio. Ma la grandezza delle nazioni ha un periodo più o meno lungo, e dee soggiacere anch'essa ai colpi della fortuna. I Genovesi difatti furono costretti nel 1476 di cedere interamente ai Turchi quel teatro della loro industria: di-

guisachè questi ne usarono sino al trattato di Kaïnardgy, come di un dominio loro esclusivo (1).

Questo rapido cenno del traffico del Mar Nero ci schiude la via per rispondere ad una obbiezione che senza molto giudizio, e così alla cieca, come suole per lo più succedere, si mette avanti da taluni parlando della ruina, a cui soggiacque, per quel traffico, la coltura del primo prodotto della terra nelle ubertose provincie dell' occidente e del mezzogiorno di Europa. Se il commercio, dicesi, del Mar Nero era aperto nell'antichità a tutti i popoli che imprenderlo voleano, e nelle epoche posteriori lo fu del pari sino al 400, nei quali tempi la Sicilia mandava i suoi grani per ogni dove, per qual ragione dunque non può farlo più oggi? Primieramente fa d' uopo sapere che i paesi, i quali al presente Odessa, Taganrok, Caffa, Cherson si appellano, divennero gli emporî dei cereali quando furon ceduti alla Russia, e dietro che la Porta Ottomana permise alle altre nazioni di Europa di poter nel Mar Nero navigare e commerciare. Imperciocchè quelle contrade eran prima abbandonate, e sì fattamente incolte da non veder mai la mano dell' agricoltore; ed il commercio colà delle antiche e delle moderne nazioni fino al mille e quattrocento in tutt' altro che in grani consisteva. Caterina II.ª Paolo I.º Alessandro, che l' un dopo l'altro nell' impero di Russia si successero, prodigarono incoraggiamenti di ogni genere all' agricoltura di quei nuovi stati: e come si givano fondando le città, si dissodavano le immense piane che le circondavano; dimodochè quelle terre, vergini da tempi immemorabili, cominciarono a dare sì abbondanti raccolte, da inondare di grani l' Europa, e vincere nella concorrenza gl' indigeni di ogni altra contrada: perciocchè ivi sulla terra non gravitan pesi, ed addicendosi alla coltura del gra-

(1) V. Anth.— essai histor. sur le comm. et la navig. ec.

no uomini mezzo schiavi e mezzo barbari lievissime sono le spese di produzione. Per lo contrario queste fra noi congiunte ai dazî diretti si elevano a un prezzo di gran lunga maggiore (1). Per la qual cosa non solo l'Inghilterra, come abbiam sopra veduto, ma la Francia eziandio, la Baviera, la Spagna, il Portogallo ed altri luoghi per favoreggiare la cultura dei grani nazionali impedirono l'importazione di quelli stranieri, o li caricarono di una forte imposta per istabilire così non solamente l'equalità fra loro, ma dare eziandio un vantaggio ai proprî.

Il nostro Governo pe' suoi stati seguì in parte questi medesimi divisamenti. Imperciocchè vietò che s'immettessero in Sicilia grani forestieri; e pei dominî napolitani statuì che il grano o granone, che in quei porti con istrani legni s'immettesse, fosse soggetto al dazio di due ducati a cantaro, cui con altro decreto accrebbe poscia a tre: ma quando veniva immesso con legni di nazionale bandiera, allora il dazio fosse di un ducato a cantaio, che fu quindi con altra disposizione accresciuto a due. La Sicilia però da quella saggia misura di divieto non ha risentito gli stessi benefici effetti, di che le altre nazioni han largamente fruito.

Quindi io credo che l'agricoltura siciliana trovasi tanto barbaramente negletta ed avvilita primo per esser divenute agricole quasi tutte le nazioni in modo da non aver più bisogno di quelle che la natura, per l'ubertà prodigiosa del suolo, aveva agricole create; secondo per immettersi in Sicilia, sotto il fraudolento mezzo del cabotaggio, dai porti di Barletta, di Manfredonia, di Brindisi, di Otranto, di Castellammare, come grani indigeni, quelli di Odessa e di Taganrok, che in quei luoghi s'immettono, pagando, per la posizione dei luoghi medesimi, non molto sorvegliati, di gran

(1) V. Anth.— l. c.

lunga meno di quello che la medesima gravezza porterebbe: dimanierachè resta per noi del tutto elusa la legge che vieta l' importazione dei grani stranieri. Ma se si crede, come so che alcuni credono, non esser tutti grani del Mar Nero quelli che dai cennati porti s' introducono in Sicilia, noi, avvegnachè bene il potessimo sostenere per tutti, non ci darem pure il pensiero di contrastarlo, perchè non all' astratto ma all' effetto delle cose sogliam mirare. E sia che quei grani, provenienti dai porti dell' Adriatico appartengan tutti al Mar Nero, sia che parte di essi vengan dalle Puglie dagli Abruzzi e da altre provincie napolitane, le quali servonsi del grano straniero pel loro interno consumo, e quello ch' essi producono nei porti inviano di Sicilia, il fatto si è che per via del cabotaggio entra fra noi tanta massa di grani da paralizzare la nostra agricoltura, e dare ai proprietarî e ai capitalisti, che son quelli che mantengono e vivificano l' industria di un paese, tal colpo da distruggerli ; diguisachè non trovando essi appoggio nè anche nell' interno consumo, che è divenuto in ogni paese, uno dei principali sostegni dell' industria, lascian di coltivare i loro campi, e dall' agricoltura rimuovono il pensiero: quindi le campagne dell' Isola sono inondate di villici , che ridotti mendici per mancanza di lavoro o si danno in preda alle colpe, o dopo di aver menato giorni miserandi perdono nel mezzo degli anni la vita.

La Sicilia, da non picciol tempo a questa parte, non solo non ha più inviato fuori un carico di grano; di manierachè ha perduto i frutti del cespite principale della sua floridezza, ma per i bisogni interni della sua esistenza è stata dagli altri provveduta. Noi abbiam recato un fatto, che non so se più bile o vergogna ci svegli, nel reclamo santissimo del Direttore generale dei Dazî Indiretti. E se alcuno vi fosse che dicesse esser questo un male passeggiero e non costante , poichè negli scorsi

anni è avvenuto che dalla Sicilia grani in Napoli si sono inviati, e che quindi non è da far nessun caso del cennato reclamo, appoggiandosi costoro sopra alcuni *lautelli* trapanesi, che a quando a quando si sono presentati nei porti di Palermo di Melazzo di Messina, e di tutta questa linea orientale dell' Isola, annunziando di esser carichi di frumento, e fingendo di non trovar buon prezzo in nessuno di questi porti si son diretti verso Manfredonia, o Castellammare, o Barletta, o la spiaggia del Vasto ec., ove sempre scaricano, e trovan prezzo, non sono quelle barche per sicuro che cariche di sale con poche salme di grano che lo cuoprono; onde eludendo la legge, scenderlo quivi in controbando. La verità non si dee nascondere, quando si vuol far servire la menzogna di pretesto a conculcare le ragioni di un infelice paese. Difatti se quel che asseriamo non fosse que' *lautelli* non andrebbero certo in porti, che sono i caricatoi del regno di Napoli, e donde parton sempre le navi cariche di grano per la capitale; ma sibbene essi direttamente a Napoli lo porterebbero, se non vogliam credere i Siciliani peggio che gli Ottentotti. Ma mi si citi un solo esempio, che altre navi diverse dai *lautelli* trapanesi cariche di grano siciliano si sieno a Napoli dirette, mi si provi che i medesimi *lautelli* trapanesi nel porto di quella capitale siano andati a scaricare, ed io allora dirò che la Sicilia ebbe finalmente la gran ventura d' inviare una volta grani suoi in quella parte dei reali dominî; ma questa consolazione non si potrà avere, chè da tempi lontanissimi questo bene più non ottiensi, se pur non si vuol citare un esempio, che è lagrimevole, perchè ricorda la sventura dei nostri fratelli, cioè quello avvenuto a questi tempi di pubbliche angosce, in cui si sono dalla Sicilia vari carichi di frumento a Napoli indirizzati. E che! ci vuol dunque un morbo pestifero, uno dei più orribili e dei più tremendi flagelli della natura, onde

i nostri prodotti sien d' altrui ricercati? Ci vuole che i Napolitani sien travagliati da mali atroci, ond' essere arrestati nelle loro industrie, e che la sola Sicilia rimanga intatta, come un palladio nell' universale naufragio, perchè dal suo avvilimento risorga? Il bene nostro allora sarebbe peggiore del più triste, e del più odioso male che ci possa affliggere. Ma lasciando le chimere e alle realità ritornando, la Sicilia, per quel fatale cabotaggio, viene altresì colpita nella sua agricoltura, e particolarmente nella più ricca e più importante produzione del suo suolo.

PARTE SECONDA

Dei sistemi commerciali proibitivo e libero, considerati tanto per sè stessi, quanto in rapporto alla Sicilia.—Dimande della Sicilia pel cabotaggio.

Vengo di slancio all' argomento. Il sistema dell' assoluta libertà di commercio è erroneo, come è erroneo il sistema proibitivo: il *quesneismo* assoluto è dannoso come il *colbertismo*. L' economia pubblica non vuol sistemi, come non ne vuole la scienza governativa; e mal conoscono il cuore umano, e la natura delle nazioni coloro che vorrebbero confondere i gabinetti degli stati colle scuole dei licei.

Le leggi (ripeto ciò che dissi altra fiata, ma è d'uopo ripeterlo con più forza ancora) non possono essere comuni a tutti i popoli, ed utili in tutti i tempi indistintamente: nè la scienza della pubblica economia, che tende ad accrescere la ricchezza e la prosperità sociale, è scienza astratta o speculativa; ella è bensì scienza di fatti e di osservazioni; ella, mi si permetta l'espressione, puossi dire scienza ippocratica. E vaglion tanto, a mio sentire, i Quesneisti, i Colbertisti, i seguaci delle bilance commerciali, i sostenitori del sistema proibitivo, e quelli

del sistema di assoluta libertà, quanto valgono Brown, Broussais, Hanhemann, Le Roy ed altri celebri in medicina. Io credo che nella presente condizione dei popoli della terra, che biechi si guardano, e si minacciano guerre lunghe ed esterminatrici sia necessario che uno stato prevegga con occhio antiveggente i futuri eventi, e si renda dagli altri meno dipendente che è possibile, particolarmente in quegli obbietti, di cui ha mestieri di un assoluto ed immediato bisogno. La qual cosa non si direbbe da noi al sicuro, se la natura umana e i tristi tempi in che viviamo si conoscessero meno di quel che in effetto si conoscono. Imperciocchè allora diremmo, come alcuni dicono, esser follia il prenderci pena nel non aver presso noi questa o quella industria; poichè i legni stranieri che i prodotti di essa ci porteranno dai paesi ov' ella si produce, non ritorneran già vuoti, ma caricheranno bensì i nostri indigeni prodotti; chè loro non conviene senza carico ritornare là d' onde si partirono. Ecco l' anello a cui sta affidato il sistema dell' assoluta libertà commerciale: ma se questo anello venisse meno che sarebbe di noi? Noi mancheremmo d' infiniti obbietti, che l' attuale civiltà dei popoli reclama come necessari; pochi fortunati speculatori dispotizzerebbero a lor senno, e si arricchirebbero sulle comuni miserie. Chi diversamente ragiona non conosce i tempi, nè gli uomini, e crede di vivere fra i nostri bisavoli. Le nazioni sono inrequiete, fermenta per ogni dove un fuoco, che minaccia incendio generale e terribile, si è attaccata una lotta lunga ed accanita, che non può finire con mezzi termini: quindi le comunicazioni sì per questo, sì pei flagelli della natura che ci minacciano, possono essere ad un tratto interrotte, il commercio impedito, chiusi i porti, d'onde prima traevasi copia di generi che alla Sicilia abbisognano.

Queste ed altre cose non è guari tempo io scriveva e pubblicava (v. Effemeridi siciliane fasc. 38. pag. 21.),

quando poco appresso, come se avessi vaticinato quel che dovesse avvenire, si vide il commercio fra Napoli e Sicilia troncato per l'invasione del morbo asiatico in quei dominî.

Il quale esempio tremendo, che ci ricorda sventure da poco sofferte, e che obliar mai non si potranno, si presenta da sè stesso a svelar più chiaramente i pertinaci errori di coloro i quali con ostinati sistemi troncano il progresso della civiltà delle nazioni, e immergono i popoli in un abisso di angosce.

Napoli, come abbiam detto, provvede la Sicilia d'infiniti obbietti utili e necessari alla sua esistenza. E siccome questi in libero cabotaggio vi s' immettono, e i generi stranieri soggiacciono più o meno a forti dazî, così la più parte delle nostre relazioni commerciali non sono che con i dominî del continente. Dal che è avvenuto che siccome per l'invasione in Napoli del colera asiatico, s'interruppero momentaneamente le relazioni, e si chiuse il commercio; così i generi napolitani, che nei magazzini trovavansi, vennero di prezzo a dismisura accresciuti: quei panni lani che si comperavano p. e. ad onza una e tarì quindici la canna si dovettero comperare a due onze e tarì dieci, e più ancora; le faenze ebbero subito un tale aumento che facea bile; i popolani e i mezzani cittadini si contentavano di non accomodar più le loro vetrate (nè credasi iperbole), ed esser colpiti dal freddo, anzichè comperare vetri e cristalli che si pretendean vendere, come si vendeano, un terzo di più, e la metà eziandio. La carta da scrivere si accrebbe tosto: la carta da stampa andò sì alto che svegliò fremito generale d'indignazione; perciocchè quella stessa che pochi giorni prima vendevasi da tutti a tarì venticinque la risma, si dovette comperare a tarì trentotto, a quaranta, e a quarantaquattro: quella di ventotto tarì ascese sopra alle onze due. Ma ad onta di questo prezzo enorme, la carta da stampa venne meno in

gran parte, poichè essendovene gran consumo, e più da Napoli non ricevendosene, pochi vili monopolisti, assueti a tripudiare sulle pubbliche sventure, raccolsero nelle loro mani quella che qua e là rimaneva; dal che è nato che non pochi autori sono stati costretti a non poter più oltre proseguire la edizione degli scritti che aveano sotto i torchi; molte classiche opere, che per associazione mensilmente si pubblicavano, cessarono, o si accrebbero di prezzo; varî giornali vennero sospesi nel momento che i cittadini avean più mestieri della loro dilettevole ed istruttiva lettura. Quindi il numeroso stuolo dei tipografi è cessato in parte di fatica, ed è sorto un generale lamento. Or se nei pochi mesi che è durata la napolitana disgrazia, ed interrotte sono state le nostre commerciali comunicazioni, tanti mali economici abbiam sofferto, che sarebbe mai di noi, se novelli infortuni ci colpissero, e le nostre relazioni col continente per lungo tempo si rompessero? Mali infiniti per ogni verso avverrebbero, e non per altra cagione che per esser la Sicilia schiava d'altrui nell'industria, e per mancar ella di fabbriche, che possan provvedere da sè ai tanti bisogni della società. Perlochè ognun vede quanto sia necessario che si facciano degli sforzi, dalla sapienza del Governo protetti, onde avere un' industria a noi, e non essere più trastullo e vittima della malignità degli uomini, e dei furori della fortuna.

L'agricoltura sola oggi più non basta: ella per risorgere ha mestieri di novelli mezzi: non vale più essere i campi nostri benedetti da Cerere: il grano che solo prima formava la potenza della Sicilia, oggi non più la forma: abbiam d'uopo di variare e di estendere le produzioni del suolo: abbiamo bisogno che il prodotto della mano dell'uomo il prodotto della terra sostenga: non tutto in tutti i tempi; non tutto può ad ogni popolo adattarsi. Ogni secolo porta il suo suggello morale, ed il nostro ne ha uno sì proprio che in modo emi-

nente lo distingue. Imperciocchè, quando i prodotti del suolo si fan servire alle industrie della mano, nasce che i producitori veggendo che quelli per queste si richieggono, daransi a tutto potere a coltivarli, e a migliorare i mezzi di produzione. Nè mi si dica, che dovendosi fare un baratto, il popolo nato agricola, per abitare un terreno ubertoso, non dee darsi nessuna pena di divenir manifattore, perchè può scambiare i suoi prodotti indigeni con quelli dell'uomo, che in altri luoghi si creano. Certo (eccezion facendo per un momento dalle bufere del secolo, e dai flagelli della natura) se le nazioni venissero a patti fra loro e dicessero: tu sarai solamente manifattrice, tu solamente agricola: quindi tu Francia p. e. ti dovrai servire, per le tue manifatture, dei prodotti che ti preparerà l' agricoltore siciliano, allora sì che tutte le nostre quistioni cadrebbero, ed il pubblico trionfo sarebbe forse assicurato. Ma siccome a questi patti non si viene, non si è venuto nè si verrà mai; perchè ogni nazione cerca di trarre profitto di ogni obbietto, di mettere ogni cosa sotto la sua divozione, di farla produrre in ogni guisa, d' impiegare il senno e la mano degli uomini, come più e meglio può, onde cercarsi di emancipare dalle altre in ogni verso, perchè spera divenire, con sapiente consiglio, e manifatturiera ed agricola, ad onta anche dell'ingratitudine della sua terra; così è mestieri che le industrie del suolo con quelle della mano dell' uomo si uniscano e si sostengano. Ogni nazione già trova in sè medesima gran parte delle cose utili e necessarie alle umane società: agricoltori e manifattori son divenuti una famiglia, ed a vicenda si soccorrono.

E discendendo più da vicino ai particolari, io credo che si debba osservare il corpo sociale, come si osserva il corpo dell' uomo, e deesi adattare il rimedio là dove havvi il male, e conforme urge il bisogno. L'Inghilterra non è progredita che con questo mezzo: ella

già mise proibizioni assolute, ed intoppi all'immissione delle straniere manifatture, perchè il caso era tale che la necessità delle proprie industrie gli esigea; poi rallentò la mano, perchè il bisogno era cessato. Così eravi un tempo a Liverpool totale divieto ai panni, ai tessuti di cotone, ai lavori di ferro e di acciaio, ai drappi di seta, ai guanti, alle calze; eranvi forti vincoli all'immissione delle tele, dei lavori di orificeria, dei drappi di lana, delle scarpe, dei cappelli, e di altri obbietti di simil fatta: poscia vennero mano mano tolti quegli ostacoli, e nel 1825, epoca del ministero di Huschisson, furonvi innovazioni di gran momento; chè l'Inghilterra, divenuta regina dell'industria umana, non avea da temer più l'industria altrui. Dal che nacque che negli anni successivi alcune manifatture vennero in Liverpool, che è l'emporio del brittannico commercio, sciolte, siccome in appresso particolarmente vedremo, dall'assoluto divieto, altre di dazî più o meno gravate, e varie altre lasciate libere a sè stesse. Ciò non pertanto in questo medesimo tempo vi è stato per alcun dato genere, che andava vacillando, qualche particolare provvedimento, che tendesse a proteggerlo e a sostenerlo.

L'industria delle nazioni ha le sue fasi ed ha la sua vita. L'Inghilterra siegue con provvido occhio il cammino delle cose sue; e questa soccorre, quella solleva, quest'altra spinge, e quell'altra svincolata lascia; talchè noi con sì fatto sistema di saviezza e di osservazione costante, l'abbiam veduto levarsi ad altissimo volo.

Gl'indirizzi che tutto giorno si fanno dalle varie popolazioni della Francia, ove più fioriscono il commercio e l'industria, al Re e alle Camere manifestano in gran parte il bisogno di non togliere o diminuire i dazi d'importazione che gravitano colà sulle straniere manifatture. Abbiamo sotto gli occhi quello che il tribunal di commercio di Lisieux fece in nome di tutti i commercianti al Re de' Francesi in occasione del viaggio

fatto da costui nel 1833 in quella industriosa provincia. Lo riportiamo per intero, e nel suo originale; acciocchè meglio si conosca quello che si è per noi asserito: *Sire, presque toute cette population si joyeuse se livre au commerce. La paix que vous avez su maintenir a favori son industrie: elle vous en temoigne aujourd' hui sa reconnaissance.*

Organes des commerçans, qu' il vous soit permis d'exposer à V. M. que leur travaux ne peuvent fructifier sans la protection du gouvernement, que la diminution des droits de douane sur les toiles, et sur les bestiaux etrangers amenerait une grande perturbation dans la fortune et dans l'industrie de notre arrondissement, et que la suppression totale ou trop subite des droits d' importation sur les laines ruinerait un grand nombre de familles. Nons remercions V. M. d'apprendre de bonne heure à ses fils à connaître les besoins de la nation, et à proteger le commerce. Leur presence va donner un nouvel essort à nos fabriques.

Il Signor Mac-Culloch, riputato scrittore di cose economiche, dettò nella rivista di Edimburgo una *memoria* intorno i rapporti commerciali tra l'Inghilterra e la Francia, che venne tradotta, ed inserita nel volume quarantesimo primo degli Annali Universali di statistica. Noi non siamo contrarî alle massime generali di quel valent'uomo; ma nei particolari delle cose con esso lui non convenghiamo, ch'egli smarrisce la via, e cade nei soliti errori dei sistematici. È però bellissimo l'osservare che il Culloch medesimo confessa, senza volerlo, quanto avesse giovato alla Francia il sistema proibitivo nelle sue industrie nazionali.» Gli ostacoli, parla l'inglese scrittore, che il Governo francese oppose al nostro commercio risultano dagli enormi dritti aggravanti il ferro, ed i cotoni tessuti e filati. Queste due industrie debbono la loro floridezza in

Francia all'epoca del sistema continentale di Napoleone, e nel 1814 sarebbero cessate di prosperare, se fossero state abbandonate a sè stesse.

Egli conosce dunque la necessità del sistema vincolante; conviene che se i tessuti inglesi, e gl'inglesi lavori di ferro fossero in quell'epoca entrati in Francia liberamente, avrebbero rovinato quelle industrie, che sono ivi omai divenute di grandissimo pondo, e fonte principalissimo della ricchezza francese. Il Culloch però aggiunge che i Borboni nel 1814 dovevano limitarsi a salvarle dalla imminente rovina, che le minacciava, non con una esclusione più rigorosa di quella di Napoleone, siccome fecero, ma con una saggia riduzione graduata dei dritti protettivi. I Borboni forse non avrebbero fatto male, seguendo il consiglio del Culloch; ma il certo si è che i tessuti francesi, e le francesi ferramenta con quel sistema non diminuiron di valore, ma aumentarono, andandosi sempre più perfezionando; dimanierachè non essendo ora più inferiori a quelli che in Inghilterra si lavorano, vanno tutti insieme a confondersi nei mercati del mondo.

In tutte le cose umane vi abbisogna sempre, nei cominciamenti, un poco di pazienza e di costanza; e poscia un trionfo completo e duraturo non potrà certo mancare.

Proclamatasi in Portogallo la costituzione del 1812, quel parlamento, veggendo per un sistema doganale rilassato, che in tanti anni di vita e sotto diversi reggimenti non avea prodotto nessun bene, le patrie industrie cadute nell'abbandono, come nell'abbandono l'agricoltura, e conoscendo il bisogno di animarle, e di avvivar così questa, chiamandola in loro soccorso, la prima operazione a cui attese fu di fondare un doganale sistema più rigoroso. Dietro di che in vari luoghi del Portogallo già sorgono fabbriche, a cui quei cittadini non si eran per lo passato rivolti giammai; si

coltivano i campi, società anonime commerciali si organizzano, i sepolti capitali si fan circolare, nel paese si è trasfuso novello moto, e l'industria nazionale si va formando. Veggasi il *Morning Herald* ott. 1836.

Le manifatture belgiche di *merletti*, famose per la loro eccellenza, trovan chiuso lo sbocco in Francia in Inghilterra in Austria ed altrove o per proibizioni assolute, o per enormi dazi che gravitan su loro. La qual cosa ha fatto che quell'industria, in cui i Belgi dominavano, è divenuta eziandio di patrimonio francese ed inglese; e i merletti che ivi si fanno trovano gran consumo nei loro stessi paesi, e si spacciano in Europa, avvegnachè quei del Belgio come migliori si preferiscano.

Il Re Leopoldo Coburgo (*v. il Messager des chambres*) dimandava non è guari tempo al Re dei Francesi nuove concessioni in favore dell'industria e del commercio del Belgio, e chiedea, fra le altre cose, che la Francia schiudesse le porte alle manifatture dei merletti, che sono per quel paese un gran ramo di pubblica ricchezza. Il Re dei Francesi non consentì, nella veduta che potessero i merletti belgici rovinare in Francia quell' industria, che vi si va sempre più migliorando, ed appresta pane ad una classe numerosa di operai. Laonde quella manifattura progredirà quivi costantemente, e verrà tempo in cui non temerà più la belgica, e si potrà, senza timore, presentare insiem con essa in tutte le piazze commerciali. Quindi potransi allora togliere i vincoli, che impediscono l'entrata in Francia dei merletti del Belgio. Lo stesso potrassi dire per altri luoghi, e particolarmente per l' Inghilterra. Se il Re de' Francesi avesse secondato le dimande del Re del Belgio, l'immediata conseguenza sarebbe stata, che non poche fabbriche di merletti, ove tanti capitali si sono impiegati, ed ove un' immensità d' operai lavorano, sarebbero ite subito mano mano ruinando; poichè, cedendo in bontà alle belgiche, sarebbe loro mancato il più

forte consumo che è quello della Francia medesima: la quale avrebbe ai nazionali (nè è da maravigliare, essendo questa la natura dei popoli) i belgici merletti preferiti: i danni sarebbero stati incalcolabili; molti capitali periti, non poche famiglie distrutte. Verrà tempo, e non sarà certo lontano, in cui quella misura che oggi si reputa dannosa potrà divenire giovevole.

Or dopo tanti esempi costanti e luminosi che le nazioni più culte e più ricche ci presentano si crederebbe che i partiggiani del sistema dell' assoluta libertà commerciale si accordassero e cedessero; ma nol fanno. Essi travolgono i fatti, e quando più negar non li possono commiserano la cecità del mondo, quasichè essi soli nel mondo ragionassero. Dal che ognun vede quanta luce sia in loro. Ma da tutto ciò sorge un gran male, ed è quello che i giovani, i quali, nella massima parte, apprendono le scienze da un sol trattatista e dalla voce di un sol uomo, s' imbevono facilmente delle idee di quello, qualunque elle siano, e le sostengono e le proclamano, credendo ch' elle sole sien verità: quindi una schiera di presuntuosi e di falsi e superficiali pensatori; i quali non conoscendo che una sola dottrina, e questa credendo vera, e questa sola diffondendo producono un gran danno alla scienza della sociale ricchezza, e sono fonte di gravissimi mali al reggimento dei popoli.

Ora a me sembra che per essere il sistema dell' assoluta libertà commerciale del pari utile a due popoli industriosi, abbisogna che l' uno e l' altro si trovino presso a poco in eguale floridezza di stato. L' inghilterra e la Francia potrebbero stabilire fra loro, senza verun timore, il libero scambio dei loro prodotti; chè ambedue sono ricche e potenti, ambedue agricole ed eminentemente industriose. E pure elle son sì prudenti e sì sagge che ciò non han fatto per tutte le industrie indistintamente (come sarebbe un principio di scuola),

ma per alcune di esse: poichè giusta i varî bisogni degli uomini, e le vicissitudini, a cui le loro industrie particolari sono in diversi tempi soggiaciute, han preso le convenevoli misure; ed hanno adottato, senza tenersi strette ad alcun sistema, ora il primo, ora il secondo, ora l'uno e l' altro insieme. Così p. e. il dazio di entrata che le seterie francesi pagano in Inghilterra è attualmente del 30 per cento, e stando alle relazioni di alcuni fogli francesi (1) questo dazio, per altri dritti che si fanno pagare, ammonta al 55 per cento. Per lo contrario le seterie inglesi pagano alle dogane francesi il dazio del solo 12 per cento. Forse gioverà alla Francia in appresso diminuire quel dazio, avrà bisogno l'Inghilterra di accrescere il suo; e si potran tutte e due quelle nazioni trovare nella felice posizione di toglierlo interamente, secondo è avvenuto per altri obbietti. Difatti la Francia tolse la proibizione al cotone operato, ai galloni, alle gomene di ferro, alle pellicce di Russia, al rum, alla seta bruta, alle pelli (2). L'Inghilterra menomò i dritti sopra il caffè, diminuì quelli degli spiriti fabbricati nell'interno, ridusse i dazî sopra i vini di Francia, sostituì alla proibizione delle seterie il cennato dazio del 12 per cento, scemò le gravezze sopra l'acquavite, e soppresse la proibizione sopra i guanti, ed altre simiglianti industrie (3).

Un governo provvido e saggio non abbandona alla ventura il reggimento dei popoli, e tutto che può tendere alla loro prosperità: egli modifica a seconda dei casi generali e particolari le sue leggi, e siegue i movimenti delle cose sue. Perlochè muovon risa di sdegno gl' impetuosi e ciechi sostenitori del sistema dell' assoluta libertà commerciale, che a me sembrano i *Mamhud* della scienza economica, perchè fanno di ogni erba un

(1) V. Bollett. di not. statist. ed econom. vol. 11.° an. 1834.
(2) V. Gazz. di Francia 10 giug. 1834.
(3) V. Ann. Un. di Stat. Vol. 41.

fascio, e degradano il pensiero umano per volerlo sottomettere, come i barbari del Peripato, ad un solo concetto, muovon disdegno, dicevo, quando credon di trionfare gridando parole di fierissima bile contro chi sostiene una più mite sentenza, perchè veggono che l'Inghilterra oggi modera per quest' obbietto il suo sistema proibitivo, e per quello lo cangia. E qual ragione di trionfo è mai questa? Io mi son maravigliato come quel potentissimo impero non abbia ancora levati del tutto i dazî d' importazione. E che! potrà egli mai temere che noi portiamo ne' suoi mercati i nostri panni, i nostri tessuti di filo di seta di cotone, le nostre calze, le nostre minuterie, i nostri lavori di ferro e di acciaio, e mille altri prodotti d'industria, di cui l' Inghilterra va ricca? Di che cosa può ella temere? Per qual ragione dunque è tuttavia timida nel fare una legge che schiuda i suoi porti ad ogni prodotto straniero? . . . . Ma sia quel che si voglia; ella sa in casa sua quel che far debbe, ed è più saggia di noi. E se non ha per anche rovesciato sin dalle sue basi il sistema proibitivo, ciò mostra che non le conviene per anco il farlo, ma può ben rovesciarlo in appresso, e rovescerallo certamente; nè per questo si altera in menomo che la sentenza che abbiam difesa; nè gli oppugnatori han per questo fatto un passo in avanti: anzi il novello esempio dell'Inghilterra ci presterà novelle armi per difender meglio la nostra causa: poichè noi abbiam sostenuto che gl' incoraggiamenti governativi debbonsi alle industrie che nascono, ma non mai alle adulte e alle eccellenti; le quali non han timore di essere soffocate nella concorrenza, e trovan sostegno ed appoggio in sè stesse. Quindi il sistema proibitivo non si vuole nè esclusivo nè per massima; come nè per massima nè esclusivo vuolsi quello dell' assoluta libertà. Lo scopo dei saggi governi, checchè se ne dica in contrario, scopo che racchiude un profondo concetto di politica sapienza, dev' esser quello di con-

ciliare la libertà invocata dal commercio con la protezione che dimanda l' industria manifatturiera.

Ciò non pertanto queste e simiglianti cose son sembrate vane a Giandomenico Romagnosi: il quale facendo l' esame del progetto di legge sulle dogane francesi, proposto dal Ministero, e dalla Commessione della Camera dei Deputati, si perde (meraviglia per quel potente intelletto!) in concetti di metafisica astrazione, ed in parole che altro non racchiudono che oltraggi.

Ogni lineo di questo grand' uomo, che l' Italia stima, qual uno dei suoi più profondi pensatori, leggesi omai con cieco entusiasmo dalle Alpi all' Etna. Egli ha levato in tutti i petti culto di tal venerazione che non può esser maggiore: sentimento nobilissimo, che onora ogni mente italiana: ma nel fatto della pubblica economia, in cui quegli fu sommo, noi siam giunti al punto che resta fieramente offeso l' italiano senno; chè altro non manca se non l' *ille dixit* , e coi lumi chini prostarci al suolo. L' economia pubblica può formare con i veri e giusti principî la prosperità delle nazioni, e può produrre con i falsi, o cogli esagerati il contrario. Noi conoscemmo il Romagnosi, ed abbiamo ammirato nei suoi scritti la profondità e la sapienza, di che van pieni: noi fummo i primi a piangerne in Sicilia, con parole di sommo rammarico, la perdita (1); e ci è dolce il ricordare che siamo amici di uno dei suoi allievi più cari e più dotti, dello Zambelli. Quindi le nostre parole non possono essere che di somma riverenza per quel sovrano intelletto: ma la nostra riverenza pei grandi uomini non è idolatria, chè siam persuasi darsi un colpo tremendo alla ragione umana con circoscrivere i voli del pensiero, e farlo schiavo d' altrui.

Noi lagrimando già la morte del Romagnosi annunziammo pochi generali concetti , che toccavano lo spi-

(1) V. Effemeridi fas. XXXV.

rito delle opere di lui; ma veggendo oggi che si vuol far servire quel grand'uomo, come di autorità inappellabile, che regolar debba le amministrazioni civili e finanziere degli stati, noi siam costretti a discendere a cose più minute, spettanti l' economia civile, ch' è la scienza che ne risguarda.

Il Romagnosi paragona la pubblica economia alla medicina, e la vuole operativa com' essa, congiungendola al dritto naturale, alla morale, alla politica alla giurisprudenza. Questo pensiero ch' è gigantesco, e che mostra la latitudine della mente di colui che lo immaginò, trasmuta la scienza economica, la devìa dal suo fine diretto, e nel mare di tutte le morali scienze l' affoga.

L' economia pubblica tende ad investigare l' indole delle ricchezze sociali, a trovare le fonti d' ond' elle promanano, a creare queste ricchezze medesime, a dimostrare com'elle si distribuiscono circolano si consumano. Le scienze morali si dan la mano, e si aiutano a vicenda, come la mano dansi, e le une le altre soccorrono, le naturali scienze. Ma ciò non importa che insieme si fondano, e perdano il loro aspetto nativo, chè l' una di esse è ben dall' altra distinta, ed ha un carattere suo.

Il dire, come il Romagnosi dice, che l'ordinamento sociale è l'alfa e l'omega dell'economico parmi idea generosa, ma non esatta in tutte parti: perciocchè voler che principio e fine dell' ordinamento economico sia il sociale parmi che o troppo si ristringa l' idea dei consorzi umani, o troppo si allarghi quella dell'ordinamento economico. Havvi una via di mezzo fra l'uno e l' altro; ed è questa la vera, e la infallibile.

Il voler poi che i governi altro non facessero se non che pareggiare, abilitare, sussidiare i consorti parmi limitare i benefici che da buoni ed illuminati reggimenti potrebbero i popoli ottenere. La missione di coloro che reggono il destino degli uomini debb' essere più estesa,

più importante, più sublime: ella consiste in conoscere i veri bisogni degli stati, e, come tutori dei popoli, agevolarli e in tutti i modi aiutarli e proteggerli, onde a questo santissimo fine si arrivi, e con leggi particolari provvide efficaci, a seconda degli eventi e della posizione in cui si trovano. Tutelare l'interna industria, e avvivarla sostenerla non con belle frasi, e senza far nulla, ma con fatti energici, onde nasca, e nascendo non perisca e avvilita non sia dallo straniero, non è attentare alla naturale libertà, e al bene dei popoli; ma cercare l'aumento dell'industria, e quindi le fonti delle sociali dovizie, e della pubblica felicità. Niuno ignora esser costume di Romagnosi il valersi di un linguaggio pieno di astrattezze, e vestire di boria filosofica, come diceva Paola Costa, i suoi concetti; e perchè, soggiungeva costui, adoperare un tal linguaggio, quando la verità può essere mostrata con piana e comunal favella? (1)

Paolo Costa oppugnò talvolta da forte campione il Romagnosi: oggi son morti l'uno e l'altro, e non resta che il vero ai posteri depositato. Egli è certo, checchè si dica del resto, che molto piacevano al Romagnosi i desideri dei filantropi, come quelli che il santo petto di Melchiorre Delfico giva nel suo aureo pensiero ruminando: ingegni ambedue sublimi, che mentre profondamente conoscevano l'umana specie, e le società umane si facevano dominare da sì gran piena di affetti, che lo stesso intelletto, in loro potentissimo, ne rimaneva vinto. Il buon Delfico volea trasportare gli uomini presenti in Cuma, e far rivivere quella gloriosa repubblica a mezzo l'Europa del secolo XVIII: ei voleva i porti liberi e franchi da ogni dazio, com'erano nella cumana società; facea voti fervidissimi che la sua patria (Napoli) potesse imitare l'esempio di quella, che per trecento anni tenne il suo porto dischiuso ad ognuno,

(1) Lettera intorno l'impossibilità dell'uguaglianza fra gli uomini. Ric. n. 18.

ed esente da ogni gravezza; gridava che si togliessero dal vocabolario civile sin le parole di dazi, dogane, tariffe. Bellissime cose, che ammiriamo, desideriamo, e ci riempiono di dolcissimo diletto, perchè care innocenti consolanti; ma elle c' immergono poco appresso nella tristezza più profonda, pensando che sono il frutto dei soliti delirî dei morali filosofanti, i quali meditando a mezzo non degli uomini, nè della società, ma fra le mute pareti di un gabinetto, vagheggiano l' astratto, e tanto nelle loro fantasie s' internano, che dan corpo al chimerico, e lo scambiano pel reale; altro infine non avendo stretto nel pugno che il vento.

Il Romagnosi errò là dove credette di potersi i popoli formare sopra un solo tipo, e sotto una sola insegna collocare il globo. Egli misurò col suo smisurato ingegno tutta l' estensione della scienza economica; ma malgrado della sottigliezza del suo giudicio altro non fece se non che proccurar di dimostrare più efficacemente una dottrina conosciuta. Per lo contrario egli avrebbe dovuto considerare (e più di ogni altro il poteva) minutamente il secolo e la varia natura delle nazioni, avrebbe dovuto far dei confronti, e cavare illazioni più certe; quindi stabilire delle eccezioni a seconda delle condizioni fisiche e morali, sormontabili ed insormontabili dei popoli. Ma egli nella pubblica economia vagheggiò troppo le teoriche, ed avrebbe dovuto lasciarle un po' da parte, per venire ai fatti più da vicino, a quei fatti particolari e propri di ogni nazione, e che non hanno spesso nulla di comune con altri; non potendosi attigner mai la verità, colla semplice ed assoluta teoria; nè potendosi, per mezzo di una teoria generale, dar norma alle svariate cose morali della natura umana: poichè vi abbisognerebbe non un tipo solo, non una sola teoria; ma mille tipi e mille teorie, per essere modelli e regolatrici non degli uomini, formanti una sola famiglia, chè questo è, e sarà sempre un as-

surdo del filantropo cosmopolita, ma delle moltiplici famiglie, fra cui, per eterni decreti della natura fisica e morale, si divide e si dividerà sempre l' umana specie.

Noi partimmo dall'esame del progetto di legge sulle dogane francesi, in cui il Romagnosi prendesi di mira due illustri uomini della Francia il Meynard e il Tiers, i quali, come primi, vi ebbero parte. La libertà assoluta commerciale vagheggiata in eminente grado dal professore italiano presta le armi ai suoi ragionamenti. Ma siccome tutto il progetto censurato è scritto con gran senno, e con gran conoscenza particolare degli stati europei, e degli uomini e dei bisogni francesi, così avendo voluto il Romagnosi attaccarlo, abbiam noi scorto che le osservazioni di lui furon dettate con principî teoretici, ravvolte di sottigliezze filosofiche, e di sdegno nè giusto nè opportuno. Rileveremo noi dunque i passi principali del progetto colle risposte che lo sieguono, riputando necessari e gli uni e le altre nella presente nostra disamina.

» Se nello stesso paese, dice il Meynard, e nelle
» stesse contrade rette dalle medesime leggi, le quali
» debbono essere animate dallo stesso interesse nazio-
» nale; se presso un popolo che vien collocato alla te-
» sta della civilizzazione, fra le sue notabili città mani-
» fatturiere, ed industrie diverse vi ha una costante
» divergenza di situazioni, d' opinioni, e d' interessi,
» quali non sarebbero le collisioni da nazione a nazio-
» ne per una libertà commerciale assoluta? »

Risposta del Romagnosi. Queste divergenze, chiamate a concordia formano appunto la *vis vitae* dei civili consorzî. Quanto alle estere nazioni l' argomento prova troppo e quindi nulla. Esiste o no questo commercio? Forse esiste per qualche impero umano, o non piuttosto per fatto di spontanea libertà, ed a malgrado il rispettivo egoismo delle genti? Dunque, oltre le gelosie nazionali, esiste qualche cosa di più forte che

collega liberamente i popoli fra di loro. Ragionando alla maniera del sig. Meynard, che non pone avanti fuorchè il dissidio, ne verrebbe la conseguenza che il fatto del commercio libero fra le genti, sarebbe impossibile; dunque egli prova troppo e quindi zero.

» L' Inghilterra (prosegue il Meynard) ci aprirà forse » i suoi porti nelle Indie? L' Olanda ci riceverà forse » in Batavia? La Prussia rinuncierà forse in nostro fa- » vore a questo sistema di dogane da lei sì laboriosa- » mente procacciato ? »

Risposta del Romagnosi. Se tornerà conto, quei Governi faranno il contrario. Non facendolo saranno castigati dalla stessa natura. Oltrecciò si può domandare: se la proiezione commerciale figurata dal sig. Meynard sia cosa da augurarsi senza un' immensa ingordigia, a soddisfare la quale l'ordine naturale rifiuta di concorrere.

» Le condizioni della produzione (è il Meynard che » parla) non sono identiche per tutti i paesi. Qualun- » que sia il genio dei suoi abitanti, la Francia non può » in oggi dare certi suoi prodotti allo stesso prezzo che » alle nazioni lungamente protette da un esclusivo la- » voro, ed alle quali una lunga sperienza permise di » sopravanzarci nella via industriale. Ma perchè essa » produce il canape ed il lino a maggior prezzo della » Russia, deve essa rinunciare a questo genere di col- » tura? Perchè la Germania e l' Inghilterra fabbricano » a più basso prezzo di noi, dovrà forse la Francia » chiudere i suoi opificî di chincaglierie e di stoffe di » cotone? La cessazione immediata dei lavori in un » gran numero d' industrie sarebbe la conseguenza di » questa massima. I nostri mercati sarebbero invasi dai » prodotti stranieri, e i nostri operai più destri e più » laboriosi, rassegnare non si potrebbero per lungo tem- » po ad uno stato di cose che loro non offrirebbe, che » loro rapirebbe il loro lavoro, ed il loro benessere.»

Risposta. Qui si commette una brusca transizione di

discorso. Perchè altrove si fabbrica a basso prezzo non ne viene la conseguenza che le nostre fabbriche debbano andare in rovina. S' immaginano inondazioni di merci simili che ci fanno chiudere le nostre botteghe. Baie, imposture, spauracchi, sono questi imposti dall'ingordigia pecuniaria alla credulità comune, come vien provato dalla sperienza. Lasciate che chiunque venga nei vostri porti, pagando tariffe doganali, non di protezione ma di fiscale giustizia, e non abbiate paura della piena libertà commerciale. Così il Romagnosi.

Duolmi che quella testa patriarcale dell' italiano filosofo abbia in modo così legiero ed ambiguo risposto all' economista francese. Il che mostra come debbano anche i più grandi pagare alla natura il tributo della fragilità della mente umana. Il Meynard ha parlato con giudicio, e con verità; il Romagnosi non ha risposto che con duri sarcasmi, e vane parole e gratuite. Mi pesa nell' animo il paragone che io debba fare di un francese con un Italiano, che fu riputato oracolo di sapienza civile, e che sorprese l' Europa colla vastità dei suoi concetti; e a cui la Francia medesima prodigò altissime lodi nella compilazione ch' egli nel 1807 fece del nuovo codice di procedura criminale.

Ma qui non han luogo questi confronti: noi non andiamo in traccia che della verità; tanto maggiormente quando un principio fallace che si sostiene da un grand' uomo conduce a tali conseguenze che possono esser luttuose a popoli innocenti.

Dalle quali cose rileverà il leggitore qual conto deesi far di coloro, che mettendo, nella nostra quistione del libero cabotaggio con Napoli, avanti l' opinione del Romagnosi, credono di aver deciso con essa i nostri interessi. Le cose dette dal *Meynard* possono in parte applicarsi alla Sicilia; e mostrano appieno la giustizia dei provvedimenti che abbiam reclamati. Non si faccian più dunque entrare i nomi de' grandi uomini nelle economi-

che nostre quistioni, nè più s' invochi dalla tomba l'autorità degl' illustri trapassati: i fatti e l' esperienza assai più che le astratte teorie debbon regolare gl' interessi particolari delle nazioni.

Noi non vogliamo tariffe opprimenti la nostra terra, donde dee scaturire la nostra principale ricchezza, bensì imploriamo tariffe respingenti quei generi, i quali, colla loro sfrenata introduzione, avuto riguardo allo stato nostro, annienterebbero le industrie del suolo e della mano: quindi indiretti e non diretti dazi; anzi è mestieri, che come vengan quelli accresciuti, questi si diminuiscano quanto più si possano, se si vuole la prosperità e la felicità vera del popolo.

Io credo che le dottrine, da me oggi apertamente sostenute, vengan poste nella terza fase del colbertismo ideata dal Romagnosi. A me però sembrano più metafisiche che vere le divisioni che del sistema di Colbert volle fare l' italiano filosofo. Il sistema di costui non si dee presentare sotto diversi aspetti, ch'egli è unico, ed è falso, ma false non sono per avventura le dottrine, che voglionsi far derivare da quello, e che non hanno veruna relazione con esso; poichè certamente non è strano veder la verità pullulare alla radice dell'errore. Colbert venne fondando il suo sistema con dare, nell'ordine economico, il primo rango, e quasi esclusivo, alle manifatture, proteggendo in conseguenza le arti e i mestieri, in svantaggio dell'agricoltura, mentre questi non dovrebbero essere se non che il mezzo di operare la materia prima in favor dell' agricoltura che la produce. Quindi voler fondare le industrie manifattrici per sostenere l' agricoltura, e chiamarla in soccorso di quelle, favoreggiando con tutti i mezzi, e nell' ugual guisa, l' una e le altre, immedesimandole quasi insieme, e riputandole ambedue fonti della ricchezza e della potenza delle nazioni, non è far rivivere il colbertiano sistema, sotto una seconda o una terza fase; ma sibbene proccurare,

senza ideologiche astrazioni, il bene reale degli uomini. Colbert moltiplicò per ogni dove della Francia le ordinanze, i regolamenti, le leggi proibitive, i privilegi esclusivi, i monopolî, ed introdusse quella regola d'ordine minuta, e, come diccvasi, tirannica, in tutte le branche dell' amministrazione, che è tanto nocevole al progresso dell' industria. Noi certamente siam nemici quanto il Romagnosi e più di lui di tutte queste pubbliche vessazioni; chè il nostro sistema proibitivo non è lo assoluto, non è l'esclusivo, non è quello che grida arricchirsi uno stato introducendo oro ed argento, non è il nemico degli uomini, non è l'invido delle nazioni, ma è bensì il figlio primogenito della ragione del secolo. Colbert però ne' suoi errori medesimi fu creatore di un concetto, che aprì gli occhi al suo paese, e scosse le nazioni della terra. Sotto il suo ministero prese ogni cosa una faccia novella; eravi un moto, una vita, una circolazione sì rapida, che formava la meraviglia universale. Colbert aveva fatto conoscere alla Francia, immersa in un baratro di angosce, e senza industria, senza commercio, con un *deficit* enorme, e con novanta milioni di tasse che annualmente gravitavan sul popolo, povero ed oppresso, la necessità di divenir anch' essa manifattrice, liberandosi finalmente dai pesanti tributi, che per tutti i suoi bisogni pagava allo straniero ; e partecipando così ai beneficî dell' industria che in Inghilterra, in Olanda, in Venezia, in Genova, nel Levante, e in qualche città della Fiandra e dell' Alemagna era solo riconcentrata (1).

Difatti la Francia così facendo, mercè il senno del suo Ministro, accrebbe in pochi anni di ventidue milioni le sue entrate, e diminuì d'altrettanto gli annuali pesi (2).

Ma se Colbert creando l' industria manifatturiera avesse dato vita alla languente agricoltura, la prosperità di

(1) Brot. vic. de Col. Biog. des hom. ill.
(2) l. c.

quel regno non avrebbe vacillato, e i risultamenti magnifici che si ottennero sotto di lui sarebbero stati non passeggieri ma duraturi e gloriosi. Quindi non si sarebbe verificata quella straordinaria catena di vicissitudini tremende, che le sole travagliate finanze della Francia produssero poscia nel mondo.

Ci è caro però l' osservare come le nazioni fatte accorte dagli errori passati sieguano omai i veri principî della ricchezza sociale, e ci prestino esempi che le nostre dottrine rafforzino.

In *Quedlinburgo*, città della Sassonia prussiana, erasi da più tempo stabilita da un tal di Hahnawald una fabbrica di manipolazione, e fabbricazione dello zucchero di barbabietole (1); talmentechè la coltivazione di cotal pianta videsi in quelle contrade estendere mirabilmente, e vasti fondi per questa industria sorgere a novella vita.

Il vantaggio poi che dalla cennata manifattura si veniva traendo era immenso. A noi giova riferire alcune particolarità, che intorno ad essa si aggirano, e che caveremo dal medesimo *Mornig cronicle* che le riporta. Il dott. Zier di Zerbst avendo venduto al prezzo fisso di cento luigi il segreto di un perfezionamento importantissimo della cennata industria, erasi fissato il primo di ottobre del 1836, per fare nella detta fabbrica di *Hahnawald*, ove si era introdotto il nuovo metodo, un esperimento di questo metodo medesimo: quindi tutti gl' interessati, e più di trenta possidenti e coltivatori della Boemia, della Slesia, della Sassonia, dell' Assia elettorale, e di altre parti dell' Alemagna vi concorsero, per convincersi co' propri occhi, e col fatto dei positivi vantaggi recati dall' invenzione di Zier. Era questo, bene a ragion si diceva, un congresso di un genere affatto nuovo. L' inventore trovavasi presente anch' egli, ed ognun di coloro fu pienamente istrutto del-

(1) V. Morning Cronicle.

le varie preparazioni, delle manipolazioni, e del meccanismo della fabbricazione. Dal quale esperimento risultò, che il processo dello Zier presenta nella quantità di zucchero, estratto dalla barbabietola, grandi vantaggi su i processi in uso, e su quello eziandio che si pratica in Francia, ove questo ramo d' industria ha fatto coll' aiuto della chimica (ed aggiunger si può con un sistema protettore ben inteso) infiniti progressi. Quindi eran certi che dal novello metodo dovesse nascere la competenza dello zucchero indigeno, con quello delle Indie, purchè sopra tutto, siccome il *Mornig Cronicle* scriveva, fossero continuati i dazi d' importazione che sullo straniero gravitavano. Dunque in Germania per proteggere la nazionale manifattura dello zucchero si caricarono di forti dazi i zuccheri indiani, e si facevan voti dalla nazione, perchè questi perdurassero, onde quella nell' interno consumo del prodotto trovasse un sostegno, e a tale stato giungesse da dispregiare il cimento dei zuccheri dell' India. La Francia gliene ha prestato splendido esempio, poichè si è emancipata dall' America, e non ha più bisogno di essa per quell' importante genere. Ella da principio comperò alquanto più cari i zuccheri, pei dazi che s'imposero sopra quelli dell' altro emisfero; ma in breve le fabbriche nazionali, perchè protette dalla sapienza del Governo, progredirono sì fattamente che la Francia non solo compra già a minor prezzo i zuccheri prodotti dalla sua industria, ma fuori in gran copia ne esporta. Il primo vantaggio che ha ottenuto (indipendentemente delle nuove fonti di ricchezza che ha create, e dei nuovi valori che immette, e delle braccia che impiega in un travaglio produttivo) egli si è che per qualunque evento si vengano a sospendere le relazioni coll' America, ella sen riderà; e l' immensa massa degl' innocenti consumatori non risentiranno verun nocumento da una rottura, che la politica il bisogno la necessità potran far verificare.

Ecco come pensano tutte le civili nazioni, e come vengono questi esempi luminosi in soccorso delle nostre parole e de' nostri voti.

Or noi considerando sotto tutti i lati le grandi nazioni ci siamo sempre più confermati nell' idea che i mezzi di produzione crescono in ragione dei progressi della coltura intellettuale. Non vi ha a dì nostri nessuno che mirando in Sicilia la generazione presente, piena del nobile desiderio di migliorare la sua condizione, ed il moto la vita la brama ardentissima di sapere che in tutti regna, non dica, con dolcissimo contento, che questa terra sì malmenata nelle passate dominazioni, ha già sentito il gagliardo stimolo di spogliarsi dell' antica ruggine, e di mettersi a livello degli altri stati. Or questo movimento ascendente verso la civiltà non è in Sicilia che l' opera solo della natura; ma nelle civili comunanze quest'opera maravigliosa può essere dalla forza dell' uomo arrestata e spenta. Quindi fra noi osservasi il fenomeno che i mezzi di produzione non crescono in ragione dei progressi dell' intelletto: e se penetrar si volesse nella causa di questo fatto vedrebbesi che i potenti ostacoli, i quali si son messi all'avanzamento della nostra industria, e la legge del cabotaggio, tal quale noi l' abbiamo, opprimono i nostri desiderî, appena nascono, e annullano i nostri sforzi. Se questi ostacoli lagrimevoli si allontanassero sparirebbe il deplorato fenomeno; e noi vedremmo progredire la nostra industria in ragione della cultura nostra intellettuale, e la vedremmo raggiungere (tanta fiducia abbiamo in noi stessi) i progressi della civiltà europea. I popoli non altro invocano che protezioni e sicurezza; ed han d' uopo per progredire dell' una e dell' altra. Laonde noi reclamiamo, perchè la Maestà del Re, padre di questi popoli, guardi con occhio sempre più benigno questa povera terra, e porga pietoso orecchio alle sue dimande. Lasciamo dunque all' astratto economista i sistemi esclusivi, e venghiamo alla pratica.

Noi abbiamo presente che un libero cabotaggio assoluto, una libera introduzione, ed un libero smercio in Napoli dei prodotti del suolo siciliano rovescerebbe in gran parte il sistema finanziero di que' reali dominî, ove le privative di prodotti di vistoso e generale consumo arricchiscono di forti introiti la parte attiva del loro stato discusso. Sicchè conoscendo, scevri di passione, l'immensa difficoltà di ottenere nel momento attuale l'istituzione del libero cabotaggio, vero e senza fallacie, vogliamo estendere le nostre dimande a cose accettabili ed eseguibili. Questo felice sistema di finanza, sistema di fraterna reciprocità, potrà essere il frutto delle paterne cure del Re, che potrà col tempo prendere delle misure, che assicurino la finanza napolitana di altri introiti, onde coprire il vuoto che vi produrrebbe l'introduzione del sistema del libero cabotaggio, per la mancanza dei ricchi introiti, che risultano, siccome dicemmo, dalle forti privative colà esistenti.

La voce della verità reclama per la Sicilia, e gli alti bisogni di questi dominî non possono non penetrare il cuore del Monarca, padre benefico di ambidue i popoli soggetti: uguaglianza di vantaggi, reciprocità di danni: ecco ciò che sarebbe utile ai loro veri interessi, e che è ordinato da ogni principio di santa ed imparziale giustizia. Imperciocchè toglierebbe dagli animi ogni rancore, gli affratellerebbe tutti, e un solo stendardo dal cuore di ogni Siciliano s' innalzerebbe, quello della concordia, della pace, della gratitudine. Per la qual cosa non potendo avere la Sicilia un libero ma assolutamente libero cabotaggio, ognun vede quanto sia equo il dimandare dalla sovrana clemenza che venga abolito. Imperciocchè un sistema daziario fra i due dominî, cui natura ha dal mare disgiunti, ben ponderato, e fondato sopra un' assoluta precisa e vera reciprocità, aiutando le industrie dell' isola, darà un mezzo, collo scambio dei prodotti e delle manifatture, almeno pel risultamento

pecuniario dei dazî, di abolire altri dazî, i quali sono di enorme peso all' uno e all'altro stato.

Ma se questo sistema daziario non potesse, per qualunque siasi causa, colpire nelle paterne vedute dell'ottimo nostro Principe, noi non possiam fare a meno di trincerarci nell' inchiesta della modificazione, la sola che ne rimane, e che non può non esser accolta da un Monarca, che ha tanto in cuore la prosperità di questa terra. Perciocchè dovendo al presente esistere fra Napoli e Sicilia il cabotaggio; ed essendo questo soggetto a moltiplici eccezioni in favore tutte dei dominî continentali, siccome abbiam veduto, giustizia vuole, che si accordino a quei di Sicilia delle eccezioni in lor favore eziandio, acciocchè venga in equo modo controbilanciato il gravissimo danno, che loro risulta dalle eccezioni in favore dei continentali dominî.

Diceva io sopra che la libera immissione colà di tutte le cose nostre avrebbe in parte risarcito Sicilia dallo scolo delle napolitane manifatture, chè la fertilità delle sue terre, la svariata copia dei suoi prodotti avrebbe potuto forse causare, senza mancar mai di lena, questo risultamento. Ma non potendosi ottenere, per le addotte ragioni, la reclamata giustizia, Sicilia non potrà certamente rinunziare ai dritti di divenire manifattrice in mezzo a tanto moto europeo, a tanti bisogni, e in tempi sì diversi dagli antichi: quindi implora un incoraggiamento, che deesi per tutti i titoli alle sue manifatture o nascenti, o che dovransi far nascere con assicurarlesi lo spaccio, per via de' consumatori, cioè mettendola nel caso di poter affrontare la concorrenza di quelle di Napoli, mercè di un dazio, che su talune di esse potrebbesi imporre, onde portare un equilibrio nelle spese di produzione: poichè in Sicilia, per l' infanzia di tutte le industrie, sono esse di gran lunga maggiori di quelle dei dominî del continente; e perciò nella concorrenza non possono non soffrire, e rimaner

vinte. Dunque mancando alla Sicilia il gran vantaggio del libero scambio dei suoi indigeni prodotti è ben giusto ch' ella dia il cennato incoraggiamento alle sue industrie manifatturiere, e che dalla somma di alcune gravezze sulle adulte napolitane manifatture, ritragga dei mezzi per l' attivo dello *stato discusso* di questa reale Tesoreria: cosicchè il Governo possa trovarsi nella felice posizione di togliere o di diminuire alcun dazio, particolarmente quello del macino sul consumo rurale, che attualmeute inceppa la più ricca delle produzioni del suolo, mettendovi dei forti e pesanti intoppi.

Noi dunque restringiamo il nostro voto ad implorare, che i seguenti prodotti dell' industria napolitana paghino all' immissione in Sicilia non quanto quelli che da straniere parti provengono, ma sibbene alcuni la metà; altri il terzo; ed altri il quarto o il quinto, ed anche più se pur si voglia. Essi sono: panni e panni-lani di ogni qualità; piloni e piloncini; tessuti di cotone di ogni sorta comprese le telette, le basinelle colorate, i fazzoletti, le nanchine, le fodere di materassi, il peparello ossia torino di cotone; tessuti di lana di ogni specie; tessuti di filo e canape compresa l' olona e l' olonetta; lavori di lana e di cotone; mante e cammiciuole di lana; cretaglie e faenza, mattoni ed ogni altro lavoro di creta; vetri e cristalli; carta; e cremor di tartaro.

Quindi noi le dimande novellamente riepilogando, e le annunciate idee riassumendo, conchiudiamo, che volendosi proseguire nell' istituzione del cabotaggio, egli debba esser libero liberissimo, senza eccezioni di veruna sorta; ma non potendosi conseguire, ne imploriamo l' abolizione completa, come il più nobile favore che potessimo dalla suprema possanza ottenere; ma se in ciò la saviezza del Governo dubbi avesse pure, allora si assoggetti il cabotaggio alle richieste eccezioni, onde introdurre un vero sistema di giusta reciprocità, senza di cui la siciliana industria sarà sempre bambina, e la

miseria opprimerà con forte pondo il popolo, che invano dimanderà lavoro e pane.

PARTE TERZA

Esame del libro intitolato: del Cabotaggio fra le Due Sicilie. — Napoli dalla tipografia flautina 1836.

Vera e sublime sentenza fu quella annunziata da Kant, che Iddio ha creato il tribunale della ragione umana, affinchè le cose e le idee vi compariscano e vi sieno giudicate. E sebbene a più alti fini tenda quel profondo concetto, pure vi ricorro con lieto viso, ed in sostegno del mio attuale bisogno lo invoco. Nè si dorrà certo l' anonimo autore che avendo egli, a modo suo, le cose che risguardano la mia patria interpetrate, ed alcuna fiata travolte, io venga a presentarle senza orpelli, e a rimettere sul giusto sentiero coloro che lo smarrirono.

L' obbietto principale del lavoro napolitano è di eccitar le meraviglie, che sarebbero giuste se ne fosse vera la causa, perchè sendo Sicilia e Napoli, siccome ivi si asserisce, un unico stato, e da unico popolo abitati, si possan da parte di questo medesimo popolo far voti, acciocchè vincoli allo scambio delle loro derrate si mettessero, e con odiosi dazî l' interno commercio del paese s' inceppasse. Certamente se fede si prestasse ad un' asserzione di tal fatta, la povera Sicilia avrebbe, per colmo dei mali suoi, la taccia, ed a ragione, di pazza o di barbara, e rei noi stessi compariremmo innanzi le nazioni. Ma fortunatamente non va così la bisogna; e Sicilia che formava già un regno a sè luminoso e potente, avvegnachè non sia più nell' antica condizione, tuttavia dai Monarchi che l' han dominata, le si sono conservati e beneficî e privilegi, di cui è gita per se-

coli fastosa; e noi abbiam veduto ch' ella negli attuali tempi è ben lontana, pei provvedimenti dell' augusto avo del magnanimo Monarca che ci regge, di esser napolitano mancipio.

Dunque l' opinione dell' autore, che è cardinale, e su di cui volge tutto il suo ragionamento, e le conseguenze che ne deriva, e che tornano del tutto assurde, senza quel principio, porta che gran parte del suo libro, per tal riguardo, cade a terra e si annulla. Imperciocchè l' interno commercio della Sicilia non è quello che si fa tra Napoli e gli Abruzzi, la Capitanata, la Puglia, le Calabrie, e le altre provincie dei dominî continentali; ma sibbene il traffico che fra i paesi tutti dell' Isola si esercita: il quale è libero nella massima parte; e si fan sempre voti, onde l' interna industria da ogni minimo ceppo venga sciolta; e le mete, le corporazioni, i privilegi, che in taluni paesi dell' Isola son tuttavia in vigore, e che in altri si vorrebbero novellamente introdurre fossero del tutto eliminati.

L' autore per mostrare che il nostro paese da sè solo non vale, nè mai è valso alcun che, invoca l' autorità del catanese Vincenzo Gagliani, autore di alcuni discorsi sopra il dritto pubblico di Sicilia: opera di nessun momento, dalla ragione e dalla storia dannata, morta nascendo, perchè falsa nei principî, bugiarda nello scopo, e che da nissuno che non sia o nemico di Sicilia, o grossamente ignaro delle patrie condizioni si ricorda. Il Gagliani fra le mille bestemmie storiche e logiche nella seguente maniera vuol togliere a Sicilia il più bel vanto ch' ella si abbia avuto e si possa avere: *la breve estensione del di lei territorio* (egli dice) *e le circostanze, se mancando l' equilibrio greco e i greci legami di connessione, la ridussero nelle mani dei più potenti nel mondo antico, non potevano mai permetterle, nel più recente ordine delle cose di valere per sè stessa.*

Io non so primieramente come si possa da un uomo che conosce la storia delle vetuste nazioni far le meraviglie che Sicilia nel mondo antico sia stata ridotta nelle mani dei più potenti. Perciocchè i Romani che son quelli, a cui allude il catanese scrittore, furono i conquistatori della terra, e pria che avessero domata Sicilia avevan messo i ceppi agli Etruschi, agli Ernici, agli Equi, ai Volsci, ai Sanniti, agli Umbri, ai Lucani, ai Bruzi, ai Piceni, e a tutti gli altri popoli d' Italia, ch'eran belligeri e forti: già era succeduta la prima guerra punica, e le genti miravano attonite la tremenda lotta, che dovea decidere del destino del mondo. E pure Sicilia malgrado della *breve estensione del suo territorio* resistette gloriosamente al romano potere, come aveva già battuta la greca e la cartaginese baldanza. E se cadde sotto il dominio di Roma non è da citarsi da uom di senno, come fatto inglorioso per essa. Anzi questo medesimo avvenimento torna a sua grandissima gloria, chè le armate romane furon parecchie volte arse e distrutte, e Roma, quasi sbigottita del valore di Sicilia, la distinse e la privilegiò su tutte dichiarandola, in mezzo a tanti imperi caduti, *prima romana provincia* : onore solennissimo, e classico nella vetusta storia.

Il dritto pubblico di Sicilia è il più splendido di qualunque vantar possa ogni altro impero di Europa; e non so come un uomo di tanta vaglia, qual è l' autore del libro che stiamo esaminando, abbia voluto, rammemorando il dritto pubblico siciliano, attenersi alle vane parole di un Gagliani. Il dritto pubblico nostro si apprende dalla nostra ricca diplomatica, e dalla nostra storia civile; ei si apprende nelle immortali pagine del Gregorio, che nobilmente e sapientemente ne ragionò.

È omai verità lucida come il Sole, non bisognevole di prove, perchè alle medesime dimostrazioni superiore, che Sicilia provincia fu sempre povera ed infelice, e vi-

ceversa: fu felice nell' epoca greca, nell' araba dopo Assan, nella normanna, nella sveva, nell'aragonese: infelice nella romana, nella bizantina, nella castigliana, nell' austriaca, nella spagnuola.

Sicilia ebbe, dopo la fondazione della sua tndipendente Monarchia, in mezzo ai politici cangiamenti cui col variar dei secoli soggiacque, ed ai mali che ferocemente da quest' ultima dominazione più che da ogni altra su di lei si accumularono, conservati e rispettati sempre i suoi privilegi. Quindi ebbe un Sovrano rappresentato da un vice-re, un Parlamento formato dai tre bracci dello stato baronale chiesastico e demaniale, che sulla disciplina giudiziaria, sull' agricoltura, sul commercio, sul costume pubblico estendeva il suo potere: egli avea il grande e solenne dritto d' imporre tributi, che di nessuna specie imporre se ne poteano, senza che da lui l'imposizione non si facessse. Ebbe parimente una Deputazione, così nominata del Regno, eletta dal Parlamento medesimo, che le rendite pubbliche amministrava, e i dritti della nazione difendeva.

Il quale stato di cose magnifico, durò fino a Carlo III. Borbone, ed a Ferdinando suo figliuolo, che nei due regni di Napoli e Sicilia gli succedette. Ma dopo le guerre napoleoniche, riacquistato Re Ferdinando il suo regno della penisola, fece quei cangiamenti che noi notammo là dove ci demmo a ragionare dell' atto sovrano del 1816.

Riandare la storia, ricordare le bolle i diplomi i codici, citare tutti quegli scrittori, che infiniti sono e di gran grido, per mostrare che Sicilia non fu mai congiunta a Napoli, e che ella sola ebbe pria di tutti dignità di reame, e divenne del Monarca sede, e che per lo contrario fu ducato Puglia e principato Capua, è il fare opera infinita e quasi perduta, perchè manifesta al mondo. Nè noi diciamo, come taluni han detto, che quelle provincie continentali da Sicilia dipendessero. Im

perciocchè la storia come quella verità ci palesa, che più in dubbio da uom di senno non si revoca, così c' insegna del pari, che sebbene le cennate provincie di terraferma fossero state soggette allo scettro dello stesso Principe, pure si amministravan da Sicilia divise. Il dir poi ch' elle presero il titolo di regno quando Carlo d'Angiò, cacciato dalla siciliana vendetta, e in quei luoghi, con vituperio delle sue armi, confinato, stabilì suo seggio in Napoli, e a regno, perduta ogni speranza di ricuperar Sicilia, le innalzò, è il dir cosa che tutti sanno, e che si può nasconder solo da quelli i quali vinti da feroce passione son usi a trabalzare di errore in errore, e ad innalzare alla menzogna un tempio.

Io temo che queste cose forte dispiacciano ai così detti *Italici*, a coloro cioè che furiosamente per *l' italica unità* parteggiano. Però egli è doloroso il vedere questo nostro infelice paese colpito non solo da quelli che hanno il falso interesse di cancellar Sicilia, se possibil fosse, dalla geografica carta, per accrescere il numero delle inutili provincie di un regno; ma ben anco da coloro i quali non penetrando mai nel midollo delle cose si gittano alla scapestrata in tutto che abbaglia, e sorprende lo spirito. Noi ci dichiariamo avversi all' *unità italiana*. Italia per la sua felicità non dee nè può avere un sol centro di Governo, e se l' avesse sarebbe continuamente scissa, e ritornerebbe tosto all' antico stato. Napoli non vorria perdere la sua splendida primazia, ed esser confuso colla Lombardia o col Piemonte; il Romano non condiscenderebbe mai ad essere annullato, per divenire mancipio del Piemontese o del Lombardo; il Toscano non vorrebbe, per nessun conto, essere unito al Napolitano; e tutte le italiche provincie che hanno proprie leggi, e proprî costumi, e sono avvezze ad avere una rappresentanza propria, ed un centro, seggio magnifico di sapienza, d' onde tanta luce di verità si è in ogni secolo emanata, non condiscenderebbero mai a spo-

gliarsi dei vetusti dritti, a perdere l' antica fisonomia, a vedere offuscata la loro primiera splendidezza, per confondersi insieme, ed annullarsi nel tutto.

Or se grave e dura cosa ci è stata il parlare degli utopisti economici, certamente cosa durissima e di enorme peso ci sarebbe il parlare degli utopisti politici.

Si dolgono gl' Italici che noi vogliam fomentare la disunione delle varie parti di quel gran corpo, ed invece di agognare che si vadan mano mano i varii Stati congiungendo, che vorremmo la scambievole indipendenza mantenere. Sì certamente; chè noi non siamo avvezzi ad ismarrirci in platoniche fantasie: vogliamo che si studii l' uomo, e si cerchi la cosa per esso qual egli è. Le belle visioni spariscono, e con esse fugge il tempo; e le generazioni si estinguono col dolore di non aver fatto nulla di reale al mondo, per essersi perdute ad escogitare pensieri, che sono come le bolle di sapone delle infantili creature: ecco i tempi! si muore oggi di bolla in bolla trapassando.

Ma il mio assunto mi vieta di andarmi più oltre in sì fatta materia aggirando; chè se ciò non fosse mostrerei quello che sarebbe veramente utile all' Italia; per riutuzzare al bisogno la prepotenza straniera; custodire sempre gelosa la dignità dell' antico suo nome; domare le civili e truci fazioni che inutilmente la lacerano e la scompigliano; e mantenere la interna tranquillità, la sola che può render glorioso questo eterno paese, e sì grande nel pensiero da trionfar dei più potenti. L' unità italiana dunque, a parer mio, è vana chimera e stolta. Si studii l' uomo e il popolo, e il popolo e l' uomo essi stessi il diranno. Ed io son sicuro che se havvi taluno che di buona fede cotai principî sostenga, volontario deporrà quei movimenti subiti e inconsiderati ai quali è sospinto contro questa povera Sicilia, perchè implora dal suo Monarca che le sia conservata la sua civile esistenza.

Or dopo di aver politicamente risposto alle cose che l'anonimo autore della cennata *memoria* mise innanzi su tal punto; poichè del dritto pubblico siciliano volle i suoi ragionamenti fiancheggiare; e dopo di aver nel medesimo tempo, questa occasione cogliendo, risposto ai ciechi fautori dell' *italiana unità*, che contro Sicilia pei suoi voti ferocemente si scagliano, discenderò a confutare ad una ad una le ragioni con che l'autore napolitano ha difeso le eccezioni, delle quali ho già nella prima parte distesamente ragionato, e che furono nella legge del cabotaggio in favor dei dominî continentali istituite. Io lo seguirò passo passo, e finirò com' ei finisce.

Primieramente si suppone da costui che Sicilia sia stata quella che abbia reclamato il libero cabotaggio con i dominî napolitani. Se vera fosse una tal sentenza, Sicilia sarebbe in contraddizione con sè medesima, e si coprirebbe di vergogna. Ma io dimanderei da quali ragioni potea esser ella sospinta a fare un' inchiesta di tal natura? E quali atti adduce il nostro autore per provare quel che asserisce? Ci additi quindi gli scritti che si pubblicarono, i voti che si fecero dai Consigli provinciali, le istanze che vennero avanzate dai Decurionati per ottenere cotesta sognata libertà. Sicilia non altro chiedea se non che libero fosse il commercio tra i suoi varî paesi, e che libera fosse la estrazione dei suoi prodotti indigeni; ma non pensò mai che libere si rendessero le sue comunicazioni colla penisola: anzi ella facea voti contrari, e desiderava un sistema daziario più sensibile, onde vita acquistassero le sue nazionali manifatture. E se l' autore in sostegno di quella sua immaginosa e gratuita asserzione mi cita un brano di lettera del marchese Ferreri ministro siciliano al cavalier De' Medici ministro napolitano, in cui il primo confessa al secondo di conoscere *l' utile grande dei privati nel cabotaggio, tra i quali, egli dicea, comprendo la mia casa per le sue produzioni di vino olio e*

cereali, ugnun vede che ciò non importa nulla alla presente disamina, e che la Sicilia ignorava quel che il Ferreri pensasse e scrivesse, e che ella non potea certamente parlare per la bocca di lui. E se vogliamo essere più miti diremo che da un brano isolato di una lettera privata, senz' aver presente tutto che alla medesima si connette, non si può trarre nessuno argomento sulle opinioni di chi la scrisse; tanto più che quel brano finisce con dire *ma qui parla il ministro delle finanze, il quale non può tradire il proprio sentimento.*

Dunque non sappiamo qual sia stato il sentimento di lui, e quali idee egli si avesse delle cose che intorno a Sicilia si progettavano dal napolitano ministero. Ma d'altronde qualunque si fossero state le di lui opinioni non bastano elle certamente per provare che tutta Sicilia come lui opinasse, e che il ministro non si fosse potuto ingannare. Quello che mi fa gran meraviglia si è che mentre il Ferreri desiderava, come privato, il libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia, onde poter colà immetter liberamente i suoi olî, in Napoli la coltura dell'olivo, come dice l' autore, è in sì ottimo stato da poter l' olio sostenere un forte dazio nell' estrazione. Avean dunque bisogno i Napolitani dell' olio del Ferreri? E questo era l' utile che veniva alla Sicilia dall' istituzione del libero cabotaggio ? poter immettere in un paese un genere ch' egli non chiede, perchè ne sovrabbonda? Vedi illusione! Il dir poi, come l' anonimo dice, che la coltura dell' ulivo è in Sicilia nascente, qualunque sia la causa che a ciò dir l' abbia mosso, è tal cosa certamente falsa, e nociva al siciliano commercio. Imperciocchè l' olio è una delle nostre più antiche più ricche e più abbondanti produzioni. Per la qual cosa non è da tener nessun conto di ciò che taluni altri abbian potuto pensare intorno ai veri interessi economici e commerciali del nostro paese, e all' opinione dei quali l' anonimo autore si appoggia. Imperciocchè

strana cosa ella è il dire che la Sicilia non dovea rivolgere alcun pensiero alle nazionali manifatture, perchè stabilimenti di manifatture non avea. L'esame, a parer mio, doveva esser tutt' altro; e certo più grave più filosofico e più fondamentale, cioè se nel secolo XIX, secolo che si presenta sotto un aspetto tutto nuovo nella storia delle umane sorti, conveniva che la Sicilia manifatturiera divenisse.

È adunque indubitato che i Siciliani non mai pretesero l' istituzione del libero cabotaggio, nè mai opposero verun principio di eccezione contro l' unità della tariffa, che voleasi dal Governo napolitano fra gli uni e gli altri dominî stabilire; e quindi il napolitano Governo, il quale, siccome dice l' anonimo autore, in tutti i loro desiderî li secondò, non fece che aderire all' opinione di uno o di pochi, i quali forse non alla propria, ma all' opinione o alla volontà altrui servivano. Quindi ben si vede quanto sia ingiusto il dire, siccome l' autore dice, che il gravar con dazî di estrazione, onde non uscir fuori dai dominî continentali, le fecce e ceneri di tartaro, i cotoni in istoppa o in iscorza, le galle, la robbia in radice o in polvere, e gli stracci bianchi o colorati (in un momento in cui si proclamava la scambievole circolazione di tutti i prodotti dei due dominî) mentre tendeva a favorire le cartiere, le tintorie e le manifatture della penisola, mirava nel medesimo tempo a secondare il desiderio dei Siciliani, i quali avevano dichiarato di essere per loro più utile che quei generi medesimi fossero o esenti, o sottoposti a leggieri dazî per venir favorita la loro estrarregnazione. Essi, dice l' autore, lo vollero, e si fece.

Certo a me sembra un bel modo di uscire da ogni quistione, intrigata che sia, quello di asserire *così si è fatto, perchè voi lo avete voluto*, senza darsi poscia nessun pensiero di provarlo. Perlochè noi potremmo rispondere che la cosa gratuitamente asserita viene per

dritto negata; e la ragione sarebbe da parte nostra: ma noi abbiam fatto vedere che Sicilia non diceva nulla, e non sapeva nulla di quel che si facesse su i conti suoi; ed abbiamo altresì dimostrato quanto sia stato erroneo il pensiere di coloro che pretesero non doversi proteggere in Sicilia le manifatture, perchè manifatture non vi erano.

Ma queste cose pure sono interamente fuor di luogo, chè la quistione oggi è del tutto diversa; e certo sorprende il vedere che l' autore ci abbia a questi minuti esami chiamato: poichè sia che i Siciliani vollero o non vollero, sia che ignorassero ciò che si facesse, sia che coloro l' opinione pubblica trasmutassero, ciò non importa gran fatto , poichè trattasi di conoscere quel che al presente produce vero e reale vantaggio alla Sicilia, e che giustizia vuol che si faccia per la prosperità di questi popoli. Le leggi si formano, ma elle non possono essere eterne; il tempo e l' esperienza le fanno rettificare o correggere. Qual maraviglia dunque che si venga oggi a chiedere che la legge del cabotaggio sia corretta ? Ma quanto ciò sia necessario , e come sia reclamato dalla giustizia lo mostreremo con fatti ineluttabili.

L' autore asserisce primieramente che avendo Sicilia voluto esportare quasi senza dazio i suoi stracci, perchè i bianchi non pagano fra noi che 90 baiocchi a quintale, ed i neri baiocchi 34, mentre Napoli paga pei primi ducati 8, e pei secondi ducati 3, si è dal Governo napolitano reputata necessaria cosa il fare, per questi medesimi generi, eccezione al libero cabotaggio, imponendo lo stesso dazio di esportazione di ducati 8 e ducati 3 su i cenci che da Napoli si sarebbero per questa parte indirizzati; acciocchè in tal guisa si evitasse che i cenci napolitani non andassero per via di Sicilia allo straniero colla semplice gravezza di 34 bajocchi e di 90. Questo timore non doveva aver luogo, perchè

Sicilia va in traccia di buoni stracci, dei quali penuria per l' uso delle sue cartiere, chè a lei non conviene vendere i cenci, sibbene la carta; poichè in tal modo solamente può accrescere i suoi guadagni, e crearsi un beneficio sempre crescente: quindi giustizia volea che venissero gravati dello stesso dazio tanto i napolitani quanto i siciliani stracci, onde a vicenda si fossero potuti in cabotaggio liberamente esportare, e correre là dove maggiore ne fosse stato il bisogno. Ma essendosi voluta lasciare la differenza del dazio di esportazione, e non volendosi deporre il concepito timore, nasceva, per necessaria conseguenza, che la carta napolitana che si fosse immessa in questi dominî, doveasi caricare di un peso, onde equilibrare in qualche modo lo sconcio che a noi veniva da quella eccezione, tendente a colpire le siciliane cartiere che nascevano.

Riguardo alle opere di ferro e di ferro filato lavorate in Sicilia bene e saviamente dice l'autore, ch' essendosi nell' immissione dei ferri in Napoli, per favoreggiare le miniere nazionali, stabilito un dazio di duc. 4 e 50 baiocchi a quintale, e su di quelli provenienti dal Baltico e dal Mar Nero di un ducato di più; ed in Sicilia per lo contrario di soli grani 67 a cantaio, non poteasi permettere che i lavori di ferro fabbricati tra noi dovessero godere la franchigia nella penisola. Questa è verità manifestissima cui certamente non contrasteremo, chè non è nostro costume contradire il vero; ma l' ingiustizia scorgesi chiara, tostochè si va riflettendo che sopra i siciliani lavori di ferro s' impose, immettendosi in Napoli, il pesantissimo dazio di duc. 20 a quintale, lo stesso che già s' impose ai lavori stranieri; mentre non vi si doveva imporre se non che quello di duc. 3 e 83 baiocchi; cioè la differenza che passa tra il dazio d' importazione che pagasi in Napoli su i ferri, e quello che si paga in Sicilia sugli stessi. E sì fattamente operando si sarebbe stabilito l' equilibrio, e la concorrenza avrebbe

avuto lo stesso peso e la stessa spinta; senza aggiungere altresì dalla parte nostra che, attesi i non lievi vantaggi che ha Napoli colle sue miniere di ferro, qualunque sia il valore di esso, anche minore avrebbe dovuto essere il dazio, al quale si sarebbero dovuti sottoporre i siciliani lavori di quel metallo nell' introduzione colà.

Riguardo ai giulebbi siciliani l'autore dice, che furon vietati d' immettersi nella penisola, perchè non pagando lo zucchero in Sicilia la sopratassa di duc. 8, come ivi paga, noi avremmo potuto, per tal ragione, dare quel prodotto a miglior mercato, e vincere nella concorrenza il napolitano. Certamente giusta sarebbe stata la eccezione se la predetta sopratassa fosse stata messa in tutti i luoghi dei dominî continentali; ma siccome ella fu soltanto stabilita pel consumo della città di Napoli e suoi casali; così giustizia volea che i siciliani giulebbi dovessero trovar chiuso l' ingresso nella sola capitale, ed aperto lo sbocco in tutte le altre parti dei continentali dominî.

Dalle quali cose solamente, se altri infiniti obbietti di duolo non vi fossero, come vi sono, potrebbe scorgersi con quanta efficacia il Governo napolitano all'epoca del 1824 intendesse, colla legge del cabotaggio, alla protezione delle napolitane industrie, e come le siciliane, anche le più tenui, si negligessero in tutte le guise e conculcassero.

Rispetto alle regie privative dei sali, delle polveri, e dei tabacchi non esito a rispondere, cominciando dai primi, che le cifre dall' autore indicate, cioè che in Napoli si consumino in ogni anno intorno a 275 mila cantaia di sali, di cui 117 mila sono marini confezionati nelle saline di Barletta, 33 mila di monte, estratti dalla miniera di Cungro in Calabria, e 125 mila sono sali siciliani, non hanno veruna impronta officiale, perchè si tengano sicure; tanto più che l' autore non ac-

cenna la fonte ove le abbia attinte. Dalle medesime asserzioni di lui si trae poscia un valido argomento, per credere che la Sicilia non somministri con effetto alla regia privativa i 125 mille quintali che indicammo; perciocchè potendo Barletta, secondo asserisce l'autore medesimo, provvedere di sali tutta Europa, nasce che l'amministrazione della privativa, come trae da quel punto, così a lei vicino, i 117 mila quintali, ne potrebbe trarre con utile proprio e del regno i 242 mille, necessarî alla intera consumazione della penisola. Ma sia pur vero che ella ne compri difatti 125 mila dalle trapanesi saline, non havvi alcuno che non dubiti dover quest' unico compratore, il quale, servendoci dell' espressione dell' autore, forma un monopolio, dar la legge ai producitori siciliani sul prezzo da pagare; e qual sorta di legge ognun sel pensi! tanto più che sta nella compagnia dell' amministrazione ricorrere alla Sicilia, poichè non volendo si dirige a Barletta, e il bisogno è tosto soddisfatto. Perlochè noi crediamo ch' ella si rivolge ai Trapanesi, perchè gli sgozza, e a suoi piedi li gitta.

Riguardo alle polveri da sparo puossi dir lo stesso relativamente alle cifre che l' autore c' indica; e poi aggiungeremo che se lo spaccio delle polveri siciliane che si fabbricano negli stabilimenti di Rammacca e La Barbera da quintali 400 all' anno sia ridotto a quintali 34 è ciò avvenuto appunto per la napolitana privativa, e pel monopolio di quella amministrazione. Imperciocchè i fabbricatori siciliani non si son potuti suggettare alle angariche e dispotiche condizioni che da quella s' imponevano.

Quanto ai tabacchi l' autore ingannasi nel fatto supponendo che i rappati ed i sigari, che si vendono in Sicilia, siano o manifatture straniere, o con straniere foglie lavorati: essendo fuor di dubbio che tutta la massa del popolo siciliano consuma tabacchi e sigari manifatturati in Sicilia con foglie siciliane: e l'uso che si fa di

tabacchi stranieri dalle prime classi della società è una piccola eccezione alla regola universale. La *virginia siciliana*, il *lecce*, ed il *selvaggio* sono indigene piante, e producono stupendi tabacchi; e dall' ultima se ne formano varie specie, che sono dal popolo assai pregiate, e di un uso comune e generale.

Dunque gravissimo è il danno che proviene a Sicilia dal non potere immettere nel regno di Napoli liberamente, e come e quando meglio le piacesse, quei suoi ricchi e preziosi prodotti.

Qui però fa d' uopo che io rilevi non esser lo spirito, che annunzia tacitamente l' autore, parlando delle privative che piombano sul popolo napolitano, nè giusto nè generoso. I Napolitani sono gravati di quei pesi, ed i Siciliani non lo sono: vuolsi perciò dedurre la conseguenza che pesi di gran lunga più enormi, di quelli che noi abbiamo, avessimo? Perchè io dunque ho una piaga che mi molesta, voglio che l' abbiate anche voi, ovvero che ne abbiate un' altra che sorda sorda vi avveleni e vi ammazzi? E questa è carità da fratello? Noi desideriamo di tutto cuore che la bellissima Napoli non possa più avere quelle gravezze, che le sono dure, e che dalla sapienza sovrana si possa trovar modo, onde supplire agl' introiti che le regie privative fruttano alla finanza della penisola. Napoli situata sul continente, con un'affluitudine copiosa e perenne di stranieri, che le dovizie ne fecondano, ed aumentano la naturale civiltà: Napoli con un commercio attivo, e con un'industria grande e generale; con una Borsa piena di vita, con una marina mercantile numerosa, con società anonime che ravvivano il traffico in tutta l' estensione dei suoi dominî, e che trovansi ognora preste ad imprendere opere di gran lena; Napoli che avrà in breve strade di ferro, come ha vapori, macchine, diligenze; e musei, gabinetti, gallerie; Napoli, con un' armata non picciola, con un corpo diplomatico splendidissimo, con una

Corte che la vivifica sempre, e vi attira popolo e consumatori di ogni grado; Napoli che ha nel suo seno Pompei ed Ercolano, può stabilir paragoni? e vi ha Napolitano leale e di buona fede che possa farli?....Ma ritragghiamo l'animo a noi, e da questo noioso pensiere si rimuova.

L' autore parlando del doppio dazio di consumo, stabilito per la città di Napoli su i vini di Sicilia, vuol dimostrare la giustizia di tal misura rilevando che i vini siciliani sono di maggior forza e di miglior qualità di quei di Napoli, diguisachè una botte di nostro vino val per due del napolitano. Dal che argomenta che per conservare l' eguaglianza tra l' uno e l'altro era mestieri che il siciliano pagasse doppio dazio di quello.

Mi permetta l' autore che al suo grave giudicio le seguenti considerazioni sottoponga.

La coltivazione delle viti nella Sicilia è ben diversa di quella che si fa nei dominî della penisola : fra noi basse elle sono, e van sostenute da cannuccie dell'altezza di quattro a cinque palmi; colà per lo contrario altissime sono le viti sì che fannosi attorcigliare agli alberi, e salire fino alle più alte cime. Questa differenza di coltura (la quale per altro è di gran lunga più costosa in Sicilia che in Napoli non è) congiunta forse alla diversa qualità dei terreni, fa nascere due contrarî effetti: più abbondanti vini producono le viti napolitane di quelle siciliane; ma queste ultime quanto scemano di abbondanza al loro prodotto , tanto gli aggiungono di gusto e di forza. Dal che nasce che in Sicilia i vini patrî vanno a più caro prezzo che non in Napoli i vini napolitani.

Difatti in quella città i vini vendonsi nelle cantine a due baiocchi a tre a quattro la caraffa ; in Palermo però il più basso prezzo è di sei baiocchi il quartuccio, e ve ne ha nelle stesse cantine di nove, di dodici, di diciotto, di ventiquattro. La caraffa ed il quartuccio

non hanno fra loro che picciola ineguaglianza, e si possono presso a poco riputare dell' istessa misura.

Ecco dunque come la differenza della qualità dei vini di Napoli, con quei di Sicilia, è a ribocco compensata dalla minor quantità del prodotto, e dalle maggiori spese di coltura; le quali da sè sole bastano, senza che sia mestieri di un aumento di dazio, a rendere più caro il vino siciliano di quello napolitano, in guisa da stare ambidue in concorrenza. Ma quando un doppio dazio si è imposto su i vini siciliani rimangon questi al di sotto, e son costretti a cedere a quelli, siccome l' esperienza lo ha fatalmente dimostro, senza bisogno di ulteriori argomentazioni.

Per verità duro e noioso subbietto è quello intorno a cui mi aggiro, e duolmi che debba attaccare passo passo le opinioni di uomo valentissimo, cui avrei voluto, invece di biasimare, lodare; ma io son sicuro, ch' egli, di animo nobile, come di mente elevata, ponendo pensiero all' ufficio mio, sarà lieto che io sia disceso a battermi con esso lui, per causa sì bella e sì santa.

Ei loda il provvedimento governativo che innalzò il dazio da ducati otto a dodici su i caci di Sardegna e di Morea, nella loro immissione in Napoli, solo perchè in tal guisa venivasi a proteggere il consumo dei caci siciliani, che colà in cabotaggio s' immettevano. Certamente laudevole fu quella legge; ma ella, dicasi il vero, non tendeva a proteggere la consumazione di quel genere siculo, ma sibbene la napolitana pastorizia. Difatti la bassa classe del popolo napolitano, che consumava quasi esclusivamente i caci di Sardegna e di Morea, non consuma oggi per certo i caci di Sicilia, che sono costosi, bensì quelli di Napoli che si hanno a minor prezzo, e sono comunissimi. Ognuno oggi il vede, ed il Governo di quel tempo lo vedea: la pastorizia in Napoli è fiorente, e provvede in copia ai bisogni del popolo: in Sicilia è avvilita, e giace in abbandono.

Or l'argomento più forte, che dall' autore si pone avanti, per dimostrare che sendo in Napoli manifatture, non sia utile di favorirne lo stabilimento in Sicilia con gravar quelle di dazî nella loro importazione fra noi, si è che il primo fondamento all' esistenza degl'industriali stabilimenti, ed al di loro progresso stia nella consumazione dei prodotti; consumazione che Napoli e Sicilia riuniti possono appena offerire pel sostegno di mezzane fabbriche, e non mai di grandiose.

La fallacia di tale argomentazione scorgesi tosto che si ponga mente ad un fatto innegabile, che tanto in Napoli quanto in Sicilia, malgrado dei forti dazî, una non lieve quantità di straniere manifatture s' immette e si consuma. La qual cosa dee provenire dacchè gli esistenti industriali stabilimenti non sono bastevoli a provvedere a tutte le ricerche, e che alcuni di loro non son per anco giunti alla perfezione straniera.

S' introducano adunque in Sicilia le industrie, di che le civili comunanze più abbisognano, e troveranno esse la prima spinta nel consumo della Sicilia stessa. Solo è mestieri che si agevoli cotesta introduzione; cercando di accrescere il numero dei consumatori, e proccurando che il libero sbocco fra noi delle industrie napolitane non ci soffochi, e non annienti i nostri sforzi; fintantochè almeno le siciliane giungano al grado di sostenere la concorrenza di quelle.

Noi convenghiamo con l'autore che non furono i soli dazî che animarono in Napoli, sotto la dominazione francese, l'introduzione delle industrie manifatturiere, ma che altre cause del pari utili vi concorsero, come sono il lusso di quel tempo, e la sovrana disposizione di vestirsi le truppe con i prodotti delle fabbriche nazionali.

Ma queste cose non possono affatto produrre la conseguenza che l' autore vuol cavarne, di essere non giovevoli, per l' introduzione delle manifatture in Sicilia, i vincoli al libero anzi licenzioso sbocco delle napolitane

industrie; mentre in Napoli in quell' epoca stessa, sotto il protettorato di Napoleone, con un governo francese, che dovea avere interesse, che le francesi industrie avessero un' entrata sicura in tutta la penisola italiana, vincoli e forti si misero ad ogni manifattura straniera: e Francia conquistatrice di Napoli trovava in Napoli chiuse le porte alle cose sue. Ma se ciò non si fosse fatto la nazione napolitana non sarebbe al presente nazione manifattrice: ella languirebbe come si vuol far languire Sicilia; e la sua medesima agricoltura oggi sì fiorente, perchè si è chiamata in sostegno delle industrie manifatturiere, sarebbe povera e negletta. Sia dunque l' autore più giusto, e parli più aperto il vero, onde non si aggravino i mali di un popolo degno di migliori destini.

Ma egli spinge sì oltre il suo dardo che crede di trarre una evidente dimostrazione dei vantaggi recati alla Sicilia dal libero cabotaggio, stabilito colla legge dei 30 novembre 1824, da certe cifre desunte dall' almanacco officiale del Regno, che si pubblica a Napoli, in cui viensi a notare la popolazione della Sicilia:

nell' anno 1830 di 1,681,933,
nel — 1834 di 1,893,867,
e nel — 1836 di 1,936,033.

Dal che conchiude che questo prodigioso accrescimento di 254,100 individui, nel corso degli ultimi sei anni, non può in altra maniera concepirsi che nell' incremento dei mezzi di vita: incremento, che attribuisce unicamente alla istituzione del cabotaggio, poichè ritiene che fino al 1824 la popolazione siciliana rimase quasi stazionaria, e da quell' anno fin oggi si è maravigliosamente moltiplicata.

Noi non possiam fare a meno qui di dolerci coll'autore, che trattandosi di un argomento sì delicato e di tanta importanza, qual è quello degl' interessi di un popolo, che ha diritti ad essere risguardato con occhio

benigno dal suo Monarca, abbia, senza maturo consiglio e senza critico esame, prestato fede ad un almanacco, avvegnachè si dica officiale, per istabilire quai dati certi delle cifre progressive, che vanno smentite di primo lancio.

L' idea ch' egli ferma è falsa in tutte parti, ma non ne calerebbe gran fatto, se il principio ch' ei ne trae non fosse ingiusto e crudele per la Sicilia. Perciocchè affermando che abbia recato utilità quello che altro non ha prodotto se non che l' effetto contrario, ne conseguita che invece di provvedimenti, che con tanto ardore stiam reclamando dalla sovrana clemenza, onde si menomassèro i nostri mali, e su miglior sentiero c' indirizzassimo, nei mali stessi più profondamente resteremmo; e questi peggiorando, e noi di un male in altro correndo ci troveremmo in un baratro di angosce, ed impossibilitati a più risorgere.

Quindi è da sapere, che secondo la mappa annessa al real decreto sull' amministrazione civile degli 11 di ottobre 1817, la popolazione di Sicilia si era nel 1798 di 1,648,955 individui. In seguito altra mappa si formò per la divisione dei circondarî, congiunta alla legge dei 16 di aprile 1819, con che furon per l' ordine giudiziario fissati i circondarî medesimi: nella qual mappa la popolazione fu notata per 1,681,983.

Sembra però certo che in questa seconda siensi commessi degli errori, che a colpo d' occhio si scorgono. Nella mappa formata nel 1817 si notò la popolazione di Palermo per 140,549, e in quella del 1819, dividendosi Palermo in sei circondarî, quattro interni, e due di campagna, la popolazione dei quattro interni circondarî venne indicata colla suddetta cifra di 140,549, e quella degli esterni per 32,263, senza avvertire che questo numero era d' altronde compreso nella cifra di 140,549 che abbiam cennata. Difatti la differenza che passa tra il totale della popolazione della prima map-

pa, e quello della seconda non è che di 33,028, che sono precisamente la rilevata duplicazione con 756 di più, per altre piccole aggiunzioni e modificazioni che nella seconda mappa si fecero.

Or l'almanacco da cui l'autore dell'anonimo libro attinse i dati da lui messi a fondamento del suo ragionare, piantò come stato della popolazione nel 1830, il totale della popolazione del 1798, secondo la predetta mappa del 1819, cioè di 1,681,983. Quanto sia erroneo cotesto dato non vi è chi nol vegga: perciocchè dal 1798 al 1830 corsero ben trentadue anni; e volere che nel breve spazio di sei anni, per segreta ed inconcepibile virtù del cabotaggio con Napoli, abbia la Sicilia veduto aumentare prodigiosamente il suo popolo di duecento cinquanta quattro mila cento individui, e sia rimasta perfettamente stazionaria pel corso di un terzo di secolo è cosa troppo badiale, e da non potersi ingozzare da chi ha senso comune. Ma se l' autore vuole dati dello stato e dei progressi della siciliana popolazione meno erronei ed i più vicini alla realità tenga presente il quadro della popolazione di Sicilia sul fine dell' anno 1831 ragguagliata a quella del 1798, compilato nella Direzione centrale della statistica di Sicilia ai 20 agosto 1835, e pubblicato nel Giornale di statistica, 1.° quatrimestre del 1836; dal quale risulta che il totale della popolazione nel 1798 si era di 1,660,267, e sul fine del 1831 di 1,943,366, con un accrescimento di 283,099, che divisi ai 33 anni che passano dal 98 al 31 vengono alla ragione di 8,578 individui all' anno, oltre il residuo. Il quale aumento, se pur si vuol vero, deesi attribuire non agli anni posteriori al 1824, sibbene a quelli che quest' epoca precessero. Perciocchè allora il nostro paese vide, per le vicende di Europa, accresciuto ad un tratto, ed in modo maraviglioso, i mezzi di sussistenza; e dal 1804 fino al 1814 vi fu una prosperità costante. Ma siccome ella non era fondata

che sopra basi legiere ed efimere, così venne meno al fuggir della causa che la produceva: l'oro della Gran Brettagna fondolla, e disparendo, ritornammo mano mano a languire, e a perdere i frutti che ci aveva esso lasciati. Novello esempio che mostra non formare il denaro la vera ricchezza delle nazioni. E che al cennato aumento della popolazione siciliana non abbia affatto partecipato l' ultima epoca infelice, che cotanto splendida, per ragion del cabotaggio, ci si vuol decantare, rilevasi chiaramente dall' ultimo dato medesimo della popolazione di Sicilia, indicatoci dal predetto almanacco, cioè che nel 1836 sia ella arrivata ad 1,936,033 individui. Perciocchè in sei anni si avrebbe allora una diminuzione di 7,333 anime, che sono la differenza che passa tra 1,943,366 (cifra del 1831) e 1,936,033 (cifra del 1836), la qual diminuzione verrebbe nel corso dei detti anni sei alla ragione di 1,222 individui all' anno. Ma che la nostra popolazione sia stata fieramente colpita, ed invece di fantastici progressi sia, in quel fatale periodo, a non lievi perdite soggiaciuta, si consolida a meraviglia, per un altro calcolo che abbiam fatto, e che mostra quanto sia stato fuor di via il nostro autore.

La Direzione centrale di statistica trovasi di aver compilato eziandio i movimenti della popolazione di Sicilia nel 1832, e quindi noi avendo in tal guisa lo stato di questa sino a quell'epoca, abbiamo un elemento di più per mostrare la fallacia dell'asserzione dell'anonimo. Imperciocchè nel 1832 le nascite furono 31,750 maschi, e 30,334 femmine, in totale 62,084 individui. Le morti che avvennero in quel tempo ascesero a 78,387, cioè 40,655 maschi, e 37,732 femmine. Dunque la popolazione di Sicilia al fine del 1832 era, senza tener conto delle emigrazioni ed immigrazioni, di 1,927,269, e quindi minore di quella del 1831 di 16,097 anime. Ecco il vero effetto del cabotaggio! esso diminuendo l' industria cittadina, e facendo venir

meno perciò i mezzi di vita non poteva non produrre quella funesta conseguenza. Dal che nasce che l'accrescimento apparente della popolazione dal 1833 al 1836, (ritenute le suddette due cifre, cioè quella nel principio del 1833 (1,927,269), secondo il Giornale di statistica, e quella del 1836 (1,936,033) secondo l'almanacco), non sarebbe allora che di 8764 individui, i quali verrebbero alla ragione di 2,191 all'anno; e che altro non sono se non che la differenza che passa fra la prima e la seconda delle cennate due cifre. E dicevo apparente accrescimento per la ragione che se noi avessimo la statistica dei movimenti degli anni successivi vedremmo qual novella materia di dolore ci si presenterebbe innanzi. Imperciocchè nel 1832 non fuvvi in Sicilia nessuna causa straordinaria di mortalità, che avesse potuto produrre la cennata diminuzione; e quindi essa non derivò che da quella medesima causa, che lenta lenta rode il nostro corpo sociale, e lo spopolerebbe se durasse. Ma posto pure che nei detti quattro anni, cioè dal 1833 al 1836 inclusive (non essendosi ancor compilati i movimenti che in essi fece la popolazione di Sicilia) sia avvenuto l'indicato aumento di 8,764 indidui, ciò nulla vale certamente, e non vi sarà alcuno sì privo del senno che possa per esso far le meraviglie, e congratularsi col nostro paese dei suoi progressi. Laonde allontanata non solo, ma distrutta pienamente ed in più guise l'asserzione di lui, risguardante il prodigioso accrescimento di popolazione, com'egli si espresse, e che unicamente riconosceva dall'istituzione del libero cabotaggio, senza adoperare in ciò nessuna critica e nessun consiglio, come sarebbe stato mestieri, perchè stabiliva un'idea grande e fondamentale, crediamo poter senza fallo asserire, che se pur si fosse verificato l'accrescimento da lui voluto, non già in sei anni, che questo, siccome abbiam visto, è un delirio, ma sibbene in 38, cioè dal 98 al 36; e mettendo

pure da parte l'oro della Gran Brettagna, il quale per essere stato passeggiero non dee come origine di prosperità di tutto il periodo, di che parliamo, risguardarsi, non poteva l' aumento per noi attribuirsi che ad una sola causa, reale indubitata, la vaccinazione. La quale per altro non deesi riputare come fonte, d'onde egli sia proceduto, ma sibbene come ostacolo che abbia impedito la diminuzione di quella: poichè altro è vietare (ben mi ricorda di averlo detto altra fiata) che una popolazione decresca o perisca, altro il fare ch'ella si aumenti e divenga fiorente. Le popolazioni lasciate in balìa di sè stesse hanno una vita progressiva, e tendono naturalmente ad accrescersi. Sono le guerre, le epidemie, la fame, i contagi e gli altri mali di simil fatta che rallentano o distruggono il loro naturale aumento. La Sicilia è stata in que' periodi esente dai flagelli della natura: il vajuolo, ch'era il sol dardo che ci avea colpiti per lunghi anni, vinto finalmente il pregiudizio, e l' ostinazione popolare è stato atterrato dalla vaccinazione; la quale venuta in nostro soccorso, ci ha colmato de' suoi beneficî, lasciando la nostra popolazione al suo naturale progresso. Se la Sicilia per mezzo dell' industria e del commercio avesse veduto accrescere i mezzi di sussistenza, la nostra popolazione non avrebbe certamente indicato quel tardo e lieve aumento, prodotto dal suo semplice corso, ma per lo contrario avria raggiunto il prodigioso progresso degli altri stati. Dunque non entra il cabotaggio in questa scena; ed è doloroso il vedere uomini di esimio valore, per sostenere un paradosso, perdersi in argomentazioni fallaci ed assurde.

Ma l' autore non si rimane a questo. Egli ci attacca in altra guisa, e travolge il senso stesso dei prieghi che abbiamo con tanto fervore spinti al cospetto del Monarca.

Il Governo di Sicilia aveva già detto, con molta saviezza, esser suo desiderio che temporanei fossero stati

i dazî, che imporre si dovessero sulle napolitane manifatture. Dal che il nostro autore prende argomento di asserire, che noi stessi incerti eravamo sul felice risultamento dei nostri reclami, e che essi valevano un desiderio di esperimento: la qual cosa svela (mi varrò di una sua espressione) *la fragilità del progetto*, e che noi eravamo *timidi fautori dei suoi successi*.

Ma la bisogna è ben diversa. E l' autore dovea pensare che in Sicilia eranvi finalmente uomini che potessero e sapessero scoprire il vero, e conoscere e palesare gli errori altrui. Si desideravano e si desiderano dalla sapienza del Governo temporanei vincoli all' immissione in Sicilia delle manifatture di Napoli, sol per provare che non si voleano perpetui, ma sibbene per quel tratto di tempo necessario, acciocchè le industrie nazionali gittassero sicure radici, e giungessero a tal grado da sostenere senza timore la concorrenza altrui; onde poscia, finito il bisogno che li fece implorare, all' antico stato si ritornasse. Ecco dunque il vero scopo della temporaneità, sì tradita dall' autore, e presentata da lui sotto una veduta degradante per la Sicilia, e pel suo Governo.

Ma non contento di avere attaccata in quel modo la prima idea, discende ad attaccare la seconda, cioè le misure e gl' incitamenti implorati, ch' egli chiama deboli, piccoli, e che non possono garantire l' effetto. Quindi si dà ad affermare che pria che si fosse il libero cabotaggio stabilito, esistevano presso a poco fra Napoli e Sicilia quelle stesse frazioni di dazî che or s' invocano; e ciò non pertanto s' immettevan qui da quel paese una gran quantità di panni maggiore di quella che or s' immette in franchigia. La qual cosa prova, a dir suo, che non ostante il tenue dazio che pagavano i napolitani panni all' immissione in Sicilia, languenti eran quivi le fabbriche di quel genere. Dunque, soggiunge, se allora vane eran quelle misure, inu-

tili quei dazî, non possono oggi non produrre l' istesso effetto, ed esser vane le prime, inutili i secondi.

Il che, secondo egli pensa, manifestamente apparisce dalla testimonianza del Galanti nel bilancio del commercio del Regno, fatto da costui per ordine del Re nel 1771; d'onde si rileva che Napoli spediva in Sicilia circa ventimila pezze dei suoi rozzi panni. Or questo documento riputato dall' autore bellissimo, e adatto al suo assunto non è da addursi nella presente disamina, nè da valutarsi da noi per verun conto.

Primieramente da esso non si ricava se non la estrazione della quantità dei panni fatta dai dominî del continente, ma non mai ch' ella nella massima parte, come dice l' autore, siasi immessa in Sicilia. Secondo, che nel 1771 la civile classe della società non vestiva fra noi che drappi di seta e di velluto di diversa fattura, giusta le diverse stagioni: e dei rozzi panni, quali eran quei delle fabbriche napolitane si vestivan solo i popolani. In terzo luogo, che sendo essi bastevoli pel cennato consumo, avveniva che da più lontani paesi non se ne spedivano. Perciocchè non immettendo gli stranieri panni fini, per non trovar qui consumatori, loro non conveniva di portare i rozzi, per non poter sostenere la concorrenza dei napolitani; i quali, essendo a noi più vicini, avevano minori spese di trasporto, e potevano a miglior mercato spacciarli.

Dunque non può di buona fede l'autore parlar di documenti che riferisconsi al 1771, per cavarne argomenti e prove in questo secolo, e nella presente epoca, in cui le condizioni dei popoli sono ben diverse, siccome sopra abbiam pienamente e largamente dimostrato. La Sicilia non aveva in quel tempo fabbriche di panni, perchè i suoi bisogni non portavano a formarne, nè conveniva ai suoi interessi fondare stabilimenti di un genere non ricercato: e se ella avesse voluto rivolgere le cure alle fabbriche di rozzi e grossolani panni, co-

m' erano i napolitani, avrebbe potuto, senza molti incoraggiamenti, crearle: chè per ciò non si richieggono vasti stabilimenti, nè intelligenti operai, nè grandi capitali produttivi; e per la materia prima non era mestieri di ricorrere agli stranî, ma trovavasi presso noi, ed in copia; chè di una pastorizia grossolana a quei tempi non mancavamo. Ma riputandosi ciò a quell'epoca, per la condizione delle costumanze, un obbietto di poco conto, non eravi alcuno che vi rivolgesse a piè fermo il pensiero. Dunque il non essersi allora introdotte fabbriche di panni, malgrado tanta facilità di cose, era bastevole ragione, perchè l'autore fosse stato più accorto nel tirare le sue conseguenze, e stabilire i suoi principî.

Il lusso adunque di quell'età, per riassumere le svariate idee, non volea panni in Sicilia; e i popolani stessi, come sollevavan la testa, e divenivano meno rozzi ad imitare si davan subito la gente più alta, e i loro grossi panni gittavano. Oggi però è tutt'altro. I panni di qualunque sorta son divenuti un bisogno di prima necessità per le civili nazioni. Le fabbriche di tal genere, oltre dell' immenso consumo che troverebbero in tutte le classi della società, sarebbero di un potente stimolo a migliorare ed accrescere la nostra negletta pastorizia, e di un alimento continuo a sostenerla.

Infine arrogeremo solamente esser falso ciò che l'autore asserisce relativamente alle nostre dimande per quest' obbietto, cioè che si desidera imporre su i panni napolitani il quinto del dazio che si paga su quelli stranieri: perciocchè dal Governo di Sicilia si è per tale articolo implorato non il quinto, ma la metà: la quale a noi basta (tanta è la fiducia che abbiamo in noi stessi!) per far che le fabbriche nazionali di tal genere si fondino, e più non temano la concorrenza di quelle di Napoli.

Ecco le cose dall' autore ragionate sulla Sicilia. Egli

a me poi sembra nell' insieme del lavoro, avvegnachè scritto con grande acutezza d' intelletto, incerto nel suo cammino, e mal sicuro de' suoi principî: sotto il velame de' suoi ragionari nascondonsi le sue titubazioni: oggi applaude, ed oggi biasima la stessa misura. Egli nel tutto parteggia per l'assoluta libertà di commercio, e fa quest' idea qua e là rilucere con mistero; ma poi loda il sistema mercantile, e fa plauso al Governo che si sia messo per quella via. Riguardo poi ai discorsi di lui intorno le gelosie, le bilance, l' inquietezza dello spirito industriale, l' imbarazzo dei Governi, l' attività e la passività commerciale, noi non abbiam che rispondere; poichè egli ha voluto dar corpo ad un' ombra, e farle guerra.

La quistione del libero cabotaggio fra Napoli e Sicilia ha ben diverso fine, che queste scientifiche disquisizioni: ella non le favoreggia nè vi si oppone. Solo diremo, ed è mestieri il dirlo, per consolidare eziandio con fatti proprî quello che fu già per noi asserito, non potersi con principî generali reggere le nazioni, ed una cosa che potrà forse bene ad un popolo applicarsi mal conviene ad un altro. Gli economisti, gli uni gli altri copiandosi, affermando che non vi ha nè attività nè passività commerciale recano in prova che giungendo p. e. una nave carica di mercatanzie in un porto, essa, lasciando ivi quelle, si prende i generi indigeni del paese, chè a lei non conviene vuota ai luoghi d'onde partì ritornare: ed ecco verificatosi il baratto, e senza idea di passività o di attività è avvenuto lo scambio dei prodotti. La qual cosa è vera in sè stessa, e succede, e per la Sicilia in passato quasi sempre succedeva, perchè i legni stranieri i preziosi grani della sua terra caricavano: ma nella presente condizione di cose si è cambiata la scena; e i quadri che mi si citano delle merci siciliane, andate fuori, sono sì smilzi e sì poveri da mostrar più chiaramente i mali che deploriamo. E sarebbe cade-

re in ripetizione il dire che i grani nostri, ch'eran l'asse più potente di Sicilia, più non si dimandano; che quei del Mar Nero van da per tutto e inondan l' Europa; e che vi sono delle nazioni che ne producono già in tanta copia, che loro basta per l'interno consumo.

L'Inghilterra, non creata per l'agricoltura, si valeva è già tempo dei grani siciliani e di Spagna ; ma non vi ha più esempio che ci additi di avere più pe' suoi interni bisogni un carico di grano comperato : ella rifiuta già quei della medesima Irlanda ; chè non vi ha più in quel fortunato paese un jugero di terreno, che non sia coltivato e non produca. La Sicilia è affatto priva d'industrie manifatturiere: ella dee provvedersene dagli altri popoli, e non può per esse dare in cambio altra cosa che merce moneta. Quindi abbiam sovente veduto le navi che approdano nei nostri paesi lasciarci i loro carichi, e vuote, per la più parte, colà d'onde partirono ritornare. Il siciliano commercio, tolgasi la maschera al vero, è pieno di questi lamenti: coloro che gli occultano sono crudeli verso Sicilia; chè non vogliono, nascondendoli per le loro private vedute, far che altri allegerisca il pondo delle sue sventure.

Dalle quali cose è nato che il nostro paese ha escito per lunghi anni sì gran quantità di moneta da averne omai somma penuria, e da farne crescere a dismisura il valore. Ma gridasi dagli economisti di non doversi prender di ciò alcun pensiero, essendo il denaro una merce come le altre ; e sia che si abbiano 100 mila scudi di derrate, sia che si posseggano 100 mila scudi di moneta, ciò non importa nulla , poichè essi equivalgon lo stesso. La qual cosa non è vera in tutte parti; e siccome presa nel suo lato senso può esser fonte di molti errori, e di non lievi mali commerciali per la Sicilia; così è mestieri che io, cogliendo questa opportunità, ne rilevi il falso, e proccuri di metterla nel suo vero lume.

Posto dunque che gli stranieri immettendo prodotti delle loro industrie estraggano per la maggior parte non prodotti siciliani, ma merce moneta, diguisachè questa venga a diminuire in maniera da alterarsene il valore, cioè da poter con meno moneta comperare più prodotti, le conseguenze per molti anni sarebbero dolorose per la nazione. Perciocchè tutti i pesi dello stato verrebbero pagati colla misura dell' antico valore della moneta; il che sarebbe lo stesso che duplicarli o triplicarli, secondo l' aumento di valore a cui la moneta stessa è soggiaciuta. La qual cosa più manifestamente potrà apparire col seguente esempio: un fondo, pria che la moneta avesse sofferto il cennato aumento, veniva p. e. gabellato trecento ducati all' anno, ed il possessore, posto il contributo fondiario al 12 e 1[2 per 0[0, veniva a pagare sul suo fondo, per la fondiaria tassa, ducati 37 e 50. Verificatosi l'aumento del valore della moneta, che si suppone v. g. al doppio, quel fondo che già trecento ducati all'anno si gabellava, verrebbe poscia a gabellarsi realmente per ducati cento cinquanta; ed intanto il possessore proseguirebbe a pagar di fondiaria ducati trentasette e mezzo: il che importa ch' egli non paga più il 12 e mezzo per cento ma sibbene il 25.

Un pubblico uffiziale che aveva trecento ducati di soldo, avvenuta la duplicazione del valore della moneta, ha veduto raddoppiare i suoi averi; ch' egli potrà acquistare il doppio dei prodotti che pria di tale aumento avesse potuto.

Dunque non è vera l' idea stabilita dagli economisti, che coll' estrarre moneta non si altera nulla in un popolo; poichè la mancanza di essa la fa crescere di valore, le proprietà diminuiscono di prezzo, i pesi restano gli stessi; e dovendosi soddisfare in ispecie metallica, cioè in quella specie venuta meno, vengono i capitali stessi ad esserne colpiti, e a soggiacere ad un

danno, che non si temea per lo innanzi. Diminuiti i capitali, e tolti per conseguenza all' industria e al commercio, la prosperità vacilla, e ammiseriscono le nazioni; quindi i viveri vanno a buon prezzo, ma il popolo non può comperarli, perchè manca di travaglio, e giace nella miseria. Vedete dunque quanto sia erroneo quello che il Say diceva, tutti i valori eguali avere lo stesso prezzo, ed un' asportazione di denaro non cagionar perdita ad alcuno. Il denaro, lo ripetiamo, non forma in nessun conto la ricchezza delle nazioni; ma in taluni casi, ed incerte posizioni, 100 mila scudi di moneta valgono più di 100 mila scudi di frumenti, o di drappi; poichè questi posson rimanere nei magazzini, senza trovar consumatori, restando come capitali improduttivi, e perdendo poco appresso il loro intrinseco valore. Dunque l' errore sta nella massima assoluta che piantossi.

Fu da taluni anche detto esser più ricco quel paese in cui i viveri vanno a minor mercato. Questo è falso pure: perciocchè ricco è il paese, in cui trovasi il travaglio sparso in tutte le classi, ed ove esiste una mezzana agiatezza per ognuno, secondo il proprio stato; dimanierachè i viveri possan da tutti indistintamente non guardarsi e languire, ma comperarsi e stare in vita.

La Sicilia si è trovata per moltissimi anni in questa tribolata condizione. Ella ha avuto i suoi magazzini pieni di prodotti indigeni, ha ricevuto gran quantità di generi stranieri manifatturati, in cambio dei quali non ha potuto più offerire i suoi cereali, che non si son più voluti, bensì merce moneta: ma siccome questa si è menomata, per essersi continuamente estratta, o per dir più chiaramente per essersene estratta di gran lunga più di quella che se n' è potuta immettere; poichè la massa dei pesi è stata sempre dell' istessa gravezza, e gl'introiti che ne ha proccurati la nostra terra son diminuiti in gran parte; così è avvenuto, essen-

do quella il rappresentante di tutte cose, che l'interna circolazione ha ricevuto tal colpo, che è quasi cessata. Abbiam noi stessi veduto i siciliani magazzini zeppi di generi per lunghissimi anni, ed il paese estremamente povero, con un ristagno mortale nell' industria e nel commercio. Le quali cose non ci han fatto fare verso la civiltà quei passi che noi avremmo potuto. I popoli non si debbono studiare nelle grandi città solamente, perchè ivi tutti si rassomigliano, ed han quasi la stessa fisonomia. La gentile società di Palermo è come quella di Parigi nè più nè manco; ma nelle gentili e civili società non si son mai conosciuti i popoli. Bisogna andare nei paesi di provincia, introdursi nei tugurî de' plebei, conoscere da vicino il villico e l'artigiano; e se questo non basta, bisognerà frequentare le corti penali, accomunarsi colla nostra plebe, inoltrarsi nell' interno dell' isola, e poi dire in che uomini e in che cose ci saremo imbattuti. Noi, pensando a questa terra di maraviglie e di prodigi, fremeremmo di orrore, e piangeremmo alla barbarie che quivi alligna in molti punti: ogni civiltà vi troveremo spenta, ogni umano sapere bandito.

Questo vero funesto non dee nascondersi, chè stolto amor di patria è quello che vuol coprire le miserie nostre. Imperciocchè noi abbeverandoci di elogi per quel che fummo, e lusingandoci sempre, non cercheremo mai i mezzi di far sanare le nostre piaghe, e di ritornare la nostra patria in quel seggio a cui la natura chiamolla.

La Sicilia in questi ultimi venti anni, periodo lagrimevole di sua esistenza, non ha avuto altra prosperità commerciale che quella recatale dai zolfi; i quali si elevarono a sì alto prezzo da segnare, come già dicemmo, un'epoca felice nelle pagine del commercio siciliano. Ma l'elevazione non fu che passeggiera, e quasi efimera: i zolfi caddero novellamente, e quello stato svanì.

Or noi abbiam risposto a tutto che siamo stati dall'autore chiamati, perchè l'obbligo di difendere i bisogni di questa povera terra, ci pare sì santo e sì generoso da non doversi, a nessun riguardo umano, posporre. Forse non disutili torneranno le nostre parole, ed in mezzo a tanta pubblica incertezza qualche bene sorgerà.

Ma qui, come suggello che ogni uomo sganni, e la risposta chiuda all' anonimo scrittore, che con tanta amarezza a franger levossi i dritti di Sicilia e i voti, noi ricorderemo, e con dolcissima speranza per un sì potente esempio, che l' Imperadore d' Austria veggendo che l' Ungheria, già regno indipendente, vantava le sue glorie, i suoi privilegi, i suoi dritti non volle, benchè di essa assoluto padrone, colle altre provincie dell'Impero confonderla. E costituiscano (disse) un apposito nesso doganale, riguardo al libero commercio interno, la Galizia, la Buccovina, il Margraviato di Moravia, il ducato di Slesia, la Boemia, l'arciducato dell'Austria inferiore e superiore compreso Sulisburgo, l' Austria interiore, i ducati di Stiria e di Carintia, l' Illiria, la Lubiana, il Tirolo, gli Stati Lombardo-Veneti; ma eccettuate ne sieno le provincie dell'Ungheria, le quali da una linea intermedia ne vengano separate (1). Quindi stabilì ch' ella relativamente al commercio esterno avesse il medesimo regolamento daziario vigente in tutte le provincie dell' impero, non così però relativamente al commercio interno fra le sue provincie e quelle dell'Austria; perciocchè in tal caso aver dovesse, com'ebbe, un sistema daziario suo proprio, e con ciò anche un apposito cordone intermedio (2). Tutti gli articoli di commercio nell' interno dell' austriaca monarchia sono esenti

(1) Sovrana risoluzione 11 luglio e 11 Settembre 1816. — Decreto della Camera Aulica universale 22 aprile 1822.

(2) V. Klenner — Tariffa generale dei dazii della Monarchia austriaca compilata previa approvazione. Vienna dall' imp. Reg. Stamp. di corte e di Stato 1822.

da dazio, essendovi, fra le cennate provincie, libero cabotaggio, come sarebbe, per non lasciar mai il paragone colle cose nostre, quello che si fa tra il ducato di Calabria, il Principato di Capua, il Contado di Molise, e gli Abbruzzi la Basilicata la Capitanata la Puglia le Calabrie, che costituiscono i dominii al di qua del Faro, non così però fra questi e la Sicilia, la quale, simile all'Ungheria, e molto più di essa ancora, vanta un reame a sè antico e glorioso, ed ha i suoi dritti, i suoi privilegi, i suoi titoli degni della riverenza di Europa, e non immeritevoli dell'alta considerazione del giusto e generoso Monarca, che la regge. L'Ungheria è dentro il continente, limitrofa all'Alemagna, alla Polonia, alla Turchia europea. La Sicilia è dal continente separata, e non ha altri limiti se non che i mari che la circondano. Il provvido senno del Signore austriaco volle che quell'antico regno, sotto il suo scettro caduto, avesse un' industria a sè, una rappresentanza civile sua propria; quindi un sistema protettore di finanza, che sola la riguardasse, e l' industria sua tutelasse e proteggesse. Ed essendo nell' austriaca monarchia le manifatture ad illustre meta arrivate, non così nell' Ungheria, ove nascente è l' industria manifattrice, avveniva che immettendo la prima in libero cabotaggio i suoi prodotti nella seconda, avrebbe soffocate e spente le industrie che qui si givan formando, e che non potendo sostenere la concorrenza di quelle avean d' uopo di essere soccorse ed aiutate dal potere supremo. Se l' Imperadore avesse voluto distruggere il commercio ungherese, e l' ungherese prosperità, altro non avrebbe dovuto fare se non che confonder questo paese colle altre provincie dell' impero. Ma egli per lo contrario stabilì che rispettivamente daziati fossero i prodotti dell' Austria e dell' Ungheria; perlochè un apposito *regolamento daziario* venne sin dal 1788 emanato; poi un' *istruzione alla tariffa* dell'anno 1795; quindi un *decreto della Camera aulica* nel 1816;

un altro ai 10 dicembre 1818; ed un ultimo ai 15 giugno del 1822, in cui furon pubblicate tre tariffe, che resero perfetto il sistema daziario di quell'impero. Nelle quali disposizioni si osservano de' cangiamenti, secondo lo stato delle industrie ungheresi, che avean bisogno di essere più o meno protette e sostenute. Ma per una regola generale venne poscia dall'Imperatore, per le provincie unite dal nesso doganale, decretato, che quando non si trova stabilito separatamente il dazio d' importazione per un articolo dall'Ungheria proveniente, senza aver riguardo, se lo stesso in un prodotto dell' arte o della natura consista, allora è da pagarsi la metà del dazio d' importazione statuito per lo straniero, tutte le volte però che questo articolo sia compreso fra quelli, la cui importazione da oltremonte è permessa. Se poi l' importazione del medesimo permessa non è, vale a dire se esso è posto fuori di commercio, allora si pagherà, per l'importazione dello stesso oggetto nazionale, dall'Ungheria nelle altre provincie dell'impero, la sesta parte del dazio di consumo, stabilito per la sua importazione da' forestieri paesi, contro passaporto e rispettivo permesso.

Quindi per equilibrar le cose venne statuito eziandio, che per l' Ungheria il pagamento del dazio d' importazione colà vigente pei prodotti d' arte e d'industria, che dagli stati austriaci provengono, dee regolarsi a tenore della seconda rubrica della tariffa pubblicata li 3 ottobre 1795, pel traffico intermedio, che si esercita fra le ungheresi e le austriache provincie, eccettuato però il caso in cui nella tariffa fosse stabilito un dazio minore per l'uno e per l'altro articolo, relativamente allo straniero, nel qual caso questo, e non quel dazio, contenuto nella suddetta rubrica, dovrà esser pagato.

Se però nella predetta tariffa dell' anno 1785 o non è stato fissato un dazio d' importazione per un prodotto d' arte e d' industria delle Provincie vincolate dal

nesso doganale, o l'articolo stesso non è ivi compreso, allora è da pagarsi il dazio d'importazione stabilito pei prodotti forestieri. Le quali cose vennero poscia nel 1822 novellamente confermate (1). E giova l'osservare che mentre il ministero napolitano di quell'epoca ruminava la perdita industriale della Sicilia, il ministero austriaco nell'epoca medesima consolidava e migliorava il sistema protettore in favor dell'Ungheria. Quindi è avvenuto, che l'Ungheria vanta già per tal sistema (e l'Austria non se ne duole) i suoi cotoni filati bianchi e coloriti; i suoi tessuti; la cera gialla di gran pregio; i panni detti *loden* eccellenti nella loro qualità di ordinari, e per ogni dove ricercati; i suoi formaggi squisiti e divenuti famosi; una pastorizia ricca e bene intesa; i suoi lavori di ferro grosso; le sue cuffie di lana ordinarie; le sue calze così dette *manizze*, ed altri oggetti di simil fatta, che omai più non temono, per la protezione che loro si è accordata dal provvido Governo, il cimento d'altrui, e son divenuti un ramo importantissimo dell'ungherese ricchezza. Ricordavasi l'austriaco Signore esser quella l'antica sede degli Etienni, dei Beila, dei Geisa, dei Ladislai, dei Luigi, e perciò le concesse privilegi esclusivi, e volle che separata fosse e confusa non venisse colle austriache provincie. Così ricordavasi pure il provvido senno dell'augusto Ferdinando, ch'era già III di Sicilia, ch'Egli la terra dei Teroni, dei Geloni, dei Geroni calvava, e che sedeva sul trono, ora suo, di Ruggiero, di Federico, di Alfonso, d'onde luce di civiltà grandissima si era sparsa sulla terra. E quindi benchè la nazionale rappresentanza di Sicilia fosse stata a quella di Napoli, sotto unico regno, congiunta, pur le volle conservare, siccome nella prima parte dimostrammo, la sua esistenza civile, e da quella di Napoli separata.

(1) V. Klenner. l. c.

Che mi van dunque scrivendo e predicando i napolitani scrittori? Noi siam fratelli, e stendiamo la destra, come l'amico all'amico la stende: quindi più giustizia, e più amore reclamiam da loro.

Noi abbiam veduto a questi tempi levarsi un gran movimento nel seno di Sicilia, e tendere gli spiriti al miglioramento sociale per mezzo della sapienza e dell'industria. Si son chieste nell'ultimo quinquennio un'immensità di privative per istabilire fra noi svariate manifatture. Ma disgraziatamente nessuna di esse, per le nostre infelici condizioni, è potuta realizzarsi: i bei pensieri son nati, le dimande son venute a rallegrarci di lieta speranza, ma fugace ed efimera. Vi fu chi chiese privativa per introdurre macchine a vapore onde filare e tessere cotone e seta: altri dimandò privilegio per fondare una fabrica di lastre: alcuni si presentarono, onde estrarre con un nuovo metodo l'acido muriatico, o spirito di sale; stabilire un opificio per far la colla forte dalle ossa degli animali; ed estrarre l'olio di vitriolo. Taluni promettevano di fabbricare con un nuovo metodo il bianco di piombo. Vi fu chi chiese privativa per introdurre una macchina, onde estrarre dall'acido tartarico e dal solfato di ferro i colori pei tessuti di lana. Taluni negozianti chiesero d' introdurre i molini detti *a cono tronco*, onde macinare sommacco, scorza di quercia, oliva, robbia, e liquorizia. I medesimi un privilegio implorarono eziandio, per una fabbrica di rosso all' uso di Adrianopoli, ed insistevano, per ottenere privativa per una filanda, che altri parimente desiderava d' introdurre.

Vi è stato chi stabilir voleva una raffineria di zolfi in Girgenti; e chi una fabbrica per estrarre l'acido solforico l' idroclorico e la gelatina animale da servir di colla; non che altro opificio per trasmutare il ferro in acciaio. Una fabbrica di panni era già pronta ad erigersi, ma per un cumulo di amare ed odiose vicissi-

tudini svanì ella pure, come svanita è altresì quella per la confezione, e l' estrazione dello zucchero dalla barbabietola. Non finirei per ora se volessi ricordare tutti i privilegi che si son dimandati da vari speculatori, commossi dall' universale movimento. Una fabbrica si volea fondare per imbiancare i lini di canape: un' altra per dipinger le carte all' uso di Marsiglia: una terza per formare il solfato di soda, la soda artificiale, il sale di soda, e l' acido muriatico. Vi fu chi volea rendere con un nuovo ritrovato permanenti nei drappi i colori che vi s' imprimono. Altri aveva immaginato un metodo, simile ad uno che si usa in Inghilterra, col quale i panni ed altre stoffe di lana acquistano un lustro inalterabile. Varî Catanesi, ed una società di speculatori progettava la grand' opera d' innalzare le acque del Simeto, per inrigare la ricca ed esterminata piana di Catania; ma vani progetti: essi nascevano e morivan quasi ad un tempo. Dalle quali cose si scorge, che le menti sono agitate, grandi desideri si formano, bellissime speranze si concepiscono. Ma nulla di reale da tanti generosi divisamenti si otterrà mai, come nulla si è ottenuto, finchè non si migliori, non con parole, ma con fatti, lo stato nostro economico. Il Governo può fare immensamente, istruendo, consigliando, progettando, onorando, premiando, chiamando al potere la virtù, che spesso è negletta, spesso travagliata e infelice. E che non può fare la saggezza in posto? Era il territorio di Molise sprovvisto di alberi: un Parroco pensò d' imporre per penitenza ai parrocchiani, dai quali ricevea la confessione, di piantare un numero d' alberi corrispondente alla gravezza dei peccati; il territorio di Molise in poco tempo ne fu coverto in gran numero, e di oscurissimo e povero ch' egli era, posto in figura ed in agio, per la debole e limitata influenza di un parroco. Fra noi non manca nè l'attività nè l' ingegno; mancano i mezzi: qui ferve in tutti i petti massimo ardore, e si desidera, con

potente desiderio, di progredire in civiltà: onde se questo impulso generoso si secondasse, si vedrebbe seguire un effetto grande e meraviglioso: l' industria porta l' agiatezza, che produce la quiete dello spirito, consolida i legami del cuore, e dei novelli ne crea: quindi sorge in tutti gli animi il saldo desiderio dell'onorata fama, della tranquillità, della pace. Un popolo, a cui manca il travaglio, e i mezzi di sussistenza, e che dee continuamente cozzare colla miseria, non potrà ricevere i principî della coltura morale e intellettuale, che vi si voglion trasfondere: egli sarà sempre rozzo inrequieto feroce.

Pure la saviezza del Monarca, conoscendo pienamente la gran verità che la ragione non guida gli stolti e i turbolenti, ma solo i popoli civili e industriosi, ha fatto a Sicilia beneficî di gran pondo, per migliorare il suo stato, e spingerla dietro le culte nazioni.

Noi abbiam veduto proseguire efficacemente quelle strade, sospirate per secoli, che le varie popolazioni dell' isola legano ed affratellano: abbiam veduto sorgere pubblici stabilimenti magnifici, e luoghi di carità cospicui: si è veduto fondare un Istituto d' incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri, che ha prodotto un bene sordo e lento sì ma grande, e maggiore assai di quel che per avventura si può credere da coloro che son usi a guardar nella scorza, e non mai nel centro delle cose: qui si è stabilita la Direzione della statistica centrale, volta al sapientissimo scopo di seguire i movimenti morali e fisici della potenza o della debolezza civile di Sicilia: qui già si rettifica quel mostruoso catasto fondiario, che è stato per sì lunghe stagioni fonte di miserie, e d' ingiustizie infinite; qui s' instituiscono cattedre di chimica applicata alle arti e all' agricoltura; e già l' Università di Catania, quella rinomata sede del siciliano sapere, la vede elevare fra le sue mura: scuole di mutuo insegnamento e normali in più municipî del-

l' isola fioriscono: catechismo agrario ad uso dei siciliani agricoltori per sapiente ordine del Governo si è veduto compilare: qui già sorgono sin dalle fondamenta stupende prigioni, simili a quelle di Filadelfia; le quali racchiuderanno i rei della più parte dell' isola, distribuiti con saviezza, trattati con filantropia; onde sarà finalmente eliminato dagli occhi nostri, lo scandaloso ed immorale spettacolo di esser confusi gl' imputati di ogni specie, e di veder collocato un infelice, che fu colpevole sol per malvagità di fortuna, accanto all'assassino e al parricida.

Insomma moltissime cose dalla sapienza del Monarca si son fatte in favore di questa terra; e certo non è ultimo il beneficio che ne concede di poter liberamente la legge sul cabotaggio discutere ed agitare.

CONCHIUSIONE

Or noi ci siam messi con lieto animo a questo lavoro, perchè abbiam secondato da una parte gl' impulsi del nostro cuore, e ci siam lusingati dall' altra di poter rendere un servigio non lieve al nostro paese. Questo solo sentimento era bastevole, perchè difficoltà maggiori avessimo pur vinto, e alla disiata meta fossimo giunti. Noi non abbiam provocato nè attaccato nissuno, chè per natura e per principî odiamo le guerre che degradano agli occhi nostri lo scrittore, l' essere più nobile di quaggiù, e miseramente lo avviliscono: noi abbiam solo difeso la nostra patria dai truci ed ingiusti colpi, che le si sono scagliati, e continuamente le si scagliano. Laonde diremo, e giova il dirlo, di aver dato noi medesimi prove nè poche nè equivoche del singolare affetto che alla bellissima Napoli ne congiunge; e quanto cari ci sieno i legami di amore e di gratitudine, che ci annodano con i più illustri ed i più grandi, che ivi seggono, è vano il ricordarlo. Lietissima cosa ne è stata il

coglier sempre tutte le congiunture, che abbian potuto mostrare la somma riverenza in che tenghiamo i napolitani sapienti, e come onoriamo ed apprezziamo ogni obbietto che in quel beato suolo si forma e si produce. Onde abbiam dolce fidanza che il santo desiderio di voler questa povera Sicilia non serva di Napoli, ma amica e sorella, non tribolata ma felice, sia questa volta con benigno proponimento ricevuto; chè di anime nobili e giuste, che Sicilia amano, e generosi desiderî formano per la sua prosperità, quella classica terra non è priva. Finalmente dolcissima cosa è ad ogni buon Siciliano il pensare, che cari saranno ad un Monarca, qual è il nostro, sì magnanimo e sì clemente, i voti che da un leale popolo, con lieta speranza, ai suoi piedi si depongono. Il che ne porge grandissima consolazione, ed ammenda in parte il peccato della fortuna.

PARTE SECONDA

LETTERE ED ARTI

Notizie intorno la letteratura romana. — Lettera di Salvatore Betti professore di storia mitologia e costumi nella pontificia Accademia di San Luca.

Al suo Ferdinando Malvica

SALVATORE BETTI

Quante cose, mio degno amico, sonosi insieme riunite a rendermi veramente preziosa l' operetta che mi avete mandata! Ella è vostra e sapete bene in qual cima di amore e di riverenza io abbia sempre avuto l' ingegno del mio carissimo ed amatissimo Ferdinando Malvica. Ella è intitolata alla contessa Anna Pepoli Sampieri: e sapete del pari quanto alla mente ed al cuore mi suoni dolcissimo il nome di quella dama, ch'io pongo fra le più illustri e gentili che oggi fioriscono il giardino d'Italia. Ella celebra finalmente la sapienza della contessa Costanza Monti Perticari: nè ignorate quali vincoli di gratitudine e di amicizia ossequiosa mi stringano fino da giovinetto all'egregia figlia del mio Vincenzo Monti, all'amata sposa del mio Giulio Perticari. Abbiatevi dunque, o dilettissimo, quante grazie so e posso per la cortesia, con che vi è piaciuto ricrearmi di sì bel dono: ed abbiatevi poi la lode di tutti i gentili spiriti pe' nobilissimi saggi che dati ci avete degli apotegmi della

chiarissima donna. Imperocchè e racchiudono documenti gravissimi di civile filosofia, e sempre più rendono fede dell'altezza d'animo che informa le italiane: le quali non a romanzi, ad orrori ed a fole, ma ad opere di viva bellezza e di prudenza intendono uno spirito, che in questa leggiadria di cielo e forza di vita fisica sarebbe forse prepotentemente tirato ad altri piaceri.

Io leggo costantemente le vostre *Effemeridi*: e con quanto diletto ed utile, non so qui dirvi: chè son piene sempre di cose e dotte e gentili e, ciò che più rileva, italiane. Me ne congratulo carissimamente con voi e cogl'illustri compagni vostri alla degna opera: anzi colla Sicilia, la quale con tanta gloria mantiene in Europa l'antica riputazione di quella sua sapienza, ch'è pur la sapienza di tutta questa famiglia che tiene il bel paese dalle fontane della Dora ai gioghi di Lilibeo. In Roma la letteratura di codesta famosa isola è onoratissima: e voi e i dotti che vi somigliano siete spesso qua ricordati con ammirazione e con ossequio.

Delle cose nostre non so che scrivervi. Sembra che il desiderio di ben coltivare l'ingegno siasi mirabilmente accresciuto nelle menti romane, come un alleviamento e dolce ed utile ai grandi mali ond'è tribolata l'Europa. Ma pochi producono al pubblico i frutti de' loro studi: alcuni per timore: altri per povertà: i più, perchè tale è la civiltà e dignità del bel secolo, che uno sventurato libro, il quale non sappia di romanzo o di gazzetta, e non parli di fierezze e di parteggiare, è quasi certo di escire alle stampe appena considerato da pochi. Si attende dunque a ciò miglior tempo: e Dio faccia che non ci tardi. Intanto una nostra prosperità mi è caro di annunciarvi: ed è che il presente *cholera* della letteratura, voglio intendere il romanticismo, fa qui meno stragi che in altre infelici parti d'Italia: gran segno che gli spiriti sono in Roma meno corrotti da tabe straniera, e più fortemente si sentono italiani. Laon-

de non osano sulle rive del Tevere con tanta sfacciatagine mostrarsi i novelli *traditori della patria*, come sovviemmi che a voi scrivendo chiamava appunto i romantici il senno sovrano di Carlo Botta. Abbiamo però fatto perdite dolorosissime, da che voi stete di qua partito! Il cardinal Zurla, Girolamo Amati, Domenico Testa, Alessandro Visconti, Niccola Maria Nicolai, Carlo Fea, Domenico Antonio Marsella, Ernesto Mauri, Giovanni Giraud non sono più! E Domenico Morichini è come se più non fosse!

Non per questo crediate che in tutto le nostre tipografie si riposino: perchè se tacciono in qualche tempo il Mai, il Mezzofanti, il Venturoli, il Mastrofini, l' Oddi, il Lanci, il Santucci, e tali altri chiarissimi, sappiate che avremo a momenti (essendo già sotto il torchio) dal marchese Luigi Marini l'edizione più splendida e la più dotta dichiarazione di Vitruvio, che sia mai escita in Europa: avremo le istituzioni fisiche del prof. Saverio Barlocci, siccome abbiamo avuto quelle fisico-chimiche dell' insigne gesuita Pianciani, ed un compiuto corso di matematica del prof. Paolo Volpicelli. Il principe di Musignano (Carlo Bonaparte) sta pubblicando la sua *Fauna italiana*. Il principe D. Pietro Odescalchi, che ci ha regalato in questi giorni due nobilissimi elogi, l'uno del Zurla, l'altro del Nicolai, è tutto sul volgarizzare Frontone: e niuno ignora il valore di quest'inclito amico nostro, celebre traduttore della *Repubblica* di Cicerone. Ci dà il prof. Nibby, per commissione avutane dal governo, un volume del Museo Chiaramonti da aggiungersi alla immortale opera del Museo pio-clementino. Il cav. Canina continua con lode costante la sua istoria dell' architettura antica. Il cav. Visconti ha pubblicato in gran foglio con magnificenza e pari dottrina le illustrazioni de' monumenti antichi sepolcrali scoperti a Ceri dal Duca Torlonia, e delle gemme incise dal cav. Girometti. In un libretto

d' oro monsignore Azzocchi ha lodato il suo Antonio Cesari, e in due dissertazioni ragionato molte cose importantissime sulla lingua italiana. Finalmente il marchese Biondi dopo avere maravigliato tutta Italia con quella beata vena di verseggiare, onde ha tradotto la georgica di Virgilio, ha già pronto per le stampe la buccolica, e tutto Tibullo, Nemesiano e Calpurnio. Intanto sono per escire tre suoi piccoli libri di anacreontiche: cosa sì graziosa, sì schietta, sì greca, che il Mustoxidi ha voluto premettervi un suo proemio. Ed infatti non credo che immagini di più gentile semplicità siensi rappresentate, dal teio in qua, in una fantasia tutta eleganza, leggiadria e dilicatezza. Che se da certuni non saranno reputate acconce al bisogno che il secolo ha di cantare assassinii, tregende di streghe, disperazioni di monache, incesti, sagrilegii, ed altri *progressi della società*; molti però le avranno per tali, da porgere agli animi in mezzo a tanti spaventi un poco di quella innocente consolazione, che tra le guerre civili cercan Virgilio colla buccolica, ed Anacreonte colle odi fra le tirannie di Policrate. Non vi parlerò di altre minori opere o di arti o di scienze, le quali forse avrete potuto vedere annunciate nel giornale arcadico: nè degli atti della pontificia accademia di archeologia, che per importanza di dottrine e per profondità di erudizione credo che onorino non solo Roma, ma Italia.

Addio, mio carissimo Malvica. Ricordatemi spesso all'amicizia del Borghi, grande conquista che i Palermitani hanno fatto sopra i Toscani: perchè io l'ho per una delle più franche e ricche immaginazioni, che mostrino oggi la potenza dell'italiano ingegno; senza dire che è pur uno de' più sicuri giudizi che possiamo nelle lettere desiderare. State sano, e vi sia sempre raccomandata la memoria del vostro Betti.

Di Roma li 23 di luglio 1836.

Sopra lo Zoppo da Gangi e Vincenzo La Barbiera Pittori Siciliani.

A BALDASSARE ROMANO

PAOLO GIUDICE

Che la fermezza nelle proprie opinioni, ove per avventura false, o dannevoli si fossero, meriti riprensione non è luogo a dubitare. Procedendo essa da naturale orgoglio, o da troppa fidanza di sè, che calando un velo sul ciglio fa che l'uomo si creda infallibile, dal piegare il capo alla verità lo distoglie, e da uno in altro errore avvolgendolo gli arreca vituperio grandissimo.

Del che temendo io, e rimordendomi non so quale interno movimento per aver fallato in ciò che dei siciliani Dipintori scrivendo (1) poca lode alla virtù di Giuseppe Salerno, e sovverchia ne predicai a Vincenzo la Barbiera, iva da molto tempo cercando il dèstro, onde di cotal peso sgravatomi, non ribelle alla ragione, ma suo seguittaore mi fossi mostrato. Mancandomi però materia a formare nuovo giudizio di cotesti artefici, e dubioso del consiglio de' ciarlatani scrittori, nella state trascorsa feci una gita alle patrie loro colla speranza di trovar quivi molte opere, e le più pregevoli. Nè andò deluso il mio desiderio, avendo del La Barbiera veduti dodici quadri, e dello Zoppo da Gangi (chè così sopranomavasi il Salerno) circa dugento. De' quali artefici conosciute le diverse maniere, che tennero nel dipingere, e stabilite le differenti epoche, stimai che gran giova-

(1) In un opera Essay on Sicilian Painters ecc. cioè saggio sopra i Pittori Siciliani dal risorgimento delle arti fino al secolo presente: fu essa publicata in Londra (1834) senza il permesso dell' Autore, il quale per alcune inconvenienze occorse in questo lavoro da lui non destinato a stamparsi, lo ha totalmente rifuso, e promette al pubblico una storia completa della pittura siciliana.

mento una breve relazione apportasse alla storia dell'arte di quei tempi, ne' quali ebbero fama di primi. Laonde, come che avessi intendimento di giovarmene in altro maggior lavoro, ho voluto tuttavia qui brevemente parlarne quasi a riforma di ciò ch'ebbi scritto dapprima. Ed è ben ragione, che a voi rivolga il mio dire, ornatissimo Sig. Romano, per darvi testimonio, quantunque lieve, della mia divozione: chè ancor serbo memoria vivissima de' vostri dilicati modi, e della gentilezza, con cui mostrandomi le pitture del vostro concittadino, e prestandomi l'occhio a ben vederle, mi foste cortese di sani consigli. E stimo fermamente, che non vogliate farmi mal viso allorchè mi udrete di quel dipintore notare i difetti, e trarre d'inganno coloro, che il nome solo conoscendone spacciano mille portentose menzogne.

Vincenzo La Barbiera in Termini sua patria lasciò non poche opere, le quali ben lo assicurano che il suo nome sorviverà a parecchi secoli. Ei tenne due maniere se non del tutto in gran parte almeno differenti. La prima più ampia, alquanto libera, piacevole; la seconda secca, timida, disgustosissima. Ove egli studiasse è incerto: ma se volessimo seguitare l'opinione del volgo, che dice, lui avere apparati in Roma i principii dell'arte, sarebbe mestieri credere che fosse uscito dall'Isola, e probabilmente in Napoli si fermasse, ove molti capolavori di sommi Maestri gli sarebbero potuti servire di scuola distinta. Per lo che un artista che cresce a gloria della nostra nazione, osservando meco una testa di S. Antonio Abate (che veramente era bellissima) argomentò, che colui fosse stato discepolo del Demenichino. Ed io a ciò mi starei pago senza dar luogo a qualsivoglia dubitazione, qualora la storia non m' insegnasse, che mentre La Barbiera operava da sperto maestro in Sicilia, lo Zampieri avea soli ventitre anni, nè ancora avea veduta Napoli, stava bensì alla scuola de' Caracci in Bologna, o incominciava a lavorare in

Roma sotto l'amico suo Francesco Albani. Tuttavia la Gloria del Quadro di S. Giovanni Battista (1) che forse è la sua migliore opera tra tutte le esistenti in Termini, è così ben composta, e nobilmente colorita, quegli angioletti sono così leggieri, e vezzosi, che ti rammentano il fare del Pittor Bolognese. Al di cui comporre si fè presso nella Tela di S. Anna, che per ogni rispetto dee riputarsi il suo Capolavoro (2) Sta la Vergine assisa in ricco seggio, ai cui piedi per tutto il pavimento è disteso un bel tappeto: nel suo grembo posa il bambino Gesù, che volge amorosamente il capolino, a S. Anna, la quale sta insieme al suo vecchio marito a destra, ove è un gruppo di tre vaghissimi Angioli. Da manca un uomo piega il ginocchio, e in atto di pietà incrociate le mani sul petto innalza affettuosamente la testa. Dall'altra in un angolo della tela vedesi un putto leggiadro scendente dal Cielo con un ramoscello di palma in mano, e tre corone. Il fondo è d' una vaga architettura di pilastri, e colonne, entro i quali appare pur da lontano verde campagna con amenissime collinette. Ciò che in questo dipinto è degno di considerazione, e procaccia al La Barbiera il nome di Pittore (della qual voce io mi servo nel senso che in Italia si usa il nome di Poeta) è pur troppo la disposizione artificiosa delle figure, che nello insieme considerate fanno un bel tutto, e l' azion d' ognuna di esse che poco lascia a desiderare, perchè si dicesse perfetta. Nè in questo ho saputo scoprire la menoma pecca. Quella Vergine tutta dolcezza compone la bocca, che è del più fresco colore di rosa, ad un amabile sorriso; ne' suoi occhi splende la lagrimetta della gioja che le inonda l'anima, al che esprimere giova la movenza delle mani, con cui preme leggiermente sulle ginocchia quel pegno carissimo. E chi dirà con quanta maestria è pen-

(1) Nella Chiesa del Santo.
(2) A S. Antonio Abate in Mussomeli.

nelleggiata S. Anna? qual verità nel volto, che gli amatori del bello naturale vorrebbero più dignitoso, e più scelto! quanto foco in quegli occhi, che insieme paiono illanguiditi dagli anni! quanta ilarità nella fronte, le cui rughe appena apparenti sembrano spianate da' vivi moti del core! I tre Angioli, ne cui volti è modesta bellezza, sono bene armonizzati da un cotale scherzo di luce, che maestrevolmente introdotto, fa bellissimo vedere. Malgrado questi, e simili pregi, che adornano il quadro, hannovi non poche mende, alcune delle quali allo ingegno del Pittore, altre a' suoi studî si debbono ascrivere. Della prima specie sono certa timidezza di pennello, poca fecondità nello inventare, e colorire debole: della seconda contorni un po' trascurati, (e inesattissimi sono quelli del picciolo Gesù) pieghe troppo minute, e fusione di colori spiacente. Le quali cose in tutte le sue opere appaiono sì, che non può affermarsi essere proprie a taluna in particolare. Il che io vidi nello sponsalizio, (1), ove tra molte figure mal disegnate, e peggio dipinte, avvene alcune che innamorano lo spettatore. Questa strana mischianza di buono, e di cattivo in una medesima pittura mi fa sospettare, ch'egli si facesse aiutare da qualche discepolo, osservandosi in certe parti del quadro suddetto un tocco di pennello (vera caratteristica a conoscere le opere di un Autore) totalmente diverso da quello del Pittor terminese. Chi voglia far pruova di tale considerazione, guardi la volta della Casa Comunale in Termini, dove il buono accanto al cattivo chiaramente, con notabile differenza, si scorge. E qui giova avvertire, che a piè di varî quadri trovasi VINCENTIUS LA BARBIERA INVENTOR s'intenda di essi, ch'ei ne fece soltanto gli schizzi ma furono da altri nel modo più miserabile dipinti.

(1) In Termini nella Chiesa dell' Annunciata.

La Barbiera poichè ebbe vedute le tavole maravigliose del raffaellesco Vincenzo Anemolo, tolse ad imitarle. La Deposizione del pittore imerese (1) è poco più che una copia del palermitano artefice. Tuttavia se quest' opera ci addimostra il suo men fertile ingegno, nel grado d'imitazione però molta lode gli fruttifica. Ei seppe, secondo gli sforzi del suo valore, accostrarsi all'originale, e le idee nuove da lui introdotte nello insieme del composto (come per mo' d'esempio la Madonna sorretta dalle altre pie femmine) nulla perdono in paragon delle imitate. Così egli nello Sponsalizio, di cui sopra toccammo, imitò, ma con felicità minore lo stesso grande maestro.

Le sue opere furono tutte dipinte sul cominciare del secolo decimosettimo. Quelle ch' ei condusse ne' primi anni di quest'epoca, che noi chiameremo la sua prima, son le migliori: le altre lavorate dal 1610 in poi sono indegne del suo nome. Disegno cattivissimo, colore ingrato, crudezza, stento, timidità di pennello, volti non variati, volgari bensì, e tuttavia non naturali, composizione secca, allettamento nissuno. Questa dee dirsi la sua seconda epoca, della quale grandemente patisce la fama dell'onorando artista.

Se altri chiedesse delle cagioni che gittarono la Barbiera in tanta miseria di dipingere, io non saprei assegnarne una che fosse certa.

Nè può incolparsene il manierismo, perocchè molti artefici, per quel turpe vizio dal diritto sentiero sviati, conservarono, comechè tramiste a molte bizzarrie, le antiche virtù sì, che son sempre pur quelli. Ma La Barbiera autore della S. Anna, del S. Giovanni, e della Deposizione è quasi essenzialmente diverso dal la Barbiera autore de' SS. Cosmo, e Damiano, (2) e di altre infelici produzioni. Nondimeno per le virtù sue

(1) A S. Francesco di Paola in Termini.
(2) Presso i PP. Domenicani di Termini.

merita onorato seggio in mezzo a' non pochi pittori, che precorsero una stagione più gloriosa per la siciliana dipintura.

Tra questi è da porsi Giuseppe Salerno, il famoso Zoppo da Gangi, che per forza d'ingegno, e fecondità d'invenzione non fu secondo a niuno di quella età. Di questo egregio artista, troppo a torto lodato e biasimato a torto, nissuno, per quanto io mi sappia, ha detto dirittamente. Perciocchè avendo egli riempiuta di quadri molta parte dell'Isola, le migliori opere sue si veggono in certi oscuri villaggetti, ove difficilmente accorre il dotto viaggiatore, e rade volte dimora chi potrebbe conoscerle. Hanno perciò alcuni scrittori fatto menzione di quelle che sono in Palermo, che generalmente tra tutte le cose di lui deggiono riputarsi le men degne di nota. Il che ci è stata cagione d'inganno, la quale ci ha fatto sinistramente sentire di quell'artista, finchè venuteci sott'occhio le produzioni, di che faremo discorso, abbiamo il disprezzo in rispetto ed ammirazione cangiato. Guardate adunque le virtù della sua mente, che molte furono, e distintissime, se i suoi studî fossero stati in convenevol modo forniti, ei sarebbe da paragonarsi ai primi dipintori di Sicilia, e molti ne avrebbe superati a' quali adesso sta sotto. Le sue opere fatte nella prima gioventù quasi senz'alcun precetto di Maestro (1) hanno una maniera ben sua. La quale seguitando poco migliorò senza punto mutare fino al 1606 circa, principio della sua seconda epoca. E più non è a dubitare, che la venuta di Filippo Palladini in Sicilia, dove fuggendo da Milano recava un modo di operare agli artefici nostri sconosciuto, avesse allo Zoppo fatti aprir gli occhi a nuove bellezze, ch'ei non potea conoscere da sè. Sentì così vivamente accendere sè medesimo di tanta nobile emulazione, così forte capì il fa-

(1) Ve ne ha moltissime a Gangi, e a Polizzi in alcune Chiese, e appo molte famiglie.

re dell' esule fiorentino, che i quadri del suo novello stile sono affatto Paladineschi (1). Ma se di molto si rimase indietro a colui non è a maravigliarsi, ove si rifletta che con lunghissimo esercizio si acquista la maniera di ben fare, e che non mancando punto di quelle necessarie qualità, che costituiscono l'artista, i vizî possono evitarsi, e un nuovo modo agevolmente si apprende. Mancava al Salerno il fondamento del disegnare parte essenzialissima al pittore, mancavagli il giudizio di scegliere le cose imitate da natura, ed ignoto gli era quel fino meccanismo di lavorare, senza il quale le altre doti figurano a metà.

La sua prima maniera quindi è alquanto secca; insipido colorito, forme non scelte, figure magre, e smilze, poca varietà, attitudini replicate in un composto medesmo, poca pratica di chiaro-scuro. Tuttavia certi volti espressivi, alcune azioni naturali rendono le sue prime tele non dispregevoli, le quali si trovano sempre popolate di putti singolarissimi. Intorno a cui è da osservarsi cosa, che finora nessuno, s' io non fallo, notò, che il disegno de' puttini è certissimo carattere per conoscere le opere del Salerno. Conciossiachè egli aveva dalla natura ricevuta una particolare abilità nel farli. Se la bellezza che Guido Reni dava alle teste giovanili, da taluni, come natural forza del suo ingegno riguardavasi, ma da' più dotti delle cose di pittura si ascriveva ai lunghi, ed esatti studî, che fece sull' antico, il medesimo non può dirsi del Salerno, che ebbe o pochissime o cattive istituzioni. Io non ho visto quadro, (e moltissimi ne ho visti) in cui non fossero putti. Anche dove il soggetto non gli richiede, o par non gli richiegga, ei l'introduce, come se di forza gli uscissero dal pennello. Tanto è certo che il pendio naturale mal si af-

(1) Chi vuol meglio convincersi del fatto vegga il S. Domenico del Salerno ch'è in Polizzi ne' PP. Predicatori, ed il Rosario del Palladini ne' Padri del medesimo Ordine a Caltanissetta.

frena se uno sforzo di ragione non vi osti. Se vuol dipingere una Maddalena, che più filosoficamente da' maestri vien figurata in erma campagna, tutta meditabonda e solinga senza che anima vivente turbi la sua penitenza, lo Zoppo le pone da costa un angioletto che sostiene il vase d'argento, un altro che guarda il teschio e sorride; s' ei vuol presentare una Vergine addolorata, un putto pur esso piangente le sta dappresso con varî stromenti di passione; s' egli vuol fare un martire, un drappello di questi vivaci genietti muovesi per aria, chi intento ad accoglierne i sospiri, chi in atto di confortarlo, questi spaventato guarda i carnefici, quegli alieno dell' azione e mille altri simiglianti cose. Come la maniera di disegnarli è originale, così è suo il modo di disporli. Sebbene qualche fiata per troppa voglia di farli espressivi ei li ponga in caricatura, nondimeno quegli angioletti intorno a una Vergine, che vola al Cielo, festeggiano, carolano, tripudiano, sono animati di foco vivissimo; lo spettatore tende l'orecchio per sentire le loro voci, e il batter dell' ali, ei li pinge così leggieri nell' aere che paiono saltar fuori della tela. Que' difetti che riguardo a questa parte della pittura, nelle prime sue opere non seppe evitare, cioè disegno scorretto, contorni troppo decisi, tinte non unite, spariscono quasi in quelle del suo stile migliore, ove è disposizione più giudiziosa, forme più scelte, colore più caldo, movimenti più graziosi, e meno convulsi. I putti perciò sono la parte più pregevole dei suoi quadri a preferenza delle grandi figure. Le quali, e massime ove tengono principal luogo nell' opera, non mancano di nobiltà, e di espressione. Il suo S. Benedetto (1) che vestito degli abiti sacerdotali sta assiso in seggio distinto, è una delle sue cose più belle, e tale che un artista di maggiore rinomanza non isdegnerebbe per sua. Il volto di questo

(1) Nel Monastero di S. Margherita in Polizzi.

venerevole Patriarca, e gli occhi pieni di molta vita, e l'aria tutta della persona, spirano cotal nobile fierezza, e dignità, che mi si svegliò nella memoria l' idea del Moisè di Michelangiolo. Non è qui il luogo di fare minute osservazioni sopra i suoi quadri principali. Non taceremo altresì della celerità, e facilità del suo operare. I bozzetti, di cui, secondo la costumanza di quei tempi, attorniava le sue grandi tele, son tutti grazia; e le figure sono macchiate con maestria somma. Similmente e' fece molti quadri da cavalletto, sempre liberamente dipingendo, che debbono annoverarsi tra le sue cose migliori. Nella sua ultima maniera fu abbondantissimo di figure; e notisi, che quantunque negli anni giovanili fosse più inclinato (forse per la necessità di far presto) a replicare con poca diversità le già fatte composizioni, nondimeno ei seppe in diversi modi esprimere un concetto medesimo, come ho veduto da molti quadri di Rosario. A fare i quali ora nelle opere di Anemolo, ora in quelle di Palladini guardava, ed ora con accorgimento più sano attingeva allo ingegno suo. Altri forse mal non si apporrebbe dicendolo privo di calore nel comporre. I suoi dipinti di martirii, o di spasimi (1) ne son pruova certissima. Ma più giustamente è da dirsi, che le sue positure (come parlano gli artisti in loro linguaggio) son troppo statuarie; epperò ove la mano non sia franca a menare il pennello, ove il pittore non padroneggi a sua voglia la macchina umana, fredda oltremodo dee riuscire la espressione di una battaglia, e di un tumulto.

Comparando il merito del terminese artefice, e di quel da Gangi, non dubiterei di dar la palma al secondo, anzi è da mettersi in grado più eminente. Entrambi ebbero difetti notabili: lo Zoppo, a cui natura fu larga d'ingegno più forte, e più vasto, n'ebbe in mag-

(1) La Lapidazione di S. Stefano nella Chiesa di S. Gio-Battista a Polizzi ne serva di esempio.

gior numero nella sua epoca primiera, che è, come si disse, la sua peggiore, in paragone della prima del La Barbiera, che è la migliore. Tutti i dipinti della seconda epoca del Salerno sono superiori di molto a parecchi dell'altro. Ambedue furono de' rinomati nel loro secolo, e le scuole loro sarebbero feconde di numerosi discepoli, se non fosse surto Pietro Novelli a farsi principe di tutti gli artefici finora esistiti. Le loro opere meritano riverenza dagli amatori, ma si sgannino una volta coloro, che abacinati dal popolare grido che a gran fama innalzolle, le stimano sino al delirio con romanzesca meraviglia.

E più non dico. Bastano le cose fin qui riferite a satisfazione degli artisti eruditi, ai quali mi è caro di riggerle, e i quali venero giudicatori della verità dei miei sentimenti, che, come sapete, non ho accattati dalle altrui scriitture, ma dedotti dalla considerazione delle opere mentovate.

AVVERTENZA

Il seguente articolo era stato dettato dall'unanime voto dei passati Direttori delle *Siciliane Effemeridi*, e da tutti loro firmato, onde venir fatto di ragion pubblica; poichè essi dolenti delle fiere dispute, che si erano ingaggiate fra gli egregi e nobili compilatori di alcuni riputati Giornali di Messina cogli onesti e valenti compilatori del *Vapore*, avevano col presente scritto la loro opinione intorno al *Vapore* medesimo manifestata, facendo voti che la pace, e la concordia fra gli uni e gli altri ritornassero; onde le vane ed ingiuste polemiche non usurpassero più il luogo agli studî utili ed ameni, che soli possono di soave diletto aspergere le amaritudini di questa vita, che è assai per sè medesima tribolata, perchè gli uomini debbano renderla, per le loro scissure, più afflitta ed ama-

ra. Le inimicizie non debbono essere eterne: il braccio di pace disperda gli odî, unisca insieme i valorosi, e con legami sempre più forti gli affratelli. Io spero che questo mio fervente desiderio sarà secondato dai generosi, cui si dirigono le mie parole. *F. Malvica.*

IL VAPORE

Giornale istruttivo e dilettevole—Palermo 1834. 1835. 1836. tre vol. in 8.°

Molti sono i giornali, che si son veduti nascere e morire, pochi che hanno goduto di una lunga vita, e pochissimi quelli che invecchiando sono in pregio venuti. Se volgi ai primi lo sguardo non ne potrai certo commiserare la sorte, se ai secondi resterai sorpreso della loro dubbia esistenza, e finalmente dopo di averne trovato qualcuno fra gli ultimi non potrai non benedirlo ed augurargli sempre più prospera e benigna fortuna. E siccome fra questi ti si parerà innanti il *Vapore*, non farai certo le maraviglie in vedergli consacrata una pagina di queste *Effemeridi.*

Nacque il *Vapore* nel gennaro del 1834, e fu consacrato al diletto ed alla istruzione delle culte e gentili signore: le quali conoscendo appieno il pregio di sè medesime, e il bene che da esse può aspettarsi la civil società per la immediata influenza che esercitano sopra i costumi degli uomini, si sono anche rivolte agli utili esercizi, e dall'amenità delle lettere traggon non poco diletto. Fu dapprima adorno di novellette, di poesie, di notizie di mode, di teatri e di scoperte, e fu forse il primo fra noi a descrivere molti costumi delle città di Sicilia, e spezialmente di Palermo; del che ebbe non poca lode dagli stranieri, per fino da quelli che non facili lodatori sono delle cose nostre. Per la qual cosa i compilatori di esso, gli ottimi fratelli Antonino e Vin-

cenzo Linares, fatti più coraggiosi, seguirono per lo secondo anno la loro intrapresa, ed aggiungendovi varî leggiadri articoletti di storia patria, fra i quali ne piace di ricordare quello sulle poetesse siciliane, alcune inedite poesie del Meli, e varii ritratti di uomini celebri, siccome Bellini, Donizzetti, e Manzoni (per tacere di quello della Gervasi, che di tanto onore non era degna) più bello ed adorno fecerlo comparire. Maggiore fu quindi l'accoglienza che ricevette dal pubblico, e con maggiori ed importanti riforme e miglioramenti ha fatto di sè bellissima mostra in questo terz'anno di sua esistenza; imperciocchè se ne osservi la nitidezza, la correzione, la eleganza tipografica, e la bellezza delle incisioni, e il colorito dei figurini, poco o nulla avrai da desiderare, nè crediamo che per questa parte possano non che vincerlo uguagliarlo i più riputati giornali d'Italia. Se alle novelle, alle narrazioni di feste, alle descrizioni dei costumi, ed ai viaggi politici, e teatrali quasi tutti dai compilatori dettati, poni mente, li vedrai sparsi di tanta grazia, facilità, e festevolezza che ne troverai gradevole la lettura; e se finalmente ti rivolgi alle biografie del Patania, del Monti, e del Riolo, ai pochi articoli di morale e di letteraria educazione, ed alle poesie, ed alle prose dei più valorosi ingegni del paese, ai quali aggiungiamo l'egregio professor Borghi, non potrai non convenire essere il *Vapore* uno di quei pochi giornaletti, che sanno mirabilmente accoppiar l'utile al dilettevole, e che circolando fra le mani di tutti va prendendo, come uno di noi medesimi già disse, *il carattere di ebdomadario universale.*

Ma ciò che soprattutto render lo dovrebbe pregevole agli occhi de' Siciliani si è quello amor di nazionalità, e quello spirito forte che per entro vi campeggia. Non disprezzo per le cose proprie, nè cieca adorazione alle straniere, non bassi e servili encomî, nè aspre e villane censure, ma, generoso e gagliardo campione dell' onor

siciliano, non soffre le ingiurie fatte alla nazione, siccome apertamente manifestano le risposte alle calunnie del napolitano Quattromani, e del francese Saint-Gervais.

Questo glorioso amore per la Sicilia continui ad animare i compilatori del *Vapore*; una sia la patria del Siciliano, la Sicilia, e maledetto colui che la scompiglia e più che peste l'ira di municipio non detesta.

Notizia intorno ai monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati ed illustrati dalla spedizione scientifico-letteraria Toscana in Egitto.

Quest'opera bellissima, e meritamente celebrata, deesi, come tutti sanno, alla dottrina e al giudicio del professore Ippolito Rosellini, direttore della Spedizione. I monumenti sono in ordine di materia distribuiti, e sapientemente interpetrati ed illustrati.

In Sicilia sono pervenuti della prima parte, che comprende i monumenti storici, due tomi solamente; i quali portan la data del 1832, e 33. La parte seconda, che abbraccia i monumenti civili, e ch'è compresa in tre tomi, si è finita di pubblicare nel corso del 1836, e ci è giunta interamente.

Delle *tavole* in sesto atlante ne sono uscite trenta dispenze, disegnate a contorno dal Lasinio, parte delle quali colorate.

La bellezza di queste corrisponde al valore del testo.

Le *Effemeridi* danno oggi questa notizia sol per annunziare che in vari articoli, che nel corso del 1837 saranno pubblicati, si darà da uno dei nostri valenti archeologi, dall'ab. Maggiore, conto esteso di quest'opera laboriosa, sommamente pregevole, ed eminentemente utile.

IL SEPOLCRO D' ARCHIMEDE

SCOPERTO DA CICERONE

ODE

Qui fra vepri, qui fra dumi
Qui il rastrello, o contadini;
Qui pur qui drizzate i lumi,
Qui cerchiamo, o cittadini,
Quel cilindro, quella sfera
Ch'è de' secoli l'onor.

Qui . . . ma cheti! già si scorge
Quella sfera. Oh fortunati!
Oh il cilindro come sorge! . . .
E cadevano prostrati
A quel dir la muta schiera,
E l'attonito Questor.

Sì; prostrati, riverenti
Alla tomba di quel Grande;
Di quel Divo che i portenti,
Come raggio che si spande
Dall' Empireo all' Universo,
Fra i mortali sparse un dì.

I portenti d'un ingegno
Che scrutò profondi arcani;
Che varcò d'immenso regno
Ardui segni oltre gli umani;
E ogni popolo diverso,
Ogni secol ne stupì.

Di colui che quasi svelle
La terrestre antica mole,
Per sbalzarla in su le stelle;
E che già strappando al sole,
Quasi un Dio, le fiamme ardenti,
Nuove folgori creò.

Con che l'alta, la vetusta
Siracusa a le sue sponde
Del Roman mirava adusta
La potenza in grembo all'onde:
E dell' acri invitte Genti
Mesto il fato ne tremò.

Salve, o marmo, che chiudesti
Di quel sommo un dì la polve!
Se fra noi tu più non resti,
Resta a noi, nè si dissolve,
Resta sacro in ogni petto
D' Archimede il nome ognor.

O Sicilia, in tuo pensiero
Datti cuor, ti riconforta,
Quanta invidia lo straniero
Per quel nome sol ti porta!
Rendi al Ciel tuo grato affetto,
Ed all'inclito Questor.

Baldassare Romano.

VARIETA'

La forza dei pregiudizi.

Crediamo bene di qui riferire un fatto che si trova scritto nell' Indicatore Sardo, e che noi con piacere estragghiamo del bellissimo *Repertorio* di *Agricoltura*

pratica, *e di economia domestica* dell' egregio dottor Ragazzoni, perchè se utile si è stimato per que' paesi, di gran lunga più utile deesi riputare per la Sicilia; ed ognuno ne conosce la ragione, e la sente, senza bisogno di ricordarla. Questo fatto può paragonarsi a quello di Cajo Furio Crescino, rammentato da Plinio, e descritto dal Bianchetti nel suo discorso *Dell' utilità di riunire lo studio scientifico dell' agricoltura con quello della Filosofia*, *della Teologia e della Morale*, inserito nel detto Repertorio tom. III pag. 215: dimostrerà egli nel med.° tempo quanto sia necessario di dare una istruzione ai popoli di campagna.

In un villaggio della Savoia, a qualche lega da Ginevra, evvi un agricoltore, padre di dodici figli, che in virtù delle leggi sarde, gode di una pensione di 250 fr. Quest'individuo, malgrado del dispendio cui è sottoposto a cagione della sua numerosa famiglia, coll'industria e l'economia, sa provvedere a' suoi bisogni, anzi è posto in certa agiatezza. I suoi vicini gelosi d'una prosperità, di cui son privi, immaginarono una causa occulta, un patto cioè col diavolo, in forza del quale certa gallina nera, che stava nel cortile del sig. N.... provvedealo ciascun giorno d'uno scudo. Il rumore di questa diabolica transazione si sparse fra le comari del distretto a segno di cagionare non poca inquietudine al nostro proprietario. Costui si rivolse al Sindaco per far cessare questo comaraggio. Il Magistrato, uomo scaltro, non trovò miglior espediente, che di esporre in pubblica vendita la maravigliosa gallina. Fissato il giorno alla vendita, la folla accorse in casa del Sindaco, e la bipede fu data per atto autentico al Sig. T.... al prezzo di una rendita vitalizia di 10 soldi al giorno a favore del venditore: e conchiuso il mercato, il compratore condusse in trionfo a casa la fatata gallina. Questa però, sia per capriccio, o per qualunque altra cagione, pigliò partito di non fare altro che uova. I paesani non vol-

lero perciò aver la mentita: pretendevano che il patto del diavolo col primo proprietario era senza effetto pel successore; e che in conseguenza la gallina lasciava ogni sera il suo nuovo domicilio, per andare a deporre il suo scudo d'argento nell'antico. Parlasi di rescindere la vendita, e già il venditore è stato a tal effetto citato.

Società agronomica di Mosca

La Società agronomica di Mosca venne fondata nell'anno 1821 contemporaneamente a quella di Pietroburgo. I beneficii che ha già arrecati sono immensi. Il suo giornale accreditatissimo in Russia ha già trenta villaggi e qualche centinajo di contadini della Siberia Occidentale che lo leggono con frutto e ne pagano la associazione. La sua scuola agronomica ha già mandati i suoi piú valenti allievi nelle più rimote province della Russia a diffondervi i nuovi metodi di agricoltura. Presso la sua cascina normale si vanno in tutti gli anni facendo importantissimi sperimenti. I suoi soci corrispondenti la ragguagliano d'ogni nuova scoperta che fanno, d'ogni nuovo tentativo che stanno praticando. Uno di questi bravi il signor *Gerard* le comunicò l' anno scorso un metodo di fabbricare case villiche da lui introdotto, che vale a salvarle d'ogni pericolo d' incendio. Il suo metodo consiste nel lasciare nelle muraglie di cotto un interstizio in mezzo, legando però le pareti con fil di ferro, e riempiendo l' interstizio stesso di calce e carbone che trattengono molto l' umido, e rendono il muro meno accessibile alle vampe del fuoco.

Gli allievi della scuola agronomica annessa alla Società furono 104 nell'anno 1830; 46 fra essi vennero patentati come agronomi esperti. La rendita della Società ammonta a 61,519 rubli e ne spende 55,958.

Un certo *Prokopovitch* per avere istituita una scuola per insegnare la coltivazione delle api, ramo d'agronomia da lui studiato per venti anni, ottenne dall'Accademia una medaglia d'argento. R. R.

Annunzio di una nuova edizione del Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, di Nicolò Tommaseo.

La comparsa di una ristampa fatta in Napoli di questo Dizionario, e l'annunzio fatto di recente di altra ristampa fiorentina, m'impongono l'obbligo, nell'interesse mio ed in quello del chiarissimo autore di opera sì utile e sì giustamente celebrata, di sollecitar la seguente dichiarazione, cioè:

Che il Sig. N. Tommaseo, veduto ch'era quasi affatto esaurita la seconda edizione del suo Dizionario (che fu quella di Milano) era venuto nella determinazione di preparare ed ordinare i materiali di una terza edizione sua, ch'egli si propone di fare eseguire in Firenze;

Che i materiali di essa sono già quasi tutti in mio potere;

Che io ne sono diventato proprietario editore;

Che questa nuova edizione sarà corretta, in varie parti rifusa, notabilmente accresciuta, arricchita di molte aggiunte ed a nuovo ordine sottoposta; mentre non solo verranno riformati, ma ben anche rigettati vari articoli;

Che sarò in istato di cominciare, e, se sarà possibile, di compirne la stampa nel prossimo anno 1837;

Che detta stampa avrà luogo con tutta la nitidezza e la precisione tipografica richiesta per simili lavori;

Infine che questa quinta edizione, che sarà la terza fatta coll'assenso e sotto la direzione dell'Autore, sarà l'ultima cui egli coadiuverà; e che quando egli fosse in seguito nel caso di somministrare nuove aggiunte, esse verranno sempre pubblicate col mezzo di supplemento da unirsi a quest'ultima sua edizione, di modo che i compratori di essa non possano mai temere di veder comparire alla luce altre edizioni per loro più desiderabili.

Con altro manifesto, e prima che finisca l'anno corrente, farò conoscere le condizioni tutte dell'associazione.

FIRENZE, 1836.

VIEUSSEUX
Proprietario e Direttore del Gabinetto Scientifico-Letterario.

NECROLOGIA

PEL PROFESSORE ANTONINO FURITANO

In Lercara de' Freddi, nel Val di Mazzara, dal medico Giuseppe e da Paolina Furitano ai 24 novembre 1778 nato ANTONINO, avea quasi appena e malamente compiuti i suoi studi allorchè a diciannove anni dell'età sua venne la prima volta a Palermo per appararvi Chimica-farmaceutica cui da' parenti avviavasi come a mestiere di lucro giornaliero, piuttosto che a scienza di moral dovizia e di onore. Ei difatto, benchè poco valesse in lettere umane ed in filosofia, non lasciò pure di darsi alle fisiche discipline sotto P. ELISEO, ed a quanto allor concedevano i tempi vi riuscì daddovero. Coltivò col CANCILLA la Storia naturale e ne divenne pubblico Dimostratore alla cattedra. Si diè quindi allo studio della Farmacia-chimica primamente col CANZONERI dappoi col CHIARELLI, e tanto bene v'intese che, morto costui, la Deputazione degli studi in Sicilia a 22 dicembre del 1814 il chiamava per fama a rimpiazzarlo da Dimostratore di chimica nella R. Università di Pa-

lermo, ed Ei modestissimo vi si prestava senza neppur pensare che da lì a pochi mesi vi dovesse per la morte del Meli governare da Interino la facoltà. E ben diresse e con sì grave senno ammaestrava la gioventù e tanto genio sviluppò nella scienza che chiaro sonava il di lui nome infra tutti, e, venuto anche in pregio di valoroso scrittore di Chimica, tanto merito ricompensava il Governo nel 1823 quando al Principe il commendava come degno di avere senza concorso la proprietà della cattedra, e re Francesco I.° santamente alla proposta annuiva.

Conosciuto per ottimo nella sua professione ebbe incarichi dal Governo e dalle autorità subalterne e li recò dignitosamente ad effetto. Nato alla Chimica, Ei non vivea che per ammaestrare utilmente gli allievi, fors'anche per addentrarsi ne' misteri di Esculapio e spandervi nuova luce, chè pur grave si era del dottorato in medicina. A questo modo si concepisce come in epoche diverse i torchi del Dato di sue scelte produzioni si ornassero, e come gli stranieri ed i connazionali vi facesser plauso non comune. Pubblicò in fatti nel 1819 il *Trattato di Chimica-farmaceutica* in 2 vol. in 8, che la *Biblioteca italiana*, avara nel prodigar elogî a chi non sono dovuti, nel Tom. xx. a pag. 277, dichiarò *scritto con molta dottrina e con sufficiente eleganza e chiarezza, nè mancante di nuove vedute che mostrano sapere e genio in chi lo compose.*

Nel 1825 fece pure di comun dritto un opuscolo che s' intitola dall' *Analisi delle acque termali di Sclafani, di Cefalà Diana, di Termini e di quelle non termali del Bivuto*, la quale a Parigi si ritenne capolavoro di scienza e di esattezza, ed il celebre barone di Ferussac per intero la trascrisse nel Vol. xii del suo non a torto riputato *Bulletin universel des sciences*. E comunque l' Accademia delle scienze di Napoli per mezzo de' due famosi chimici, Lancellotti e Covelli, si fosse impe-

gnata a screditarla un pochino, non perciò il Furitano vi si acchetò in buona pace, chè profondamente versato nella materia volle dalle imputazioni scolparsi, ed al 1829 con la sua pubblicata *Lettera al barone di Ferussac sulle Osservazioni fatte da Francesco Lancellotti e Niccola Covelli all' Analisi delle acque termali di Termini*, da maestro non sol si difese, ma in pari tempo di badiali strafalcioni tassò que' bravi, che non si poteron mica difendere.

Mise anche fuori nel 1828 quattro grossi volumi in 8. del suo *Corso di Chimica-filosofico-pratica*, sopra cui, s' io dovessi qui da giudice sentenziare, direi, non saper veramente se in quest' Opera più l' ingegno alla dottrina, o questa a quello prevalesse.

I due volumi de' *Pensieri fisico-chimici sulla vita* da lui stampati nel 1831 son la più bella cosa che immaginar si possa in un' epoca in cui la Medicina elettropatica, spoglia del misticismo tedesco e doviziosa delle nuove ricerche francesi su le funzioni de' nervi progredisce mirabilmente nel suo cammino. E se un cotal Giovanni Silvestri tentò i pregi oscurarne con informe e capzioso estratto dell' Opera che inserì nel *Giornale di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia*; non perciò furon tarde o mute queste *Effemeridi* nel conquidere l'impostura serbando illesi ad un tempo e fama ed onore al filosofo trapassato. Egli altronde, mentre taluni dei nostri gli facevano guerra, dalle più cospicue società scientifiche di Europa rimeritava i titoli a Lui dovuti (1); e il Senato di Palermo non lasciava di decretargli una corona civica di 750 franchi per aver saputo mantenere illesa la vita de' cittadini nel dissotterramento de' cadaveri nella già diroccata parrocchia della Kalsa.

A parte dell' enunciate sue produzioni, altre idee ed

(1) Veniva eletto socio corrispondente dell' *Accademia anatomico-chirurgica di Perugia*, dell' *Accademia de' Quaranta in Italia*, dell' *Istituto d' Incoraggiamento* di Napoli, ec. ec.

altri scritti ordinava in mente il Furitano, ed avea forse questi cominciato a vergare sulla Chimica agraria, quando morte, che nemica di tutti lo è più presto dei buoni, a 13 luglio del 1836 dopo 58 anni di vita, onorata, e per lunghi patimenti d'idrope ascite lo spense.

Alto e robusto come dell' ingegno così pure della persona e di temperamento sanguigno-bilioso. Ei non era che di troppo privilegiato del funestissimo dono della sensibilità. Fu dessa che vivamente ferendolo lo dispose a quel male; e per essa io perdei l'amico il maestro, perdè la Scienza il suo più celebre sacerdote fra noi, la Patria il cittadino generoso votato al suo meglio, la Università degli studi una delle sue maggiori colonne, nè sì di breve si potrà empire il vôto da Lui lasciato cadendo. Che se le benedizioni de' buoni nella vital carriera lo confortarono, le lagrime de' fratelli lo seguirono al sepolcro nel convento de' Teresiani di Palermo, ove riposa in pace la di lui polve (1).

Gaetano Algeri-Fogliani.

(1) L' elogio storico del Furitano sarà tra non guari inserito nel mio *Giornale medico per la Sicilia*

Index is at end
of Vol ~~xvii~~ (No. 47)